IL GENERALE ALFONSO LA MARMORA.

Alfonso La Marmora

IL GENERALE

ALFONSO LA MARMORA

RICORDI BIOGRAFICI

PER

GIUSEPPE MASSARI.

« He found glory only because glory lay in the plain path of duty. »

MACAULAY, nel *Saggio su Hampden.*

VOLUME UNICO.

FIRENZE.

G. BARBÈRA, EDITORE.

1880

A PAOLO CRESPI.

Dettando questi ricordi con la persuasione che all' imparzialità del biografo non faceva velo l' affetto dell' amico, il mio pensiero ricorreva spesso e con predilezione a Te, carissimo Paolo, che per lo spazio di trent' anni sei stato l' amico esemplare e disinteressato del generale Alfonso La Marmora: e perciò nell' intitolarti queste pagine mi sembra di render completo il tributo, che in esse ho inteso sciogliere, di ossequio alla verità, di onore a quella grande memoria.

Tuo affezionatissimo
GIUSEPPE MASSARI.

Roma, 31 gennaio 1880.

L'Autore adempie con premura al dovere di significare la sua viva gratitudine a tutti gli onorandi Italiani e stranieri, che gli hanno usato la benevolenza di assisterlo in questo lavoro con i loro ricordi e con i loro consigli.

INDICE.

ALFONSO LA MARMORA.

I.

INTRODUZIONE.

Raccogliendo i ricordi della vita degli uomini che ebbero maggiori ingerenze nelle pubbliche faccende e servirono la patria con l'opera e col consiglio, non si adempie soltanto ad un dovere di gratitudine; ma ritraendo le loro fattezze morali, descrivendo la loro indole, narrando ciò che dissero e ciò che fecero si porgono alla storia i fatti ed i criteri necessari a recare giusti e sicuri giudizi su gli avvenimenti. Appunto perchè nel mondo morale come nel mondo fisico niente succede che non abbia la sua causa, lo storico ha l'obbligo d'indagare, con accuratezza e con precisione, le cagioni dalle quali sono stati prodotti gli eventi che egli narra, e su i quali deve pronunciare imparziale giudizio. Ogni dato evento ha la sua ragion di essere, e forse anche più di una: lo storico deve metterle in evidenza, descriverle nella loro azione e nel loro svolgimento, e ricavarne la considerazione di quel complesso di leggi morali che regolano i destini dell'umanità: nè egli può adempire fedelmente a quest' obbligo, se attenendosi esclusivamente all'esame delle cose e dei fatti non si studia di ben conoscere gli uomini, di formarsi un concetto esatto

dei loro intendimenti, dei loro propositi, del loro carattere, e desumere da questa conoscenza l'entità dell'influsso che hanno esercitato sull'andamento degli eventi. Se è vero che ogni periodo storico ha i suoi uomini, e che le facoltà di questi si riscontrano e si attagliano all'ambiente nel quale sono chiamati ad adoperarle, è parimenti vero che l'azione di quegli uomini imprimendo agli eventi un indirizzo anzichè un altro, determina e definisce il periodo storico, ne attesta la origine, ne pone in risalto la significazione e lo scopo.

Per questi riflessi si può affermare, con la sicurezza di non ingannarsi, che la storia non è possibile senza la biografia, e che davvero la biografia è la luce della storia. Le narrazioni dei fatti di guerra, i documenti diplomatici, le considerazioni del clima, della geografia, delle razze sono elementi utili ed indispensabili all'istoria, ma non sono la storia, come una fotografia non è un ritratto. Raccogliendo quegli elementi si conoscono gli effetti degli eventi storici, se ne scorge la parte estrinseca, ma non si riesce ad afferrarne le cagioni, a rintracciarne le origini, a determinarne la significazione. Per riuscire a raggiungere questa mèta è d'uopo rivolgersi alla considerazione di quelle due grandi forze morali, che sono l'intelletto e la volontà: è d'uopo riconoscere la parte decisiva ed efficace che nell'andamento delle cose di questo mondo sostiene il libero arbitrio dell'uomo. In tal guisa soltanto la storia ascende alla sua vera altezza, e, porgendo un elevato e vero concetto della umana dignità, ricorda ed inculca quel sentimento di responsabilità morale verso Dio e verso la posterità, che è la vita delle genti civili, e che diventa muto quando le nazioni declinano.

I fatti succeduti nella nostra penisola dal giorno nel quale il re Carlo Alberto iniziò le riforme fino a quello nel

quale morì il re Vittorio Emanuele, porgono la conferma luminosa delle mie asserzioni. Quanta meraviglia di eventi in questo periodo storico, ed in pari tempo da Vincenzo Gioberti ad Alfonso La Marmora quali uomini! Grandiosi gli eventi, ma uomini maggiori degli stessi eventi. A creare una nazione eran d'uopo senz'alcun dubbio un complesso fortunato di casi, un ambiente propizio, e la maturità dei tempi, ma eran pure d'uopo uomini capaci di guidare, di indirizzare, di menare a prospera fine tanta impresa, e questi uomini non sono mancati. La Provvidenza li ha fatti sorgere a tempo opportuno. Senza la loro biografia, perciò, la storia del rinnovamento dell'Italia non si può nè comprendere nè scrivere. Nei ricordi della loro vita sono tratteggiate non solo le vicende dei destini della patria, ma si veggono proprio all'opera tutte quelle forze morali che hanno assicurato il compimento di quei destini, e che con la loro azione incessante e vigorosa vinsero tutte le prepotenze della fortuna, tutte le passioni, tutti i capricci, tutti i pregiudizi degli uomini, e vennero a capo di tutte le difficoltà. Nè bullettini di trionfali battaglie, nè volumi di note diplomatiche possono svelare il segreto del meraviglioso rivolgimento delle sorti italiane, come è svelato da' ricordi della vita di quegli uomini. Evocando quei ricordi si rivive: la imaginazione è superata dal sentimento della realtà: non è mestieri supporre, perchè si vede e si tocca con mano: perchè si sente il palpito dell'Italia in tutte le vicende della sua formazione e del suo compimento, in tutta la maestà dei suoi dolori e dei suoi gaudi, nelle ansietà e nelle trepidazioni dei giorni avversi, nella serenità e nei conforti dei giorni propizi, nei suoi timori e nelle sue speranze: perchè si contempla lo spettacolo d'una nazione prostrata che vuol risorgere, e che risorge.

Narrando i casi della vita di Alfonso La Marmora, e

ricordando la parte che egli ebbe in pressochè tutti gli eventi più memorabili succeduti in Italia nello spazio degli ultimi trent'anni, io mi accingo per l'appunto a tessere la biografia di uno di quegli uomini privilegiati, dei quali favello. A fare l'Italia era mestieri anzitutto di carattere: ed il La Marmora fu appunto un uomo di carattere, uno di «.que' caratteri severi, ardenti, che (come ebbe a dire Massimo d'Azeglio) Iddio suscita fra un popolo quando ha risoluto aprirgli migliore avvenire; uomini mandati solo per abbattere gli ostacoli della via; destinati nascendo alla fatica ed al dolore, ed atti a portarli senza pensiero di mercede, come senza vanto o lamento.[1] »

II.

ANNI GIOVANILI DI ALFONSO LA MARMORA. — SUOI VIAGGI. SUE LETTURE.

Alfonso Ferrero della Marmora nacque a Torino il giorno 18 novembre 1804 dal marchese Celestino e dalla marchesa Raffaella di Brézé. La famiglia traeva origine da un ramo degli Acciaioli di Firenze, i quali, a motivo delle guerre civili che nel medio evo travagliarono quella Repubblica, emigrarono dalla Toscana, ed andarono a fissare la loro residenza in Biella.

Nella famiglia La Marmora erano tradizione il sentimento di devozione e di fedeltà alla dinastia, e l'amore alla carriera militare. Due tra i fratelli maggiori di Alfonso,

---

[1] MASSIMO D'AZEGLIO, *Ricordi sulla vita di Giacinto Collegno* negli *Scritti politici e letterari,* pubblicati a cura di M. Tabarrini, vol. II, pag. 296, Firenze, G. Barbèra edit.

Carlo ed Alberto, militarono con molto onore come tanti altri valorosi piemontesi, nelle file degli eserciti napoleonici del primo impero. Un altro, Alessandro, fu il creatore del corpo diventato poi così popolare dei Bersaglieri, e che oggi è oramai il tipo leggendario del soldato italiano.

Il giovane Alfonso fu destinato anch'egli alla carriera delle armi: aveva di pochi mesi oltrepassato l'undecimo anno di vita, allorchè entrò nella regia Accademia militare di Torino (21 febbraio 1816). Nel luglio dello stesso anno fu, secondo il costume, annoverato fra i paggi di onore del Re, ed il 15 marzo del 1820 ebbe il grado di cadetto. Nell'anno 1822 doveva uscire dall'Accademia col grado di luogotenente d'artiglieria, ma a motivo degli eventi politici del 1821 le promozioni vennero ritardate, e gli alunni rimasero nell'Accademia un anno di là dal termine ordinario: sicchè il La Marmora non venne nominato luogotenente nel real corpo dell'artiglieria se non il 1° marzo 1823. In quell'andare di tempo un altro giovane patrizio torinese, il conte Camillo di Cavour, entrava nell'Accademia dalla quale usciva Alfonso La Marmora. L'insigne uomo di stato, ed il suo maggior collaboratore nella politica che ha fatto venir l'Italia in essere di nazione, incominciavano la loro carriera alla stessa guisa, e tempravano l'animo ed il carattere a quella sorgente efficacissima di virili virtù che è la educazione militare. Oggi più che mai non è punto cosa superflua ricordare che quel sistema di educazione non giovò soltanto al Piemonte sotto l'aspetto militare, ma molto anche sotto l'aspetto morale e politico, poichè avvalorando negli animi il vigore dei propositi e la consuetudine della disciplina, meglio e più sicuramente li apparecchiava alle grandi imprese. Come Cesare Balbo, come Massimo d'Azeglio, Camillo di Cavour ed Alfonso La Marmora, incominciarono la loro vita pubblica con la carriera

militare: il primo per rimanervi poco tempo, il secondo per percorrerla in tutta la via gerarchica: entrambi memori sempre ed osservanti dei principii di onoratezza e di abnegazione che essa ispira. Forse non è ancora valutato abbastanza l'influsso grandissimo che l'educazione militare ebbe nel rendere il Piemonte degno di adempire l'ufficio altissimo ad esso assegnato dalla sua dinastia gloriosa, dalla stessa sua situazione geografica e dalla maschia e tenace indole dei suoi abitatori. Prima del 1848 non mancavano coloro i quali per dileggio solevan dire che al postutto Torino non era che una caserma: ma dopo quell'epoca è pure evidente che chi voleva ripetere quella parola doveva usarla non a scherno ma a titolo di lode, poichè la caserma, dalla quale uscirono Collegno, Lisio, Balbo, Azeglio, Cavour, La Marmora e tanti e tanti altri, fu l'officina della nazionalità italiana.

La caserma era efficace scuola di patriottismo, e l'esempio del La Marmora a questo riguardo è decisivo. Egli non ebbe per un pezzo nessun gusto per le cose politiche, e fino al 1848 intento ad adempire con solerzia e con amore i doveri del suo ufficio militare si tenne alieno da qualsivoglia faccenda che si riferisse ad argomento politico: eppure quello fu per lui il migliore tirocinio a diventare, come diventò poi, un avveduto e distinto uomo politico: in lui il soldato fu il creatore dello statista.

Appena incominciò la vita attiva dell'ufficiale di artiglieria si avvide che la sua istruzione era molto imperfetta, e che gli mancavano non poche cognizioni per sostenere degnamente il suo ufficio. Nell'Accademia non era stato fra gli alunni più solleciti di studiare: e quindi, dal momento che ebbe coscienza di non possedere l'istruzione necessaria al suo grado, si affrettò a riparare al tempo perduto e si diede a studiare con tenace proposito. Fin dai primi anni

della sua carriera manifestava quel vigore e quella solidità di carattere, che poi gli furono di tanto aiuto e conforto nella sua lunga e travagliata vita militare e politica. Un giovane di men robusta tempra si sarebbe forse sgomentato, e le poche attrattive che porgeva allora la carriera militare lo avrebbero anche più distolto dall'affannarsi ad istruirsi ed a studiare; ma il La Marmora non si sgomentò menomamente, anzi dalla persuasione che gli mancavano molte cognizioni, e che acquistandole avrebbe potuto giovare non poco a quell'esercito al quale si sentiva avvinto dai vincoli della più affettuosa fratellanza, attinse ragioni maggiori per durare nel suo proposito, e per fare come ufficiale tutti quegli studi che non aveva fatti come alunno nell'Accademia. Questo particolare de' primi anni della vita del La Marmora deve essere notato, poichè è veramente caratteristico. Il giovane ufficiale d'artiglieria precorreva in tal guisa il generale che condusse le schiere piemontesi alla vittoria in Crimea, ed il ministro che assicurò all'Italia il ricupero della Venezia. E difatti venne presto in fama fra i suoi compagni d'armi di giovane dedito agli studi e singolarmente operoso e diligente. Sdegnava l'ozio, e poco curava i divertimenti: profittava d'ogni ritaglio di tempo per leggere i libri che trattano di cose militari, e faceva procedere di pari passo lo studio delle teoriche militari con la pratica dei precetti, che da quelle teoriche scaturiscono. Nè in quei primi anni la sua carriera fu rapida e brillante. Correvano tempi di pace non solo, ma tempi nei quali prevaleva il concetto che per un pezzo la pace non sarebbe stata turbata, e gli anni del regno di Carlo Felice non furono certamente benigni a chi si addiceva alla professione militare. Il La Marmora luogotenente d'artiglieria nel marzo del 1823, non raggiunse il grado di capitano se non otto anni dopo, il 30 agosto 1831,

e quello di maggiore quattordici anni più tardi, l'11 gennaio 1845. Egli però non ebbe impazienza, nè mosse lamenti: solo gli rincresceva che l'antica tradizione militare piemontese andasse diventando tuttodì più languida, e fu lietissimo quando, asceso al trono il re Carlo Alberto, si persuase che il nuovo sovrano sarebbe stato sollecito di ravvivarla e di farla ritornare al primitivo splendore.

Agli studi dei libri volle aggiungere quelli che si fanno osservando con i propri occhi le condizioni militari degli altri paesi, e perciò profittava delle vacanze per andare a viaggiare all'estero. Visitò la Francia, l'Inghilterra, la Germania, rivolgendo attenta considerazione alle cose militari, e facendo tesoro di tutte le cognizioni che raccoglieva, di tutte le osservazioni che l'esame delle condizioni di quegli eserciti gli suggeriva. Fin da quell'epoca, vale a dire prima del 1830, esaminò con speciale accuratezza le condizioni dell'esercito prussiano, e le tenne in singolar pregio. Il lungo e paziente lavoro di reintegrazione de' suoi ordinamenti militari, che la Prussia cominciò dopo Jena, e che raggiunse così meravigliosamente il suo scopo nel 1866, era allora in via di latente esplicazione: e non fu lieve prova dell'acume e del criterio di Alfonso La Marmora aver saputo discernere quel lavoro, quando era ancora poco visibile e tanto lontano dal suo compimento, ed averne divinate le conseguenze. Non era la facile e volgare ammirazione di coloro che giudicano le condizioni di un esercito dai risultamenti e dalle vittorie, ma bensì il giudizio ponderato di chi sa valutare gli effetti dalle cagioni, e sa prevedere. E negli ultimi anni della sua vita l'ottimo uomo rammentava spesso, e con giusto sentimento di soddisfazione, ciò che egli aveva pensato, detto e scritto sulle condizioni dell'esercito prussiano, quando non correva la moda di magnificarlo, e quando la stessa vittoria di

Waterloo non aveva cancellata la ricordanza della disfatta di Jena.

E studiò pure con premurosa attenzione le condizioni dell' esercito austriaco, di quell' esercito contro il quale ebbe poi più volte a combattere, e che amico od inimico egli tenne sempre in gran pregio ed in meritata considerazione. Trovavasi per l' appunto a Vienna a dar opera a quegli studi, allorchè gli pervenne la notizia della rivoluzione succeduta a Parigi negli ultimi giorni di luglio dell' anno 1830. Per un momento parve che quell' avvenimento fosse per mettere termine alla lunga pace. Il giovane ufficiale ricorrendo con la mente alle memorie dell' antica tradizione di Casa Savoia pensò che l' esercito, al quale egli apparteneva, non sarebbe rimasto con le armi al braccio se il cannone tuonava in Europa, e quindi troncò senza indugio la sua dimora nella capitale dell' Impero austriaco, e tornò frettolosamente a Torino. I moti delle Romagne e delle altre provincie soggette alla dominazione temporale del Papa, la rivoluzione del Belgio e quella di Polonia avvalorarono per un momento l' opinione che considerava come imminente una guerra generale europea: ma la politica praticata dal governo del re Luigi Filippo dileguò presto quelle illusioni, e si tornò di bel nuovo a credere alla durata di una lunga pace. Gli uffiziali di artiglieria piemontese che erano allora alla Veneria discorrevano spesso della possibilità della guerra e della pace trattando la questione sotto l' aspetto militare, e fra quelli i quali propugnavano l' assunto che la pace non era poi così assodata e così sicura, come le apparenze suggerivano di credere, e che perciò era d' uopo curare le sorti dell' esercito e promuovere incessantemente l' istruzione e l' educazione militare, era per l' appunto il capitano La Marmora. In quelle conversazioni famigliari egli apriva l' animo suo, parlava alla buona, senza

pretensione di toccare alla politica, cui si dichiarava estraneo, e col solo intento di giovare all' esercito, le sorti del quale gli stavano sommamente a cuore. Aveva la soddisfazione di scambiare le sue idee con distinti ufficiali, che poi resero tanti e così preziosi servizi all' esercito ed all' Italia, ed occupano un meritato posto d' onore nelle pagine della storia italiana di questi ultimi trent' anni: il Dabormida, il Valfrè, il Petitti, il Pastore, il Deleuse, e parecchi altri. Abbenchè uno dei più giovani, il La Marmora aveva già conseguito la riputazione di ufficiale capace e distinto, e di militare di sagace e maturo consiglio. Scrisse intorno alle osservazioni raccolte nei viaggi all' estero accurate relazioni, le quali attirarono in modo speciale l' attenzione di Carlo Alberto, e promosse con predilezione i miglioramenti nel servizio dell' artiglieria. A lui fu dovuto soprattutto l' ordinamento delle batterie a cavallo, ed il Re volle gli venisse affidato l' incarico di comperare i cavalli necessari a' soldati ed agli ufficiali preposti al comando ed al servizio di quelle batterie. In uno dei viaggi che fece a tale scopo, s'imbattè una sera, in un albergo ad Ostiglia nel Mantovano, se mal non rammento, con un giovane patrizio ravennate il quale andava in cerca di cavalli per conto proprio. La comunanza dello scopo stabilì presto cortesi relazioni fra i due viaggiatori, ed il colloquio che naturalmente pigliò le mosse dai cavalli, passò gradatamente ad aggirarsi su altri temi. Si parlò di eserciti, di eventualità bellicose, dei soldati piemontesi, delle possibili contingenze politiche che potevano derivare da una guerra europea. I giudizi dell' ufficiale, il suo modo calmo ed aggiustato di discorrere, la sicurezza con la quale affermava che in ogni occasione l' esercito piemontese avrebbe obbedito onoratamente e fedelmente agli ordini del suo Re, produssero una viva impressione sull' animo del suo interlocutore. Il patrizio ravennate era il

conte Giuseppe Pasolini, quel medesimo che nel 1861 sosteneva a Milano l'ufficio di prefetto, quando Alfonso La Marmora comandava quel dipartimento militare. Nell'agosto del 1858 s'incontrarono a pranzo dal conte di Cavour, e rammentarono il colloquio tenuto tanti anni prima. « La condotta dell'esercito piemontese nel 1848, disse il generale La Marmora al conte Pasolini, dimostrò che non mi ingannavo nei miei giudizi: la spedizione di Crimea li confermò nuovamente; oggi siamo alla vigilia di nuovi e forse maggiori avvenimenti militari, e confido che anche questi non smentiranno ciò che le dicevo parecchi anni or sono, quando ciò che è poi succeduto pareva proprio un sogno. »

In occasione dei frequenti viaggi nei paesi stranieri conobbe parecchi distinti ufficiali, e strinse con essi vincoli di schietta amicizia: segnatamente col colonnello francese de Brack, col generale belga Chazal e col generale austriaco Walmoden, il quale nonostante la disparità di grado militare, che fra essi correva, gli usò sempre i più cortesi riguardi e gli diede prove di sincera considerazione ed affetto. Il general Walmoden comandò per molto tempo la guarnigione austriaca in Milano, ed in questa città il La Marmora si recava spesso a visitarlo. In una di quelle visite fece la conoscenza di un ufficiale che doveva poi, asceso ai più alti gradi nella milizia, sostenere tanta parte nelle campagne del 1848, del 1859 e del 1866, il generale Benedeck. Una volta il Walmoden lo invitò ad assistere alle manovre dell'esercito austriaco in quelle stesse località, che pochi anni dopo furono teatro delle guerre combattute per la indipendenza italiana. Ebbe quindi modo ed agio di apprezzare e di onorare l'esercito austriaco prima di essere chiamato dalla voce del suo re e della sua patria ad affrontarlo in campo: e comportandosi da leale e valoroso inimico confermò il buon concetto che prima delle ostilità

gli ufficiali austriaci avevano di lui. I bravi soldati si onorano e si stimano reciprocamente anche quando in obbedienza al proprio dovere sono costretti a trovarsi gli uni contro gli altri sul campo di battaglia.

Nelle sue escursioni il giovane La Marmora si recò più volte a Parigi, dove il nome della sua famiglia era assai noto e tenuto in pregio, e perchè due suoi fratelli avevano servito nelle schiere imperiali fino al 1814, e perchè uno di essi, il generale Alberto, aveva con la pubblicazione dei suoi studi geologici e filologici sull'isola di Sardegna conseguita molta riputazione fra i dotti e gli scienziati. A Parigi vivevano, negli anni de' quali discorro, molti esuli italiani, e fra essi erano non pochi piemontesi: il conte Guglielmo Moffa di Lisio, il cavaliere Giacinto Provana di Collegno, il principe Emmanuele dal Pozzo della Cisterna. In casa di quest'ultimo convenivano sovente ad amichevole ritrovo i più distinti fra quegli esuli, e spesse volte il giovane ufficiale Alfonso La Marmora ebbe occasione d'incontrarsi con essi. Egli ben sapeva chi fossero il Lisio ed il Collegno, e dalla grata memoria che essi avevano lasciata nell'esercito piemontese, aveva, anche prescindendo dalle ragioni di relazioni di famiglia, imparato a stimarli e ad onorarli come ben meritavano. Non è a dire perciò con quanta soddisfazione li vedesse, e quanto fosse lieto di conversare con essi. In casa La Cisterna conobbe parimenti Pellegrino Rossi, Guglielmo Libri, Giovanni Berchet, ed il filosofo francese Vittore Cousin, il quale a motivo dell'affettuosa amicizia con Santorre di Santarosa, era considerato nell'illustre crocchio come un concittadino. La conoscenza personale di uomini di quella fatta, sarebbe stata gradita ed utile a chiunque; al nostro ufficiale fu graditissima ed utilissima. Ad un giovane di retto senso e di ottime disposizioni, come egli era, senza boria, senza presunzione e

sempre sollecito di imparare e di conoscer bene uomini e cose, il conversare con personaggi così illustri, pareva ed era una singolare fortuna. Occupandosi con predilezione degli studi militari, non intendeva con ciò tenersi estraneo e serbarsi indifferente ad altri argomenti, e ascoltava assai volentieri coloro che avevano le cognizioni e l' autorità necessarie a favellarne. Naturalmente, e come sarebbe stato possibile altrimenti?, in quelle conversazioni si ragionava sovente e di politica e delle cose italiane: ed appunto perchè il La Marmora non arrecava in proposito idee preconcette, nè opinioni già ben determinate, porgeva maggiore attenzione a ciò che udiva, e poi ne faceva argomento delle proprie riflessioni. Ciò che nell' animo suo produsse la impressione più profonda e durevole fu la temperanza, la imparzialità con le quali quegli uomini che pure erano esuli, e se avessero ceduto ai loro risentimenti sarebbero stati certamente scusabili, discorrevano delle faccende del paese, dal quale per amore di patria erano stati costretti ad allontanarsi, e la concordia dei loro pareri e delle loro speranze nella fiducia che doveva riporsi nel Piemonte, nella sua dinastia, nel suo esercito. Al La Marmora faceva senso in modo speciale, e certamente non a torto, che uomini come il Collegno, il quale non aveva a lodarsi di Carlo Alberto, come il Berchet che aveva scritta la *Clarina*, partecipassero senza esitare e senza restrizioni, a quel modo di vedere. A quegli uomini onesti e giudiziosi non costava nessuna fatica soffocare e dimenticare i propri risentimenti; giudicando la condizione delle cose col sicuro criterio del patriottismo illuminato dal senso pratico, presentivano il grande ufficio nazionale, che tosto o tardi la Casa di Savoia avrebbe sostenuto, e perciò pigliavano interessamento vivissimo alle sorti dell' esercito piemontese, che sarebbe stato, a loro giudicio, come realmente fu, istrumento efficacissimo

al prospero successo di quell'ufficio. I discorsi e le speranze degli esuli illustri si intrecciavano con le aspirazioni e con i sentimenti del giovane soldato, e forse senza che egli medesimo se ne accorgesse, lo incamminavano sempre più per quella via, che poi doveva percorrere con tanto onore per sè medesimo, con tanto vantaggio della patria. Quante e quante volte negli anni successivi il presidente dei consigli di re Vittorio Emanuele, in mezzo alle ansietà ed alle preoccupazioni della vita politica attiva, ebbe a ricordare in cuor suo quei detti e quei presentimenti!

Nè il La Marmora si contentò di viaggiare all'estero: volle pure visitare oltre le provincie del nativo Piemonte, che conosceva per filo e per segno, quelle degli altri Stati, nei quali si divideva la penisola italiana, e spinse le sue escursioni fino a quelle povere provincie dove allora pochissimi forestieri, e quasi nessun italiano solevan recarsi, e che parevano proprio abbandonate da Dio e dagli uomini, vale a dire alle provincie meridionali. Singolare coincidenza! fra tutti quei Piemontesi, che in questi ultimi trent'anni ebbero la parte maggiore e decisiva nel promuovere e nel compire la unità nazionale dell'Italia, due soli, prima di entrare nella vita politica attiva, avevano percorsa e visitata la nostra penisola in tutte le sue parti: Massimo d'Azeglio ed Alfonso La Marmora. Il primo appagava il desiderio dell'artista e del letterato, il secondo appagava quello del soldato, che vuol conoscere con precisione la condizione delle cose militari nei paesi diversi dal suo per trarne argomento di utili confronti e di opportuni ammaestramenti. L'artista ed il soldato tornavano in patria con doviziosa suppellettile di cognizioni e di osservazioni, le quali non furono poi inutili, quando l'uno e l'altro diventarono i consiglieri del loro sovrano, ed i suoi collaboratori nella impresa nazionale. Il La Marmora si compiaceva spesso a

narrare gli episodi di quei suoi viaggi negli Stati italiani, e se la vita non gli fosse mancata, aveva in animo di tesserne egli medesimo il racconto. Nè quelle erano sterili rimembranze, od ameno passatempo di chi, avendo molto vissuto ama molto raccontare; egli faceva scaturire da quelle rimembranze le giuste e pratiche considerazioni: la tenace memoria acuiva il criterio dell'uomo politico. « Io conosco assai, mi diceva un giorno a Torino discorrendo dell'ex-reame di Napoli, conosco assai il suo paese. L'ho percorso in lungo ed in largo; e siccome non andavo lì a far politica, osservai molto, e mi convinsi che proprio quel povero paese, tanto favorito dalla natura, era trattato assai male dagli uomini. » E parecchi anni dopo a Napoli, dove sosteneva l'uffizio di generale comandante in capo il dipartimento militare, mi ripeteva: « Ora veggo chiaro le conseguenze di ciò che osservavo, quando visitavo queste provincie *en touriste*. Non mi passava neppure in sogno allora per la mente il pensiero che un giorno mi sarebbe toccato il penoso incarico di esser qui a combattere il brigantaggio, ma le assicuro che i miei ricordi di quell'epoca mi giovano molto a comprendere lo stato delle cose, e mi persuadono sempre più che le colpe del governo borbonico sono state grosse, ma proprio grosse. »

Coloro che in quell'epoca, ed ho già detto quanto ne fosse scarso il numero, si recavano nel regno di Napoli, solevano fermarsi nella capitale, od allontanarsene poco: i più audaci visitavano la costiera di Amalfi, e andavano a vedere le rovine di Pesto: sicchè tutti più o meno fraintendevano le condizioni vere di quelle provincie e ne recavano impressioni fallaci e torti giudizi. Vedevano nei dintorni di Napoli ampie e belle strade, e si figuravano che in tutto il rimanente del reame le strade abbondassero: s'imbattevano in uomini colti ed in persone istruite, e si

immaginavano che il governo promuovesse gli studi e la coltura: ammiravano opere d'arte, e si immaginavano che il governo vegliasse con opèroso patrocinio all'incremento dell'arte: e così via discorrendo. Sicchè pensavano e dicevano che quello era un governo sollecito di civiltà, e che lasciava piena libertà di dire e di fare a chi non s'ingeriva di faccende politiche. Era un vero agguato che il governo borbonico tendeva alla buona fede dei viaggiatori: il La Marmora, e ciò denota il suo robusto criterio e lo scrupolo che arrecava in tuttociò che faceva, anche per diporto, non cadde in quell'agguato. Non ebbe, nè riportò da quel viaggio, la benchè lieve illusione. Visitò lentamente le Puglie, le Calabrie, gli Abruzzi, fermandosi in molte località: Ariano, a modo di esempio, Foggia, Bari, Taranto, Sulmona ec., pigliando contezza esatta di tutto, notando i costumi, le consuetudini, osservando tutto minutamente. Con moderna locuzione si direbbe che il bravo ufficiale faceva una vera inchiesta: la faceva per conto proprio, senza secondi fini, senza mire politiche, e perciò fu molto efficace. E quando tanti anni dopo egli con modi gioviali e con parole semplici narrava tanti ameni aneddoti che gli erano occorsi in ciascuna delle località pocanzi mentovate, chi lo ascoltava era obbligato ad ammirare l'acume dei suoi giudizi, la verità delle sue osservazioni, la precisione delle sue descrizioni.

Non minore del compiacimento che trovava nel viaggiare era quello che provava nelle letture. Come è agevole supporre, la maggior parte di queste si riferiva a libri che trattano di cose militari, e non solamente a libri dettati in lingua italiana e francese, ma anche in inglese e in tedesco. Lo studio di queste due lingue fu pure una prova della premura e della tenacità di proposito con le quali intese a riparare al tempo che non aveva abbastanza occupato quando era alunno nell'Accademia di Torino. Non

è a dire però che egli trascurasse anche la lettura di libri non militari, e che, quando il disimpegno dei suoi doveri gliel consentiva, non gittasse lo sguardo su qualche libro di argomento storico, letterario ed anche filosofico. La passione di leggere cotesti libri diventò assai grande negli ultimi tempi della sua vita, e contribuirono senz' alcun dubbio ad accrescerla le amarezze che lo contristarono, poichè, il desiderio ed il bisogno di conversare con interlocutori che non ingannano, diventano in certe condizioni di animo vivaci ed irresistibili: ma il germe di quella nobile passione esisteva in lui fin dalla giovanezza. Rammento avere udito da lui più di una volta, che uno dei libri la cui lettura più lo allettò e commosse furono le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico. Questo particolare mi sembra notevole, e perciò non mi pare inutile di riferirlo: è anch' esso un indizio del carattere. La lettura non è un monologo, ma bensì un dialogo, il quale attinge le ragioni della espansione e della sincerità dalla piena libertà di uno degli interlocutori. Se a lui non garba di proseguire il dialogo smette senza mancare a nessun riguardo, e senza aver d' uopo di chiedere scusa. La spontanea elezione fra l'andare fino alla fine ed il fermarsi è esclusivamente in poter suo, e se va fino alla fine e si compiace della lettura, ed ove occorra la faccia di bel nuovo, attesta che fra lui ed il suo muto e ad un tempo eloquente compagno si è stabilita una corrente simpatica di pensieri, di opinioni, di sentimenti. Le impressioni che il La Marmora ebbe dalla lettura delle *Mie Prigioni* denotano qual fosse l' animo suo: scolpiscono la sua indole: lo mostrano quale fu per tutta la sua vita, l' uomo cioè dell' abnegazione e del dovere, alieno da ogni ostentazione di virtù e di eroismo, e perciò appunto capace delle più difficili virtù, e di quell' eroismo che non si porge a spettacolo nè cerca spettatori. Silvio Pellico narra i suoi

patimenti senza artifizi e senza nessuno studio di parer martire: non fa nessuno sforzo nè per mettersi in risalto nè per nascondersi: la sua narrazione piena di semplicità e di ingenuità non appannate dall' ombra di nessun rancore, è efficacissima. Dopo aver conosciuto il generale La Marmora si comprende senza stento come quella lettura gli toccasse l' animo profondamente. Quel linguaggio schietto, ricco di tanta naturalezza, così puro da rettorica, gli scendeva al cuore; ritrovava in esso la espressione del suo modo di sentire, e come l' effigie del proprio animo.

III.

RELAZIONI DI ALFONSO LA MARMORA CON I PRINCIPI DI CASA SAVOIA. — IL PIEMONTE PRIMA DELLA GUERRA DEL 1848. — CONTEGNO DEL LA MARMORA. — SUO COLLOQUIO CON UN UFFICIALE AUSTRIACO NEL 1846.

Carlo Alberto che pigliava molto interessamento alle sorti dell' esercito, e che ben presentiva quanto e come questo gli fosse necessario per tentare il recupero della indipendenza nazionale, ebbe contezza dello zelo e delle premure che il giovane capitano La Marmora addimostrava per promuovere la istruzione e la educazione militare, si compiacque in modo speciale di ciò che egli faceva per l' ordinamento del corpo di artiglieria, e gli diede non dubbia prova del suo compiacimento e della sua considerazione affidandogli il delicato incarico di dettare lezioni sull' artiglieria a' suoi giovani figli, il principe ereditario duca di Savoia, ed il duca di Genova. Nacquero allora fra il precettore e i suoi augusti discepoli quelle relazioni, che gli eventi successivi andarono sempre più ampliando. I due

principi ebbero tosto ad accorgersi che avevano la fortuna di possedere nel La Marmora non solo un maestro autorevole e versatissimo nella materia che ad essi insegnava, ma anche un servitore fedele, un amico reverente e leale, non un cortigiano. Era antica fortuna di Casa Savoia di avere al suo servizio uomini di quella fatta, e con l'avvicinarsi dei tempi nuovi, il pregio di quella fortuna diventava maggiore. Fra il precettore ed i discepoli correvano relazioni di mutua fiducia; dalla parte del primo quell'ossequio schietto e dignitoso, che nè per franchezza diventa irreverenza, nè per timore di dispiacere degenera in adulazione, e dalla parte degli altri due quell'affetto cordiale e dignitoso, le cui manifestazioni rifuggono ad un tempo dal convenzionale sussiego e dall'artificiale familiarità. Talvolta furono fra loro controversie vivaci: ma in nessuna di esse, nè il La Marmora ebbe a rimproverarsi nessun atto di servile compiacenza, nè i principi verun atto di poco riguardo verso il loro interlocutore. La fermezza, e talune volte anche la ostinazione, nel sostenere la propria opinione, conferivano a dare maggiore vivacità alle discussioni, ma invece di turbare consolidavano fra le due parti le buone relazioni. Pochi anni dopo il precettore diventava il capo di stato maggiore di uno de' suoi discepoli, ed uno dei più autorevoli consiglieri e difensori della politica del glorioso regno dell'altro.

Frattanto incominciavano ad essere visibili i segni dei tempi nuovi, e del risveglio del senso politico nella penisola italiana. In Piemonte più che altrove, gli elementi, dai quali cótesto risveglio doveva trarre origine, esistevano, e si andavano tuttodì lentamente, ma sicuramente svolgendo. Se la eventualità probabile di un mutamento politico iniziato e tentato con mezzi diversi da quelli che adoperavano le sètte ed i cospiratori non era ancora veduta dalla universalità,

balenava però agli occhi di coloro che non si appagano alle apparenze, e che attentamente riflettono sull' andamento delle cose umane. Nel 1824 il principe di Metternich volle avere un colloquio col conte Federigo Confalonieri, mentre questi era condotto allo Spielberg, con la speranza di determinarlo a fare rivelazioni. Il nobile prigioniero preferì la catena del galeotto ad ogni transazione con la propria coscienza, ed a tutti i tentativi, a tutte le blandizie dell' astuto diplomatico rispose con uno sdegnoso rifiuto: « Ci siamo misurati, gli diceva il principe di Metternich, in Ispagna, in Portogallo, in Italia: e vi abbiamo vinti. La controversia è finita: i vincitori siamo noi. » Trascorrevano pochi anni, e la controversia incominciava di bel nuovo: i vinti accennavano alla riscossa: ed il principe di Metternich visse abbastanza per essere testimone della fallacia del suo vaticinio. Il principe di Metternich dimenticava che fra i vinti non era il pensiero italiano, e che questo, tosto o tardi, sarebbe sceso di bel nuovo in campo a propugnare i diritti della patria. E così avvenne. L' Italia era stanca di congiure e di cospiratori, era stanca di aggirarsi in quel circolo fatale di cospirazioni e di persecuzioni, che ad ogni tratto la contristavano, e che rendevano non più vicina, ma più lontana, non più sicura, ma più problematica l' ora del riscatto. Nell' animo di tutti, pongasi pure che ciò avvenisse inconsapevolmente, sorgeva la persuasione istintiva, che per raggiungere lo scopo era necessità mutar vita, accingersi a percorrere un cammino diverso da quello fin allora battuto. In Piemonte, dopo il 1840, era già formato l' ambiente propizio a corroborare quella persuasione, a farla passare dalle condizioni dell' istinto a quelle della riflessione. Ivi una dinastia nazionale, la quale, come disse il Gioberti, anche quando fu signora assoluta non fu mai dispotica: ivi un popolo tenace e belligero, ed armi proprie: ivi una situa-

zione geografica, antecedenti storici, tradizioni tutte favorevoli alla espansione: ivi in fiore gli studi storici, che son quelli che più giovano a maturare il vero senso politico: ivi insomma un complesso di cose, di uomini, di condizioni propizio al nuovo tentativo. Gli elementi erano apparecchiati: a coordinarli mancava soltanto un impulso efficace. Il punto di appoggio della leva era già bell' e pronto: mancava chi la mettesse in moto. E l' impulso venne. Dalla solinga cella di un esule piemontese mosse il grido che additò all' Italia la nuova via, che menò al 1848, e che abbandonata per un momento, fu ripigliata con cresciuta lena, e fu tenacemente percorsa finchè in settembre 1870 si giunse alla mèta. Quell' esule era un pensatore, un grande filosofo, Vincenzo Gioberti, l' autore del *Primato civile e morale degli Italiani*. Quel libro fu stampato a Brusselle nell' anno 1843, e la sua pubblicazione segnò il primo momento storico dell' Italia nuova. Era il grido della indipendenza e della civiltà; di guerra alla signoria straniera, di emancipazione dalle sètte. Le polizie e le dogane furono impotenti a contendere a quel libro il passaggio delle Alpi. Ebbe rapida ed ampia diffusione: produsse l' effetto di una gagliarda scossa elettrica: svegliò chi dormiva: ravvivò i tepidi e gl' indifferenti: costrinse all' ammirazione amici e dissenzienti: infervorò tutti alle opere. Più che nelle altre provincie d' Italia il *Primato* ebbe molta voga in Piemonte, dove fu argomento di attenta riflessione e di numerosi commenti, e destò quell' ammirazione pratica ed efficace, che si manifesta con la imitazione. Un anno dopo il conte Cesare Balbo, senza muovere da Torino, divulgava le *Speranze d'Italia*, nelle quali propugnava a viso aperto l' assunto della indipendenza nazionale. A rendere più spiccata la significazione di quella pubblicazione, la intitolava a Vincenzo Gioberti, e toglieva ad epigrafe il motto: *Porro unum est*

necessarium, anzitutto cioè metter fine alla dominazione austriaca. Svolgeva il suo tema senza ira, senza passione, dimostrando come i veri interessi dell' Austria dovessero consigliare i suoi governanti a cercare in altre contrade quella forza che indarno chiedevano alla dominazione in Lombardia e nella Venezia: sicchè il principe di Schwarzenberg, ministro austriaco in quell' epoca presso la corte di Torino, ebbe a dire, dopo aver letto quel libro: *On ne pourrait pas me donner mes passeports d'une façon plus polie.* E dopo il Balbo, Massimo d'Azeglio che nell' opuscolo *Gli ultimi casi di Romagna,* stampato nel 1845, poneva in risalto i danni che all' Italia risultavano dal governo temporale del Papa. Giacomo Durando nel suo saggio *Sulla nazionalità italiana,* Luigi Torelli nei *Pensieri di un anonimo lombardo,* svolgevano opinioni dello stesso genere di quelle del Gioberti, del Balbo, del D' Azeglio, e con le loro pubblicazioni miravano allo stesso scopo. Era una coraggiosa letteratura politica, fino a quel momento non più veduta, la quale attestava la maturità dei tempi. Soli quattro anni erano trascorsi dalla pubblicazione del *Primato,* e già il cammino rapidamente percorso era lungo: già gli eventi si fazionavano al pensiero. A proposito di una controversia doganale relativa ai dazi su i vini fra l' Austria ed il Piemonte, il diario officiale di Torino usava un linguaggio dignitoso e risentito, al quale l' Austria non era avvezza, e che produsse in Piemonte una soddisfazione ed una concitazione che non erano certamente dovute all' argomento della controversia, ma bensì alla persuasione che l' atteggiamento del governo di Carlo Alberto accennasse, come realmente accennava, a considerazioni ben altrimenti più rilevanti che non erano quelle relative ai dazi su i vini. Una medaglia con le armi di casa Savoia e col motto espressivo: *J'atens mon astre,* era diffusa per tutta Italia

non senza il beneplacito, od almeno il tacito consenso, di Carlo Alberto. Nella città di Pisa un incidente relativo ad un istituto gesuitico porgeva occasione ad una imponente e coraggiosa manifestazione politica. Le aure di tempi nuovi e migliori aleggiavano da un capo all' altro della penisola: ognuno le sentiva e le respirava: nessuno sapeva come, ma tutti erano compresi dalla persuasione che si maturavano grandi eventi. L' esaltazione del cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti alla sede di San Pietro (16 giugno 1846) col nome di Pio IX, ed i primi atti del nuovo Pontificato mutarono quella persuasione in certezza. Il *Primato* non parve più un sogno, ma bensì il raggio di luce precursore del nuovo giorno. A Vienna più che altrove, la significazione di ciò che succedeva in Italia venne prontamente afferrata: il vecchio principe di Metternich non parlava più di vincitori nè di vinti, ma diceva mestamente nel 1847 al marchese Alberto Ricci, ministro sardo: *Au printemps prochain, il y aura en Italie plaies et bosses.*

Nell' intervallo di tempo del quale discorro, il La Marmora proseguì ad attendere indefessamente ai suoi studi militari, ed a corroborare con i frequenti viaggi la istruzione che acquistava dai libri e dalla pratica. A lui però non isfuggì la significazione del moto letterario e politico che tutti i giorni di più pigliava vigore e colorito in Piemonte. È stato asserito che a quel moto egli non partecipasse in nessuna guisa; ma quest' asserzione è vera solamente in parte. Certamente il La Marmora fu spettatore e non attore: ma fu spettatore attento ed illuminato: fu spettatore che ha la coscienza di diventar presto e necessariamente attore egli pure. Rimase estraneo a quel moto: ma rimanere estraneo non vuol punto dire rimanere indifferente: ed il nostro giovane ufficiale rimase tutt' altro che indifferente allo spettacolo che gli si parava dinanzi agli

occhi: anzi, appunto perchè l'osservava con interessamento e con premura, inferiva maggiore e più incalzante la necessità di provvedere a' buoni ordinamenti militari. Un giorno o l'altro, egli pensava e diceva, l'esercito può essere chiamato dal Sovrano a compire qualche importante impresa, ed è perciò necessario che si tenga apparecchiato e pronto ad obbedire ed a corrispondere alla fiducia in esso riposta. Il La Marmora intendeva e praticava a questa guisa i doveri del buon soldato: alieno dall' ingerirsi di faccende politiche, pronto a fare il proprio dovere, desideroso di aver occasione di attestare con i fatti che per la lunga pace l'antica tradizione di onoratezza e di valore dell' esercito piemontese non era menomata. Erano i sentimenti suoi, eran quelli di tutti i suoi commilitoni. L'esercito piemontese nè prima nè poi del 1848 fece *pronunciamenti*, ma obbedì sempre e fedelmente al Sovrano ed alle leggi. E questa fu vera e grande fortuna per l'Italia. Quando il momento delle opere giunse, i doveri del soldato fedele s'immedesimarono con quelli del patriottismo: e l'Italia ebbe nell' esercito piemontese non solo un valoroso campione de' suoi diritti e delle sue aspirazioni nazionali, ma una grande ed efficace scuola di patriottismo e di abnegazione. Il La Marmora ed i suoi compagni d'arme discorrevano sovente fra loro di cose politiche, ma non pensarono che fosse loro ufficio di passare i limiti delle conversazioni e di ingerirsi altrimenti di politica; per ciò appunto, al momento dato, furono così validi difensori della politica nazionale.

Un aneddoto, che il La Marmora era solito narrare sovente a' suoi amici e che ha pur riferito in una delle sue pubblicazioni, conferma pienamente la mia asserzione, poichè dimostra in modo irrefragabile che pur serbandosi estraneo al moto politico egli ne misurava l'ampiezza e ne presentiva le conseguenze probabili. Nella seconda metà del 1846

egli tornava da uno de' suoi soliti viaggi — era stato, se mal non rammento, in Oriente — e a bordo di un battello del *Lloyd* di Trieste, che faceva il servizio degli scali dell'Adriatico, s'imbattè con un ufficiale austriaco, col quale entrò presto in cortesi colloqui ed in amichevoli relazioni. In uno dei porti, dove il battello si fermava, seppero le notizie dei primi atti del pontificato di Pio IX, e ne fecero subito il tema delle loro riflessioni e della loro conversazione. Compresero entrambi l'importanza di quei fatti, e con reciproca lealtà si manifestarono il concetto, che a ciascuno di essi era subito balenato alla mente all'udire quelle notizie. Questo concetto era per l'appunto quello della eventualità probabile e non remota di una guerra fra l'Austria ed il Piemonte. I due interlocutori si strinsero amichevolmente la mano nel separarsi, e dalla possibilità dei fatti che prevedevano non attinsero altro sentimento se non quello di essere disposti in ogni occasione ad adempire i loro doveri, come i buoni soldati li adempiono, senza odii cioè e senza risentimenti, col solo scopo di servire il Sovrano e la patria, e di custodire gelosamente l'onore della propria bandiera. Quell'ufficiale austriaco era il maggiore Gablenz, che fu poi generale, e fece le campagne d'Italia e quella di Boemia.

IV.

LA CAMPAGNA DEL 1848. — LA PARTE IN ESSA AVUTA DAL LA MARMORA. — SUE VIRTÙ MILITARI. — SUOI SENTIMENTI DI UMANITÀ.

Il presentimento dei due ufficiali non indugiò ad avverarsi. Nel mese di settembre del 1847 era stata partecipata ai componenti dell'Associazione agraria radunati in Casalmonferrato, fra i quali eran molti sperimentati liberali, una lettera indirizzata dal re Carlo Alberto al conte di Castagnetto, nella quale gli diceva che alla prima occasione opportuna sarebbe salito a cavallo con i suoi figli, ed avrebbe fatto contro gli Austriaci ciò che Sciamil faceva contro i Russi. Era una promessa fatta a ragion veduta e non a caso, e con l'evidente proposito di mantenerla; difatti nel mese di marzo del 1848 fu mantenuta. Appena giunta in Torino la notizia della rivoluzione di Milano, Carlo Alberto non esitò a comprendere che il tempo di smettere ogni esitazione era giunto, ed in pieno accordo col suo primo Ministero costituzionale, che aveva a capo l'illustre autore delle *Speranze d'Italia*, intimò la guerra all'Austria. L'annunzio della risoluzione del governo fu accolto con le manifestazioni del più vivo entusiasmo dalle popolazioni, e rallegrò oltre ogni dire l'esercito. La guerra fu popolarissima ad un tempo nel paese e nell'esercito: il sentimento dell'onor militare e quello del patriottismo si confondevano in un solo e medesimo sentimento. Il maggiore Alfonso La Marmora partecipava ampiamente, senza affettazione e senza spavalderia, a quell'elevato sentimento, che a lui era comune con tutti i suoi camerati, con tutto l'esercito. Fu

sovente udito ripetere in quei giorni *essere assolutamente necessario che l'esercito piemontese facesse una buona figura.* Esprimendo il proprio modo di sentire interpetrava ed esprimeva quello di tutto l' esercito. Da quel momento i soldati di Casa Savoia assumevano il nobile ufficio di campioni e vindici della indipendenza e della libertà dell' Italia: e la dinastia sabauda immedesimava definitivamente la sua causa con quella della nazionalità italiana.

La campagna iniziata con lieti auspici ed allegrata nei suoi primordi dalla vittoria, ebbe una fine infelice: ma dal primo giorno fino all' ultimo l' esercito piemontese fece onore all' augurio del La Marmora, dimostrò che vittorioso o vinto faceva sempre una buona figura. Quei soldati che per la prima volta si trovavano al fuoco, quell' esercito che dopo una lunga pace scendeva in lizza contro uno dei più agguerriti e valorosi eserciti d' Europa, si comportarono come sperimentati veterani. L' esercito piemontese solo, in meno di quattro mesi di campagna aveva raggiunto un risultamento maggiore di quello che fu raggiunto nel 1859. Allora forse la immensità delle speranze e la grandezza delle illusioni impedirono che fosse resa la dovuta giustizia all' esercito di Carlo Alberto, ma oggi il giudizio dell' istoria, che non è annebbiato dalle passioni e dalle preoccupazioni dei contemporanei, rimette uomini e cose al loro vero posto. Oggi non può più sembrare cosa strana a nessuno che la campagna intrapresa dal Piemonte contro l' Austria nel 1848 sortisse esito sfortunato; desta bensì meraviglia il pensare che quel piccolo esercito riuscisse a fare tutto ciò che fece, ed a contendere per tanto tempo, con tanto valore, con tanti sacrificii, la vittoria finale ad un inimico, che, oltre al possedere in sommo grado i più grandi pregi militari, aveva pure dal canto suo la forza prevalente del numero. Quella giustizia che ora nessuno può con-

trastare all'esercito piemontese, gli fu pienamente resa fin dal 1848 dagli ufficiali austriaci.

Quando le ostilità furono rotte, Alfonso La Marmora era ancora maggiore di artiglieria, e con questo grado ebbe il comando della prima e seconda batteria di battaglia nella quarta divisione dell' esercito, comandata dal general Federici, ed appartenente al corpo d'armata capitanato dal generale De Sonnaz. Disgraziatamente il grado che egli aveva non gli conferiva l'autorità necessaria per dare ordini e prescrivere quelle disposizioni e quei movimenti che a lui parevano più confacenti ad assicurare il prospero successo. Non poteva far altro se non sottoporre osservazioni, dare suggerimenti e consigli, e tentare di persuadere coloro che avevano la responsabilità del comando ad accoglierli e metterli in pratica. Così fin dal principio della campagna il La Marmora aveva compreso che era d'uopo profittare delle condizioni sfavorevoli nelle quali l'esercito austriaco si trovava nel ritirarsi da Milano al quadrilatero, e non dar tempo al maresciallo Radetzky di riordinare le sue schiere e di rinvigorirne gli spiriti depressi, e riteneva perciò opportuno il divisamento di inseguire vigorosamente l'esercito inimico. Egli si recò difatti con quanta prontezza era possibile prima presso il general Federici, e poi presso lo stesso re Carlo Alberto al quartier generale di Lodi perchè fossero dati gli ordini opportuni: e questi furono dati. Ma quando si diede opera ad eseguirli era già trascorso il tempo utile. La divisione Federici entrava in Brescia la sera del 31 marzo 1848, ed il giorno medesimo il maresciallo Radetzky aveva passato il Mincio con tutte le sue forze, e riducendosi nel formidabile quadrilatero si poneva al coperto da ogni assalto.

Il primo fatto d'armi rilevante della campagna fu il combattimento del ponte di Goito a' dì 8 aprile. Il primo

corpo d'armata, capitanato dal general Bava, assalì la retroguardia austriaca, e dopo una vivace zuffa la sbaragliò ed assicurò all'esercito il passo del Mincio. In quel combattimento fu ferito il bravo colonnello dei bersaglieri Alessandro La Marmora. Il di lui giovane fratello Alfonso era stato appositamente spedito dal comandante del secondo corpo d'armata a pigliar contezza delle operazioni del primo corpo, ed ebbe la soddisfazione mesta ad un tempo ed onestamente orgogliosa di poter dire che un suo carissimo fratello era fra i primi gloriosi feriti nella guerra per l'indipendenza italiana. La divisione Federici frattanto procedeva all'investimento della piazza di Peschiera, ma fu d'uopo aspettare l'artiglieria di assedio, e quindi il La Marmora fu traslocato dal comando delle batterie di quella divisione a quelle della divisione di riserva, che era comandata da S. A. R. il duca di Savoia. Egli fu in tal guisa sotto gli ordini immediati del giovane principe, al quale aveva dato lezioni sull'artiglieria, e lo trovò pieno di bollente ardore e compreso dal vivissimo desiderio di segnalarsi sul campo di battaglia. Gli occorse talvolta di dover moderare quell'ardore con i suoi consigli, i quali perciò non incontravano sempre un'accoglienza molto deferente: ma e i generosi ardiri dell'uno e gli avveduti consigli dell'altro muovevano dallo stesso sentimento di onor militare, dallo stesso desiderio di procurar gloria alle armi piemontesi, ed il contrasto stesso, che talvolta ebbe forme assai vivaci, attestava la identità dei marziali propositi.

Il maggiore La Marmora prese parte ai combattimenti di Monzambano, di Borghetto, di Valeggio, di Pastrengo, di Santa Lucia, e meritò sempre la distinzione di essere ricordato con onore dai suoi capi negli ordini del giorno all'esercito. Ebbe specialmente parte non piccola e non inefficace al brillante combattimento di Pastrengo (30 apri-

le 1848), e ne assicurò in anticipazione il prospero successo con i suoi opportuni suggerimenti. Ebbe pure non poca parte alle operazioni militari, che costrinsero alla resa la piazza di Peschiera, e subito dopo veniva promosso al grado di colonnello di stato maggiore, e preposto in tale qualità all' ufficio di capo di stato maggiore della quarta divisione, il cui comando, dalle mani del general Federici, passò in quelle di S. A. R. il duca di Genova. Lo stesso Duca desiderò moltissimo di averlo al suo fianco, e la frequente convivenza tra il fragore delle armi e le commozioni del campo di battaglia rese più saldi e più profondi i vincoli di simpatia che già fra entrambi correvano, che con l' andare del tempo andarono diventando sempre più intimi, e che la morte sola ebbe facoltà di spezzare. Fra il principe ed il suo capo di stato maggiore era molta affinità di gusti, di animo, d' indole: l' uno e l' altro solleciti dell' onore, della disciplina, della fama dell' esercito: l' uno e l' altro soldati ad un tempo e gentiluomini: l' uno e l' altro tutti compresi dal sentimento del dovere: l' uno e l' altro tenacissimi ne' loro propositi, in guisachè talvolta quando non concordavano su di qualche punto speciale discutevano con passione, e poi rendendosi reciprocamente giustizia scherzavano sulla propria ostinazione, e si ponevan d' accordo. Lo stato maggiore del duca di Genova era una vera famiglia: il La Marmora rigido ed inflessibile nella osservanza della disciplina, inesorabile verso chi trasgrediva al proprio dovere, non mai largo di lodi, era però pieno di bontà e di cordialità verso i subalterni, i quali lo chiamavano senz' altro il *colonnello,* e proseguirono poi ad indicarlo con quella denominazione affettuosa anche quando diventò generale d' armata, e salì al primo posto nella considerazione e nella riconoscenza dell' esercito. « Una delle qualità eminenti dell' ottimo Colonnello, mi scriveva un di-

stinto ufficiale che allora serviva sotto i suoi ordini, era l'amore del soldato. Mai preoccupato del proprio benessere era sempre invece curante di quello delle truppe. Egli che per conto proprio sprezzava fatiche e pericoli pensava costantemente ad evitare ai soldati le fatiche ed i pericoli che non era necessità affrontare. »

Dopo la battaglia di Goito (30 maggio) e la contemporanea resa di Peschiera, il comando supremo dell' esercito deliberò di procedere alla espugnazione di Mantova, e dispose le truppe dalle alture di Rivoli al Po su di una linea assai lunga, alla quale, sotto l' aspetto numerico, quelle truppe erano assai insufficienti. Fu grave errore, dal quale il maresciallo Radetzky trasse profitto per assalire successivamente i diversi corpi dell' esercito piemontese, ed aver la sicurezza di batterli con la superiorità numerica. Il colonnello La Marmora si avvide subito di quell' errore, e fece quanto era in poter suo, perchè la improvvida disposizione fosse revocata, ma indarno: le di lui rimostranze non trovarono ascolto: l' ordine fu mantenuto, e quindi a lui non rimase a far altro se non obbedire. Egli aveva saputo ben collocare e disporre le truppe della quarta divisione, la quale era composta dalle brigate *Piemonte* e *Pinerolo*, dal reggimento di *Novara cavalleria*, e dalla rispettiva artiglieria e bersaglieri. Nel fare quelle disposizioni diede saggio di molta perizia ed accorgimento, e dimostrò con quanta attenzione avesse studiato le campagne napoleoniche. Difatti egli distribuì le truppe nelle identiche posizioni, e perfino nei più minuti avamposti dove Buonaparte collocò le truppe francesi.

I fatti non indugiarono a dimostrare quanto si fosse apposto il colonnello La Marmora nel dare al comando supremo i non ascoltati consigli. Il maresciallo Radetzky uscì da Verona alla testa del suo esercito, assalì prima il 23 lu-

glio il corpo d'armata capitanato dal generale De Sonnaz, che era ridotto a soli quindicimila uomini, e non ostante la valorosa resistenza lo ricacciò sulla riva destra del Mincio, e quindi mosse risolutamente alle offese contro il corpo d'armata del general Bava, presso il quale trovavasi il re Carlo Alberto con tutto il suo stato maggiore. Anche in quel momento il colonnello La Marmora suggerì al comando supremo di far marciare rapidamente quel corpo verso Valeggio per congiungersi con l'ala sinistra dell'esercito, ed opporre all'inimico compatta resistenza: ma anche questa volta il suo consiglio non venne ascoltato. A Staffalo, a Sommacampagna, a Valeggio, a Custoza la zuffa fu micidiale e prolungata. L'esercito piemontese soverchiato dal numero lottò disperatamente, e fece costar cara la vittoria all'inimico, tanto che questi, malgrado la sua grande superiorità numerica, non osò impedire ad esso, inseguendolo, il passaggio del Mincio. La quarta divisione a dì 25 luglio oppose da mattina a sera una gagliarda resistenza alle truppe austriache, che di fronte, di fianco ed alle spalle l'aggredivano. Erano cinquemila uomini contro diecimila: e da mattina a sera il comandante della divisione ed il suo capo di stato maggiore con la presenza, col contegno, con l'esempio infiammavano l'ardore dei soldati e li infervoravano a contrastare palmo a palmo il terreno all'inimico. Fu una giornata sanguinosa, ma piena di gloria per l'esercito piemontese, e segnatamente per quella divisione. Gli ultimi ad abbandonare il campo dell'azione furono l'intrepido generale ed il suo degno capo di stato maggiore. « Ci ritirammo, questi narrava poi spesso a' suoi amici riandando gli eventi della campagna del 1848, con l'animo oppresso dal dolore: ma non avevamo rimorsi: avevamo fatto il nostro dovere fino all'ultimo, ed eravamo persuasi che anche il nemico vincitore doveva stimarci. »

E qui mi occorre riferire due aneddoti della campagna del 1848, i quali, per quanto mi sappia, non sono noti, e che giovano non poco a ritrarre l' indole ed il carattere di Alfonso La Marmora. Uno di questi aneddoti attesta il suo sangue freddo ed il suo sereno coraggio: l'altro i suoi sentimenti di umanità, ed il suo ottimo cuore. Il primo mi è stato riferito da un testimonio oculare, un brillante ufficiale che fece onoratamente la campagna del 1848 in qualità di aiutante di campo del duca di Genova, il marchese Leone Lamba Doria, ed è il seguente. — Allorchè la quarta divisione era accampata a Rivoli nelle posizioni che ad essa aveva perspicacemente assegnate il capo di stato maggiore, era indispensabile una vigilanza continua ed incessante per premunirsi dalle sorprese, poichè a pochissima distanza l'esercito austriaco teneva la sponda sinistra dell' Adige. Il La Marmora seppe provvedere egregiamente a quella vigilanza mediante un attivo servizio di ricognizioni e di perlustrazioni, in guisachè non gli sfuggiva mai, non giungeva mai inaspettato nessun movimento dell'inimico. Ogni giorno succedeva qualche scaramuccia, qualche scambio di fucilate: la divisione non aveva mai un momento di riposo: il colonnello La Marmora dava l' esempio dell'attività e della vigilanza: ad ogni ora del giorno o della notte visitava gli avamposti: con la instancabile operosità dimostrava ad uffiziali ed a soldati come si adempie il proprio dovere. Un giorno dirigeva egli medesimo una perlustrazione alla testa di una piccola colonna. Ad un tratto gli Austriaci l'assalirono con una viva fucilata: il La Marmora diede subito ordine al suo drappello di fermarsi, e dopo averlo collocato in un posto dove era al coperto dalle offese si inoltrò solo, accompagnato dal capitano Lamba Doria, per accertarsi della posizione e del numero delle forze nemiche. Alla vista di un ufficiale superiore con la brillante divisa dello stato

maggiore piemontese e con le spalline lucenti, il fuoco diventò più vivo: le palle fioccavano: il Colonnello diventò naturalmente il punto di mira delle carabine tirolesi. Il capitano Lamba Doria osservò rispettosamente al Colonnello che le spalline più lucenti che mai ai raggi del sole porgevano un bersaglio eccellente alle carabine nemiche. Egli trovò l'osservazione giusta, e senz' altro, spogliandosi dell'uniforme, si mise lentamente, come se si fosse fermato in una tranquilla passeggiata, a staccare le spalline. È facile immaginare come alla vista di quella lunga persona a cavallo, e scamiciata, il punto di mira diventasse più ampio e più preciso ad un tempo, ed i bersaglieri nemici raddoppiassero la vivacità del loro tiro: dimodochè le palle fischiavano più fitte che mai: ma il Colonnello, intento a disfarsi delle spalline, non se ne accorgeva. — Quanta semplicità e naturalezza di eroismo in quella distrazione!

L'altro aneddoto l'ho raccolto io stesso dalle sue labbra, ed ecco in quale occasione. — Erano quei mesti giorni degli ultimi mesi dell'anno 1864, nei quali si agitavano le controversie relative alla Convenzione di settembre, ed al trasferimento della capitale del Regno dalla sede di Torino a quella di Firenze. Il La Marmora aveva assunta la responsabilità gravissima di far approvare dal Parlamento quella Convenzione, e di attuare quel trasferimento. Era assiduo alle tornate della Camera, e spesso ne usciva con l'animo turbato ed in balìa delle più vive preoccupazioni. Voleva sovente che io lo accompagnassi, e m'intrattenessi con lui nelle prime ore della sera nel modestissimo appartamento, che occupava in un mezzanino dell'*Albergo Feder*. Uno di que' giorni mi fece maggiori premure perchè andassi: « Venga, mi disse, avremo un compagno di più, il generale Bixio. » Il colloquio fu vario ed interessante: si parlò naturalmente molto della politica del giorno, e da

questo tema si passò, per necessaria concatenazione, a quello delle possibili eventualità bellicose per compire i destini dell'Italia. Erano due uomini di guerra, che ragionavano di quell'argomento da persone competenti, ed in pari tempo sollecite della prosperità della patria. Ad un certo punto parlando delle crudeli necessità della guerra, il Bixio osservava che nell'ardore della pugna si prova non di rado una vera ebbrezza, la quale fa tacere perfino il senso dell'umanità. « È vero, rispose il La Marmora: ma per ciò bisogna più che mai considerare come un dovere il premunirsi il più che sia possibile contro quella ebbrezza. Un buon soldato deve fare senza esitazione il proprio dovere, ma non lasciarsi trascinare dal furor della mischia ad oltrepassare i limiti che le ragioni dell'umanità impongono. Io ricordo sempre con vera compiacenza che in parecchie occasioni ho avuto la soddisfazione di evitare una maggiore effusione di sangue e di risparmiare molte vite non solo de' nostri soldati, ma anche de' nemici. Nella campagna del 1848 al combattimento di.... (non ricordo con precisione se il generale accennasse a Pastrengo od a Monzambano) avevamo battuti gli Austriaci: ma un battaglione di Croati teneva ancora macchinalmente spianati i fucili, ed i nostri soldati ne facevano strage. Mi cacciai in mezzo a loro, e mentre in tedesco intimavo ai Croati di metter giù le armi (*Waffen niederlegen Sac...*) ordinavo in piemontese ai nostri soldati di non inveire contro que' nemici, che storditi dalla sconfitta dimenticavano di abbassare le armi. Ed aggiungevo alle parole delle piattonate con la sciabola a destra ed a sinistra, sicchè ne ebbi tutta la mano insanguinata: ma fui fortunato abbastanza di raggiungere il mio intento: i Croati si arresero: i nostri soldati cessarono dalle offese. » E facendo alla buona questo racconto, il suo atteggiamento ed il tuono della sua voce erano quelli di chi narrando ciò

che ha fatto sperimenta una grande soddisfazione, ed è veramente contento di sè medesimo.

Da questi aneddoti torna agevole inferire in qual guisa il La Marmora intendesse e praticasse i doveri del buon capitano: deliberatamente ignaro del proprio pericolo, pensieroso soltanto di quello de' suoi soldati, umano e pietoso verso i nemici. E così fu sempre. Narrasi che il duca di Wellington, interrogato da una gentildonna qual fosse a parer suo il più grande dolore che un militare possa soffrire, rispondesse: *a defeat* (una disfatta), ed avendo quella gentildonna soggiunto qual fosse dopo quello di una disfatta il maggior dolore, replicasse: *a victory* (una vittoria). Il sentimento squisitamente umano significato in queste risposte era quello che prevaleva nell' animo di Alfonso La Marmora: per lui la carriera militare era anzitutto la carriera dell' abnegazione e del dovere.

V.

NEGOZIATI PER L' ARMISTIZIO. — LA PARTE IN ESSI AVUTA DAL LA MARMORA. — SUO PARERE SULLE CONDIZIONI PROPOSTE DAI GENERALI AUSTRIACI.

La impressione che l' andamento delle cose della guerra produsse nell' animo del colonnello La Marmora fu profonda e dolorosissima: ma essa non turbò menomamente la serenità del suo giudicio, e non gli impedì di formarsi un concetto esatto delle cagioni dalle quali era derivato l' infelice esito di una impresa, che nei suoi primordii accennava ad una conchiusione molto diversa. Il La Marmora riconobbe la parte che ebbero gli errori strategici nell' esito non pro-

pizio della guerra, e su parecchi di questi errori il fatto non era pur troppo se non la conferma di ciò che egli aveva preveduto, e denotava quanto si fosse apposto nel porgere quei suggerimenti e quei consigli che non furono ascoltati. Ma riconobbe pure che più degli stessi errori strategici le cagioni politiche contribuirono non poco a rendere inevitabile il risultamento doloroso. Pur troppo i criterii esclusivamente militari e strategici non furono quelli che ebbero il sopravvento nella direzione delle operazioni di guerra: anzi in occasioni decisive vennero subordinati a considerazioni desunte da motivi politici. Erano i tempi dei facili e spensierati entusiasmi: le lezioni della esperienza del passato erano lontane e non avevano nessuna efficacia: si teneva in pugno la vittoria: non si discuteva nemmeno in via ipotetica la possibilità della sconfitta: l'esercito non faceva mai abbastanza presto: come le mura di Gerico, quelle del quadrilatero dovevan crollare a suon di tromba, e se ciò non succedeva, non era prepotenza di difficoltà, ma colpa del fiacco, od anche peggio, del cattivo volere degli uomini. Le passioni di parte mantenevano vive le diffidenze, i pregiudizi, i sospetti. Si era formato in tal guisa un ambiente, che avvolgendo tutti e tutto, oscurava la serenità di giudizio tanto necessaria per menar l'impresa a prospera fine, e contro il quale la resistenza del retto senso di pochi andò sventuratamente ad infrangersi. A questi pochi appartenne Alfonso La Marmora.

Il re Carlo Alberto soggiacque più degli altri ai perniciosi influssi di quell'ambiente: le sue decisioni nella direzione delle operazioni militari ne risentirono gli effetti funesti. È stato detto che egli non possedesse le qualità necessarie a sostenere con efficacia l'ufficio di comandante supremo di un esercito, e senza mancare di nessun riguardo alla sua memoria si può affermare che ciò è vero: ma pur

troppo non è men vero che assai più della insufficienza militare nocquero gl' influssi dei quali discorro. Carlo Alberto ben conosceva i torti e non benigni giudizi che si recavano di lui, i sospetti e le diffidenze che i partiti estremi si adopravano a mantenere ed a diffondere a suo carico: e la preoccupazione di essere mal giudicato, di sapere che le sue intenzioni non erano rettamente valutate, toglieva vigore e risolutezza alle sue decisioni, fu l'incubo che gli pesò sull' animo durante tutta la campagna. Povero Re! cimentava la corona, la vita sua e quella dei suoi figli per recuperare all' Italia l' indipendenza: e ciò non bastava a tutelarlo dagli strali della calunnia! quando la morte fece scoccare finalmente anche per lui l'ora della tarda giustizia, quei medesimi che più l'avevano bistrattato ed amareggiato quando era vivo lo chiamarono il Re martire, mentre il suo vero martirio non furono i mesti giorni della infermità e dell' agonia in Oporto, ma bensì quei giorni nei quali combattendo per la patria aveva il tristo convincimento di non aver disarmate le ingiustizie e le ingratitudini: in tutte le vicende della guerra, nelle gioie della vittoria come nei dolori della sconfitta, quel pungente pensiero non lo abbandonava mai. Giacinto di Collegno che lo vide sul campo di battaglia nei più crudeli ed angosciosi momenti della sanguinosa giornata del 25 luglio 1848, udì e raccolse con pietosa reverenza dalle sue labbra le esclamazioni dolenti, nelle quali l' interno strazio dell' animo faceva prorompere il prode infelice.

Nel momento medesimo, nel quale dichiarava la guerra all' Austria, Carlo Alberto aveva già presa la sua risoluzione. Ponendo il piede fuori della reggia di Torino per salire a cavallo, il suo disegno era già irrevocabilmente fissato: o vincere o morire; e, se non gli fosse riescito di incontrare la morte sul campo di battaglia, abdicare. I combattimenti succeduti negli ultimi giorni di luglio 1848 non mutarono

la sua risoluzione, nè scossero il suo proposito: se non che persuaso che dopo quei combattimenti era d' uopo far sosta per un po' di tempo, e rinfrancare l' animo dei suoi soldati, stimò opportuno di proporre al maresciallo Radetzky la stipulazione di un armistizio. Furono latori di questo messaggio i generali Rossi e Bes, ed il colonnello La Marmora. Il Maresciallo, il quale ben sapeva che la vittoria era costata non lievi sagrifizi al suo esercito, non si mostrò alieno dal venire a patti, ma non accettò quelli che Carlo Alberto faceva proporre: chiedeva invece che l' esercito piemontese abbandonando la linea del Mincio si ritirasse su quella dell' Adda, che fosse restituita Peschiera, sgomberati i ducati e richiamate quelle truppe che erano nelle provincie venete. Queste controproposte furono compilate dal generale Hess, e dagli ufficiali piemontesi, testè nominati, recate al quartiere generale. Il Re convocò immediatamente un consiglio di ufficiali superiori per esaminare le controproposte austriache, ed enunciare il proprio parere. Egli si dichiarò recisamente avverso all' accettazione: tutti i componenti del consiglio furono dello stesso avviso: tutti, tranne un solo, vale a dire il colonnello La Marmora. Svolse francamente le sue ragioni: ricordò quali fossero le condizioni dell' esercito in seguito alle recenti sconfitte: dimostrò come non era possibile accogliere nell' animo veruna illusione sulla possibilità di una resistenza efficace agli ulteriori progressi dell' esercito austriaco: fece osservare i danni che sarebbero derivati dal rifiutarsi ad accettare le condizioni proposte dal nemico, il quale sarebbe diventato poi sempre più esigente: non mancò di far notare che accettando in massima si poteva anche sperare che le condizioni, mediante negoziati successivi, venissero migliorate: allegò insomma tutti gli argomenti che il senso pratico, l' amore all' esercito, la devozione al Re, l' affetto alla causa nazionale suggerivano. Ma

non ci fu verso di persuadere Carlo Alberto, ed al La Marmora lasciato solo nel suo parere, non rimaneva a far altro, dopo avere lealmente adempito al proprio dovere, se non tacere e obbedire.

Deliberato il rifiuto, il re Carlo Alberto diede ordine alle truppe di proseguire il movimento di ritirata, ma subordinando anche in questa occasione il criterio strategico al criterio politico volle che quel movimento si facesse non per la sponda destra del Po, ma bensì per la sinistra, e ciò con lo scopo di difendere Milano. Fra tante angustie non reggeva l'animo al povero Re di essere sospettato di abbandonare quella città alle ire del vincitore, e vagheggiò il pensiero di seppellirsi sotto le sue rovine. La sorte delle armi si mantenne avversa: Austriaci e Piemontesi pugnarono nuovamente il giorno 4 agosto alle porte di Milano, e l'esito del combattimento non fu propizio ai secondi. La fatale necessità che pesa sui vinti costrinse Carlo Alberto a piegare il capo ed a capitolare. Il fatto porgeva dolorosa conferma alla preveggenza del colonnello La Marmora: accettando le proposte scritte dal generale Hess l'esercito piemontese conservava Milano e la linea dell'Adda: laddove, dopo il combattimento dei 4 di agosto, fu costretto a ripassare il Ticino. La storia sarebbe colpevole del fallo di grave ingiustizia, qualora dimenticando i generosi motivi che ispirarono la determinazione del re Carlo Alberto recasse severo giudizio sulla condotta tenuta in quella occasione dallo sventurato principe; ma mancherebbe pure di ossequio alla verità, qualora non ricordasse con lode e con ammirazione il colonnello Alfonso La Marmora, il quale in momenti di tanta e così solenne angoscia ebbe la forza di animo necessaria a far tacere la voce del pungente dolore che trafiggeva il suo nobile cuore di soldato e di patriota, ed a far udire gli austeri consigli della fredda ragione. In

quell'atto di virtù coraggiosa è una bellezza morale, che rende perfino inutile di giudicarlo sotto l'aspetto militare e politico, ed anche sotto l'aspetto del patriottismo. Meglio difatti che perspicacia militare e finezza di accorgimento politico, esso attesta l'energia del carattere ed il vigore del convincimento, quelle qualità, vale a dire, che reggono l'uomo nelle più difficili prove della vita, che lo agguerriscono contro le avversità, e che lo aiutano a vincere anche sè medesimo. Nè il La Marmora ignorava che comportandosi a quella guisa non avrebbe riscosso nè popolarità nè plauso: ma allora, come sempre, egli non ebbe mai a preoccuparsi di ciò che si sarebbe detto di lui, nè della lode o del biasimo che avrebbe raccolti. La considerazione di quello che Azeglio chiamava l'*Io pertinace*, la quale tanto può ed è cagione di tanti errori e di tante colpe, non entrò mai nei suoi calcoli, e non ebbe mai il benchè menomo influsso sulle sue determinazioni. Gli bastava esser convinto che adempiva il proprio dovere.

VI.

LA NOTTE DEL 5 AL 6 AGOSTO DEL 1848 A MILANO. — LA MARMORA SALVA IL RE CARLO ALBERTO DA IMMINENTE PERICOLO.

Le notizie degli ultimi casi della guerra avevano singolarmente concitati gli animi: il dolore per la sconfitta era tanto più vivamente sentito, quanto maggiore era l'assegnamento che si faceva sulla vittoria: e come era da aspettarsi, le stolte accuse di tradimento contro il Re, che non avevano taciuto nemmeno quando le sorti delle battaglie volgevano propizie all'esercito piemontese, furono ri-

petute e rinnovate con cresciuta e clamorosa insistenza. L'esito sfortunato del combattimento dei 4 di agosto, e la capitolazione che ne fu la necessaria e fatale conseguenza, infiammarono viemaggiormente gli sdegni e la concitazione. La voce della ragione era soffocata da quella delle passioni. Si dimenticava che l'esercito piemontese aveva sostenuto valorosamente la lotta contro le schiere austriache maggiori di numero e riavute dallo sbalordimento che i casi di Vienna e di Milano avevano prodotto: si dimenticava che gli altri Stati della penisola avevano assai fiaccamente aiutato il Piemonte, e qualcuno fra essi erasi affrettato a disertare il campo più presto che fu possibile: si dimenticavano la funesta enciclica di Pio IX del 29 aprile, e l'atteggiamento del governo borbonico: alle sventure che da queste diverse cagioni traevano la loro origine non si assegnava che una causa sola, ed era per l'appunto la più insussistente, la più falsa, il tradimento. Gli arruffoni che si dilettano a pescare nel torbido e che si giovano per i loro fini protervi delle disposizioni che le pubbliche calamità generano nelle moltitudini soffiavano nel fuoco, e con le loro declamazioni furibonde aizzavano maggiormente i rancori e le ire. Carlo Alberto, che per desiderio di dar guarentigia del suo affetto alla città di Milano aveva commesso un grande errore strategico, ed erasi recato a sfidare nelle mura stesse di quella città i pericoli e la morte, si trovò ad un tratto a fronte di nemici che non erano gli Austriaci. Il nobile sovrano aveva scelto a sua residenza il palazzo Greppi in Via del Giardino, oggi Via Alessandro Manzoni: con lui erano molti generali ed uffiziali di stato maggiore e pochi soldati e carabinieri. Una turba di persone, le cui grida ed il cui atteggiamento dicevano a chiare note quali ne fossero gli intendimenti, si accalcava di fronte al palazzo, urlando, schiamazzando, prorompendo in furiosi

clamori contro il *traditore*, scagliando sassi e tirando anche delle archibugiate. Il Re, che le palle austriache avevano rispettato, correva rischio di essere ucciso da palle vibrate da mani italiane, dalle mani di coloro per i quali aveva posto a repentaglio corona e vita. Il duca di Genova, frattanto, perlustrava, in compagnia del colonnello La Marmora e degli ufficiali del suo stato maggiore, i bastioni di Milano per accertarsi se erano state prese le precauzioni opportune per impedire se non altro un colpo di mano degli Austriaci: e siccome trovò che alcuni punti erano sguerniti di truppe, così ordinò al capitano Lamba-Doria di recarsi immediatamente al quartier generale principale per dar contezza di quel fatto, ed invocare i pronti ed opportuni provvedimenti. Il capitano Lamba Doria nell' eseguire l' ordine ricevuto trovò le adiacenze del palazzo Greppi chiuse da barricate e riboccanti di gente armata, di aspetto truce e minaccioso, la quale tentò di fermarlo, voleva obbligarlo a scendere da cavallo, e riuscì a disarmare l' ordinanza che lo seguiva: il capitano però si fece largo, entrò nel palazzo, fece la sua relazione, ed avuti gli ordini dal capo di stato maggiore generale potè non senza molto stento attraversar nuovamente la calca e le barricate, e ritornare presso il duca di Genova sui bastioni di Porta Orientale. Il capitano informando il Duca che il Re era assediato al palazzo Greppi da una turba di forsennati, gli fece riflettere che uno squadrone di cavalleria sarebbe bastato a metterla in fuga: ma il Duca non voleva senza un ordine preciso del Re provocare il benchè leggero conflitto nelle strade di Milano, e quindi preferì di accorrere presso l' augusto genitore, senza scorta, accompagnato soltanto dal colonnello La Marmora e dallo stesso capitano Lamba Doria. Accolto al suo passaggio da grida minacciose contro le quali sorgeva di tempo in tempo la protesta di qualche applauso,

il giovane principe si studiò invano di ridurre alla ragione con modi persuasivi e con dignitosa parola la turba che schiamazzava. A cansare qualsivoglia disgrazia scese da cavallo ed entrò a piedi con i suoi due compagni nel palazzo Greppi. Anche nelle scale vi era gente armata e di aspetto poco rassicurante; il colonnello La Marmora rivolgendosi ad essa con piglio fiero e risoluto diceva: « Non è questo nè il luogo nè il modo di difendere Milano dagli Austriaci: andiamo tutti a difenderci fuori delle mura: seguitemi. » L' invito non era ascoltato, e frattanto le vociferazioni crescevano, il tumulto imperversava, di tempo in tempo si udiva lo scoppio di archibugiate, le quali pigliavano di mira le finestre della stanza dove era il Re. I carabinieri riuscirono a far sgombrare le scale, ed a chiudere il portone. Annottava, ed il tumulto non posava: si ammannivano scale per penetrare nel palazzo, fascine per appiccare il fuoco. Fra tanto trambusto e tanto delirio Carlo Alberto rimaneva sereno ed imperturbato: il suo volto pallido e melanconico secondo l' usato, non accennava a nessun sentimento di ansietà o di paura: pareva proprio la pazienza descritta da Shakespeare, che sorride al dolore: *smiling at grief*. Dalle sue labbra non un lamento, non un motto di rancore dinanzi allo spettacolo di tanta ignominiosa ingratitudine. Gli uffiziali che lo circondavano gli facevano premura vivissima, perchè permettesse ad essi di dare gli ordini opportuni ed usare i mezzi energici per metter fine allo scellerato baccano. Egli rifiutava: non curava il pericolo che sovrastava imminente alla sua vita; il solo pericolo che a lui premeva evitare era quello di un conflitto fra i suoi soldati e la popolazione. Ma il tumulto ingrossava, e se trascorreva ancora un po' di tempo, il più nefando dei parricidi sarebbe stato consumato. In quel frangente il generale Carlo La Marmora principe di Masserano,

primo aiutante di campo del Re, chiamò il luogotenente di stato maggiore Luigi Torelli (oggi senatore del regno) che era addetto al servizio dello stato maggior generale dell'esercito, e gli chiese se si sentiva disposto ad accettare la missione di andare in cerca di truppe per liberare il Re e far cessare il disordine, nè gli dissimulò quanto fosse quella missione malagevole e pericolosa. La risposta dell'onesto soldato e patriota fu categorica: *Vado immediatamente:* ed allora il principe di Masserano precisando l'ordine lo incaricò di andare a chiamare due battaglioni delle *Guardie,* e di venire con essi al palazzo Greppi. Il Torelli non frappose indugio, e si avviò per uscire: i carabinieri che erano di guardia al portone del palazzo rappresentandogli il grosso rischio al quale si esponeva, non volevano lasciarlo passare: ma egli disse che doveva obbedire all'ordine ricevuto, e quindi fu pur d'uopo che alla loro volta quei bravi carabinieri obbedissero. Ma la brigata delle *Guardie* era accampata fuori Porta Romana, a molta distanza cioè dal palazzo Greppi, e la via lunga era intralciata da numerose barricate: il percorrerla perciò richiedeva tempo di gran lunga maggiore dell'usato. Appena giunto all'accampamento il Torelli dovè pensare a mettere in ordine i due battaglioni, ed anche questa operazione richiedeva un po' di tempo: appena compita con la maggiore speditezza che fu possibile, i battaglioni condotti da quell'ufficiale marciarono rapidamente in colonna lungo i bastioni, e giunti alla Zecca discesero in città verso i Portoni di Porta Nuova. Al momento nel quale il Torelli giungeva al punto dove era la chiesa di San Bartolommeo oggi distrutta, e dove è ora il principio della Via Principe Umberto, vide uscire dai Portoni alcune truppe, e poco dopo il re Carlo Alberto circondato dagli ufficiali del suo stato maggiore, e scortato da bersaglieri e da altri soldati.

A quella vista gli si allargò il cuore: il Re era salvo. Si fermarono da una parte e dall'altra. Il Torelli diede subito contezza al principe di Masserano del modo col quale aveva adempito la sua missione, e gli fece osservare che avuto riguardo alla distanza non aveva potuto giungere prima, ma che era ben persuaso di aver usata la più grande speditezza che gli fu possibile. Il principe di Masserano gli rispose con le più cortesi parole, lo ringraziò con termini di vera soddisfazione e gl'ingiunse di continuar la marcia con i due battaglioni verso il palazzo Greppi, per proteggere coloro che erano ancora rimasti, e di non andar via se non quando si fosse assicurato che nel palazzo non rimaneva più nessuno. Il Re si diresse al collegio Calchi-Taeggi, dov'era il general Bava, e quivi prese un po' di riposo.

Ma che cosa mai era succeduto nell'intervallo di tempo trascorso dal momento della partenza del Torelli dal palazzo Greppi a quello del suo incontro col Re e col suo seguito presso i Portoni di Porta Nuova? Il colonnello Alfonso La Marmora, come ho pocanzi narrato, avendo accompagnato il duca di Genova al palazzo Greppi, partecipava a'la sorte degli altri ufficiali ivi rinchiusi. Ben conoscendo gli ordini di Carlo Alberto, ed inconsapevole dell'ordine dato dal generale Carlo suo fratello al tenente Torelli, pensò che senza una risoluzione pronta ed ardita un orrendo delitto sarebbe stato commesso: pensò al suo Re ed alla sua patria, e non esitò ad assumere, senza che nessuno gliel'ordinasse, la responsabilità di pigliare una decisione per salvare ad un tempo i giorni del sovrano dalla morte, la nazione dall'infamia. Senza dunque dir verbo a nessuno si allontanò con un pretesto dai suoi commilitoni, scese rapido e concitato le scale, ordinò imperiosamente ai carabinieri, che indarno lo supplicavano a non esporsi a pericolo, di aprirgli la porta del palazzo, ed uscitone andò

difilato a Porta Orientale (località al palazzo Greppi più vicina di Porta Romana) dov'era accampata la *Brigata Piemonte*. Per la strada incontrò un bersagliere: gli chiese dove fosse la sua compagnia, ed avuta risposta che trovavasi vicino, andò subito ad incontrarla, le ordinò di prepararsi a marciare, mentre egli si recava a Porta Orientale: ivi prese un battaglione della *Brigata Piemonte*, e raggiunta la compagnia dei Bersaglieri si avviò con l'uno e con l'altra al passo di corsa verso il palazzo Greppi. All'avvicinarsi della truppa i tumultuanti fuggirono: cinque vennero arrestati, e per ordine del Re rilasciati subito in libertà. Il colonnello La Marmora ascese precipitosamente le scale di casa Greppi. Fu accolto come liberatore, e senza porre tempo in mezzo condusse via il Re e tutto il suo seguito. Quale momento per un soldato, per un patriota, per un uomo di cuore! Aveva salvato la vita del suo sovrano, aveva impedito che nelle mura di una nobilissima città italiana un'accozzaglia di facinorosi commettesse un misfatto, che sarebbe stato una macchia di incancellabile vituperio per Milano e per tutta Italia.

Il colonnello La Marmora alla sua volta fu assai sorpreso, quando a poche centinaia di metri da casa Greppi, incontrò altra truppa, che accorreva a liberare il Re. La sorpresa cessò, quando seppe da suo fratello l'ordine dato al Torelli. Il breve intervallo di un quarto d'ora di tempo procurò al La Marmora la fortuna di giunger primo. L'uno e l'altro affrontarono gli stessi pericoli, ebbero a superare le difficoltà medesime, ma il Torelli obbediva coraggiosamente ad un ordine ricevuto, laddove il La Marmora non aveva avuto ordine di sorta alcuna, pigliava di propria iniziativa una grande responsabilità, obbediva all'impulso dell'animo.

Poco dopo il La Marmora volle fare la conoscenza per-

sonale del Torelli, e da quell' epoca strinsero fra loro cordiali relazioni di affettuosa stima e di schietta amicizia. Alcuni anni or sono uno scrittore asserì che La Marmora e Torelli erano usciti dal palazzo Greppi per cercar truppa a soccorso del Re. Il Torelli mosso da quel sentimento di ossequio scrupoloso alla verità, che è una delle tante doti del suo animo nobilissimo, si affrettò a rettificare l' erronea asserzione, e poneva lealmente in luce la parte che in quel fatto doveva essere assegnata a lui medesimo, e quella che doveva essere assegnata al La Marmora. Questi fu vivamente commosso dall' atto onesto e schietto dell' ottimo amico e gliene significò la sua riconoscenza con una lettera affettuosissima ed espansiva.

Il deplorabile episodio del palazzo Greppi non si cancellò mai dalla mente di Alfonso La Marmora, e quando ne teneva discorso a' suoi amici si limitava a ricordare con la maggiore semplicità l' immenso servizio che aveva reso al Re ed alla patria, e più che narrare di sè medesimo rammentava il sangue freddo mostrato da Carlo Alberto, la sua noncuranza del pericolo, il suo proposito d' impedir conflitti fra le sue truppe e la popolazione. Quando pochi giorni dopo quei bruttissimi fatti il conte Gabrio Casati ed il conte Vitaliano Borromeo, andarono ad ossequiare Carlo Alberto a Vigevano e gli esprimevano i sentimenti di esecrazione e di orrore che tutti gli onesti Milanesi avevano provato per quei fatti, il Re con gentile pensiero disse: « Fra quelli che m' insultavano e tiravano fucilate contro le finestre della stanza nella quale mi trovavo *non vi era nessun Milanese.* »

Di lì a pochi giorni la sospensione di armi già concordata fra il maresciallo Radetzky ed il re Carlo Alberto fu concretata nei capitoli dell' armistizio, che dal nome del generale piemontese, dal quale venne firmato, fu detto l' ar-

mistizio Salasco. In pari tempo, il governo piemontese invocava i buoni uffici della Francia e dell'Inghilterra. Il re Carlo Alberto però, nel consentire a quella domanda, non nascondeva il suo proposito di ritentare la prova dell'armi, quando i patti non fossero stati conformi agli interessi della indipendenza italiana.

Il La Marmora tornò dalla campagna con la riputazione cresciuta, e dai superiori e dai subalterni del pari considerato come uno dei migliori ufficiali dell'esercito, e destinato a rendere per l'avvenire preziosi servizi. Nell'ordine generale rivolto dal Re all'esercito a dì 31 agosto del 1848 venne insignito della medaglia d'argento al valor militare, e questa onorificenza era motivata dalla considerazione *del contegno ognora tenuto dal colonnello La Marmora dinanzi al nemico durante la campagna del 1848.*

VII.

MISSIONE DEL LA MARMORA A PARIGI ALLA RICERCA DI UN GENERALE.

In seguito alla conchiusione dell'armistizio il Ministero presieduto dal conte Gabrio Casati rassegnò le sue demissioni, e l'incarico di comporre la nuova amministrazione venne affidato contemporaneamente dal Re a Vincenzo Gioberti ed al conte Ottavio di Revel. Non essendo però stato possibile ad essi di intendersi su taluni punti essenziali della politica della quale dovevano addossarsi la responsabilità, il nuovo Ministero fu composto dal secondo, ed ebbe a presidente il marchese Cesare Alfieri di Sostegno. Quantunque fossero avviate le pratiche per una mediazione anglo-fran-

cese, i nuovi Ministri sentivano giustamente l'obbligo di prevedere la eventualità del poco prospero successo di quelle pratiche, e quindi di occuparsi degli apparecchi bellicosi. Ebbero quindi ad esaminare senza indugio una grave e delicatissima questione, quella cioè del supremo comando. I casi della campagna recente avevano dimostrato che la direzione delle operazioni militari aveva lasciato molto a desiderare, e che perciò non si potesse nè si dovesse correre il rischio di veder rinnovati gli stessi errori. Fu una nuova e potente amarezza per l'animo del re Carlo Alberto, il quale forse comprendeva egli medesimo di non possedere i requisiti necessari a sostenere l'ufficio di duce supremo dell'esercito in campo, ma provava naturalmente non poco rammarico nel doversi rassegnare a non essere più in guerra il comandante in capo dell'esercito. Ai Ministri pure rincresceva non poco di essere costretti ad usar la durezza di pregare il Re a cessare dal comando, ma non potevano fare altrimenti. Fu dunque deciso, che a capitanare l'esercito piemontese in una nuova campagna sarebbe invitato qualche distinto uffiziale forestiero, ed a preferenza un generale francese. Il Ministro della guerra, general Dabormida, propose quindi ai suoi colleghi ed al Re di inviare a Parigi il colonnello La Marmora per ottenere dal governo francese l'invio di un generale capace e sperimentato. Questa scelta era consigliata non solo dalla conoscenza speciale che il Ministro aveva del bravo colonnello, e dalla considerazione della riputazione che si era meritata nelle file dell'esercito, ma anche dal riflesso che egli meglio di ogni altro avrebbe potuto dare al generale francese, che all'uopo fosse indicato, utili nozioni di fatto ed imparziali suggerimenti. Non vi fu dissenso, ed il La Marmora fu invitato negli ultimi giorni di agosto a partire per Parigi con quell'importante incarico. Egli fu molto riconoscente alla testimonianza di fiducia

che il governo gli dava, affidandogli quella missione, ed obbedì, ma non senza repugnanza. La missione per sè medesima era piena di difficoltà, e la responsabilità alla quale si sobbarcava chi doveva adempirla non era certamente di lieve entità: ma le cagioni della repugnanza del La Marmora non erano nè la considerazione di quelle difficoltà, nè il timore della responsabilità: al suo giusto amor proprio di ufficiale piemontese rincresceva assai di essere costretto ad andare all'estero alla ricerca di un duce per l'esercito al quale egli apparteneva, e poi conoscendo appieno i sentimenti del re Carlo Alberto s'imaginava l'amarezza, con la quale questi erasi rassegnato ad acconsentire al sagrifizio che i Ministri gli avevano chiesto. Ma le istanze degli amici e la persuasione di poter rendere un servizio al paese aiutarono il La Marmora a superare le sue repugnanze, e quindi senza indugio partì alla volta di Parigi. La direzione delle pubbliche faccende in Francia era a quell'epoca nelle mani di un militare, del generale Cavaignac, che sosteneva provvisoriamente l'ufficio di presidente della repubblica. Le accoglienze che egli fece al colonnello piemontese furono freddamente cortesi: pretendeva che questi fosse latore di una lettera del re Carlo Alberto, e lo richiedeva di presentargli le sue credenziali. Il La Marmora, com'era debito suo, si affrettò a mandare questi poco incoraggianti ragguagli al suo governo, il quale per rimuovere le difficoltà di forma gli mandò le credenziali. Il contegno del generale Cavaignac non diventò però più espansivo nè più amichevole. Il colonnello La Marmora dopo avere adempito alla formalità della comunicazione delle lettere credenziali espose officialmente al capo del governo francese lo scopo della sua missione, e gli chiese facoltà di poter intavolare le opportune trattative col maresciallo Bugeaud, del quale teneva in molto e meritato pregio la perizia militare, e la

cui scelta perciò gli pareva quella che meglio convenisse agli intendimenti del governo piemontese. La risposta del generale Cavaignac fu un asciutto e perentorio rifiuto. Il La Marmora allora si rivolse al generale Changarnier prima, e poi al generale Bedeau, che avevano acquistata molta fama nelle campagne dell'Algeria: e siccome all' uno quanto all' altro sorrideva l' idea di essere preposti al comando di un così valoroso esercito come era il piemontese, così entrambi si mostravano abbastanza proclivi ad entrare in trattative: ma ne furono distolti dal generale Cavaignac, il quale messo alle strette dal colonnello La Marmora finì col dirgli che egli non intendeva compromettere le relazioni amichevoli della Francia con l' Austria per far piacere al Piemonte. Questa dichiarazione fu ripetuta negli stessi termini dal signor Bastide, Ministro degli affari esteri, al quale il La Marmora si era rivolto per trovar modo di superare le difficoltà, che incontrava presso il generale Cavaignac. Gli venne poi proposto un altro generale, il quale non era annoverato fra i migliori dell' esercito francese, e ciò lo persuase che lo scopo della missione era fallito, e che non gli rimaneva a far altro se non astenersi per cura della dignità del proprio paese da ulteriori pratiche, e tornare in patria. Ma il soggiorno in Parigi non fu inutile al colonnello La Marmora; poichè ebbe motivo di formarsi un concetto esatto delle condizioni vere della Francia e delle disposizioni di essa a riguardo della causa italiana, e se pure aveva nell' animo alcune illusioni sull' intrinseca significazione di certi sonori vocaboli e di certe dichiarazioni umanitarie, le bandì completamente. Tornò in patria convinto più che mai che il suo governo non doveva fare molto assegnamento sulla possibilità di aiuti stranieri. In Francia non solo prevaleva allora la vieta politica di osteggiare l' ingrandimento di ogni Stato vicino, ma essendo tuttora fresca

la ricordanza delle sanguinose giornate di giugno, si rifuggiva da qualsivoglia atto che potesse essere interpetrato come incoraggiamento ad imprese rivoluzionarie. Il disgusto e l'orrore che le opere della demagogia avevano ispirati, turbavano la serenità del criterio politico: la causa italiana era posta in un fascio con quella dell'anarchia, e quindi anzichè destar simpatia incontrava ripugnanza ed avversione. Le condizioni della Toscana, delle Legazioni e delle altre provincie soggette alla dominazione pontificia porgevano alimento a quelle prevenzioni ed a quel torto giudizio. Le intemperanze delle fazioni, che tanto avevano contribuito all'infausto esito della campagna sortirono pure l'effetto esiziale di togliere alla causa italiana le simpatie della opinione pubblica nella rimanente Europa. Quando il colonnello La Marmora tentava in Parigi le pratiche delle quali discorro, si dava opera in Francia ad apparecchi militari verso le frontiere italiane; ma questi apparecchi, come fu palese pochi mesi dopo, erano fatti con l'intento di proteggere il governo temporale del Papa, e non con quello di porgere aiuto al governo piemontese. Dal governo francese a quell'epoca non si poteva aspettare altro attestato di benevolenza, se non quello di impedire, per considerazione dell'equilibrio europeo e per la necessità di conservare la propria influenza sulle cose d'Italia, che l'Austria invadesse il Piemonte. Il governo austriaco che ben conosceva questa condizione di cose, si asteneva e si sarebbe astenuto da atti i quali potevano collocare la Francia in quella condizione.

Se però il colonnello La Marmora tornò in patria col rincrescimento di non avere raggiunto lo scopo della missione affidatagli, e con le poco liete impressioni che ho ricordate, ebbe però la soddisfazione di poter dire, che da molti ufficiali francesi di ogni grado con i quali ebbe oc-

casione di conversare, raccolse espressioni di simpatia e di considerazione per l' esercito piemontese. Non pochi militari francesi avevano osservato con molta attenzione le vicende della campagna del 1848, e dalle loro osservazioni avevano attinte ragioni di stimare l' esercito piemontese e di valutarne i pregi e le marziali qualità. Ed a conferma di queste asserzioni, mi è grato poter riferire testualmente una lettera che il generale Oudinot, comandante in capo l' esercito delle Alpi, indirizzava da Lione in data degli 8 di agosto 1848 al ministro di Francia a Torino, il quale gli aveva dato contezza degli ultimi casi della guerra combattuta in Lombardia dai Piemontesi contro gli Austriaci.

« M. le Ministre,

» J'ai successivement reçu les deux dépêches que vous m'avez fait l'honneur de me transmettre. La dernière, celle du 6, n'est que la conséquence des premiers échecs éprouvés par les armes italiennes.

» *Ce n'est pas sans un profond sentiment de regret que l'armée des Alpes s'est vue réduite à l'impuissance de venir en aide* AUX VALEUREUX SOLDATS DU ROI CHARLES-ALBERT. NOS SYMPATHIES ET NOTRE DÉVOUEMENT LEUR APPARTIENNENT ENCORE, et il m'est permis de croire que notre concours pourrait ramener la fortune des armes dans le camp du Roi de Sardaigne. L'armée des Alpes compte dans ses rangs 60,000 baïonnettes, des sabres précieux: tous nos soldats sont animés du meilleur esprit: ils sont instruits et très-disciplinés. Si l'ordre de franchir les Alpes nous est donné, *il sera accueilli avec transport,* et vous pouvez être certain que le drapeau français sera noblement porté dans *des contrées qui sont en possession de toutes nos sympathies.*

» En vous donnant cette assurance, Monsieur, permettez-moi d'y ajouter l'expression particulière de mes anciens et tout dévoués sentiments.

» Le général en chef
» OUDINOT.'[1] »

VIII.

LA MARMORA MINISTRO DELLA GUERRA NELL' AUTUNNO DEL 1848, E NEL FEBBRAIO DEL 1849.

Il Ministero, che in seguito alla conchiusione dell' armistizio, si era addossata l' ardua responsabilità di provvedere alla cosa pubblica in quei difficili frangenti, viveva penosa e travagliata vita: i suoi componenti erano tutti uomini di specchiato patriottismo, di sincera fede costituzionale, di devozione sperimentata al Re ed alla patria: della rettitudine delle loro intenzioni e della loro premura di giovare efficacemente agli interessi del paese nessuno poteva dubitare: ma le difficoltà che incontravano sul loro cammino erano intricate ed immense, e non è a meravigliare che ne fossero sopraffatti. Ai giorni dell' entusiasmo e degli inni erano succeduti quelli dello sconforto e della

---

[1] Debbo la comunicazione di questa lettera al mio ottimo amico conte Gustavo Reizet, che dal 1848 al 1852 fu segretario della Legazione francese a Torino, e che nei più dolorosi giorni del 1848 sosteneva l' ufficio d' incaricato di affari. In ogni occasione egli diede prova dei suoi sentimenti di affetto all' Italia, e meritò la fiducia del re Vittorio Emanuele, e l' amicizia di Gioberti, di Cavour, di La Marmora e segnatamente di Massimo D'Azeglio. Dopo tanto volgere d' anni e di eventi egli non ha mutato i suoi sentimenti, e me ne ha dato la dimostrazione irrefragabile appagando largamente la preghiera che gli ho rivolta di parteciparmi i suoi ricordi sugli avvenimenti dei quali fu spettatore e parte. Gliene attesto la mia profonda gratitudine.

sfiducia: le passioni malvage delle fazioni traevano alimento e gagliardia dal disinganno, dalle amarezze, dallo stesso giusto e sacro dolore per la sconfitta: la mala fede dei Principi degli altri Stati d'Italia fomentava le intemperanze popolari, e l'anarchia: i consigli più avventati, le idee più scapigliate avevano il sopravvento: chi più alzava la voce era certo di riscuotere il favore della instabile aura popolare: più che per le piazze e per le strade il disordine era nei cervelli e nelle menti: nessuna onesta riputazione rimaneva immune da offesa o da dileggio: da Balbo a Giusti ogni assennato liberale era svillaneggiato come nemico della patria, come uomo di regresso, come *codino:* chi non credeva alla efficacia della panacea della *Costituente* e della *leva in massa* era vituperato come complice della dominazione austriaca. In Piemonte il male raggiunse proporzioni minori, perchè alla pazza corrente facevano argine l'antica tradizione monarchica, e l'indole meno imaginosa e meno accessibile al fascino delle illusioni delle sue popolazioni: ma le condizioni della rimanente penisola non potevano non avere il loro riverbero alle falde delle Alpi, e le difficoltà del governo andarono perciò quotidianamente crescendo. Un solo uomo possedeva ancora l'autorità necessaria a far fronte alle sempre crescenti difficoltà: e questi era Vincenzo Gioberti, ma Carlo Alberto non aveva stimato opportuno di chiamarlo a reggere lo Stato come capo dei suoi consigli responsabili, quantunque Guglielmo Lisio gliene avesse dato con franchezza il suggerimento a Vigevano, quando il ministro Casati diede le sue dimissioni. In guisachè l'uomo che sarebbe stato una preziosa e potente forza governativa si trovò capo naturale e formidabile della opposizione, la quale voleva troncati gl'indugi della mediazione e delle pratiche diplomatiche, e ripigliata l'offensiva contro gli Austriaci.

Il Ministero era come nave sbattuta da fiera procella, e che ad ogni tratto corre rischio di sommergere. Indarno il Cavour, il d' Azeglio, il Balbo e tanti altri onorandi uomini si adoperavano coraggiosamente a difenderlo ed a sorreggerlo. Il generale Dabormida che teneva il portafoglio della guerra, sollecito come era degli interessi dell' esercito, e facendo astrazione da ogni sentimento di ambizione personale, pensò che ad attestare sempre più il proposito del Ministero di provvedere agli apparecchi bellicosi, mentre contemporaneamente si dava opera alle pratiche diplomatiche per la mediazione, giovasse dare il suo portafoglio ad un ufficiale, che avesse la stima e la fiducia dell' esercito, e che in pari tempo godesse nel paese reputazione di molta energia e capacità: ed all' uopo indicò il colonnello La Marmora, al quale era legato da lunga ed intima consuetudine di amicizia, e che egli meglio d' ogni altro apprezzava e valutava. L' opportuno suggerimento fu accolto favorevolmente, e siccome il La Marmora era soltanto colonnello fu deliberato che verrebbe ad un tempo promosso al grado di maggior generale, e chiamato nei consigli della Corona come Ministro segretario di Stato degli affari di guerra e di marineria. A questa duplice nomina fu provveduto con decreto firmato, sulla proposta del presidente del Consiglio, che era anch' egli un bravo soldato, il general Perrone, dal re Carlo Alberto in data dei 27 ottobre 1848. Il La Marmora nè esultò nè fu dolente della improvvisa esaltazione: la esperienza della campagna e dei negoziati militari aveva già maturato in lui quel senso politico che andò poi acquistando sempre più forza e vigore. Non si fece certamente nessuna illusione sul peso gravissimo del carico che si addossava, nè l' accettò per presunzione o per baldanza, ma per sentimento di dovere. Per una singolare e grata coincidenza un altro egregio uomo consentiva in

quei giorni ad entrare nel Ministero: il lombardo Luigi Torelli. Si erano stretta cordialmente la mano dopo la infausta e memorabile sera del 5 agosto a Milano, ed ora si ritrovavano consiglieri del sovrano, che in quella sera si adoperarono a salvare da scellerati furori, partecipi alla stessa responsabilità.

La nomina del nuovo Ministro della guerra fu accolta con favore dal pubblico, e tanto dagli amici quanto dagli avversari del Ministero. Gli stessi diarii della più risentita opposizione parlavano con termini di lode e di incoraggiamento del *giovane Ministro della guerra*. Pochi giorni dopo essendo vacanti alcuni collegi elettorali fu proposta la candidatura del La Marmora, ed il collegio di Racconigi l'accolse volenteroso, e gli schiuse per la prima volta le porte dell'aula parlamentare.

Senza declinare di certo la parte di responsabilità politica, che come consigliere della Corona gli competeva, il La Marmora si occupò poco durante quel suo primo breve Ministero di faccende politiche: consacrò esclusivamente tutte le sue forze e tutta la sua attività alle cose della guerra. Egli conosceva per filo e per segno quali erano i veri ed urgenti bisogni dell'esercito, ed arrecava la più risoluta volontà di provvedervi. Gli mancò il tempo: ma fece quanto era umanamente possibile, e n'ebbe lode da tutti. I deputati della opposizione, che erano d'ordinario così severi verso gli altri Ministri, e li assalivano con molta vivacità, ebbero per lui riguardi ed incoraggiamenti. Nuovo alla vita parlamentare, ed uso nel conversare ad avvalersi del dialetto piemontese, aveva molto ritegno a parlare nelle Camere, ed anche nel prosieguo del tempo gli fu d'uopo adoperare l'energico suo volere per vincere la naturale e modesta ripugnanza a discorrere in pubblico, e riparare alla imperfezione della sua educazione letteraria. Ma anche in

quei primi tempi fu ascoltato con deferenza e con interessamento.

A motivo del suo ufficio ebbe parecchie volte a scambiare comunicazioni con le autorità militari austriache: e non occorre dire che seppe conciliare a meraviglia l'adempimento dei propri doveri come ministro del Re e come capo dell'esercito con tutti quei riguardi di cortesia, che debbono essere usati reciprocamente fra nemici leali e valorosi. Quando aveva necessità di fare qualche comunicazione, ovvero di rispondere, ricordava con gentili parole quelli fra gli ufficiali austriaci, con i quali aveva avuto relazioni amichevoli. Ecco, a conferma di quest'asserzione, una lettera che scriveva da Torino a' dì 30 novembre 1848 a S. E. il luogotenente generale Hess, quartier mastro generale dell'esercito austriaco:

« Je recommande à V. E. de vouloir bien faire parvenir à sa destination la lettre ci-jointe en réponse à celle qu'elle a eu la bonté de me transmettre. Je vous suis bien reconnaissant, mon Général, pour votre bon souvenir. Je vous prierai encore de présenter mes hommages à tous ceux que j'ai eu l'honneur de connaître ou qui ont eu des bontés pour moi, principalement S. E. le comte Wallmoden, et d'agréer enfin l'assurance de ma très-grande considération.

» Le général ministre de la guerre
» A. DE LA MARMORA. »

Durò in carica dal 27 ottobre al 16 dicembre 1848, fino al giorno, vale a dire, nel quale tutto il Ministero, vista la impossibilità di reggere più a lungo, tolse occasione da una deliberazione della Camera de' deputati su di un atto del Ministro della pubblica istruzione per rassegnare al Re le proprie dimissioni. Fra tanta mole di difficoltà e

tanta esiguità di tempo non era certamente possibile che il nuovo Ministro della guerra facesse, non dirò tutto, ma anche una piccola parte di ciò che si richiedeva per provvedere alle necessità dell' esercito, per curarne i mali, per migliorarlo e riordinarlo in guisa da porlo in condizione di affrontare con probabilità di prospero successo i cimenti di una seconda campagna. Il La Marmora ridondava di energia e di buon volere: era attivo, operoso, laboriosissimo: ma non era dato a lui, come non è dato a nessuno, operare il portento di vincere le esigenze del tempo, e di improvvisare un ordinamento militare. Tutti però gli resero piena ed intiera giustizia: e come il suo ingresso nei consigli della Corona fu salutato con soddisfazione, così la sua dipartita destò universale rincrescimento. I nuovi Ministri anzi, e segnatamente il presidente del Consiglio Gioberti, gli fecero istanze perchè volesse conservare il portafoglio, ma egli mosso da un sentimento di delicato riguardo ai suoi colleghi, con i quali aveva fermamente affrontato la impopolarità, non stimò dovervi acconsentire. Con l'abbandonare il Ministero della guerra non cessava dal rendere utili servizi, e ai principii di gennaio 1849 fu scelto a componente del Comitato consultivo permanente per la guerra.

Il comando generale dell' esercito fu affidato al generale polacco Charznowsky, il quale entrò subito in relazione col La Marmora, ed ebbe con lui frequenti conferenze sulle vicende della campagna passata e sulle condizioni del teatro della guerra. Un giorno fecero insieme una escursione nel Novarese e sulle sponde del Ticino, ed il La Marmora indicò con molta precisione quali avrebbero dovute essere le posizioni dell' esercito piemontese, nella eventualità che a buon diritto considerava come assai probabile, di un movimento offensivo degli Austriaci, e diede suggerimenti e

consigli, i quali se fossero stati praticati sarebbero tornati non poco vantaggiosi.

La condizione delle cose politiche frattanto non accennava a migliorare: gli uffizi diplomatici per un componimento pacifico della controversia fra il Piemonte e l' Austria procedevano a stento, e non lasciavano presagire una conseguenza propizia, od almeno tollerabile: la Conferenza di Brusselle tante volte annunziata non solo non si radunava, ma non appariva neppure la più lontana probabilità che ciò succedesse: nella bassa Italia infuriava una reazione dissennata: nell' Italia media l' anarchia: l' illustre Pellegrino Rossi, che raccoglieva nella sua mente tanti tesori di sapienza politica, e nel cuore tanti tesori di patriottismo, cadde, glorioso martire del dovere, trafitto dal pugnale di un sicario: il Piemonte abbandonato da tutti, minacciato ad un tempo dalla reazione e dall' anarchia, con le finanze dissestate, con l' esercito turbato dalla memoria delle recenti sconfitte e dalle ingratitudini delle quali era stato argomento, senza fiducia nei suoi capi, si accingeva solo a combattere per tutti, a ritentar la prova delle armi contro l' esercito austriaco. Il nuovo Ministero aveva stimato opportuno di pregare il Re ad esercitare la sua prerogativa sciogliendo la Camera dei deputati; ed i comizi elettorali avevano mandato alla nuova assemblea deputati che parteggiavano per la guerra immediata. Era evidente che le cose in quella condizione non potevano assolutamente durare. Per buona ventura a capo del Ministero era il Gioberti, il quale riscuoteva grandissima fiducia, e nel cui nome vennero fatte le elezioni. I più assennati liberali, che non avevano approvata la opposizione abbastanza vivace mossa dal Gioberti al Ministero precedente, non esitarono a convincersi che egli era sempre l' uomo, il quale poteva salvare la patria da una catastrofe, e quindi smettendo ogni

disegno di opposizione si riavvicinarono a lui. Fra questi fu il conte di Cavour, che incominciava allora la sua carriera politica, e che era destinato dalla Provvidenza ad aver la fortuna di attuare i concetti del grande filosofo. Discorrendo in quei giorni della condizione delle cose al Ministro di Francia, signor Sain Bois-le-Comte, il conte Cavour diceva: « La nostra situazione non è più tenibile: non è la pace e non è la guerra. Alcune settimane or sono ci hanno fatto sperare una soluzione, ma oggi ne sappiamo tanto quanto prima. Se ci fosse dato sapere qualche cosa, se ci si dicesse ciò che possiamo temere o sperare potremmo appigliarci ad un partito. Oggi fra noi non vi è altra questione politica se non quella della pace o della guerra. Il partito moderato non può serbarsi neutrale in cosiffatta questione: deve decidersi, e la sua decisione non può non essere per la guerra. Noi abbiamo combattuto Gioberti, quando credevamo che egli dasse la mano all' anarchia, ma oggi l' anarchia è una parola vuota di senso: la sola cosa che ha un valore serio e vero è l' indipendenza nazionale. »

Torna quindi agevole comprendere come molti uomini solleciti delle sorti della patria esprimessero il desiderio di vedere affidato di bel nuovo il portafoglio della guerra al maggior generale Alfonso La Marmora. Ne fu tenuto motto al Gioberti dallo stesso conte di Cavour, ed il Gioberti che fin dal giorno nel quale il Re lo ebbe incaricato di provvedere alla composizione del nuovo Ministero aveva bramato e tentato di annoverare il La Marmora fra i propri colleghi, accolse volenteroso il ragionevole ed opportuno suggerimento. Il La Marmora esitava, perchè avendo fatto parte del Ministero al quale Gioberti aveva fatta così gagliarda opposizione, gli pareva gli si potesse apporre la taccia d' incoerenza nella sua condotta politica: ma gli si fece riflettere, che oramai ogni dissenso politico taceva

dinanzi alle considerazioni maggiori delle necessità della patria, che le regole di delicatezza costituzionale alle quali ogni uomo politico che sa rispettare sè medesimo e vuol essere stimato da amici e da avversari deve conformarsi nei tempi ordinari, nè potevano nè dovevano essere invocate in quei momenti, e che la sua presenza nei consigli della Corona, a capo del Ministero della guerra, tornava di somma utilità all'esercito. Egli si arrese a queste ragioni, che erano sostanzialmente buone e giuste, ed il giorno 2 febbraio 1849 un regio decreto controfirmato dal presidente del Consiglio, Gioberti, lo nominava Ministro della guerra. Questa nomina venne universalmente accolta con favore, non solo perchè era giudicata ottima per i riflessi militari, ma anche perchè attestava il fatto consolante e desiderato di migliori relazioni, di sincero e pratico riavvicinamento fra Gioberti e tanti egregi e liberali uomini di parte moderata. Disgraziatamente però il La Marmora rimase in ufficio pochissimi giorni: il giorno 9 di febbraio, trascorsa appena una settimana, egli deponeva il portafoglio, ed il 14 dello stesso mese era preposto al comando della prima divisione provvisoria dell'esercito, che poi diventò stabilmente la divisione sesta. La dimissione del La Marmora non fu motivata da dissensi col Gioberti, ma bensì dalle esigenze e dalle pretensioni di coloro ai quali non garbava che gl'influssi della parte moderata prevalessero nel Ministero. Il Gioberti invece, nei pochi giorni nei quali ebbe a collega il La Marmora, seppe apprezzarne altamente le virtù ed il patriottismo, e gli manifestò sentimenti cordiali di stima e di fiducia. In quei giorni per l'appunto egli meditava il disegno di inviare alcune truppe in Toscana per reintegrare gli ordini costituzionali e per far cessare l'anarchia che travagliava quella nobilissima regione; non solamente non tenne occulto quel disegno al

La Marmora, ma lo invitò ad assumere l'incarico di esserne l'esecutore, e ad accettare il comando supremo del corpo di spedizione che era destinato a compire quell'impresa.

IX.

IL DISEGNO DI INTERVENTO PIEMONTESE NELL' ITALIA CENTRALE. LA MARMORA E GIOBERTI.

Dopo pochi giorni di ministero, il Gioberti si era fatto un concetto esatto e preciso delle condizioni nelle quali versava il Piemonte, e delle vigorose risoluzioni alle quali il suo governo doveva appigliarsi prontamente per venire a capo delle intricate e numerose difficoltà, ed assicurare le sorti pericolanti della causa nazionale. Se nel bollore della opposizione aveva forse trasceso nelle censure contro il Ministero antecedente, se compreso come egli era dalla profonda persuasione di poter dare efficace ed utile indirizzo alla politica piemontese, non aveva poste a calcolo tutte le difficoltà e tutte le complicazioni, non indugiò, diventato ministro, a capacitarsi della eccezionale gravità della condizione delle cose, ed a misurarla con sereno ed imparziale giudizio. Con quella rapidità di percezione e di intuito, che negli uomini di grande ingegno fa nascere immediatamente il senso pratico, ed affretta l'opera della esperienza, Gioberti si avvide, che accingendosi a ritentare la prova delle armi contro l'Austria, il Piemonte doveva sciogliere un problema, che se indubitatamente era molto difficile sotto l'aspetto militare, non era meno e forse era anche più arduo, sotto l'aspetto politico. Per scendere nuovamente in campo contro l'Austria non bastava che il Piemonte rifornisse, rior-

dinasse, ampliasse le sue schiere, provvedesse con ogni maniera di sacrifizi a potenti mezzi di offesa e di difesa, si agguerrisse vigorosamente, ma era del pari necessario, anzi indispensabile, che possedesse la forza morale e l'autorità, senza le quali non si compiono le grandi e durevoli imprese, che rimuovesse da sè ogni sospetto di connivenza anche lontana o di condiscendenza con i fautori della rivoluzione, e che muovendo guerra all'Austria si presentasse all'Europa come rappresentante del principio di ordine e di giustizia, come il campione non della causa della rivoluzione ma di quella della nazionalità. Era d'uopo insomma che si agguerrisse ad un tempo militarmente e moralmente, e che riuscisse a crearsi un ambiente europeo favorevole. Muovendo da queste premesse, il Gioberti pensò che anzitutto premeva metter fine all'anarchia che travagliava la Toscana ed altri Stati italiani. Adoperò all'uopo gli uffizi amichevoli e le pratiche diplomatiche: mandò legati speciali a Firenze, a Roma, del pari che a Gaeta ed a Napoli, studiandosi di ricondurre mediante eque e decorose transazioni la turbata concordia fra i principi ed i popoli, e raccogliendo tutti nel comune proposito di recuperare all'Italia la sua indipendenza. Ma nè a destra nè a manca i savi consigli trovarono ascolto. Il male frattanto peggiorava, ed era mestieri risolversi a dare un passo decisivo. In tal guisa Gioberti ideò il disegno di un intervento delle armi piemontesi nell'Italia centrale. Per agevolarne il prospero successo lo tenne segretissimo: ma fra i pochi ai quali aprì senza reticenze l'animo suo fu il generale Alfonso La Marmora. In parecchi colloqui del tutto intimi e confidenziali che egli ebbe con lui, svolse con la maggiore chiarezza il suo concetto, e gli disse che trattandosi di impresa la quale richiedeva in chi sarebbe stato incaricato di condurla a prospera fine, non solo i requisiti di

buon militare ma anche il discernimento ed il tatto dell'uomo politico, aveva pensato di invitarlo ad assumere l'onorevolissimo ma tutt'altro che lieve incarico. La esperienza recente delle cose militari e politiche aveva molto giovato al generale La Marmora; il suo senso politico era diventato assai più gagliardo e penetrante, e nei suoi giudizi sulla questione relativa al rinnovamento delle ostilità contro l'Austria non cercava lume dal criterio militare soltanto, ma anche dal criterio politico. Il concetto di Gioberti gli parve audace ma opportuno e pratico, e quindi lo accolse con sincero e vivissimo plauso: e non solo accettò di curarne la esecuzione, ma profferì la sua zelante cooperazione ai necessari apparecchi. Gioberti fu quindi confortato dalla certezza che il suo grandioso concetto aveva trovato il degno esecutore.

Le istruzioni del comandante in capo furono dettate concordemente dal Gioberti e dallo stesso La Marmora. Alla stessa guisa fu scritto il proclama che il comandante della spedizione doveva indirizzare alle popolazioni nel varcare la frontiera.[1] « Prestezza, energia, audacia, era detto in quelle istruzioni, sono le tre parti che dovrà avere la spedizione per riuscire. » Al La Marmora nè mancavano quei requisiti, nè scarseggiava il saldo proposito di praticarli. Non sì tosto ebbe partecipazione del decreto che gli conferiva il comando della prima divisione provvisoria dell'esercito, partì da Torino per la Liguria orientale, di dove al primo cenno avrebbe passata la Magra. Fra gli accordi presi fra lui ed il Gioberti era pur quello di dar facoltà al comandante in capo di aggiungere al suo corpo e le truppe toscane e tutti i corpi regolari o volontari che si trovavano

[1] Ho già avuta occasione di pubblicare questi importanti documenti nei *Ricordi biografici di Vincenzo Gioberti*. Vedi vol. III, pag. 401, 402, 403, 404. Torino, tipografia Eredi Botta, 1862.

già organizzati in diverse località dell' Italia centrale, e ciò con lo scopo di assicurare in modo efficace il concorso alla guerra contro l' Austria. In tal guisa reintegrando l' ordine turbato, la spedizione raggiungeva contemporaneamente l' utilissimo scopo di accrescere le fila dei combattenti per la causa della indipendenza nazionale.

La fanteria della divisione il cui comando era affidato al La Marmora, era già radunata a Sarzana, ed egli nel recarsi in quella città volle fermarsi un giorno a Genova per vigilare ed affrettare la partenza della cavalleria e dell' artiglieria che mancavano ancora all'ordinamento definitivo della divisione. Non è a dire con quanta diligenza attendesse a quell' opera e quanto fosse impaziente di eseguire la missione, dal cui esito giustamente augurava ottime conseguenze a vantaggio della causa italiana. Troncare di un sol colpo rivoluzione e reazione: aumentare le probabilità favorevoli ad una rivincita contro l' Austria: innalzare il credito del Piemonte in Italia ed in tutta Europa era davvero impresa la cui considerazione sollevava ed infiammava l' animo di chi era stato prescelto ad eseguirla. Ed il La Marmora era tutto in balìa di questi sentimenti, allorchè un corriere straordinario giunto da Torino gli consegnò una lettera di Gioberti, nella quale questi gli annunziava che quantunque il disegno di intervento fosse stato approvato dal Re, era però dal Ministero fieramente avversato, e che egli era perciò risoluto a dare le sue dimissioni. Non occorre soggiungere che la inaspettata notizia fu accolta dal La Marmora con sorpresa e con vivissimo rammarico: gli rincresceva non poco di perdere l' occasione di rendere un servigio segnalato alla causa italiana, e gli rincresceva anche di più il pensare alle sciagure che l' intervento evitava, e che il suo abbandono rendeva pur troppo probabilissime ed imminenti.

Se mal non rammento la lettera indirizzata dal Gioberti al La Marmora era in data dei 19 febbraio 1849: il giorno susseguente, il fatto della dimissione in essa accennato, si avverava. I Ministri si erano avveduti che il disegno di intervento non incontrava favore presso i loro aderenti nella maggioranza della Camera de' deputati, e che non andava molto a garbo dello stesso re Carlo Alberto, e quindi ritirarono l'assenso già dato. Gioberti naturalmente perseverò nel suo divisamento, e pose chiaramente al Re il dilemma o di accettare le sue dimissioni oppure di affidargli il mandato di comporre una nuova amministrazione e dargli facoltà di sciogliere, ove occorresse, la Camera de' deputati. La mattina del giorno 21 Carlo Alberto scriveva di suo pugno al Gioberti esprimendogli il rammarico di dover accettare le dimissioni. Ed in tal guisa fu smesso prima di essere posto in esecuzione un disegno che mirava a preservare, ed avrebbe certamente preservato il Piemonte e la causa italiana dalle più grandi sciagure. Quel disegno riscosse il plauso di Massimo d'Azeglio, di Camillo di Cavour e di altri uomini ragguardevoli, era stato accolto con riconoscenza e con gioia dai liberali toscani ed aveva meritata l'approvazione esplicita della Francia e dell'Inghilterra: non piacque però, e ciò s'intende, nè ai fautori della rivoluzione, nè a quelli della reazione, e più che ad altri non piacque al governo austriaco, il quale comprese senza indugio che l'attuazione di quel concetto avrebbe recato non poco nocumento a' suoi interessi tanto per i riflessi militari, quanto per i riflessi politici, e che si sarebbe trovato nella poco grata alternativa o di lasciare acquistar credito e forza al Piemonte, oppure di assumere l'odiosità di aggredirlo precisamente al momento nel quale esso adempiva disinteressatamente una missione di ordine e di pacificazione. All'Austria premeva anzitutto di confermare

l'opinione pubblica europea nei sentimenti di avversione alla causa italiana ed al Piemonte che la rappresentava, accreditando sempre più il falso concetto della connessione fra quella causa e quella della demagogia: l'intervento delle truppe piemontesi in Toscana era la confutazione palpabile di quell' asserzione: l'Austria perciò non poteva non esserne assai impensierita, e quindi non mancò di fare tutto quanto poteva perchè quell' intervento rimanesse allo stato di progetto. In seguito a negoziati diplomatici condotti con molta avvedutezza dal Gioberti e dal ministro piemontese a Firenze, marchese Salvatore di Villamarina, il granduca Leopoldo di Toscana aveva scritto una lettera autografa a Carlo Alberto per pregarlo di concedergli il patrocinio delle armi piemontesi: l'Austria costrinse imperiosamente il Granduca a disdire la richiesta, e quando essa ebbe la desiderata certezza che il disegno di Gioberti era andato a monte se ne rallegrò come di grande vittoria. L'intervento piemontese si sarebbe allargato dalla Toscana alle provincie dello Stato pontificio: ciò sarebbe necessariamente succeduto per la natural forza delle cose, ed era secondo gl'intendimenti del Gioberti, il quale mirava a salvare la penisola dai danni e dalla vergogna degli interventi stranieri, e ad affermare con un fatto solenne al cospetto dell'Europa il diritto degli Italiani di assestare le loro faccende interne secondo i loro desiderii ed i loro interessi, senza ricevere la legge da baionette forestiere. Ma al re Carlo Alberto repugnava in modo speciale di mandare le sue truppe nelle provincie pontificie, perchè credeva di vulnerare in tal guisa le prerogative della Chiesa e di recare dolore ed offesa al Santo Padre, e la persuasione per l'appunto che l'intervento in Toscana sarebbe presto divenuto intervento anche nelle Legazioni e nelle Marche, fu una delle principali cagioni che lo determinarono a pigliare la risoluzione funesta di accettare la

rinunzia di Gioberti. Del rimanente, fin dal momento nel quale dall'avversa sorte delle armi fu costretto a dar ordine alle truppe di ripassare il Ticino ed a stipulare i patti di armistizio, che il nemico vincitore dettava, Carlo Alberto vagheggiava il pensiero di poter presto rinnovare la guerra. Se veramente accogliesse nell'animo la lusinga di raggiungere la seconda volta l'intento che era fallito nella prima, mentre le cagioni dalle quali l'esito infelice della campagna del 1848 era stato prodotto duravano non solo, ma erano cresciute, nessuno può dire: tutto raccolto in mesti pensieri, e signoreggiato da melanconici sentimenti, il povero Re soffriva con rassegnazione esemplare, ed anelava al giorno della pugna. Gli si fece supporre che l'attuazione dell'intervento allontanava quel giorno, e che non si sarebbe mancato di accagionarlo del ritardo: gli si fece credere alla probabilità della guerra civile: le sue disposizioni di animo, e le considerazioni che gli venivano fatte si aggiunsero a' suoi scrupoli, e così fu dileguata l'ultima speranza di salvezza che in quei frangenti rimaneva al Piemonte ed all'Italia.

La caduta di Gioberti fu considerata, ed era, pubblica sventura: trascorso appena un mese, succedeva il disastro di Novara! Il disegno dell'intervento era degno di un grande uomo di Stato, e basterebbe solo ad onorare la breve carriera politica di chi lo aveva ideato, e a porgere la dimostrazione del senno e dell'antiveggenza di tutti coloro che lo approvarono, segnatamente del La Marmora, il quale ebbe il dolore di non poterlo eseguire. Presago delle sciagure che stavano per piombare sulla patria, egli aspettava a Sarzana gli ordini del governo, dolentissimo che si fosse lasciata sfuggire la occasione stupenda, col cuore oppresso da tetri presentimenti, ma pronto sempre ad obbedire da buono e fedele soldato.

X.

LA MARMORA A PARMA, DOVE GLI GIUNGE LA NOTIZIA DELLA BATTAGLIA DI NOVARA. — SUOI PROCLAMI AI PARMENSI.

Durante la dimora che fece a Sarzana, il La Marmora si occupò con le più grandi cure della sua divisione; gli ufficiali e i soldati gliene erano riconoscentissimi, e manifestavano le migliori disposizioni. Egli era perciò confortato dalla certezza, che tutti avrebbero valorosamente e volenterosamente fatto il proprio dovere sul campo di battaglia. Aspettando che l'ora delle ostilità suonasse pensò che se pur troppo la spedizione di Toscana non poteva più esser fatta, si poteva però ancora tentare di raggiungere una delle conseguenze che essa avrebbe indubitatamente prodotte, quella cioè di ingrossare le fila dei combattenti con soldati provenienti dall'Italia centrale. Raccogliendo quei soldati sotto le sue bandiere, ordinandoli, confermandoli nei sentimenti di disciplina e di devozione alla causa dell'indipendenza nazionale, egli divisava di trovarsi a capo di un corpo di truppe abbastanza numeroso, il quale poteva dare da pensare agli Austriaci. Iniziò all'uopo attive e segrete pratiche col generale toscano De-Laugier, che era ben disposto a secondarlo, e con i comandanti delle truppe svizzere negli Stati Pontificii: e mandò all'uopo a Bologna e ad Ancona uno dei più distinti ufficiali del suo stato maggiore, il capitano Giuseppe Govone, il quale già dava saggio in verde età delle splendide qualità militari che gli meritarono poi uno dei primi posti fra gli ufficiali superiori dell'esercito italiano. Fin d'allora il La Marmora riponeva in lui la più grande fiducia, e nelle più difficili occasioni si compiaceva adoperarlo ed avvalersi de' suoi

servizi, sicuro com'era che i suoi ordini non avrebbero potuto trovare nè più coraggioso nè più intelligente esecutore.

Le provvide pratiche, che accenno, non sortirono l'effetto desiderato, perchè vennero osteggiate dalle fazioni, le quali imbaldanzite dalla caduta di Gioberti, imponevano più che mai i loro voleri, e mentre gridavano a squarciagola doversi combattere guerra ad oltranza contro gli Austriaci, toglievano all'esercito piemontese, che essi sdegnosamente chiamavano esercito regio, i mezzi di poter diventare più forte e di ricevere aiuti. Un giorno si diffuse in Sarzana la voce che una colonna austriaca muoveva da Modena verso Fornuovo: il La Marmora pregato da alcuni ufficiali toscani, andò in riconoscenza con la cavalleria della sua divisione per accertarsi della esattezza di quella voce, ed assicuratosi che non era vera, tornò tranquillamente a Sarzana. Di questo fatto così semplice, si menò scalpore nella Camera dei deputati a Torino, come se le truppe piemontesi avessero commesso un atto di violazione della integrità delle frontiere toscane, ed un attentato contro l'indipendenza di quello Stato, e poco mancò che il La Marmora invece di riscuoterne lode, come meritava, fosse punito e revocato dal suo comando! La povera Italia nostra trovavasi allora in uno di quei momenti di vertigine e di cecità, che sono i lugubri e pur troppo non avvertiti forieri delle grandi calamità.

Appena denunziato l'armistizio, il La Marmora ebbe ordine dal governo di marciare per Pontremoli alla volta di Parma. Dalla precipitazione con la quale venne fatta la denuncia, egli inferì ragionevolmente che pur troppo non avrebbe avuto il tempo necessario per partecipare ai primi scontri con l'inimico nelle adiacenze del Ticino, ed il suo rincrescimento era tanto più profondo e pungente quanto

più era persuaso di avere studiato con accuratezza il terreno, e di poter contribuire efficacemente alla difesa di posizioni importanti. Ma non era in poter suo mutare l'andamento delle cose, nè infondere accorgimento a coloro che con tanta leggerezza le conducevano al precipizio. Giunse a Parma il giorno 22 marzo, quando cioè gli Austriaci erano già entrati da Pavia in Piemonte senza incontrare resistenza, ed avevano vinta la battaglia di Mortara. La popolazione parmense accolse le truppe piemontesi ed il loro bravo Generale con le manifestazioni del più cordiale affetto. Il La Marmora ringraziò con un proclama che merita di essere tolto all'obblio, perchè porge un contrasto spiccato con l'enfasi rettorica che prevaleva nel linguaggio e negli stessi documenti officiali di quell'epoca, e perchè con la modesta sua semplicità effigia l'indole dell'uomo.

« Generosi Parmigiani,

» La vostra accoglienza mi commosse profondamente. Finora non incontrammo il nemico, quindi non abbiamo altro merito fuori quello di aver mantenuta la data fede, preparandoci perciò vigorosamente alla guerra durante la tregua. Io vi ringrazio caldamente, e mentre i nostri fratelli già combattono sul Ticino, ove forse a quest'ora si decidono i destini d'Italia, io mi accingo a compier la mia parte. All'opra adunque, valorosi Parmigiani, all'opra tutti per la grande impresa, e bando per adesso, ad ogni sorta di feste e di dimostrazioni.

» Parma, 22 marzo 1849.

» Il generale

» Alfonso La Marmora. »

A Parma non trovò istruzioni, e quindi meditò di fare sulla propria responsabilità, e per propria iniziativa, il ten-

tativo di pigliar Piacenza per sorpresa. Mentre intendeva ai necessari provvedimenti per dar opera a quel tentativo, giunse il giorno 25 il primo annunzio vago e confuso della battaglia di Novara: nei due susseguenti giorni 26 e 27 lettere particolari confermavano la notizia dolorosa, e soggiungevano il re Carlo Alberto avere abdicato, ed il nuovo Sovrano avere stipulato un armistizio col maresciallo Radetzky. Il generale Rath comandante il presidio austriaco a Piacenza, ed il duca di Modena da Brescello, mandavano le stesse notizie al La Marmora con invito di ritirarsi, avvertendolo che in virtù dei patti conchiusi a Novara egli poteva effettuare tranquillamente la sua ritirata passando per i dintorni di Piacenza. All'uno ed all'altro egli rispose non aver ricevuto nessuna comunicazione dal comando supremo dell'esercito; essere quindi deliberato a non muovere, finchè non gli fossero pervenuti ordini precisi. La sera del 27 marzo questi ordini giungevano: era prescritto al La Marmora di partire senza indugio alla volta di Genova, dove si temevano gravi disordini, lasciandogli la libertà di rifare la strada di Pontremoli tornando a Sarzana, oppure di passare nelle vicinanze di Piacenza, e per la valle della Scrivia.

La dipartita da Parma fu mesta e dolorosa: il Generale tolse commiato da quei buoni cittadini con un proclama, che al pari di quello poc'anzi riferito era semplice ed affettuoso.

« Generosi Parmigiani,

» Le tristi nuove che circolavano da più giorni, hanno ricevuto questa mane una dolorosa officiale conferma. Dopo tre giorni di accanito combattimento, l'armata, sofferte perdite immense, dovè cedere all'avversa fortuna. Il Re ha abdicato. Un armistizio ci fu imposto, e le condizioni ne

sono dure quali erano da aspettarsi nell' infelice situazione cui eravamo ridotti. Quello che più ferisce il cuor mio si è lo sgombramento dei Ducati, per cui sono costretto ad abbandonarvi e dirigervi un doloroso addio con quel labbro medesimo che non ha guari ringraziava con accenti commossi la vostra fraterna accoglienza. Pieghiamo per il momento il capo all' infuriare della sorte: non ci compromettiamo inutilmente con incomposti tentativi, che riuscirebbero oramai senza scopo. Ai bravi militi della guardia nazionale mi rivolgo in particolare, supplicandoli ad usare di tutta l' influenza guadagnata con il loro fermo e nobile contegno, per mantenere l' ordine ed impedire quelle arrischiate risoluzioni, che la dolorosa impressione di questi infausti eventi potrebbe suggerire. Confortiamoci reciprocamente, e riserbiamoci a quei giorni più fortunati che la Provvidenza farà sorgere infine per l' infelice patria nostra.

» Parma, 28 marzo 1849. ore 7 di sera.

» Il generale
» ALFONSO LA MARMORA. »

XI.

I CASI DI GENOVA. — LA MARMORA LIBERA QUESTA CITTÀ DALL' ANARCHIA. — SOSTIENE PER ALCUNI MESI L' UFFICIO DI COMMISSARIO STRAORDINARIO DEL RE. — VISITA DEL GENERALE CHAZAL.

Al dolore vivissimo che il generale La Marmora sperimentò per la disfatta e per non aver potuto partecipare, nei cimenti della guerra breve e sanguinosa, ai pericoli dei

suoi compagni d'arme, si aggiunse quello di essere chiamato dal dovere a pigliar parte ad una contesa civile. Già fin dall'autunno del precedente anno 1848 si appalesavano nella città di Genova indizi di commozioni popolari e di disordini: le notizie poco liete delle vicende della campagna contro l'Austria avevano concitato gli animi: e nei momenti di dolore e di concitazione per la sventura più che in quelli stessi dell'entusiasmo riesce assai malagevole di far prevalere i consigli della ragione. Le fazioni estreme, già s'intende, non ristavano dall'avvalersi di quelle disposizioni degli animi per giovare ai loro fini: e Genova era diventata un centro di agitazione politica, al quale affluivano dalle diverse parti d'Italia ed anche dall'estero tutti coloro che sono usi a pescare nel torbido. L'agitazione andò successivamente crescendo negli ultimi mesi del 1848 e nei primi del 1849, nei quali attinse nuovi motivi di incremento e di baldanza dalla fiacchezza dell'azione governativa. L'annunzio della battaglia di Novara, e dell'armistizio che ne fu la dolorosa ma inevitabile conseguenza, aggiunse esca all'incendio: profittando della universale impressione di stupore e di sdegno che quell'annunzio aveva prodotto, gli agitatori raddoppiarono i maneggi e l'audacia, e proruppero in aperta ribellione. La città cadde in balìa dell'anarchia. I primordi del regno di Vittorio Emanuele II erano contristati anche dalla sedizione e dalla guerra civile. In una città del Regno gente sconsigliata toglieva occasione da un disastro nazionale per inalberare il vessillo della ribellione. Il nuovo Re, tornato appena da Novara a Torino per prestare il suo giuramento di fedeltà alla costituzione conceduta dall'augusto genitore e per comporre un'amministrazione responsabile, ebbe contezza di ciò che succedeva a Genova, e in uno dei primi consigli che furono tenuti in sua presenza le deliberazioni si aggirarono

su i provvedimenti più efficaci a ristabilire in quella città l'impero delle leggi. Fu risoluto di inviare con la maggiore celerità possibile il maggior numero di truppe che si poteva raccogliere, e si preferì all'uopo la divisione comandata dal generale La Marmora, e perchè non avendo potuto pigliar parte alla guerra quel corpo era rimasto intatto, e perchè si sapeva che era ordinato e disciplinatissimo, e perchè si riponeva molta fiducia nell'energia e nell'avvedutezza del generale in capo.

Appena ricevuti gli ordini, il generale La Marmora diede le più precise disposizioni per mettersi in marcia; percorrendo la via poc'anzi indicata giunse a Novi il giorno 2 aprile, e mentre il giorno medesimo si recava fino a Ronco per raccogliere più esatte informazioni sulle condizioni di Genova gli pervennero da Torino due decreti, quello cioè che gli conferiva l'ufficio di Regio commissario con pieni poteri per ristabilire l'ordine turbato, e quello che lo promuoveva al grado di luogotenente generale. Si affrettò a dar notizia alle sue truppe del primo decreto; tacque modestamente del secondo, e non lo rese di ragion pubblica se non quando compita felicemente la liberazione di Genova, era impossibile di tenerlo ulteriormente nascosto.

Io non mi farò a narrare partitamente i particolari dell'impresa, perchè lo stesso generale La Marmora li ha narrati con efficace schiettezza in un libro che egli divulgò a Firenze a' primi del 1875, e che reca il titolo: *Un episodio del risorgimento italiano.*[1] Di questo libro, che ogni Italiano sollecito di conoscere gli eventi contemporanei e di ricavare dalle sventure e dagli errori del passato gli utili ammaestramenti per l'avvenire ha senz'alcun dubbio letto e medi-

[1] Firenze, G. Barbèra edit., 1875.

tato, si può dire con lo storico latino che l'autore scrisse con lo stesso animo col quale pugnò: *eodem animo scripsit quo bellavit*. La descrizione dei fatti pur essendo semplicissima è piena di evidenza, e non porge che una sola lacuna: non riferisce cioè le prove di sangue freddo e di coraggio che furono date dal generale in capo, e la sua noncuranza dei pericoli. Tanti giovani ufficiali, che meritarono poi di ascendere ai più alti gradi della gerarchia militare, servivano in quella disgraziata congiuntura sotto gli ordini del generale Alfonso La Marmora, e tutti rimasero infiammati ed ammirati del suo esempio. Mi basterà ricordare all'uopo il Petitti, il Govone, il Longoni, il Pallavicini. Quelli che la Dio mercè vivono ancora, possono attestare la piena esattezza delle mie asserzioni. In una nota il La Marmora narra che il Pallavicini vedendolo esposto a serio pericolo lo prese per il braccio, e voleva a forza strascinarlo indietro gridando ad alta voce: « Generale, questo non è il suo posto, » ed io soggiungerò che quell'intrepido ufficiale (allora luogotenente de' bersaglieri) tutto compreso dal pericolo che il suo comandante correva, non badò ad altro; e mancando forse in quel momento a quella rispettosa deferenza che si deve al proprio capo lo obbligò con dolce violenza a ritrarsi dal posto, dove tranquillamente e come se assistesse ad un torneo era andato a collocarsi.

Non bastava riuscire nell'intento, ma era d'uopo riuscir presto: e sotto il riflesso militare e più anche sotto il riflesso politico. Ogni giorno d'indugio sarebbe tornato funesto: da Genova l'incendio poteva divampare nelle provincie vicine, e sortire conseguenze esiziali all'avvenire dell'Italia; occorreva perciò smorzarlo con la maggiore rapidità. Fu appunto ciò che il La Marmora fece, usando ad un tempo perspicacia militare ed accorgimento politico, temerità e prudenza, risolutezza ed energia, evitando il

più che era possibile l'effusione di sangue, conciliando lo scrupoloso e vigoroso adempimento dei suoi doveri con la vigile osservanza delle ragioni dell'umanità. Agli occhi suoi Genova era in quella infausta emergenza una città traviata da pochi sconsigliati, trascinata da quel vortice di passioni e di prevenzioni, che in tempi di agitazione politica travolge il retto senso delle popolazioni, e le rende, senza che esse se ne accorgano, complici di fatti e di opere, che poi rinsavite sono le prime a deplorare amaramente: non gli passò dunque neppure per la mente di trattarla come città da conquistare, come città inimica. Anche nel dare le più minute disposizioni per impossessarsi dei forti, e vincere completamente la ribellione non dimenticava che il suo principale scopo non era quello di conquistare Genova nè di assoggettarla a dominazione militare, ma bensì di liberarla dalla servitù dell'anarchia e del terrore, di restituirla libera e tranquilla alla patria comune ed a sè medesima.

Fu egregiamente secondato dai soldati e da tutti gli ufficiali, che servivano sotto i suoi ordini. Ho ricordato poc'anzi i nomi di parecchi fra quei valorosi, i quali tutti hanno avuto poi la meritata fortuna di associare i loro nomi a quelli dei più benemeriti nella storia moderna della patria italiana. In quella divisione e sotto gli ordini di quel comandante essi ebbero una ottima scuola, ed un maestro il quale non li dimenticò mai, e fino agli ultimi giorni di sua vita li rammentava con soddisfazione veramente paterna, e delle ingiustizie commesse a loro danno si doleva più che di quelle che erano state commesse contro di lui. Ed in particolar guisa ricordava che fra le truppe, le quali per ordine del governo andarono ad ingrossare la sua divisione ad a rendere meno incerto l'esito della non agevole impresa, erano quelle comandate dal suo diletto fratello

Alessandro, la cui capacità militare egli teneva in grandissimo pregio.

La mattina del giorno 11 aprile le truppe piemontesi facevano il loro ingresso nella città che avevano liberata: l'impresa era compita. Il sanguinoso spettro della guerra civile era dileguato: una grande difficoltà felicemente superata, un gravissimo pericolo rimosso: l'azione del governo piemontese diventava più sicura e più efficace; ed il governo del nuovo sovrano poteva incominciare ad attendere esclusivamente all'opera difficilissima, che era chiamato a compire, per rimarginare le piaghe del paese, per praticare sinceramente le istituzioni costituzionali, ed apparecchiare in tal guisa sorti migliori alla patria italiana. Fra le conseguenze veramente disastrose che sarebbero inevitabilmente derivate e dal diffondersi e dal prolungarsi della ribellione, la più paurosa di tutte era non dirò la possibilità, ma bensì la certezza dell'intervento di armi forestiere, e non di una sola potenza. Al pari dell'Italia centrale, l'Italia superiore sarebbe soggiaciuta al danno ed alla vergogna degli interventi stranieri. Al primo udire i casi di Genova, il maresciallo Radetzky si affrettò ad offrire al re Vittorio Emanuele l'invio di un poderoso corpo delle sue truppe per ridurre i ribelli alla ragione, e tutelare la integrità della monarchia nei limiti prescritti da quei trattati di Vienna che il re Carlo Alberto aveva voluto generosamente lacerare con la spada. All'accorto Maresciallo non pareva vero di avere il facile pretesto di compromettere il giovane sovrano col patrocinio delle armi austriache, e di raggiungere lo scopo che la fermezza di Vittorio Emanuele nella conferenza tenuta per stipulare l'armistizio gli aveva pochi giorni prima impedito di ottenere: e se la liberazione di Genova non fosse stata così presto e così felicemente compita dal La Marmora, il ge-

nerale austriaco era deliberato a mandare ad esecuzione il suo divisamento, anche malgrado il rifiuto del Re. Il governo francese dal canto suo, pienamente informato degli intendimenti del maresciallo Radetzky, che erano quelli del gabinetto di Vienna, considerava che i propri influssi e le ragioni dell' equilibrio europeo nella penisola italiana erano poste a repentaglio dalla occupazione austriaca nella Liguria, ed era perciò risoluto ad intervenire esso pure: il corpo di osservazione che era alla frontiera di Savoia avrebbe subito ricevuto l' ordine di inoltrarsi nel territorio del re di Sardegna, e forse anche truppe da sbarco sarebbero partite da Tolone per occupare Spezia o qualche altra località del littorale ligure. Questa era la sorte che la ribellione di Genova procurava all' Italia: e da ciò è agevole inferire che l' opera del La Marmora recò al Piemonte ed all' Italia un benefizio immenso, ed ebbe un influsso provvidamente decisivo sull' andamento degli eventi ulteriori, dai quali scaturì l' ordinamento della nostra unità nazionale. Liberando Genova dai demagoghi che la infestavano, il La Marmora oltre ad assicurare la pace e la tranquillità di una nobilissima e patriottica città, oltre a serbare incolumi i diritti della monarchia di Savoia, oltre a soffocare nel nascere la guerra civile, assicurava al suo governo il diritto di affermarsi al cospetto dell' Europa come rappresentante del principio di ordine e come capace di tutelare efficacemente quel principio con armi proprie, e salvava le ragioni dell' avvenire. La forza e l' autorità morale del governo piemontese crebbero oltre ogni dire dopo quel fatto: nessun governo, nessun uomo di buona fede poteva più confondere in un fascio la causa del Piemonte con quella della rivoluzione e dell' anarchia. La liberazione di Genova adunque segnò il primo passo su quella via, al cui termine stava la nostra unità nazionale: rimuovendo i più esiziali pericoli,

rese possibile ad Azeglio prima, a Cavour poi, la pratica di quella politica che ha fatta l'Italia.

Nè il generale La Marmora era istrumento inconsapevole dell'opera veramente provvidenziale che in quella occasione fu destinato a compiere. Io ricordo di aver avuto la fortuna di conversare con lui a Genova precisamente in quell'andar di tempo, e di aver raccolto dalle sue labbra la schietta espressione dei suoi giudizi e dei suoi pronostici. Erano i primi giorni di maggio dell'anno 1849: dopo la battaglia di Novara il governo borbonico non conobbe più ritegno al furore di vendetta dal quale aveva l'animo compreso contro i liberali, e segnatamente contro quelli che non avevano occultate le loro simpatie verso il Piemonte e la casa di Savoia, e si abbandonò alla più sfrenata reazione. Furono popolate le carceri di sospetti e di imputati politici: Silvio Spaventa fu brutalmente arrestato in via Toledo a Napoli, mentre tranquillamente passeggiava: io fui abbastanza fortunato di sfuggire allo stesso fato cercando ed ottenendo asilo ospitale a bordo di una nave da guerra della marineria britannica. Divisavo sbarcare nel primo porto del Mediterraneo, dove mi fosse dato respirare liberamente: non mi fu possibile appagare il mio desiderio a Civitavecchia, che trovai già occupata dalle truppe francesi: non a Livorno, dove stavano per entrare le truppe austriache: giunto a Genova vidi sventolare il vessillo tricolore, e mi si allargò il cuore: mi dissero però che la città era in istato di assedio, e siccome non mi erano noti i particolari dei fatti con precisione, fui per un momento incerto e perplesso: chiesi chi fosse il generale comandante in capo, e quando mi fu risposto che questi era il generale Alfonso La Marmora, mi rassicurai completamente. Ebbi la ventura di incontrare subito il mio ottimo amico Francesco Cassinis, capitano dei barsaglieri, il quale udita la narra-

zione delle mie dolorose vicende, si esibì di condurmi dal Generale. Accettai l'offerta con animo lieto e riconoscente, e perchè mi assicurava il patrocinio del bravo ufficiale, e perchè sapevo che il Generale aveva contezza dell'esser mio dal fratello Alberto La Marmora, il quale mi onorava della sua benevolenza. La mia aspettazione non fu delusa: il generale Alfonso mi accolse con quel suo fare semplice e schietto, che ispirava ad un tempo riverenza e fiducia. Gli dissi brevemente di me, e della ragione per la quale ero sbarcato a Genova munito di passaporto inglese. « Ella non ha più bisogno di quel passaporto, mi disse subito con vivace bonomia: è in territorio piemontese, e quindi è in patria. So che ella è molto amico di Gioberti; egli ora è in Francia: ma ci siamo tutti noi: ed ella non troverà che amici, perchè siamo tutti difensori della stessa causa: perchè nè noi nè lei apparteniamo a quel partito che con le sue pazzie ha rovinato la causa italiana, e qui proprio aveva tentato di distruggere la sola speranza che ci rimane, quella di un governo costituzionale onesto e leale in Piemonte, il quale possa nell'avvenire metterci in grado di far meglio un'altra volta e di riuscire. » E seguitando si diffondeva in particolari sugli ultimi fatti, raccontava lo strazio che aveva provato nel trovarsi lontano dal teatro della guerra, e nella impossibilità di difendere il passo del Ticino; e si soffermava con visibile commozione sulle ansietà dalle quali l'animo suo era stato travagliato, quando gli fu confidata la penosa missione di accorrere a Genova. « È stato, soggiungeva, un vero supplizio: non aver potuto battermi contro gli Austriaci, ed essere invece costretto ad usar la forza contro gente traviata che però è italiana. Ma la Provvidenza, e questi bravi giovani (additando con commozione e con compiacimento il mio introduttore Cassinis) mi hanno aiutato. Le cose sono andate meglio di ciò che

potevo sperare: e ritengo che ora il Governo si trova in condizioni migliori: potrà far sentire con maggiore autorità la sua voce: se non potrà ottenere dall'Austria patti migliori di quelli che con tanto stento furono ottenuti a Novara, salverà sempre l'onore. E poi, occupandoci con pazienza e con perseveranza delle cose nostre, potremo un giorno, chi sa? fare qualche cosa di serio per l'Italia. Ora il punto essenziale era quello di non darla vinta ai rivoluzionari, e di metterli a posto. Ci siamo riusciti, e quindi potremo d'ora in poi camminare con sicurezza sulla nostra via. » Mi chiese della impressione che mi aveva prodotto Genova in *istato di assedio,* e quando io gli ebbi risposto che auguravo di cuore al paese dal quale avevo dovuto allontanarmi, uno stato d'assedio nelle stesse condizioni e comandato da un generale, come quello al quale avevo l'onore di parlare, mi replicò sorridendo: « Non mi faccia complimenti, ma mi prometta che andando a Torino andrà subito da Massimo (così gli amici chiamavano familiarmente il d'Azeglio Presidente del Consiglio) e gli riferirà queste sue impressioni. »

Tornai ad ossequiarlo un altro giorno, e fu proprio quello nel quale un dispaccio telegrafico da Torino gli annunziava che il generale Ramorino aveva espiato con la fucilazione in Piazza d'Armi la colpa della disobbedienza. Fece molte considerazioni sul lugubre fatto, e soggiunse: « Disgraziato! è morto almeno da soldato, ed esortando i soldati ad imparare dal suo esempio a non disobbedire. Lo vollero imporre al governo, ed il governo ebbe la debolezza di cedere ai gridatori di piazza. Io non ho rimorsi: non ero Ministro quando quella deplorevole nomina fu fatta, e se avessi dovuto farla io, avrei preferito ritirarmi mille volte piuttosto che mettere la mia firma sotto un decreto di quel genere. »

In quel frattempo il governo preoccupandosi delle necessità dell' esercito, e volendo trarre profitto dalle recenti e crudeli lezioni della esperienza, deliberò di nominare una commissione con l' incarico di studiare e di proporre i mezzi più acconci a provvedere al riordinamento dell' esercito. Il presidente di quella commissione fu S. A. R. il duca di Genova, e come era naturale, il generale La Marmora fu chiamato a farne parte. Egli aveva in tal guisa nuova occasione di trovarsi spesso a fianco del giovane principe, verso il quale dopo le vicende della guerra aveva più che mai i sensi della più affettuosa considerazione. A motivo di quell' incarico si recò parecchie volte a Torino, e non mancò di assistere alle tornate della Camera dei deputati, perchè nelle elezioni generali fatte in luglio 1849, il collegio di Pancalieri gli conferì il mandato legislativo. La prima volta che entrò in quell' assemblea per prestare giuramento, andò a sedersi a destra a fianco del conte di Cavour, col quale aveva stretti negli ultimi tempi maggiori e più intimi vincoli di amicizia. In una controversia relativa a verifica di poteri, si trattò di un argomento che si riferiva ai casi di Genova: il collegio elettorale di Santhià aveva scelto a suo deputato uno dei pochi esclusi dall' amnistia, che il Re aveva generosamente conceduta ai ribelli, e la Camera era chiamata a deliberare sulla validità di quella elezione. Il La Marmora annetteva molta importanza alla decisione della Camera, poichè ben comprendeva la sconfortante significazione che una risoluzione nel senso affermativo avrebbe avuta, e non mancò di rammentare ai Ministri l' obbligo che ad essi incombeva di esprimere recisamente il proprio parere, e di dimostrare qual grave offesa ai diritti della Corona ed alle leggi dello Stato sarebbe stata una decisione di quel genere. Fortunatamente lo scandalo che egli temeva non avvenne: la maggioranza della Camera non era

ministeriale, ma essa comprendeva nelle sue fila uomini che a motivo della questione di guerra o di pace avevano avuti a confederati i più avventati, e che in una questione di ordine e di interpretazione corretta delle prescrizioni dello Statuto, come era quella che concerneva la validità di quella elezione, non esitarono a separarsi dal gruppo della sinistra estrema. La Camera decise che l'eletto dal collegio di Santhià non poteva essere ammesso a sedere nell'aula legislativa.

Durante quel suo soggiorno a Genova, il generale La Marmora ebbe la visita graditissima di un distinto ufficiale straniero, il generale Chazal ministro della guerra di S. M. il re dei Belgi. Si erano conosciuti qualche anno prima a Brusselle, si erano reciprocamente apprezzati e stimati, e nel discorrere delle più importanti questioni militari, si erano avveduti che intorno ad esse le loro opinioni erano sostanzialmente le medesime. L'uno e l'altro avevano il convincimento profondo che gli eserciti permanenti ben disciplinati ed istruiti invece di essere istrumenti di oppressione, di dispotismo e sorgente di pericoli per le franchigie delle nazioni, sono invece l'efficace presidio di quelle franchigie, la migliore guarentigia della libertà, dell'ordine e dell'indipendenza, e quindi cagione efficiente dei progressi della civiltà. I due generali si impegnarono reciprocamente ad oppugnare nei loro rispettivi paesi le teoriche contrarie a quella opinione, che essi corroboravano con gli insegnamenti della esperienza, ricordando a qual fato sieno riservati quei popoli che non sanno provvedere ai buoni e durevoli ordinamenti militari. Il generale Chazal si adoperava autorevolmente a far prevalere i suoi concetti nella legislazione militare del Belgio, e difendeva vigorosamente le sue proposte. Dopo la battaglia di Novara egli comprese che l'opposizione avrebbe preso argomento dalle sventure del

Piemonte per assalire con maggiore vivacità il concetto di un esercito permanente, studiandosi di dimostrarne, se non altro, la inutilità: e quindi pensò di recarsi in Italia ad esaminare attentamente la condizione delle cose, ed a rendersi ragione delle cause che avevano prodotto il cattivo esito delle campagne del 1848 e del 1849. A tal uopo visitò con molta diligenza il teatro delle due campagne, si fermò a Verona, a Milano, a Torino, ebbe lunghi ed interessanti colloqui tanto con i generali austriaci quanto con i generali piemontesi, e raccolse tutti gli elementi di fatto e tutte le nozioni necessarie a farsi una idea chiara degli avvenimenti, ed a determinarne le vere cagioni con imparzialità e con precisione. Nè mancò di andare a bella posta a Genova per conferire col generale La Marmora, dal quale venne accolto con ogni maniera di affettuosi riguardi e con tutta la espansione della fraternità militare. I due illustri soldati passarono insieme parecchi giorni, e le loro relazioni divenivano sempre più amichevoli ed intime. Parlarono lungamente di tutte le questioni di argomento militare che si agitavano in quell'epoca, ed ebbero occasione di persuadersi viemaggiormente che l'uno in Belgio e l'altro in Piemonte avevano in animo di far prevalere gli stessi principii. Il generale La Marmora non ebbe segreti per il suo simpatico confratello nella nobile professione delle armi: lo condusse a vedere l'arsenale militare, le fortificazioni e tutti gli stabilimenti militari, gli fece vedere tutte le truppe di diverse armi che componevano il suo corpo d'armata, fece eseguire dinanzi a lui molte manovre, e lo pose in relazione con i più distinti uffiziali che dipendevano dai suoi ordini. Gli fece conoscere fra gli altri il fratello Alessandro, del quale parlava sempre con termini di speciale considerazione e di vivissimo affetto. Il generale Alessandro, quantunque maggiore di età, si gloriava di avere a comandante il suo più giovane fra-

tello. Mi è assai grato di poter togliere a questo proposito da alcuni cenni, che il generale Chazal ha avuto la cortesia d'inviarmi intorno alla visita da lui fatta nel 1849 al generale La Marmora in Genova, le parole con le quali esprime la impressione che produsse sull'animo suo lo spettacolo di quei due fratelli: « Non vi era cosa più commovente, e che potesse meglio attestare ad onore dello spirito militare e della elevatezza di sentimenti di quella illustre famiglia, come la deferenza e la devozione del fratello maggiore verso il fratello minore suo superiore in grado e suo capo. Il più giovane diceva con tristezza: Io debbo la mia superiorità di posizione sul mio fratello maggiore agli azzardi della guerra e della carriera, poichè egli ha un merito superiore al mio: ed il fratello maggiore alla sua volta andava superbo dei successi del più giovane, ne vantava i servizi, e gli ascriveva un merito eccezionale, che doveva fare di lui il capo della famiglia e dell'esercito. (*Rien n'était plus touchant et ne témoignait mieux en l'honneur de l'esprit militaire et de l'élévation de sentiment de cette illustre famille, que la déférence, le dévouement du frère aîné pour son frère cadet son supérieur en grade et son chef. Le cadet disait avec tristesse: Je dois ma supériorité de position sur mon frère aux hasards de la guerre et de notre carrière, car il a un mérite supérieur au mien. L'aîné, très-fier des succès de son frère cadet, vantait ses services et lui accordait un mérite exceptionnel, qui devait en faire le chef de la famille et de l'armée.*)[1] »

Il generale Chazal reduce in patria ricordò sempre con

[1] Colgo con premura l'occasione per attestare la mia gratitudine al generale Chazal per la bontà con la quale accogliendo la preghiera che io gli ho rivolta per mezzo di un comune amico, si è compiaciuto inviarmi alcuni ragguagli intorno alle relazioni che egli ebbe col generale La Marmora, e porgere il suo efficace aiuto al mio lavoro.

vero compiacimento i giorni così piacevolmente e così utilmente passati a Genova in compagnia del generale La Marmora, e come avrò occasione di dire fra poco, in una importante discussione di cose militari fatta nel Parlamento belgico, parlò dell'esercito piemontese e del generale La Marmora con termini di lode, che derivavano una significazione specialmente lusinghiera, dalla incontrastata competenza ed autorità di chi li pronunciava.

XII.

IL GENERALE LA MARMORA ACCETTA IL PORTAFOGLIO DELLA GUERRA NEL MINISTERO PRESIEDUTO DA MASSIMO D'AZEGLIO. — LA PARTE CHE EGLI EBBE ALLO STORICO PROCLAMA DI MONCALIERI. — SUO CONTEGNO NELLE ELEZIONI GENERALI, IL CUI RISULTAMENTO ERA ASPETTATO CON ANSIETÀ DA TUTTI GLI AMICI DEL MINISTERO E DELLA CAUSA LIBERALE. — LETTERA IN PROPOSITO DEL POETA GIOVANNI BERCHET.

Massimo d'Azeglio era diventato primo Ministro della Corona nel maggio del 1849, e si adoperava ad affrettare la conchiusione di una pace onorata con l'Austria: finchè questo scopo non era raggiunto tutto rimaneva in sospeso, e non era possibile nemmeno quel raccoglimento che dopo tante sventure era necessario per avviare a bene la cosa pubblica, e per assicurare i benefici effetti della pratica leale del sistema costituzionale. La nuova Camera dei deputati differiva poco per la sua composizione da quella che per necessità era stata sciolta, e la sua convivenza politica col Ministero era poco facile e reciprocamente poco piacevole. Era una condizione di cose all'intutto eccezionale e

veramente singolare. Il Ministero non poteva ritirarsi, finchè la questione del trattato di pace non era definita, e' non poteva neppure consigliar la Corona ad usare della sua prerogativa per bandire un' altra volta nello spazio di pochi mesi le elezioni generali: ma non ci era che fare: Camera e Ministero dovevano necessariamente vivere insieme; nè la prima poteva con un voto dar commiato all' altro, nè questo poteva far mandare dalla Corona i deputati a casa. Il patriottismo ed il senno di Massimo d' Azeglio e dei suoi colleghi li tennero fermi nel proposito di non abbandonare la Corona in così gravi congiunture, anche a costo di sobbarcarsi a molti fastidi ed a molte amarezze, e di essere tacciati di smodata ambizione e perfino di disegni di reazione. Per appianare se non altro per un po' di tempo le asprezze delle relazioni fra Camera e Ministero fu anche fatta una modificazione ministeriale, e fu chiesto ad alcuni ragguardevoli uomini politici di voler prestare, ciò che essi volonterosi fecero, il proprio concorso all' opera di conciliazione che si tentava. Fra questi uomini fu compreso il generale La Marmora: nessuno poteva sconoscere la grande importanza dei servizi da lui resi alla patria: tutti rendevano giustizia alla sua perizia militare, ed alla temperanza delle sue opinioni: entrando dunque nel Ministero egli ne accresceva la vigoria e l' autorità morale, ed agevolava la pratica di quella politica, che con la liberazione di Genova aveva tanto contribuito a rendere attuabile. Il Ministero oltre a ciò, siccome intendeva sempre di provvedere alle sorti dell' esercito, aveva d' uopo d' un Ministro della guerra, che fosse ad un tempo soldato ed amministratore, e che possedesse la riputazione e l' autorità indispensabili ad attuare riforme essenziali, e nelle cose, e, ciò che era ufficio più delicato e spinoso, nelle persone. Dacchè il Ministero era stato formato agli ultimi di marzo 1849 fino a

tutto ottobre aveva già mutato il primo Ministro della guerra, ed il secondo, che era il general Bava, non procedendo d'accordo col d'Azeglio su talune questioni essenziali relative all'ordinamento dell'esercito, dava la sua dimissione. Si pensò quindi da molti al generale La Marmora: il Dabormida, il Cavour ed altri personaggi ragguardevoli suggerirono il di lui nome al d'Azeglio, che già lo conosceva e lo stimava molto, e che non domandava altro di meglio. Il re Vittorio Emanuele alla sua volta conosceva da un pezzo il La Marmora: non aveva dimenticato le controversie vivaci che talvolta ebbero durante la campagna del 1848, ma ciò non lo distolse dall'aderire alla nomina che gli era proposta, la quale, come opportunamente gli faceva osservare il d'Azeglio non era solamente ottima sotto l'aspetto militare, e opportuna per i riflessi della politica interna e delle condizioni parlamentari, ma aveva anche il vantaggio, a quei tempi più che mai rilevantissimo, di avere all'estero la significazione evidente di un'affermazione categorica e limpida dei principii di ordine. L'ingresso nei consigli della Corona del generale, che aveva ristabilito a Genova l'impero delle leggi, denotava in modo indiscutibile il proposito del governo piemontese di mantenere quei principii saldi ed immuni da ogni offesa. Meglio il governo piemontese assodava la sua riputazione in questo senso e più giovava alla propria causa: il tema quotidiano dei suoi numerosi nemici consisteva precisamente nel rappresentarlo come complice del disordine, ovvero come deficiente della forza necessaria a prevenirlo ed a reprimerlo: ogni fatto che poneva in evidenza la falsità di quell'assunto era sommamente utile; ed utilissima quindi fu la nomina del La Marmora a Ministro della guerra. Il d'Azeglio e tutti i suoi amici ne furono oltremodo contenti, e ne augurarono molto bene.

In fin d'ottobre il generale La Marmora lasciava Genova, dove con la temperanza e con l'equità della sua amministrazione aveva ricondotta la pace, ed il giorno 2 novembre successivo pigliava possesso del Ministero della guerra. A capo di pochi giorni i suoi colleghi ebbero motivo di giudicare quanto si fossero bene apposti consigliando la Corona a decretare quella nomina. La gravissima crisi motivata dal dissenso tra il Ministero e la Camera dei deputati sulla questione vitale relativa al trattato di pace con l'Austria diede occasione al La Marmora di dar saggio della saldezza del suo criterio politico, e del vigore del suo senso pratico. Egli aveva molto desiderato, che sul modo di comporre la controversia si addivenisse a quegli accordi, che avendo, beninteso, a base ed a condizione *sine qua non* l'approvazione del trattato, conciliassero le questioni di forma, e rendessero spedita la discussione. Incoraggiò il d'Azeglio ad accondiscendere a quelle pratiche, ed egli medesimo ebbe conferenze in proposito con alcuni fra i più influenti deputati: ma sfortunatamente gli accordi non furono possibili, e la sera del 16 novembre la Camera dei deputati adottò una mozione sospensiva, la quale fu contrastata vivamente dal Ministero, e da esso giudicata come rigetto implicito del trattato medesimo. La considerazione delle conseguenze che da ciò derivavano alle relazioni fra l'Austria ed il Piemonte non poteva sfuggire a nessuno: e meno che ad altri ai Ministri, i quali ben conoscendo quali fossero le disposizioni dell'Austria e i sentimenti delle potenze europee che avevano secondato con i loro uffici amichevoli i negoziati fra i plenipotenziari sardi e gli austriaci, erano giustamente risoluti a non acchetarsi a quella risoluzione, ed a declinare la responsabilità di una politica, la quale avrebbe condotto il Piemonte a nuove calamità ed a nuovi disastri. I Ministri sapevano che qualora

avessero voluto fare il tentativo di richiedere il governo austriaco di acconsentire ad ulteriori modificazioni al trattato stipulato a Milano il giorno 6 agosto, quel governo avrebbe risposto ritirando le concessioni, che aveva fatte, ed esigendo condizioni più dure. Dall' altro canto lo scioglimento della Camera dei deputati, di una Camera la quale viveva soltanto da poco più di tre mesi, se era un provvedimento inappuntabile dal lato della legalità, certamente non andava esente da inconvenienti gravissimi. La questione fu maturamente esaminata in Consiglio de' Ministri e trattata pure con gli amici più autorevoli del Ministero. Il La Marmora sostenne vigorosamente l' assunto affermativo: al punto al quale sono giunte le cose, egli fece osservare, è dovere del governo di consultare il paese, ma a patto di non nascondergli nessuna parte del vero, di esporre con spietata franchezza la condizione delle cose, di dire con la maggiore chiarezza dove vogliamo andar noi, e dove si andrebbe qualora il nostro parere non riscuotesse il consenso del corpo elettorale. Erano ragioni che difficilmente si sarebbero potute confutare: e se nell' animo di alcuni Ministri vi erano ancora alcune ripugnanze ed alcuni scrupoli, il linguaggio del Ministro della guerra li fece all' intutto cessare. La decisione fu concorde: lo scioglimento della Camera venne decretato, e fu convenuto che avuto riguardo alla eccezionale gravità del caso, il Re avrebbe rivolto un proclama alla nazione. Questo documento, la cui celebrità storica rende superfluo ogni ragguaglio ed ogni commento, fu scritto da Massimo d' Azeglio, e da lui medesimo controfirmato a nome di tutto il Ministero. Il La Marmora parlava spesso, e sempre con giusto compiacimento della parte efficace che egli ebbe nella decisione della quale si tratta, ed ogni qualvolta udiva rammentare il proclama di Moncalieri si affrettava a dire, che egli si

gloriava di aver contribuito efficacemente a quell' atto memorabile. Nè egli nè il d' Azeglio nè gli altri Ministri ignoravano la responsabilità gravissima che si addossavano porgendo alla Corona quel consiglio, e sapevano assai bene che i loro intendimenti sarebbero stati travolti e falsati, che sarebbero stati accusati di promuovere una reazione, di violare le pubbliche libertà, di tentare un colpo di Stato, di compromettere la dignità e la irresponsabilità della Corona: ma nell' animo di quegli onesti e liberali uomini ogni considerazione, che non fosse quella del bene della patria, non trovava ascolto. Delle loro persone non curavano nè punto nè poco: non pensavano che a salvare il paese.

Il dilemma era posto con terribile evidenza: o gli elettori piemontesi sceglievano deputati risoluti a prestare appoggio al Ministero, e tutto era salvato: o gli elettori piemontesi si ostinavano a scegliere deputati, che non comprendessero le ineluttabili necessità del momento, ed allora il Ministero si sarebbe dimesso, il Re avrebbe abdicato: ricominciava l' èra lugubre dei contrasti civili, degli interventi forestieri: lo Statuto piemontese, l' àncora di salute del Piemonte e dell' Italia, era sprezzata: rovinato il presente: distrutte le ragioni dell' avvenire: tutto era perduto.

Il plauso col quale i liberali assennati delle diverse parti d' Italia accolsero il proclama di Moncalieri era accompagnato dall' espressione dei sentimenti di ansietà e di trepidazione che destava il pensiero del risultamento probabile di elezioni generali così decisive. Il d' Azeglio ripeteva sovente in quei giorni, che se gli elettori accorrevano numerosi alle urne la vittoria era certa, ma a chi gli chiedeva se vi era speranza che gli elettori accorressero non si provava a rispondere. Il conte di Cavour parlava con fiducia del buon senso di Gianduja. Il generale La Marmora

non arrischiava nessun presagio, ma insisteva affinchè nei limiti della costituzionalità, senza artifizi, si facesse quanto era possibile per illuminare il paese intorno ai suoi veri interessi e per additargli l'abisso, nel quale era in poter suo di non sprofondare.

A giudicare rettamente degli atti degli uomini politici è d'uopo ben conoscere l'ambiente nel quale essi si trovano, le difficoltà contro le quali debbono lottare, e la condizione delle cose che quegli atti mirano a mutare od a modificare. Non basta perciò leggere il proclama di Moncalieri, non basta il naturale sentimento di ammirazione, che quel linguaggio così semplice, così onesto, così coraggioso desta anche oggi nell'animo, non basta ciò, ripeto, per valutare con verità e con giustizia il senno politico e l'abnegazione del d'Azeglio, del La Marmora e degli altri uomini politici, che pigliarono a viso aperto, in quei frangenti, tanta responsabilità: ma è d'uopo ben ricordare in quali condizioni versassero allora il Piemonte, l'Italia, l'Europa, è d'uopo far rivivere in certa guisa le ansietà, i timori, le speranze, le stesse aberrazioni, di quei giorni affannosi. Una lettera, che mi scriveva da Firenze Giovanni Berchet ritrae al vivo quella condizione di cose. Il nostro poeta nazionale alla vivacità dell'immaginazione congiungeva uno squisito senso politico, che le amarezze dell'esiglio e la lunga esperienza delle cose umane avevano rinforzato ed acuito, ed il suo parere era tenuto in gran pregio dal d'Azeglio, e dai suoi amici. Mi pare che pubblicando quella lettera, che fu letta ed assai considerata dal d'Azeglio e da tutti i Ministri e dai più autorevoli uomini politici, raggiungo lo scopo assai meglio di ciò che potrei fare con una ragguagliata descrizione, e pongo in risalto la entità dell'atto politico, al quale il La Marmora ebbe tanta parte.

Ecco il testo di quella lettera:

« Firenze, 22 novembre 1849.

» Mio carissimo Massari,

» Le notizie di Torino non mi lasciano dormire. Per amor del cielo dite a tutti i buoni che si dieno moto per coteste nuove elezioni. Che vi possano essere egoisti tali costì da anteporre i propri comodi alla salute del paese in questo supremo momento io nol voglio credere. L'inerzia che sventuratamente hanno mostrato fin qui è tempo adesso di redimerla, di cavarsene la vergogna. Fate animo agli amici: fate loro capir bene, che anche nell'interesse solo del Piemonte bisogna che lo Statuto stia saldo in piedi: altrimenti tutto è perduto per esso. Non parlo dell'Italia: chi non ne vede la intera rovina nella rovina dello Statuto piemontese? parlo come Piemontese e vi dico che nel dare indietro adesso, il Piemonte si preparerebbe uguali destini che Parma. Non so se l'abbiate avvertito anche voi: ma per me è chiaro, evidente già da un pezzo che l'Austria giuoca un mal giuoco per noi a Modena, e me ne confermò anche ieri una frase scappata fuori in un articolo di Vienna sull'*Allgemeine*. Sì, mio caro, l'Austria prevede che o presto o tardi il Papa andrà spogliato degli Stati suoi, ad eccezione di Roma, la santa città: e però vuol mettersi in misura di ingoiarli essa o direttamente o forse meglio indirettamente. Essa parla già di un possibile regno grosso intermedio fra lei ed il Piemonte. Caduto quest'ultimo nell'abiezione per la caduta dello Statuto, alla quale caduta bisognerebbe essere gonzi per non crederla lavorante a tutto potere anch'essa, sapete voi cosa farà dire l'Austria a Modena? *Italiani, la libertà venga a rifuggirsi qui: è giusto che sorga un regno forte nell'alta Italia; gli altri ve lo hanno promesso per ischerno: io ve lo darò davvero*

mercè le buone intenzioni del mio alleato che finalmente riconosce anche egli questa necessità voluta dalla giusta opinione pubblica tra di noi. Parma, la illiberale Parma, sparisca: gli Stati della Chiesa vengano a me: con me la Lombardia: che bel regno da Ancona all' Adige! e riconosciuto subito dalle potenze tutte! Questi tranelli accalappieranno le stanche popolazioni: e intanto il Piemonte sarà tenuto vivo, ma a mezzo strozzato e reso impotente più che nol fosse quattro anni fa. Pensateci, caro Massari: ci pensino tutti i buoni, a' quali come a noi sta a cuore la *libertà vera*, non la declamata da' cerretani, la libertà a cui una dinastia onesta ha già fatto sì splendidi sagrifizi. Bisogna adesso che il cuore parli e infiammi all' azione. Chiunque ha una influenza si sbracci ad adoperarla vigorosamente, e cooperi a codeste nuove elezioni, affinchè gli uomini leali e sinceri riescano gli eletti. Non domando altro che galantuomini: il cuore retto illumina la mente: d'altronde la cosa è limpida, sfolgorante di per sè stessa. O plaudire a chi rovina tutto senza sapere edificar nulla, o dar ragione a chi salva il salvabile e fonda una pietra all' edifizio futuro. E chi davvero esiterebbe nella scelta? Scusatemi, caro Massari, di questa tiritèra: ma voi che sapete come io non iscriva volentieri lettere, capirete che bisogna che io oggi abbia il cuore pieno pieno, se n' ho fatta una.

» Tante cose agli amici tutti, a Balbo, a Massimo, a tutti insomma senza ch'io li nomini. Addio, vogliatemi bene sempre.

» Tutto vostro affezionatissimo

» G. BERCHET. »

Come Ministro e come cittadino il La Marmora si adoperò a promuovere il conseguimento dello scopo, infervorando gli amici ed il paese con la parola e con l' esempio

all' attività elettorale. Le circolari che scrisse in quella occasione ai suoi dipendenti mentre escludevano assolutamente il pensiero della benchè menoma pressione sulla libertà del suffragio esponevano con franchezza la condizione delle cose. e rendevano piena ragione delle decisioni e dei desiderii del governo. Il La Marmora parlava ad un tempo il linguaggio del cittadino sollecito di salvare la patria da grandi sciagure, e quello del vero Ministro costituzionale.

Il prospero successo arrise all' onesta e coraggiosa risoluzione: gli elettori accorsero numerosi ai comizi e la maggioranza della nuova Camera fu quale si desiderava. Il trattato di pace con l' Austria venne prontamente approvato, ed il governo liberato da quell' incubo poteva occuparsi tranquillamente di tutte le questioni, che era d' uopo risolvere, per dileguare le conseguenze dei mali passati, ed assicurare, con la pratica sincera delle massime costituzionali, la libertà del Piemonte e l' avvenire d' Italia.

XIII.

RELAZIONI AMICHEVOLI FRA IL GENERALE LA MARMORA ED IL GENERALE CHAZAL.

L' annunzio della nomina del generale Alfonso La Marmora a Ministro della guerra produsse ottima impressione non solo nelle file dell' esercito e nella opinione pubblica in Piemonte e nella rimanente Italia, ma, come aveva rettamente preveduto l'Azeglio, anche all' estero. Come uomo politico il La Marmora era la schietta espressione del principio di ordine, che è quello della libertà vera: come militare era uno dei rappresentanti più autorevoli e più spiccati non

solo dei principii di onoratezza e di disciplina, ma anche di quelli di riforma degli ordinamenti militari. Il generale Chazal teneva a quell' epoca nel Belgio il portafoglio della guerra: come Vittorio Emanuele al La Marmora, così il re Leopoldo aveva affidata a lui la cura di provvedere alle sorti dell' esercito, e di migliorarle in guisa da assicurare alla patria ed alle leggi valida ed ordinata difesa. I due ministri mirando allo stesso scopo e dovendo raggiungere lo stesso risultamento, compresero qual vantaggio reciproco avrebbero ricavato da uno scambio frequente ed attivo di pensieri e di propositi, e profittarono con premura delle buone ed amichevoli relazioni personali che fra loro correvano. Non sì tosto il generale Chazal ebbe contezza della nomina del suo amico a Ministro della guerra del re Vittorio Emanuele, si affrettò a scrivergli una lettera di congratulazione. Il La Marmora gli rispose nei seguenti termini, che trascrivo nella lingua in cui furono dettati:

« Turin, 25 novembre 1849.

» Je suis très-sensible à la bonne opinion que dans votre indulgence vous voulez bien avoir de moi. C'est un encouragement que vous me prodiguez dans le moment où je suis appelé à opérer sur un terrain hérissé de difficultés, et où je me trouve dans le cas d'envier la capacité et les lumières qui ont porté à un si haut degré la réputation de Votre Excellence. La retraite du général Bava du ministère a été la cause du retard qu'a éprouvé l'envoi des documents qui vous étaient destinés. Aussitôt que j'en eus connaissance, je m'empressai pour qu'ils fussent expédiés, et j'espère qu'à cette heure Votre Excellence en sera en possession. Je serais heureux que ces documents ainsi que la carte de la Sardaigne dressée par mon frère Albert, que le prince de la Cisterna aura l'honneur de vous remettre

de ma part, puissent vous être de quelque utilité, et considérés comme un gage des relations que j'ambitionne d'entretenir sous vos auspices avec la Belgique, qui par sa condition sous le point de vue d'organisation militaire offre tant de rapports avec mon pays. Je me flatte, M. le Ministre, que vous voudrez bien m'honorer d'une réciprocité qui me sera d'autant plus précieuse qu'elle me présentera souvent l'occasion de vous témoigner les sentiments de la haute considération de votre très-affectionné et très-dévoué serviteur

» ALPHONSE LA MARMORA. »

Da quel momento in poi lo scambio di comunicazioni fra i due Ministri non fu interrotto, ed i fatti non indugiarono ad attestare quanto esse giovassero all' ordinamento militare dei due paesi, e quanto fossero utili anche sotto l' aspetto politico. Gli avversari delle spese militari traevano argomento in Belgio come altrove dalle sventure dell' esercito piemontese per avvalorare il loro assunto e per raggiungere l' intento di diminuire gli stanziamenti delle somme nel bilancio della guerra. Ciò che era succeduto in Piemonte, dicevano, ha posto in risalto l' assurdità del sistema di addossare alle finanze di un piccolo Stato il lusso dispendioso ed inutile di un esercito permanente. Il generale Chazal ebbe a sostenere gagliardo contrasto per far prevalere più savi concetti, e per non lasciare intaccare il bilancio della guerra: e per raggiungere il suo scopo usò con molto vantaggio di tutti i ragguagli che aveva raccolti durante il viaggio fatto in Italia nel 1849, e segnatamente di quelli dei quali andava debitore al generale La Marmora. Egli attinse da quei ragguagli le nozioni e gli argomenti necessari ad illuminare il Parlamento e l' opinione pubblica del Belgio intorno agli eventi succeduti in Pie-

monte poco ben conosciuti, male apprezzati, non di rado falsati dallo studio di parte, e con vera lealtà di soldato e retto criterio di uomo politico fece conoscere i servizi e l'abnegazione dell'esercito piemontese, vendicandolo dalle accuse che contro di esso si scagliavano. Nella discussione difatti alla quale il bilancio della guerra diede occasione nella Camera dei rappresentanti del Belgio, il ministro Chazal difendendo le sue proposte e rispondendo alle obiezioni degli avversari, parlò dell'esercito piemontese e delle vicende delle due campagne (1848 e 1849) con la più imparziale equità e con la più schietta benevolenza, rettificando vittoriosamente gli erronei e torti giudizi, e rendendo omaggio al valore ed alle virtù militari che quell'esercito mostrò in quelle campagne, del cui esito sventurato disse francamente le cagioni. In quella discussione il generale Chazal pronunziò due importanti discorsi, il primo nella tornata del 15 gennaio 1850, ed il secondo in quella del successivo giorno 17. In quest'ultimo segnatamente ragionò a lungo dell'esercito piemontese, ricordò il suo brillante valore, i trionfi gloriosi di Goito e di Peschiera, e le gloriose sventure di Custoza e di Novara, e citava le parole di una relazione officiale del maresciallo Radetzky, nella quale questi parlando dell'esercito piemontese diceva di *non aver mai veduto un esercito battersi con tanta perseveranza*: ed accennando poi all'opera di riordinamento, alla quale il ministro della guerra La Marmora attendeva, lo chiamava « militare di grandissimo merito, che negli ultimi avvenimenti si è fra tutti distinto » (*un militaire de très-grand mérite, et qui s'est distingué entre tous dans les derniers événements*). Se in ogni occasione il favorevole giudizio pronunciato dall'onesto e competente ministro belga sarebbe stato oltremodo gradito al La Marmora, che considerava l'esercito come la sua famiglia, in quei momenti,

nei quali le passioni politiche avevano suscitate tante ostili ed ingiustissime prevenzioni contro l'esercito permanente, gli giunsero opportune come una rivendicazione, ed efficaci come un conforto. Il generale Chazal inviò parecchie copie di quel suo discorso al La Marmora, affinchè lo distribuisse a parecchi ufficiali, e tutti ebbero premura di rendergli vivissime grazie. Il generale La Marmora gli scrisse la seguente lettera:

« Je me suis empressé d'envoyer les exemplaires de votre discours à leur destination. Je l'avais déjà lu dans les journaux, et voyant ce que vous avez bien voulu dire de flatteur pour notre armée, j'éprouvai le besoin de vous en remercier au nom de toute l'armée piémontaise, mais après l'envoi des exemplaires, ce désir est devenu pour moi un devoir. Au milieu de tant de malheurs et sous le poids de toutes les injures et les calomnies qui nous ont été déversées surtout par nos ennemis intérieurs, c'est un véritable soulagement à nos maux de trouver qu'un militaire tel que vous ait bien voulu rendre une justice si éclatante aux efforts désespérés de notre petite armée pour procurer aux autres États italiens la liberté et l'indépendance dont nous jouissons. C'est un fait que le parti de Mazzini, auquel se rattachèrent presque tous les volontaires, fut la principale cause de nos malheurs, car non seulement il réussit à isoler nos forces, mais les paralysa, portant le trouble et la discorde sur nos derrières. Mais il faut être juste : il y a un certain nombre de Lombards, et ce sont presque tous les plus distingués par leurs sentiments et par leur capacité, qui fidèles à notre drapeau, se distinguèrent également par leur courage et par leur dévouement à la cause commune.

» Nous n'avons que trop aussi éprouvé les défauts essentiels de notre ancienne organisation, surtout dans l'infanterie. Une trop courte durée de service, des compagnies

trop fortes sur le pied de guerre, et pas assez de cadres. Malgré tout, il a fallu pourtant que la fatalité pesât sur nous de toute sa force, car malgré tous ces défauts incontestables et les fautes de nos chefs, je puis vous assurer que la victoire a été bien souvent incertaine, surtout aux journées décisives de Custoza et de Novara. Un coup d'œil plus éclairé, et quelques réserves sous la main et mieux employées, auraient certainement changé le sort des armes. Je me plais à avouer que nos établissements militaires doivent être agrandis et améliorés. Je ne négligerai rien pour atteindre en cela le degré de perfection auquel je sais que la Belgique est arrivée, grâce à vos bonnes dispositions et à votre excellente administration. J'ai ici quelques difficultés de plus à surmonter: ce sont les erreurs du passé et l'état de nos finances. Malgré cela le pays a des ressources, et l'esprit militaire ne peut pas y être étouffé. Pour peu que les Chambres veuillent nous aider, j'espère donner à l'armée plus d'instruction et de solidité, et que si une nouvelle occasion se présentait elle pourrait faire mieux et avoir plus de chances de succès. C'est-là le but constant de mes efforts. »

Si può dire che in questa lettera è compendiato il concetto che il generale La Marmora si era formato dei suoi doveri di Ministro della guerra, e dai fatti successivi risulta in modo evidente che nella sua lunga e provvida amministrazione intese con fermo proposito ad attuare le massime che con tanta semplicità e chiarezza enunciava. Una mattina, del mese di febbraio 1850, il generale Collegno si recò a mostrargli una lettera del Berchet, nella quale erano queste parole: « Per amor di Dio stia fermo il La Marmora, e imiti il Ministro della guerra del Belgio. » Quando le ebbe udite, disse sorridendo al Collegno: « Il desiderio del nostro amico è soddisfatto in anticipazione. »

XIV.

IL GENERALE LA MARMORA AL MINISTERO DELLA GUERRA. — SUA INDEFESSA OPEROSITÀ. — LA SUA AZIONE POLITICA NEL MINISTERO D'AZEGLIO. — GIUDIZIO CHE DEL SUO MINISTRO DELLA GUERRA REGA IL RE VITTORIO EMANUELE.

Il Ministro della guerra del Re di Sardegna nel 1850 doveva intendere ad un'opera ardua ed irta di difficoltà d'ogni genere, poichè, affaticandosi a sciogliere un problema militare di sommo momento, era pur costretto a pigliare in seria e continua considerazione le strette attinenze del problema medesimo con le questioni politiche e finanziarie, e con le condizioni generali del paese. Riordinando l'esercito doveva conciliare le necessità militari con le esigenze della finanza, ed in pari tempo non dimenticar mai che sull'efficace miglioramento dell'esercito piemontese poggiavano le speranze per l'avvenire del Piemonte, e quindi di tutta la patria italiana. Il generale La Marmora fu Ministro riformatore nel più preciso senso della parola: rigido e diligente amministratore, sagace uomo politico, capacitandosi delle difficoltà senza mai esserne sgomentato, alienissimo sempre dal rifuggire ad addossarsi il peso delle più gravi responsabilità. Quando aveva ben maturato e divisato un provvedimento relativo a cose od a persone, non si curava nè punto nè poco di sapere in anticipazione se ne avrebbe riscossa lode o censura, popolarità od impopolarità: gli bastava esser certo di far cosa utile all'esercito ed alla patria: la preoccupazione di ciò che si poteva dire o si sarebbe detto di lui non ebbe nè allora nè mai il più lieve influsso sulle sue risoluzioni.

Le questioni più delicate e più dolorose erano quelle che si riferivano non alle cose ma bensì alle persone. Nè

ci era verso di evitarle. Le diminuzioni, a cagion d'esempio, nel numero degli ufficiali erano inesorabilmente prescritte dalle necessità finanziarie da un lato, e da quelle della disciplina dall'altro. Era d'uopo conservare e promuovere i più capaci, usare indulgenza ai mediocri, disfarsi degli incapaci. A fare una cerna imparziale e severa fu mestieri un lavoro paziente e scrupoloso, e cotesto lavoro non solo costò al La Marmora tempo e fatica, ma anche le più crudeli amarezze, e non di rado lo fece bersaglio di torti ed ingiustissimi giudizi. Il più grande sagrifizio che possa venire imposto ad un uomo di cuore è indubitatamente quello d'essere costretto a far tacere in certe congiunture i più spontanei sentimenti dell'animo, e di rassegnarsi ad essere mal conosciuto e peggio giudicato. È un sagrifizio tanto più puro ed elevato, quanto più sfugge allo sguardo ed al giudizio degli uomini. In occasione delle campagne del 1848 e del 1849, a modo d'esempio, erano stati ammessi nelle file dell'esercito piemontese molti uffiziali nativi di Lombardia. Cessata la guerra e dovendo necessariamente per ragioni di finanza e per ragioni d'ordinamento militare procedere alla diminuzione del numero degli ufficiali in genere, il Ministro si trovava costretto a contrastare una gravissima e delicata difficoltà di ordine all'intutto politico: era obbligato in pari tempo a non ferire le suscettività nè de'Piemontesi, nè de'Lombardi, ad usare giustizia verso tutti, ma a non dimenticare che la presenza di Lombardi nelle file dell'esercito piemontese essendo una conseguenza necessaria della nuova politica, accennava ad un pensiero di avvenire, ed era una guarentigia degl'intendimenti nazionali del governo del re Vittorio Emanuele data a tutte le popolazioni italiane. Le condizioni degli animi non conferivano certamente ad agevolare lo scioglimento del delicatissimo problema: oggi, la Dio mercè, le difficoltà di quel genere

non sussistono più, ed hanno assolutamente perduta non dirò ogni ragione ma ogni pretesto di essere, ma debbono essere ricordate per rendere tributo di giustizia a coloro che animosamente le contrastarono e con tenace perseveranza riuscirono a superarle. Le sorti avverse della guerra avevano lasciato dissapori, risentimenti, rancori, diffidenze reciproche di qua e di là dal Ticino, e gittato il germe di discordie pericolose. Era necessario che il funesto germe fosse sradicato, e premeva anzitutto che non attecchisse nell'esercito. Il generale La Marmora attese a quest'opera preservatrice con le più grandi cure e con zelo incessante. Accusato dagli uni di porre in obblio gl'interessi dell'esercito piemontese, dagli altri di essere avverso a' Lombardi, perseverò inflessibile a percorrere la sua via non curando le opposte accuse, le quali reciprocamente contraddicendosi, reciprocamente si confutavano. Per collocare l'esercito sul piede di pace fu d'uopo congedare oltre duemila ufficiali: ciò non ostante fra quelli che vennero conservati nel servizio attivo furono compresi cinquecento, che erano nativi delle altre provincie d'Italia, e segnatamente delle lombarde. Questo fatto porgeva la migliore e categorica risposta a coloro che addebitavano al generale La Marmora preoccupazioni di municipio e di regione. Egli invece fin dai primi tempi del suo Ministero ebbe in mente il fermo divisamento di attuare il programma nazionale, senza restrizioni e senza imprudenze, nei limiti del possibile; poichè presentiva fin d'allora che l'esercito doveva essere ciò che oggi è, l'imagine della patria italiana: ed attestava questo suo convincimento non con romorose dichiarazioni, nè con sonore promesse, ma con i fatti.

Si occupava dei più minuti particolari dell'amministrazione, ed in pace come in guerra, al Ministero come al comando attivo non tralasciava nessuna cura per assicurare il benessere del soldato. Un giorno, nel mese di dicembre

del 1850, l'incaricato d'affari del governo francese ebbe ordine di chiedergli un saggio del pane di munizione destinato all'esercito. Non è a dire quanto si compiacesse di questa domanda, e come si affrettò ad appagarla. In data de' 18 dicembre 1850 scriveva a quel diplomatico:

« Je m'empresse de vous envoyer, selon vos désirs, deux pains de munition que reçoivent les troupes de la garnison de Turin où à dater du premier du mois de novembre passé nous avons introduit comme essai, aussi bien que dans quelques autres places, la fourniture en régie. Chaque pain est de deux rations et ceux que je vous envoie ont été extraits du four à midi d'hier (17). Veuillez, M. le chargé d'affaires, agréer l'assurance de ma haute considération.

» Le Ministre secrétaire d'état
» A. La Marmora. »

Alla lettera officiale soggiungeva di suo pugno:

« Mon cher Reizet. Je vous en envoie aussi un tout petit morceau pour votre déjeuner. »

Mentre però attendeva con tanta solerzia e con tanto scrupolo all'adempimento de' doveri di Ministro della guerra, non dimenticava la parte politica che gli spettava come consigliere della corona, e con premura non minore adempiva a' doveri che il sentimento della responsabilità impone. I suoi colleghi tenevano in gran pregio il di lui parere sulle questioni di politica interna e di politica estera, e il d'Azeglio specialmente non muoveva passo senza interrogarlo e senza consultarlo. Massimo d'Azeglio ed Alfonso La Marmora, che già da tanti anni erano amici, trovandosi insieme nello stesso Ministero ebbero occasione di va-

lutarsi reciprocamente anche più di ciò che avevano fatto per lo passato. Si giovavano reciprocamente con i lumi ed i consigli, ed a sommo vantaggio della cosa pubblica scambiavano suggerimenti ed opinioni. Azeglio con la flessibilità dell'ingegno, con la giovialità del conversare e con la molta conoscenza che aveva acquistata delle qualità degli uomini in genere, e di quelle degl' Italiani in ispecie, temperava la rigidezza e l'ostinazione del La Marmora, e questi alla sua volta con l'indole risoluta e tenace infondeva forza e vigore nei propositi del collega ed amico. Sotto molti aspetti era tra essi diversità spiccata d'indole e di gusti: ma ciò invece di allontanarli l'uno dall'altro conferiva a tenerli vicini: sentivano e comprendevano che la loro presenza simultanea nei consigli della corona tornava utile alla cosa pubblica, e che a raggiungere questo scopo giovavano ad un tempo e i sentimenti e le opinioni che avevano comuni, e le stesse diversità che fra essi correvano. Ed il re Vittorio Emanuele, che era privilegiato da rara perspicacia nel conoscere gli uomini e nel valutarli, si compiaceva non poco di avere a suoi Ministri nello stesso tempo il d'Azeglio ed il La Marmora: soleva spesso discorrere e con i suoi sudditi e con i diplomatici forestieri de' suoi Ministri, e ciò faceva con una grande libertà di linguaggio, che non era nè all'intutto fortuita nè all'intutto premeditata. Nel suo acuto motteggiare era nello stesso tempo un abbandono che poteva parere spensieratezza ed imprudenza, ed un accorgimento che poteva parere artifizio ed astuzia; ma ciò non gli toglieva mai la facoltà di pronunziare su i suoi Ministri quei retti e sicuri giudizi, che su uomini e su cose teneva sempre in riserva nei momenti serii e decisivi. L'aneddoto che mi accingo a riferire basta a far comprendere che cosa egli pensasse davvero del suo presidente del Consiglio e del suo Ministro della guerra. Egli si compiaceva spesso

a conversare col conte Gustavo di Reizet, incaricato d'affari di Francia, non solamente sull'andamento delle cose politiche del giorno, ma anche su altri argomenti; di fatti militari segnatamente, di storia e di osservazioni sulla conoscenza pratica degli uomini. In uno di quei colloqui la conversazione si aggirò precisamente su i Ministri. Il conte di Reizet chiese al suo augusto interlocutore, se credeva di conoscere esattamente l'indole di tutti i suoi consiglieri; e prima di udir la risposta volle narrargli qual mezzo Enrico IV adoperasse un giorno per far apprezzare giustamente e con cognizione di causa il carattere de' suoi Ministri. Vittorio Emanuele, il quale assai si compiaceva del confronto con quel Sovrano della Francia, ascoltò la narrazione con benigna curiosità. « Un ambasciadore di Spagna, diceva dunque il conte di Reizet, conversava un giorno con Enrico IV, e gli diceva che avrebbe voluto ben conoscere i suoi Ministri per potersi rivolgere all'occorrenza a ciascheduno di essi secondo il loro diverso carattere. Ve li farò conoscere subito, replicò il Re, e siccome i Ministri aspettavano nell'anticamera l'ora del consiglio, così li fece chiamare successivamente ed alla spicciolata. Primo ad entrare fu il cancelliere de Sillery. — Signor Cancelliere, gli disse il Re, io sono assai preoccupato di vedere sulla mia testa un soffitto, che non val niente, e che minaccia di crollare. — Sire, rispose il Ministro, bisogna consultare gli architetti, procedere ad un attento esame delle condizioni del soffitto, e poi, se è d'uopo, fare gli opportuni lavori: ma non bisogna affrettarsi. — Entrò dopo il ministro de Villeroy, ed alla stessa interrogazione che gli venne fatta dal Re rispose senza nemmeno guardare il soffitto: — Sire, avete proprio ragione: è roba da far paura. — L'ultimo Ministro al quale fu rivolta la stessa identica domanda fu il presidente Jeannin, il quale senz'altro rispose: — Io non so davvero che cosa V. M. vo-

glia dire: il soffitto è assai buono. — Come? replicò il Re, non veggo forse io molti crepacci in quel soffitto, oppure ho un'allucinazione? — Sia tranquillo, tornò a rispondere il Ministro, il vostro soffitto durerà più di noi. — Allorchè i Ministri furono usciti, Enrico IV disse all'Ambasciadore: — Ora voi li conoscete. Il Cancelliere non fa mai ciò che vuol fare; Villeroy dice sempre che io ho ragione; Jeannin dice sempre ciò che pensa, e pensa sempre bene; come vedete egli non mi adula. » Vittorio Emanuele sorrise molto all'udire quel racconto, e promise che non avrebbe mancato di avvalersi, all'occorrenza, dell'espediente usato con sì prospero successo da Enrico IV, ma si affrettò subito a soggiungere: « Io ho già in Azeglio ed in La Marmora i miei Jeannin, che non mi nascondono mai la verità. » Rivedendo qualche settimana dopo lo stesso diplomatico, lo assicurava che aveva posto in pratica il suggerimento, e gli confermava di essere ben convinto che Azeglio e La Marmora erano i suoi due Jeannin.

XV.

LA POLITICA ESTERA DEL MINISTERO D'AZEGLIO. — L'EPISODIO DI MONSIGNOR FRANZONI ARCIVESCOVO DI TORINO. — IL LA MARMORA DETERMINA IL RE A FAR ENTRARE IL CONTE DI CAVOUR NEI CONSIGLI DELLA CORONA.

Intendendo a provvedere all'opera del riordinamento finanziario e della pratica applicazione dei principii di giustizia e di libertà sanzionati dallo Statuto a tutte le parti della legislazione e dell'amministrazione, il Ministero presieduto da Massimo d'Azeglio non dimenticava certamente che nel novero dei suoi doveri era pur quello di

promuovere le relazioni amichevoli con le potenze estere, con quelle segnatamente che più nelle recenti dolorose congiunture si erano mostrate favorevoli alla causa del Piemonte. La onesta e savia politica interna era guarentigia e guida di una leale ed avveduta politica estera, Ad Azeglio stava sommamente a cuore di cattivare al Piemonte, senza mancare menomamente alla dignità, beninteso, quelle simpatie europee, che gli eventi infausti avevano tanto contribuito ad alienare. Un contegno riservato e freddamente cortese, ma senza reticenze e senza doppiezze a riguardo dell' Austria e degli Stati di Germania che allora con l'Austria facevano causa comune: la più grande deferenza ed il buon volere più schietto a riguardo della Inghilterra e della Francia: queste erano le norme dalle quali la politica estera in quel periodo di raccoglimento toglieva l'indirizzo e l'impulso. A confermare l'Azeglio nel proposito di percorrere quella via giovò oltre ogni dire la presenza del generale La Marmora ne' consigli della Corona: ed il suo parere era tanto più tenuto in grandissima considerazione quanto più e da' Ministri e dal pubblico si sapeva essere egli alienissimo dalle vane spavalderie e dalle facili compiacenze. Sicchè quando la direzione della cosa pubblica venne nelle mani del conte di Cavour il terreno e l'ambiente si trovavano già bene apparecchiati, ed il genio del grande statista ebbe maggiore agevolezza a dare alla politica piemontese l'ampio e fruttifero svolgimento, che ebbe poi così gloriosa conchiusione. Il generale La Marmora non cessava mai dal consigliare al d'Azeglio di curare in modo speciale e con predilezione le relazioni amichevoli con la Francia: il suo istinto di soldato bastava a fargli presagire i vantaggi, che da quell'amicizia sarebbero derivati: « Dobbiamo pensare, diceva egli spesso in quell'andare di tempo, ad ordinarci, ad essere davvero un popolo serio e libero, ma

non dobbiamo mai stancarci dal ricercare le utili amicizie: e fra queste quale potrebbe essere più immediatamente utile di quella della vicina Francia? »

Il generale La Marmora annetteva a buon diritto molta importanza ed un legittimo amor proprio nel ricordare la parte efficace avuta dal Ministero d'Azeglio nell'apparecchiare le vie al trionfo della politica nazionale. Da alcune annotazioni apposte in margine ad un libro di argomento storico e scritte tutte di suo pugno, tolgo a conferma di ciò che dico le due citazioni che seguono. La prima si riferisce alla stretta connessione che corre fra la buona e liberale politica interna ed una politica estera efficace ed autorevole: « Cette direction, dice il La Marmora, alla connessione cioè fra le due politiche, c'est le Ministère Azeglio qui l'avait établie. » La seconda si riferisce all'alleanza francese, ed è esplicita: « Nous avons pensé à l'alliance de la France avant l'entrée de Cavour au Ministère. »

Fra le questioni che suscitarono al Ministero difficoltà più intricate e maggiori fastidii primeggiò quella che derivò dall'atteggiamento ostile della Curia romana. Fra le necessità del riordinamento interno era pur quella di cancellare dalla legislazione vigente tutte le disposizioni che non erano più conciliabili con i nuovi ordini politici. Ben prevedendo gli ostacoli che avrebbero attraversata la via, il Ministero pensò dapprima a rimuoverli mediante uffizi diplomatici e pratiche amichevoli presso il Vaticano: e con questo intendimento, il Siccardi prima ed il Pinelli poi furono spediti a Gaeta ed a Roma latori di proposte per accordi fra il Governo piemontese e la Santa Sede. Non essendo stato possibile intendersi sulle basi dei negoziati, fu d'uopo procedere per sola iniziativa del Governo all'attuazione di quei provvedimenti, su i quali reiteratamente, ma sempre indarno, la Curia romana era stata invitata a concretare

un accordo. Il Ministero sottopose quindi alla considerazione del Parlamento alcune proposte di legge, fra le quali la più importante era quella che decretava l'abolizione del fôro speciale per gli ecclesiastici, e surrogava alla eccezione non più compatibile con i tempi e con i civili istituti il diritto comune. Nell'uno e nell'altro recinto parlamentare, e più ancora fuori, l'opposizione fu risentita e vivissima: ma non raggiunse lo scopo: le proposte ebbero l'approvazione parlamentare e la regia sanzione, e diventarono leggi dello Stato. L'episcopato pigliò un atteggiamento iroso ed ostile: la Corte di Roma mandò proteste e minacciò anatemi. Il Ministero che non fraintendeva di certo la gravità della sua posizione, e che ben sapeva a quanti sdegni si esponeva, quante difficoltà gli sarebbe toccato affrontare appigliandosi a quel partito, non fu sgomentato e tenne fermo. Azeglio diceva: « Già lo sapevo, che mi sarei attirato tutte queste grosse seccature: ma non ci è che fare: noi dobbiamo volere che lo Statuto sia una verità per tutti, ed a questo dovere non mancheremo mai. » Il generale La Marmora accettò pienamente quest'ordine di idee a ragion veduta, e dopo lunghi colloqui con l'Azeglio e col guardasigilli conte Siccardi; e quando fu ben persuaso che i suoi colleghi si apponevano al vero ed al giusto, li infervorò a star saldi e risoluti nel comune proposito. A lui rincresceva moltissimo, e lealmente il diceva, che la controversia s'inasprisse, ma il sentimento della giustizia e del dovere, così profondamente scolpito nell'animo suo, lo aiutava a vincere l'onesto rincrescimento.

La morte di uno de' ministri, il cavalier Pietro di Santarosa, fu maggiore alimento alla controversia. Come consigliere della Corona egli aveva dato il suo assenso alla presentazione di quelle leggi: come deputato le aveva propugnate con la parola e col suffragio. Venuto in fin di vita chiese,

sincero e convinto cattolico quale egli era, i conforti della religione: gli fu risposto esigendo domande di ritrattazione che offendevano la sua coscienza, ed alle quali risolutamente non volle condiscendere. Il giorno stesso della di lui morte si diffuse nella città di Torino la voce che il clero, in obbedienza a precisi ordini dell' arcivescovo della diocesi, monsignor Franzoni, non sarebbe intervenuto alle esequie. Lo sdegno ed il dolore prodotti da questo annunzio nella popolazione torinese furono vivissimi, e come suol succedere in simili casi, coloro che colgono volonterosi tutte le occasioni per pescare nel torbido e promuovere disordini, si affrettarono ad usufruttuare per i loro fini quelle disposizioni degli animi, e ad aizzare le ire. Il Governo ebbe serii e fondati timori per la conservazione della pubblica quiete e per la sicurezza del clero, e non mancò al dovere di fare i provvedimenti più energici per prevenire i disordini ed i tumulti: ma come i governi savi e liberali fanno, non solamente pensò a prevenire, ed all' uopo poi a reprimere, ma tentò pure di rimuovere con la persuasione la cagione principale della concitazione degli animi e della possibilità del disordine, deliberando di invitare l' Arcivescovo a revocare l' ordine malaugurato che aveva dato al suo clero. Monsignor Franzoni risiedeva in quei giorni (agosto 1850) a Pianezza, ad un' ora di distanza da Torino: i Ministri radunati a consiglio divisarono di spedire uno di loro per richiedere il prelato di dar facoltà al clero di assistere alla funebre cerimonia in onore del Santarosa. Il generale La Marmora ebbe ed accettò senza esitazione l' incarico di recarsi all' uopo a Pianezza. Nè la scelta fu fortuita: i suoi colleghi sapevano che egli conosceva monsignor Franzoni, e che questi la sua volta doveva ben sapere non essere il La Marmora nemico della Chiesa nè uomo uso a commettere prepotenze a danno di chicchessia. La di lui parola onesta e franca

pareva ai Ministri dovesse possedere una efficacia, che a quella di altri sarebbe mancata. Fu detto allora, e fu ripetuto poi, che il La Marmora fosse stato scelto con l'intendimento premeditato di incutere timore all'Arcivescovo e di dettargli la revoca dell'ordine con intimazioni minacciose. Fu perfino diffusa ed accreditata la versione di un risentito dialogo fra i due personaggi. Queste asserzioni erano all'intutto gratuite. Il Generale adempì l'incarico da pari suo, con i modi cortesi del gentiluomo, con la franchezza del soldato, con la premura di un Ministro sollecito della pubblica tranquillità, con tutto il calore di chi ama sinceramente la patria. In una lettera che indirizzò ad un periodico che si stampa a Roma, *Le Courrier d'Italie*, e che scrisse da Firenze nel maggio del 1877, con lo scopo appunto di ribattere le ingiuste accuse, narrò egli medesimo i particolari di quel colloquio. Trascrivo le sue parole: «Io andai a Pianezza senza uniforme e senza il menomo apparato. L'Arcivescovo mi ricevè immediatamente, ed io gli esposi la gravità della situazione, pregandolo e cercando di persuaderlo il meglio che mi fu possibile, a revocare l'ordine dato, e ciò senza minacciarlo in nessuna guisa. Io ero ben convinto che egli poteva aderire al mio desiderio senza mancare ai propri doveri, e la revoca sarebbe bastata a calmare gli animi a Torino. Dopo avermi ascoltato con volto evidentemente preoccupato, il prelato mi rispose evasivamente: *Ci penserò*. Replicai che il tempo incalzava, perchè fra poche ore dovevano essere celebrati i funerali. Ed egli per la seconda volta rispose: *Ci penserò*. Naturalmente, in seguito a tale risposta, non mi rimaneva a far altro se non andarmene: ma nel pigliar commiato dall'Arcivescovo, gli dissi che a me ripugnava più che ad altri, dopo ciò che mi era succeduto nell'anno precedente a Genova, di esser costretto ad adoperare la forza per mantenere l'ordine, e che noi

(i Ministri) eravamo pronti ad adoperarla se ciò fosse stato necessario, ma che qualora fosse succeduta una catastrofe ed il sangue dovesse scorrere per le vie di Torino, il Governo non ne avrebbe nessuna colpa avendo fatto tutto per evitare questa sciagura. Ero appena reduce a Torino, e mi recavo al Ministero per dare i ragguagli sull'esito della mia missione, allorchè il Vicario generale di monsignor Franzoni ebbe da Pianezza l'ordine di togliere il divieto. »

Il generale La Marmora venne in tal guisa a capo della ostinazione dell'arcivescovo di Torino, e non mi pare di mancare al riguardo dovuto alla verità affermando che in quel colloquio la parte del gentiluomo cristiano fu sostenuta dal soldato e non dal prelato.

Frattanto per la morte del Santarosa rimaneva vacante il Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. I Ministri ed i loro amici politici pensarono che la vacanza non potesse durare a lungo senza scuotere e scemare l'autorità e la forza morale di tutto il Ministero, e che perciò fosse d'uopo provvedere senza ulteriore indugio alla scelta del nuovo Ministro. Appunto perchè era d'uopo un'amministrazione stabile ed autorevole, premeva che al riaprirsi della sessione legislativa il Ministero non avesse a presentarsi incompleto, tanto più che in seguito alle discussioni sulle leggi riguardanti le cose ecclesiastiche una parte de' deputati che fino a quel momento avevano dato il suffragio favorevole al Ministero non erano più proclivi a concedergli la loro fiducia, ed il Ministero quindi non poteva fare assegnamento su quella maggioranza compatta ed omogenea, senza la quale i Ministeri vivono vita incerta e precaria, con grave scapito della dignità del potere esecutivo e con evidente detrimento degli interessi del paese. Tutti gli occhi si rivolgevano al conte Camillo di Cavour: tutti dicevano dover egli essere il successore del Santarosa. Il conte di

Cavour aveva già preso posto fra gli uomini più autorevoli e più ascoltati della Camera de' deputati: per di lui iniziativa l'assemblea aveva arrecati sostanziali e liberali mutamenti nella legislazione economica dello Stato: il discorso da lui pronunciato a difesa della proposta di legge per l'abolizione del fôro ecclesiastico era stato un vero programma di governo, e gli aveva assicurata l'adesione della maggior parte degli uomini liberali e moderati. Il conte di Cavour insomma non era più, per esprimermi con locuzione moderna, un semplice gregario, ma aveva conquistata e meritata la dignità di capitano. Ascrivendolo fra i suoi componenti, il Ministero si rinvigoriva, attingeva maggior lena per affrontare animosamente le difficoltà delle questioni finanziarie che non erano nè scarse nè lievi, faceva atto di deferenza all'autorità parlamentare, obbediva ad una necessità. Massimo d'Azeglio ed i suoi colleghi si capacitarono agévolmente di cotesta necessità, e convennero nel disegno di pregare la Corona a voler affidare al conte di Cavour il Ministero dell' agricoltura, industria e commercio. Era evidente che un uomo politico, il quale aveva meritata tanta considerazione, ed acquistato in Parlamento e fuori un così grande ascendente, non sarebbe stato un ministro tecnico nè speciale (in quell'epoca non era stata ancor fatta la peregrina invenzione dei ministri tecnici, ossia senza tinta politica), ma avrebbe avuto larga parte nel maneggio della cosa pubblica, e nell' indirizzo complessivo della politica generale tanto interna quanto estera dello Stato. Ciò ben comprendevâno e presentivano i Ministri, e più di essi comprendeva e presentiva il re Vittorio Emanuele, al quale erano bastati poco men di due anni di regno per acquistare quella profonda ed esatta conoscenza degli uomini, che nelle più intricate congiunture e nelle più avviluppate crisi gli fu poderoso aiuto a superare le difficoltà più gravi. Vit-

torio Emanuele non durò fatica a persuadersi che il conte di Cavour era chiamato ad alti destini, e che tosto o tardi sarebbe stato non solo uno de' suoi ministri, ma il primo e più autorevole fra tutti. Non aveva però fretta di schiudergli le porte del gabinetto ministeriale, ed al primo motto che Azeglio gliene fece, rispose celiando e temporeggiando. Azeglio tornò alla carica parecchie volte, ma sempre con lo stesso risultato negativo. Frattanto si era giunti all' ottobre: la riapertura del Parlamento si avvicinava: il tempo incalzava, e nell' interesse della cosa pubblica urgeva appigliarsi ad una decisione. L' Azeglio diede speciale incarico al La Marmora di rinnovare la proposta al Sovrano, e di persuaderlo ad accettarla. Un giorno il La Marmora accompagnava il Re in qualità di Ministro della guerra per fargli vedere alcune manovre militari a San Mauro. Se mal non rammento era una manovra di pontonieri: il Re ed il Ministro la rimiravano da un' altura: eran soli, ed il La Marmora colse la propizia occasione per toccare il tasto della nomina del nuovo ministro, e per raccomandare premurosamente la scelta di Cavour. Disse con l' usata sua franchezza quali e quante fossero le ragioni che consigliavano quella scelta, e che la dimostravano necessaria e pronta. Il Re lo ascoltò attentamente, ed alla sua volta gli dichiarò i motivi che lo determinavano ad aspettare un po' di tempo: ma il La Marmora non cessava dalle insistenze, ed il Re gli replicava usando le più spiccate locuzioni del maschio dialetto piemontese: « Ma ci avete pensato bene? non avete riflettuto, che Cavour diventando vostro collega diventerà presto il vostro capo, ed all' occorrenza vi metterà tutti fuori? » — « Ciò potrà essere, Sire, soggiungeva il La Marmora, ma a noi preme poco o niente di continuare ad essere Ministri. Il punto essenziale è di dar forza al governo, e Cavour ci reca questa

forza. Si ricordi V. M. che questa forza è necessaria per affrontare le difficoltà alle quali andiamo incontro per accomodare la finanza, e per chiedere al paese i sagrifizij senza i quali quelle difficoltà non potranno essere sciolte. »
E così continuando il colloquio e ribattendo le obiezioni del Re, che muovevano da considerazioni di opportunità, il La Marmora riuscì ad infondere nell'animo dell'augusto interlocutore il convincimento che era nel suo. Pochissimi giorni dopo la *Gazzetta ufficiale* promulgava il decreto, col quale il conte di Cavour era chiamato all'ufficio di Ministro di agricoltura, industria e commercio. Il generale La Marmora ebbe in tal guisa il merito di far sedere per la prima volta nei consigli della Corona l'uomo insigne, che con la irresistibile potenza del suo genio mutò l'avversa in propizia fortuna, e fu la mente ispiratrice della politica gloriosa che ha fatto venire l'Italia in essere di nazione.

XVI.

RELAZIONI AMICHEVOLI DEL LA MARMORA CON I SUOI COLLEGHI, E SEGNATAMENTE CON AZEGLIO E CAVOUR. — IL COLPO DI STATO IN FRANCIA. — INVIO DEL GENERAL COLLEGNO A PARIGI. — IL *RINNOVAMENTO* DI GIOBERTI E IL LA MARMORA.

La presenza simultanea nei consigli della Corona di tre uomini, come erano Massimo d'Azeglio, Alfonso La Marmora e Camillo di Cavour, corroborava l'autorità del Ministero tanto all'interno quanto all'estero, e porgeva guarentigia all'Italia ed all'Europa che il governo piemontese poggiava su basi stabili e sicure, praticava una politica leale e savia, e non era in balìa di misere ambizioni nè di

sfrenate passioni. Il La Marmora possedeva in modo speciale le simpatie di tutti i suoi colleghi, e soprattutto dei due, de' quali favello. Non si conoscevano da poco tempo, ma il trovarsi insieme con una responsabilità comune contribuì a conoscersi meglio reciprocamente. La pratica delle faccende pubbliche pone in maggiore e più schietto risalto l' indole degli uomini: perciò più Azeglio, Cavour e La Marmora rimanevano insieme, e meglio si valutavano e si apprezzavano. Il La Marmora era in certa guisa il Beniamino del Ministero: la sua franchezza militare, il suo fare semplice e risoluto seducevano i suoi colleghi: trovavano talvolta che era assai ostinato, e che quando si era fitta in mente un' idea tornava assai difficile persuaderlo ad abbandonarla, ma questo difetto che era una conseguenza di ottime qualità non scemava l' ascendente che egli esercitava su i colleghi, nè la deferenza che questi avevano per lui. Questo ascendente fu efficacissimo nel mantenere fra Azeglio e Cavour, l'equilibrio che di tratto in tratto correva rischio di essere turbato. Ben prevedeva il La Marmora che tosto o tardi i due illustri uomini avrebbero finito col separarsi, ma era pure profondamente convinto che allora e per qualche tempo la loro unione era necessaria, se non indispensabile, al regolare andamento della cosa pubblica, ed alla stabilità della politica del governo: e perciò profittò per l' appunto dell' ascendente che aveva sull' uno e sull' altro per prevenire i dissensi e per comporli, quando era stato impossibile evitarli. I dissidii fra Azeglio e Cavour non attingevano la loro ragion d' essere da divergenze sostanziali di opinioni su i punti essenziali della politica, nè da disparità di sentimenti, ma bensì da diversità d' indole, di gusti, di apprezzamenti. Azeglio lasciava molta parte all' opera del tempo: Cavour poca o nessuna: quegli aspettava le occasioni propizie, e quando si presentavano non se le la-

sciava certamente sfuggire: questi le ricercava, si studiava di crearle: il primo si preoccupava troppo degli eventi pur trovando sempre il mezzo di ricavarne un retto indirizzo di politica vantaggioso agl' interessi del paese: il secondo preferiva dominare gli eventi. Azeglio possedeva quell' accorta e gioviale indolenza, che nei periodi di raccoglimento è grande saviezza politica: Cavour possedeva quella attività irrequieta e temeraria, che nei periodi, nei quali le grandi e decisive risoluzioni sono necessarie, è parimente grande saviezza politica. Perciò d'Azeglio dopo il disastro di Novara fu oltre ogni dire benemerito del Re e della patria, e la storia riconoscente ha l'obbligo di dire di lui, *restituit rem:* perciò Cavour, quando il periodo del raccoglimento ebbe termine, diventò la guida ed il campione della politica nazionale. Finchè il periodo del raccoglimento non fu veramente cessato era cosa utile e necessaria, che i due uomini avessero posto nel medesimo consiglio: il La Marmora avvertì per l' appunto l' esistenza di questa necessità, e si adoperò fermamente ad appagarla.

Il colpo di stato del giorno 2 dicembre 1851 in Francia ebbe naturalmente il suo riverbero in Italia, e fu il primo cenno di una condizione di cose all'intutto nuova, che doveva fornire, come realmente fornì, argomento di serie riflessioni al governo piemontese. Nè Azeglio nè Cavour se ne impaurirono, ma l'uno e l'altro se ne preoccuparono. L'atteggiamento del La Marmora in quella grave contingenza, come soldato e come uomo politico, sovrastò ad ogni lode. A lui non pareva punto conveniente di levarsi a giudice delle intenzioni di coloro che avevano promossi i fatti del 2 dicembre, e di valutare quei fatti col criterio d' idee preconcette e di ostili prevenzioni: stimava però che al governo piemontese incombeva stretto dovere di esaminare le conseguenze che quei fatti potevano avere di qua dall'Alpi, e di ricavare

da cotesto esame la conchiusione, che senza mai infrangere i dettati della prudenza il Piemonte dovesse tranquillamente perseverare nella savia e liberale politica, che col proclama di Moncalieri vinse la rivoluzione, e che ora doveva all' occorrenza vincere la reazione. Nè è a dire quanto egli si sdegnasse a motivo delle dicerie, che come suole succedere in tempi di concitazione politica si diffondevano senza incontrare l' incredulità che meritavano, e che si riferivano a disegni di reazione. A lui, come a Ministro della guerra, quelle dicerie recavano speciale offesa. Ma l' opera di coloro che si affaticavano a diffondere e ad accreditare quelle voci con lo scopo evidente di gettare il turbamento negli animi, e di scuotere la fiducia, che il governo si era tanto adoperato a ravvivare; e che esso pienamente meritava, fu vana. Le colpevoli speranze degli uni, le più o meno sincere paure degli altri ebbero dal fatto una contradizione perentoria e luminosa.

Fu ravvisata la opportunità d' inviare a rappresentante diplomatico in Parigi un personaggio, la cui scelta racchiudesse la doppia significazione di fedeltà specchiata ai principii liberali, e di sincera amicizia verso la Francia. Fu proposto all' uopo un intimo e carissimo amico del La Marmora, il generale Giacinto di Collegno il quale era ad un tempo un distinto militare ed un liberale sperimentato: aveva combattuto nelle file degli eserciti napoleonici, ed aveva lasciato fra i suoi commilitoni bella fama del suo valore e delle sue virtù: dopo il 1821 aveva vissuto per un pezzo esule in Francia, ed aveva insegnato geologia nella facoltà di scienze di Bordeaux. La proposta fu accolta con soddisfazione da tutti i Ministri, ed approvata dal Re, il quale affidò allo stesso generale La Marmora l' incarico di dar contezza al Collegno della sua volontà, e di superare le ripugnanze che quegli manifestava ad accettare un così delicato ufficio di-

plomatico. Il Collegno era uno di quegli uomini, ai quali non si domanda mai invano un sagrifizio a pro del pubblico bene: ascoltò le parole dell'amico, ed andò a Parigi. Alcuni diplomatici nordici, che erano in Torino, inarcarono le ciglia all'annunzio di quella nomina, e si adoperarono a procurare in Parigi cattive accoglienze al nuovo Ministro del Re di Sardegna: ma la fermezza e la lealtà del governo piemontese sventarono gl'insidiosi maneggi. Il Collegno rimase in carica all'incirca un anno, e sostenne l'ufficio diplomatico con vantaggio e decoro del suo Re e del suo paese, e col giusto compiacimento del Ministro che più aveva contribuito a farlo nominare.

In quell'andar di tempo fu divulgato per le stampe a Parigi il *Rinnovamento civile d'Italia*, di Vincenzo Gioberti; grande e vera divinazione politica, presagio immortale dei destini gloriosi di casa Savoia e dell'Italia. Nel discorrere delle vicende del 1848 il sommo scrittore si lasciò talvolta trascinare dall'impeto dell'ardente ed appassionato patriottismo, ed accanto a giudizi severissimi ma giusti, sugli uomini e sulle parti politiche, rivolse ad alcune persone, al Pinelli segnatamente ed al generale Dabormida, censure e rampogne che non erano meritate. Il generale La Marmora, amico e già collega dei due onorandi uomini, ne fu oltremodo dolente, e si adoperò premurosamente a persuadere il Gioberti di recedere dalle non giuste accuse. Le lettere che gli scrisse in proposito attestano la bontà dell'animo suo, ed il vigore del sentimento di amico costante e fedele.[1] Mi ricordo di averlo incontrato una di quelle mattine, mentre attraversando la *Piazza Castello* si

[1] Vedi *Ricordi biografici e Carteggio di V. Gioberti*, raccolti da G. Massari, vol. III. Torino, tip. Botta, 1862; e *Vincenzo Gioberti e il generale Dabormida*, documenti pubblicati da V. E. Dabormida. Torino, fratelli Bocca, 1876.

recava al Ministero della guerra. Mi fermò cortesemente, e ben conoscendo i miei vincoli di affettuosa amicizia col Gioberti mi esortò con la parola commossa di chi sperimenta un profondo dolore a fare ufficio di conciliazione e di pace. « Ho fatto la stessa preghiera a Farini: la rinnovo a lei. Si ricordi che gli amici hanno l'obbligo di avvertire gli amici degli errori che commettono. Gioberti ha scritto un gran libro: ha reso un grosso servizio all'Italia. Non gli deve costare nulla di emendare un errore relativo a persone. Faccia questa buona opera; scriva subito. »

XVII.

LE FORTIFICAZIONI DI CASALE. — IL CONNUBIO. — LA CRISI MINISTERIALE. — IL LA MARMORA RIMANE NEL SECONDO MINISTERO D'AZEGLIO. — È INVIATO DAL RE A PORGERE I SUOI AMICHEVOLI SALUTI AL PRINCIPE LUIGI NAPOLEONE, PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE. — NUOVA CRISI MINISTERIALE. — LA MARMORA CONSERVA L'UFFICIO DI MINISTRO DELLA GUERRA NEL MINISTERO CAVOUR. — SUO CONTEGNO IN OCCASIONE DELLA VERTENZA CON L'AUSTRIA MOTIVATA DAL SEQUESTRO IMPOSTO AI BENI DEGLI ESULI LOMBARDI. — SUE AMICHEVOLI PREMURE PER LA SICUREZZA DEL CONTE DI CAVOUR.

Il ministro La Marmora non solo rivolgeva tutte le sue cure al riordinamento militare, ma pensava pure continuamente a quei provvedimenti che più erano necessari ad assicurare al paese i mezzi di una valida difesa. Anche a questo riguardo era costretto a preoccuparsi delle angustie finanziarie ed a conciliare le esigenze imperiose della difesa nazionale con quelle non meno imperiose e stringenti della

finanza. Si limitò quindi ai provvedimenti indispensabili e più urgenti: e quando dopo matùra riflessione si persuase che qualcuno fra quei provvedimenti non pativa indugio, non esitò a pigliare una iniziativa animosa e ad assumere la responsabilità della esecuzione immediata. Così fece a proposito delle fortificazioni di Casale. Studiò il problema accuratamente, richiese il parere degli uomini più competenti, e dal convincimento che ogni ritardo sarebbe stato pernicioso attinse la forza d'animo necessaria per dar mano alla esecuzione di quel disegno prima di richiedere l'adesione del Parlamento. I casi della guerra del 1859 dimostrarono luminosamente quanto quella risoluzione fosse provvida e piena di antiveggenza. Il conte di Cavour, che era già diventato Ministro delle finanze, approvò premurosamente il disegno del suo collega, e gli promise che non avrebbe mancato di partecipare pienamente alla grave responsabilità che quegli si addossava. Allorchè la questione fu sottoposta alle considerazioni del Parlamento, l'opposizione alla decisione del Ministero fu vivissima: nell'uno e nell'altro recinto legislativo non furono risparmiate le accuse e le censure. Il Ministro della guerra difese virilmente la sua risoluzione, e svolse con semplicità e con efficacia le ragioni che lo avevano determinato ad appigliarsi a quel partito. In uno dei discorsi pronunciati in quella occasione faceva osservare alla Camera: molti essere i provvedimenti necessari alla difesa nazionale, doversi limitare però a motivo delle strettezze finanziarie a quelli assolutamente indispensabili; e coglieva l'occasione per rendere tributo di lode al collega Cavour, che pure adoperandosi energicamente al miglioramento delle condizioni delle finanze non dimenticava le necessità militari: « Io, non posso mettere in disparte la questione finanziaria, diceva il La Marmora: il mio collega che mi sta al fianco (*accennando al Cavour*) me la

fa suonare all'orecchio almeno dieci volte al giorno. E veramente questo è l'ufficio suo: e nelle circostanze attuali la questione di finanza è vitale, e se ho da dir la verità, io tengo il mio collega anche come un ministro prezioso, perchè penso che sarebbe difficile che altri ministri di finanza si prendessero l'impegno di fare tanto quanto egli opera nelle attuali circostanze nostre. » E soggiungeva, come, tenendo conto appunto della condizione finanziaria era costretto a rinunziare in quel momento al disegno di provvedere alle fortificazioni di Alessandria. Nè con ciò, come i fatti attestarono poi, egli intendeva rinunziare definitivamente all'attuazione di quel disegno: aspettò pazientemente il momento opportuno, e quando per le migliorate condizioni delle finanze e per le esigenze indeclinabili della ragion politica quel momento giunse, non se lo lasciò sfuggire.

La Camera dei deputati prima ed il Senato poi, arrendendosi alle buone ragioni approvarono il disegno di legge relativo alle fortificazioni di Casale. Il contrasto conferì a dare maggior significazione alla vittoria del Ministero, ed il Ministro della guerra confortato dall'autorevole suffragio del Parlamento nazionale proseguì coraggiosamente l'opera sua. Egli non aveva desiderata la vittoria per conservare il portafogli, ma bensì per conservare ed accrescere l'autorità, della quale aveva d'uopo, per menare a fine l'impresa di riordinamento, di riforma e di difesa così coraggiosamente incominciata.

Le relazioni fra la Camera dei deputati ed il Ministero proseguivano ad essere buone, ma considerando attentamente la condizione delle cose e le disposizioni degli animi si poteva ragionevolmente avere qualche apprensione sulla durata e sulla solidità di quelle relazioni. Il Ministero risoluto come era a procedere con fermezza nello svolgimento della politica nazionale e liberale, non voleva vivere per tolleranza

e per protezione, voleva invece poter fare assegnamento su di una maggioranza omogenea, compatta, operosa, su quella maggioranza che gl' Inglesi chiamano *working majority*, la quale essendo stretta al governo dalla comunanza dei principii e delle opinioni gli conferisce la forza e l'autorità necessaria a far prevalere nella politica del paese quei principii e quelle opinioni. Ora, non ci era da farsi illusione, una maggioranza di quel genere o non esisteva più od era ridotta ad esigue proporzioni. La Camera eletta in dicembre 1849 era stata la risposta patriottica, giudiziosa e riconoscente data dagli elettori subalpini al proclama di Moncalieri: il suo mandato era quello di sanzionare la pace con l'Austria dettata da una fatale necessità, di ristabilire la tranquillità e la fiducia negli animi, di dar vigore ed appoggio ad un governo onesto e riformatore, e deferente in pari tempo alle ragioni della prudenza e della opportunità. Quell' assemblea aveva nobilmente adempito al suo mandato. Conseguito lo scopo, i vincoli di unione fra i componenti della maggioranza erano alquanto rallentati: a taluni (ai deputati della Savoia a modo di esempio) non andavano a garbo le visibili tendenze della politica ministeriale; ad altri spiacquero assai le leggi relative ad argomenti ecclesiastici: ad altri sembrava che si andasse troppo oltre nel sistema di gravezze, al quale il Ministero si era appigliato per assestare la finanza. La considerazione di queste stato di cose non isfuggì alla sagacia dei Ministri, ed a quella in ispecie del conte di Cavour, il quale ideò, perciò, quella ricomposizione della maggioranza ministeriale, che fu definita allora con la denominazione di *connubio*, e che sortì l'effetto desiderato. Nessuno disertava il proprio vessillo: nessuno mancava ai propri impegni; era una evoluzione concorde concordemente dettata da considerazioni di elevato patriottismo: erano uomini politici, che divisi in passato da

divergenze di pareri e di apprezzamenti, si ritrovavano al cospetto di una condizione di cose nuova e sostanzialmente diversa dalla passata, ed avendo comuni su di essa i pareri e gli apprezzamenti consentivano nei medesimi concetti e nella stessa politica. Per raggiungere lo scopo fu d' uopo intendersi reciprocamente con chiarezza e con precisione, scambiare le proprie idee, stabilire l' accordo non mediante compromessi, espedienti e ripieghi, ma bensì in seguito ad una discussione ampia, schietta e trattata con la maggiore franchezza e libertà. Non poteva essere un' opera estemporanea, tanto più che alle controversie relative ai principii ed alle opinioni si aggiungevano quelle relative alle persone, le quali derivavano da prevenzioni che era d' uopo dileguare, da non lieti ricordi che era mestieri cancellare, da impressioni e da giudizi che era d' uopo emendare. Il conte di Cavour condusse l' impresa laboriosa con fine accorgimento e con perseverante pazienza: e com' era naturale tenne motto sovente de' suoi intendimenti e dello scopo che mirava conseguire, ai suoi colleghi, e più che ad altri all' Azeglio ed al La Marmora. Al d' Azeglio il lavorìo degli apparecchi e degli accordi parlamentari andava poco a sangue: non ebbe nessuna voglia di ingerirsene: riconosceva che era pur necessario di fare qualche cosa, ma ora brontolando ora sorridendo lasciava fare al Cavour. Al La Marmora invece pareva opportuno di secondare e di aiutare gli sforzi di Cavour: premetteva che egli di arti parlamentari si intendeva poco o niente, ma non perciò rimaneva estraneo a ciò che il suo collega faceva. Stimolava Azeglio a non rimanere inoperoso: temperava gl' impeti di Cavour. A parer suo Cavour aveva ragione, ma camminava troppo presto. « Le tort de Cavour (scriveva egli medesimo in una di quelle annotazioni che ho pocanzi ricordate, e che avrò spesso occasione di ricordare nel seguito di questo libro)

a été de précipiter une évolution (*connubio*) qui venait de soi-même. Il a ainsi blessé de très-braves gens et flatté des gens, qui l'ont, on le sait bien, embarrassé. » La divergenza di opinione fra il Cavour ed il La Marmora si aggirava dunque esclusivamente sui modi e sul tempo, laddove sul merito intrinseco della questione non ve n'era nessuna. Al La Marmora premeva assai che il Ministero non perdesse l'appoggio di alcuni uomini che egli giustamente teneva in singolar pregio, e che tutti amavano e riverivano: fra gli altri il conte Cesare Balbo ed il conte Ottavio di Revel. Una sera, all'uscire dal palazzo Carignano in compagnia del Cavour e del Revel, il Generale espose chiaramente i suoi intendimenti, ed esortò premurosamente il secondo ad accogliere il suo avviso, ma il Revel adducendo lealmente le sue ragioni, gli rispose di non potere con sommo suo rincrescimento aderire all'amichevole invito. Il generale La Marmora era stato collega del conte di Revel in uno dei Ministeri del 1848, e conosceva per esperienza la rettitudine delle sue intenzioni, la onestà dei suoi propositi, la sincerità del suo patriottismo e della sua devozione al Re: non è a dire perciò il rammarico che provò per quel disaccordo.

In seguito ai dispareri dei quali ho accennato, le cagioni di controversie fra Azeglio e Cavour erano cresciute, ed il La Marmora, il quale non cessava dall'adoperarsi a rimuoverle il più che era possibile, si accorgeva che la convivenza dei due illustri uomini nella stessa amministrazione non sarebbe durata più a lungo. La vita parlamentare è ferace di incidenti impreveduti, se non imprevedibili, e bastava un incidente di quel genere, perchè il fatto tanto e così giustamente temuto dal La Marmora succedesse. E così avvenne: prima la discussione di una proposta di legge che aveva per iscopo di frenare gli abusi della stampa periodica nel discorrere dei sovrani esteri, e poi la morte im-

matura ed inaspettata del cavalier Pier Dionigi Pinelli presidente della Camera dei deputati, furono gli incidenti che resero la crisi inevitabile. Nella discussione anzidetta il conte di Cavour colse l' opportunità propizia per fare esplicite dichiarazioni non solo rispetto agli intendimenti del Ministero, ma anche riguardo all' appoggio che si aspettava da alcuni deputati che fino a quel momento avevano parteggiato per la opposizione. La importanza di quelle dichiarazioni, che erano fatte a nome di tutto il Ministero, non isfuggì a nessuno. Azeglio stimando che il suo collega fosse andato tropp' oltre, ed avesse a torto impegnata la responsabilità di tutti i Ministri, gliene fece risentite rimostranze. Il La Marmora tentò anche questa volta l' ufficio di paciere, e riuscì ad impedire in quel momento la crisi. Ma poco dopo, sopraggiunta la morte del Pinelli, il dissidio diventò più vivo, e non fu possibile una conciliazione ulteriore. Ripeto, a scanso di equivoci, che la questione non era di maggiore o minore liberalismo sia per parte dell' Azeglio sia per parte del Cavour, ma si riduceva ad una divergenza di apprezzamento sulla condizione dei partiti in Parlamento, e quindi sulle conseguenze pratiche che dal diverso apprezzamento di quella condizione scaturivano. A successore del Pinelli nell' eminente ufficio di Presidente della Camera de' deputati il conte di Cavour opinò si dovesse scegliere l' onorevole Urbano Rattazzi, il capo vale a dire di quella parte politica che distaccandosi dalla opposizione aveva aderito al programma ministeriale. L' Azeglio ed altri ministri non furono dello stesso parere: ciò nonostante il Rattazzi fu eletto. Una mattina nacque su questo dissidio una controversia nel Consiglio dei ministri: nè ci fu più verso d' intendersi: gli amichevoli tentativi del La Marmora per ristabilire la turbata concordia tornarono vani: il Ministero rassegnò al Re le sue dimis-

sioni. Il re Vittorio Emanuele aveva preveduto questo fatto, e l'annunzio non lo trovò impreparato. Ponendo a calcolo le condizioni della politica interna e quelle della politica estera fu d'avviso che il tempo di affidare al conte di Cavour la direzione suprema della cosa pubblica non era ancor giunto, e quindi commise a Massimo d'Azeglio l'incarico di comporre una nuova amministrazione. Azeglio ben comprendeva che accingendosi all'impresa faceva opera transitoria, e che di lì a poco tempo avrebbe dovuto cedere il posto al conte di Cavour, ma valutando le elevate ragioni di patriottismo e di convenienza che il Re allegava si rassegnò, e tenne l'invito che con tanta fiducia il Sovrano gli aveva rivolto. Il La Marmora fu contemporaneamente pregato e dall'Azeglio e dal Cavour di rimanere al suo posto. Il Ministro che rimaneva e quello che se ne andava erano concordi nel volere che il Ministero della guerra proseguisse ad essere diretto dallo stesso personaggio, che da circa tre anni lo teneva con tanto vantaggio dell'esercito e della patria. Il La Marmora si arrese alle calorose istanze dei suoi due amici, non solo per usar loro deferenza ma anche, e più, perchè comprendeva che la sua opera non era compita, e che interrompendola avrebbe mancato al proprio dovere.

Dopo questo fatto le relazioni fra il conte di Cavour ed il generale La Marmora non cessarono di essere reciprocamente cordiali ed intime come erano state per lo passato, e giovarono non poco a mantenere i vincoli dell'amicizia personale e politica fra il secondo Ministero Azeglio ed il conte di Cavour. Questi anzi, volendo evitare perfino l'apparenza d'essere disposto a suscitare inciampi e difficoltà al Ministero, si recò a viaggiare in Francia, nel Belgio e nell'Inghilterra, e durante la sua peregrinazione scriveva spesso all'amico La Marmora dandogli contezza delle sue

impressioni e de' suoi giudizi sulle cose e sugli uomini che vedeva, e specialmente sulle disposizioni dell' opinione pubblica, dei governanti, e degli uomini politici più ragguardevoli, verso il Piemonte e la politica che il suo governo praticava. In una delle sue lettere l' illustre viaggiatore narrava il suo primo incontro col principe Presidente della Repubblica francese e i lieti pronostici che da esso inferiva a pro della causa nazionale, e diceva: « Il Presidente ascolta con interesse le osservazioni che gli si presentano, ed ammette anche le contraddizioni. Il miglior modo di piacergli si è di parlargli schietto: consiglio questo che tu non avrai certo difficoltà a seguire.[1] » Queste ultime parole attestano in qual pregio il conte di Cavour teneva il La Marmora, e come ben conoscesse la di lui indole.

Il La Marmora ebbe presto occasione di porre ad esecuzione il consiglio che l' amico gli porgeva. Già nell' autunno del 1851 il re Vittorio Emanuele aveva spedito il suo Ministro della guerra a Lione per recare al presidente della Repubblica francese, che visitava quella città, espressioni di sentimenti amichevoli: e fin d' allora il generale La Marmora aveva avuto motivo di persuadersi delle benigne disposizioni di quel principe verso il Piemonte e verso l' Italia. In settembre 1852 il Re indirizzò al Principe una lettera autografa ed affidò al La Marmora l' incarico di ricapitarla. La condizione delle cose in Francia era profondamente mutata: l' autorità del presidente della Repubblica era singolarmente cresciuta: e la di lui esaltazione alla dignità d' Imperatore era considerata universalmente come eventualità prossima. La cresciuta autorità e la probabilità grandissima, se non la certezza, di esser vicino ad esercitarla con maggiore ampiezza di libertà

[1] Vedi MASSARI, *Il conte di Cavour, ricordi biografici*, pag. 85. Torino, 1873.

e quindi con un sentimento più gagliardo di responsabilità, conferivano alle parole di Luigi Napoleone più grande franchezza e significazione più spiccata. Il La Marmora perciò ebbe motivo di confermarsi sempre più nel suo convincimento, e di riporre nel suo interlocutore la più grande fiducia. Il Principe gli disse senza velo dover intendere in quel momento a consolidare l'autorità ed il credito della Francia, ma essere risoluto a cogliere le occasioni propizie per giovare al Piemonte ed all' Italia; ed invitandolo a ricambiare al re Vittorio Emanuele il messaggio cortese, lo pregò di dargli l' assicurazione della sua amicizia e del suo vivo desiderio di corroborare le parole e le promesse con i fatti. Il La Marmora tornò a Torino tutto rincuorato, e con l' animo compreso da sentimenti di gratitudine e di affetto verso Luigi Napoleone, che il tempo avvalorò e che per mutare di eventi non mutarono. I colloqui di Lione rimasero scolpiti nella di lui memoria, ed i sentimenti che essi gli ispirarono furono costanti e fedeli verso il potente Imperatore, che dalle Tuileries decideva le sorti dell' Europa, come verso il prigioniero di Wilhelmshöe e l' esule di Chislehurst.

Poco dopo il ritorno del Generale da Lione, furono visibili i segni della nuova crisi ministeriale che stava per succedere. Il viaggio recentemente fatto dal conte di Cavour, le accoglienze che egli aveva dovunque ricevute, le cortesie che gli erano state usate dai maggiori uomini politici di Francia e d' Inghilterra avevano contribuito non poco ad aumentare la di lui autorità, ed avevano dileguato dall' animo di quei governi le ingiuste prevenzioni e le ingiustissime diffidenze. Chiamando a capo dei suoi consigli il conte di Cavour, re Vittorio Emanuele aveva perciò la certezza non solo di non diminuire, bensì di accrescere le disposizioni amichevoli delle potenze occidentali a riguardo del Piemonte. Massimo d' Azeglio dal canto suo riconosceva

lealmente la opportunità di cedere il posto all'antico collega. La questione relativa al matrimonio civile porgeva argomento ad appassionate controversie in Parlamento ed a gravi divergenze con la Corte di Roma: ed il d'Azeglio dubitando di ottenere dalle Camere quell'ampio e vigoroso appoggio, che gli era d'uopo per affrontare e vincere tante difficoltà, pregò il Sovrano ad accogliere le sue dimissioni e quelle di tutto il Ministero. A capo di pochi giorni la nuova amministrazione formata dal conte di Cavour assumeva la responsabilità del governo dello Stato. Per volere del Re, per comune desiderio dei Ministri che lasciavano l'uffizio e di quelli che entravano in carica, e col plauso della pubblica opinione, Alfonso La Marmora fu conservato nell'uffizio di Ministro della guerra. Allora e poi il conte di Cavour diceva e ripeteva, che egli nè poteva nè voleva essere Ministro se non avesse avuto a collega il generale La Marmora.

Trascorrevano appena tre mesi dacchè il Ministero Cavour era formato, e già sorgeva una grossa e paurosa questione. Il governo austriaco togliendo motivo o pretesto da un tentativo di sedizione succeduto a Milano il 6 febbraio 1853, il quale era stato energicamente e lealmente riprovato dal governo piemontese, decretò di porre sotto sequestro i beni degli emigrati lombardi, non esclusi quelli che sulla fede dei trattati avevano in tutte le forme legali chiesta ed ottenuta la naturalizzazione piemontese. Quel decreto non solamente puniva tante ragguardevoli famiglie di colpe che non avevano commesse, e che anzi altamente deploravano e biasimavano, ma recava offesa alla indipendenza del Re di Sardegna ed usava oltraggio alle sue prerogative sovrane. Vittorio Emanuele ne fu oltre ogni dire sdegnato: i suoi Ministri partecipando senza esitazioni al giusto sdegno del Sovrano, deliberarono di rivolgere ener-

giche rimostranze all' Austria ed in pari tempo di richiamare l'attenzione dell' Europa sulla violazione così evidente dei diritti di uno Stato indipendente e della fede solenne dei trattati. Il *Memorandum* all' uopo scritto dal ministro Cibrario fu maturamente esaminato in Consiglio, concordato alla unanimità e sottoposto alle considerazioni del Re, che volenteroso diede la sua approvazione. Associandosi francamente al parere dei suoi colleghi il generale La Marmora, risoluto ad un tempo e commosso, faceva osservare che con quella deliberazione si rischiava una nuova guerra contro l'Austria, e che quindi l' adesione del Ministro della guerra implicava una più pesante responsabilità: egli però essere ben deciso ad affrontarla: trattarsi della dignità del Re, dell' onore del paese, e quindi non dovere nè retrocedere nè esitare. « Dovessimo anche essere schiacciati (diceva egli al Cavour, agli altri Ministri ed al Re) il dovere nostro è chiaro. » Nè lealissimo quale egli era verso tutti nascondeva questi suoi sentimenti allo stesso rappresentante dell' Austria in Torino. Questi era allora il conte Appony, ed abitava in casa La Marmora: sicchè il Generale aveva occasione di incontrarlo qualche volta, e di discorrere con lui alla buona e senza artifizio di linguaggio officiale. Erano due gentiluomini, che ben comprendevano qual fosse la reciproca loro posizione, e che appunto perchè sapevano di non potersi intendere si parlavano con maggiore franchezza, e reciprocamente si stimavano. Il conte Appony era costretto dal proprio dovere a difendere gli atti del governo che rappresentava: però non solo fu riconoscente al generale La Marmora per la franchezza del suo linguaggio, ma non mancò di avvertire il suo governo dell' errore che aveva commesso e della necessità di non ostinarsi a mantenerlo. Il savio consiglio non fu ascoltato: quel diplomatico fu richiamato da Torino,

e le relazioni fra il regno di Sardegna e l'Austria vennero affidate a semplici incaricati di affari. Il governo piemontese ebbe il conforto di riscuotere l'approvazione delle potenze amiche, e di vedere riconosciuta la giustizia della sua causa dall'opinione pubblica del mondo civile.

Mentre in tal guisa crescevano le difficoltà per gravissime questioni politiche, quelle che derivavano dalle questioni finanziarie non erano neppure di lieve entità. La fatale necessità di aumentare le pubbliche gravezze per provvedere agli incalzanti bisogni dell'erario non aveva procurato il favor popolare agli uomini politici, che riconoscendo quella necessità si erano animosamente addossata la responsabilità di appagarla. L'occasione era propizia per coloro che vanno in busca di malcontento e di perturbazioni, e non se la lasciarono sfuggire. Il Ministro di finanza fu bersaglio di velenose accuse e di scellerate calunnie: ed una sera del mese di ottobre del 1853 le accuse e le calunnie si tradussero in imprecazioni contro la persona del conte di Cavour, in sassate ed in un tentativo di aggressione contro il palazzo dove egli dimorava. All'illustre Ministro sovrastò per un momento il fato crudele del Prina. Non la preveggenza della polizia, ma il coraggio e la fermezza di pochi carabinieri, salvarono Torino e l'Italia da tanta calamità e vergogna. Al primo annunzio del tumulto il generale La Marmora accorse presso il suo collega ed amico, la cui serenità non turbata dall'imminente pericolo diventò maggiore, poichè nei duri e solenni momenti della vita nessun conforto riesce più efficace di quello che si ricava dalle manifestazioni di simpatia di uomini come era il La Marmora. La dimane egli andò di buon mattino in casa Cavour, e volle ad ogni patto accompagnare il Conte al Ministero delle finanze, dove si recava ad attendere, secondo il consueto, ai suoi assidui lavori. Mi ricordo di averli incontrati en-

trambi in vicinanza della chiesa di San Filippo: prima ancora che avessi tempo di salutarli, il Generale mi disse sorridendo: « Non voleva assolutamente che io lo accompagnassi: ma questa volta la mia volontà si è imposta alla sua, e l'ho spuntata io. »

Il conte di Cavour contraccambiava con animo riconoscente quelle premure. Il La Marmora era il suo collega prediletto: s'intratteneva frequentemente con lui: gli apriva l'animo suo sulle più importanti e delicate questioni politiche. Quando si recò a Genova per assistere all'arrivo della locomotiva, che per la prima volta percorreva la ferrovia da Torino a quella città, volle avere a compagno il La Marmora, persuaso che questi al pari di lui comprendeva ed apprezzava la entità politica, economica e militare di quel fatto. Le feste officiali furono differite ad altra epoca: quel giorno la cerimonia della inaugurazione venne fatta in forma all'intutto privata. La sera il Ministro dei lavori pubblici offrì al conte di Cavour, ed a tutti coloro che l'avevano accompagnato in quella escursione, un pranzo in una delle sale dell'*Albergo Feder* in Genova. Non era, ripeto, un convegno officiale, ma proprio una semplice e piccola festa di famiglia. Alla fine del pranzo furono fatti parecchi brindisi. Il La Marmora vedendo che non se ne era fatto nessuno al Re, scrisse su di un pezzo di carta al Prefetto (che allora si chiamava Intendente generale), che se il Sindaco della città non propinava alla salute del Sovrano, egli si sarebbe subito alzato da tavola, e sarebbe andato via. L'omissione fu prontamente riparata: il brindisi fu fatto fra le acclamazioni di tutti e con soddisfazione speciale del La Marmora. Come Ministro e come cittadino egli sentiva il debito di rendere in ogni occasione tributo di onore e di riconoscenza al Sovrano.

XVIII.

LA LEGA DEL PIEMONTE CON LE POTENZE OCCIDENTALI. — PARERE E CONTEGNO DEL GENERALE LA MARMORA DURANTE I NEGOZIATI PER LA CONCHIUSIONE DI QUELL' ALLEANZA.

La vertenza con l' Austria intorno ai sequestri aveva già avvertito gli uomini di Stato i quali governavano il Piemonte, che la politica di raccoglimento da essi praticata con tanto accortezza e con tanta perseveranza si avvicinava alla fine, e stava per cedere il posto ad una politica non aggressiva di certo, ma pronta all' azione. I casi di Oriente confermarono l' avvertimento, e conferirono ad esso efficacia maggiore. All' Austria ed agli altri governi della penisola non metteva conto che il Piemonte consolidando i suoi civili istituti, riordinando le sue finanze ed il suo esercito, serbando puro ed immacolato il vessillo tricolore, alieno da reazione, avverso alla rivoluzione, porgesse a tutti gli Italiani quotidiano e sicuro affidamento di migliori sorti avvenire. Il Piemonte alla sua volta era esposto al pericolo permanente delle minacce, delle insidie, dell' aggressione del potente vicino. Il dilemma era posto con precisione spietata: o il Piemonte doveva finire col cedere e col perire, o la dominazione straniera, e le dominazioni indigene che su quella si puntellavano, dovevano cessare. Questo concetto, che fu nella mente di Vittorio Emanuele fin dalla sera de' 23 marzo 1849 fu costantemente mantenuto dal Ministero d' Azeglio e dal Ministero Cavour anche quando la condizione delle cose imponeva di osservare i riguardi della più meticolosa prudenza, e da esso attinse forza e guida la politica del raccoglimento. Il concetto medesimo determinò la nuova politica, la quale anzi-

chè essere la contradizione o la negazione della prima, ne era lo svolgimento naturale e la conseguenza inevitabile. Fra una politica e l'altra correva il vincolo della più regolare continuità: non si trattava di altro se non di saper cogliere il momento opportuno per passare dal periodo della pazienza operosa a quello dell'audacia prudente. Il momento giunse: i casi di Oriente lo posero in luce, ed il governo piemontese non indugiò ad avvalersene. Il momento non era certamente preveduto nè per la forma nè per l'epoca, ma era preveduto come certo o in un modo o nell'altro, e lungamente aspettato. Come ho già narrato altrove,[1] il re Vittorio Emanuele sei giorni dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 pronosticava la guerra e manifestava il desiderio di parteciparvi. Il conte di Cavour assumendo la direzione delle pubbliche faccende nel novembre 1852 enunciava agli amici lo stesso parere e lo stesso desiderio, e quando l'editto austriaco su i sequestri destò la riprovazione dell'Europa civile, esclamò che si sarebbe passato il Ticino anche più presto di ciò che prima aveva sperato. Il terreno era dunque apparecchiato alle grandi risoluzioni: ed il merito vero del conte di Cavour fu appunto quello di aver compreso che il momento era alfine giunto, che la fortuna amica porgeva l'occasione propizia, e che il lasciarsela sfuggire era questione di vita o di morte.

Al generale Alfonso La Marmora toccò l'onore di essere l'esecutore felice del provvido disegno nella sua parte militare: ma la sua cooperazione non fu limitata (e sarebbe già invidiabile vanto) alla esecuzione: egli ebbe ingerenza in tutto il lavoro politico e diplomatico che fu necessario per concludere l'alleanza, e fu tra'primi a comprendere la grandezza del concetto di Cavour ed a bra-

[1] Vedi G. Massari, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele*, vol. I, pag. 185. Milano, Fr. Treves edit., 1878.

marne l'attuazione: ond'è che parecchi anni dopo gli recava sdegno e dolore di vedersi annoverato, da taluni scrittori, fra coloro che avevano osteggiato il pensiero di quell'alleanza. Per debito di ossequio alla verità è dunque necessario di precisare con esattezza la parte, che in così solenne occasione fu da lui sostenuta, e rendere alla di lui memoria la dovuta giustizia. A raggiunger meglio questo intento dirò per sommi capi in qual guisa ebbero a procedere le cose. Il disegno di far partecipare il Piemonte all'alleanza che la Francia e l'Inghilterra avevano stretta per contrastare la prevalenza della Russia in Oriente, fu ideato dal conte di Cavour. Coloro che si soffermano alle apparenze, e non sono il minor numero, dissero allora che quel disegno era una folle temerità: fu perfino definito *stolta impresa;* ma, come suol succedere in simili casi, e come la storia porge rinnovati e costanti esempi, quando l'impresa fu coronata da prospero successo e se ne toccarono con mano le benefiche conseguenze, la folle temerità diventò squisita sapienza politica, ed il numero di coloro che reclamarono il vanto di averla ideata e voluta andò successivamente crescendo, sicchè oggi il conte di Cavour si trova provveduto di una ricca schiera di postumi collaboratori, che egli a quell'epoca non suppose neppure per un momento di possedere!

Fin dal momento nel quale l'Europa cominciò ad occuparsi della gita del principe Menschikoff e della sua famosa visita in *paletot* alla Sublime Porta, e le ostilità scoppiarono fra la Turchia e la Russia, il conte di Cavour rivolse attenta considerazione alle cose di Oriente, e presentì che, diventando inevitabile una guerra europea, poteva sorgere l'occasione dal governo piemontese tanto vagheggiata ed aspettata. Il suo collega della guerra consentì pienamente con lui sulla importanza di quegli avvenimenti,

e ne diede prova inviando sul Danubio il capitano di stato maggiore Giuseppe Govone, il quale studiò diligentemente le vicende della guerra fra Turchi e Russi, e mandò, segnatamente sull'assedio di Silistria, relazioni ragguagliate e precise, che meritarono l'ammirazione di Napoleone III. Un altro distinto uffiziale di cavalleria dell'esercito piemontese, Paolo Crespi, aveva chiesto un congedo, e si era recato anch'egli a studiare le operazioni militari degli eserciti combattenti e spesso ne scriveva con discernimento e con finezza di osservazione al generale La Marmora.

Era dunque cosa ben naturale che il conte di Cavour conversando con i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra toccasse più frequentemente e con interessamento maggiore delle cose di Oriente, e pronosticando la imminenza di una guerra a proporzioni maggiori lasciasse intravedere il proposito di farvi partecipare il Piemonte. Ciò avveniva negli ultimi mesi del 1853, e fin d'allora trapelava dalle parole del grande Ministro, che nella sua mente si maturava qualche importante disegno. Più che con altri teneva sovente discorso della eventualità alla quale accenno, col ministro inglese sir James Hudson, diplomatico di raro ingegno e perspicacissimo, amico premuroso del Cavour e del Piemonte: e sempre nella conchiusione dei loro confidenziali colloqui balenava la comune speranza di poter dare alle cose politiche un indirizzo utile agli onesti desiderii del governo piemontese, ed ai bisogni della civiltà. In quell'andare di tempo il colonnello Rose (oggi lord Strathnairn) incaricato di affari d'Inghilterra a Costantinopoli, tornando in patria passava per Torino, ed i ragguagli che egli dava con piena cognizione di causa, confermando i presagi di Cavour corroboravano la sua persuasione. Ai primi giorni dell'anno 1854 ogni dubbiezza svaniva: era evidente che la Francia e l'Inghilterra si sarebbero collegate, contro ciò che prevedeva l'imperatore

Niccolò e contro ciò che supponevano i politicanti di corta vista, i quali si ostinavano a supporre che il secondo impero avrebbe rinnovato gli errori del primo nella politica riguardo all' Inghilterra. « Se non volete una *Sinope terrestre,*[1] (aveva scritto al governo imperiale il maresciallo Baraguay d'Hilliers ambasciatore francese a Costantinopoli) affrettatevi a soccorrere la Turchia. » E difatti il governo di Napoleone III e quello della regina Vittoria, troncando gl' indugi, diedero opera a quei negoziati, che sortirono per effetto la conchiusione del trattato di alleanza del 10 aprile 1854. Il conte di Cavour, convinto e presago di quella conchiusione, avrebbe vivamente desiderato che la partecipazione del Piemonte alla lega fosse prontamente decisa. Non fu dunque la spedizione dei confederati in Crimea il fatto che ispirò la sua risoluzione, come taluni hanno erroneamente supposto: quando egli enunciava il concetto della partecipazione del Piemonte alla lega occidentale non si parlava nè punto nè poco della Crimea, e le stesse potenze alleate non sapevano nè avevano stabilito da qual parte i loro eserciti avrebbero dovuto incominciare le ostilità contro l' esercito russo. Il conte di Cavour con quella rapidità d' intuizione che contrassegna il genio, ravvisò ad un tratto l' ampiezza del grandioso disegno che gli era balenato nella mente, ne divinò tutte le conseguenze, e non ebbe più altro pensiero se non quello di eseguire prontamente ciò che aveva ideato. Prima d' intendersi con i suoi colleghi aprì l' animo suo al re Vittorio Emanuele, il quale memore ed osservante sempre delle tradizioni di Casa Savoia e guidato da quella perspicacia acutissima che nel maneggio delle pubbliche faccende non l' abbandonava giammai, aderì premurosamente alla proposta del suo primo

---

[1] I Russi avevano bruciata la flotta turca ancorata a Sinope.

Ministro. Confortato dalla sicurezza di quell' adesione autorevolissima ed indispensabile, il conte di Cavour richiese l' avviso del La Màrmora prima di quello degli altri colleghi. Non pareva vero al bravo Generale di aver l' occasione di mettere alla prova quell' esercito che gli era tanto caro, e che con cure tanto provvide ed amorevoli aveva riordinato, e confidava che la prova sarebbe stata felice. Gli si allargava il cuore pensando che i fedeli soldati del Piemonte avrebbero conservata ed accresciuta, a fianco dei primi soldati del mondo, la loro antica e gloriosa riputazione di valore e di disciplina. Rispondendo alle interrogazioni che ansiosamente gli rivolgeva il Cavour, il Generale diceva di poter fare assegnamento su di un contingente di due divisioni, e con qualche sforzo anche di tre. « Ma dove troverai i danari? » soggiunse interrogando alla sua volta il collega. « Ci penserà l' Inghilterra, » fu la risposta. Queste parole suscitarono un vivo risentimento nell' animo del La Marmora, poichè gli fecero supporre che il concorso dell' esercito piemontese fosse consentito non come quello di alleato, ma bènsì come quello di mercenario. Contro questa eventualità si ribellavano i suoi sentimenti di soldato gelosamente sollecito dell' onore della propria bandiera: ed esprimendo i sentimenti suoi era certo di esprimere quelli di tutto l' esercito. Il conte di Cavour si studiò di calmare le generose apprensioni del suo collega, e gli dimostrò che accettando dal governo britannico qualche agevolazione finanziaria, non si intendeva punto con ciò assegnare all' esercito piemontese la parte di esercito mercenario. Il La Marmora rinnovò calorosamente le sue dichiarazioni: il suo concetto era chiaro e senza equivoci: faceva plauso al disegno di partecipazione all' alleanza, ma escludeva in modo irrevocabile la possibilità di una dipendenza qualsiasi verso le potenze confederate. A ragione adunque egli si doleva che la sua opinione fosse

stata poi fraintesa: a ragione reclamava il vanto di avere avuta la sua parte non solo nella esecuzione militare ma anche nella preparazione dell' alleanza.

Il disegno peraltro non incontrò il favore del Consiglio dei Ministri. Chi per una ragione, chi per un' altra si mostrava ritroso ad accogliere la proposta del conte di Cavour. Qualcuno faceva riflettere che le condizioni della finanza non potevano tollerare i sagrifizi pecuniari che l' impresa richiedeva. Altri allegava essere somma imprudenza sguernire di soldati il paese, ed esporlo al pericolo di una invasione per parte dell' Austria. Altri manifestava dubbi sulle utili conseguenze, e da essi inferiva non essere savio consiglio affrontare tanti rischi certi e positivi per uno scopo problematico. Altri accennava alla possibilità di un'alleanza fra le potenze occidentali e l' Austria, e fra i danni probabili ravvisava ancor quello di veder sventolare sull' istesso campo di battaglia, nelle stesse file, il vessillo con la croce di Savoia e quello con l' aquila imperiale degli Absburgo. Il conte di Cavour rispondeva vittoriosamente a tutte queste obiezioni, ma non riusciva ad infondere negli animi de' suoi colleghi la persuasione profonda, dalla quale il suo era tutto compreso ed infiammato. In quella solenne occasione egli si trovò nella stessa condizione nella quale si era trovato pochi anni prima il Gioberti, allorchè ideò il disegno dell' intervento piemontese nell' Italia centrale, la cui attuazione avrebbe salvata l'Italia da tante vergogne e da tanti dolori. Più fortunato del suo illustre predecessore, ebbe dal re Vittorio Emanuele quel saldo e vigoroso appoggio che Gioberti non ottenne da Carlo Alberto: e perciò raggiunse la mèta. Per rimuovere le difficoltà che potevano derivare dagli attriti personali, il conte di Cavour volle dare le sue demissioni, consigliando al Re di ricollocare a capo del Ministero Massimo d' Azeglio, il quale avrebbe certamente conchiusa l' alleanza: ma

d'Azeglio sostenendo vigorosamente la necessità di stipulare la lega, disse lealmente che l'onore di menare a compimento il grande disegno spettava a chi lo aveva ideato, e rifiutò l'incarico. Quando il trattato fu conchiuso, d'Azeglio scriveva al suo nipote marchese Emanuele, allora Ministro del Re a Londra, una lettera in data de' 23 gennaio 1855, dalla quale tolgo le seguenti parole che sono caratteristiche: « Tu as manqué retomber sous ma griffe. Personne au Ministère ne voulait du Traité, excepté Cavour. Il est venu un soir me proposer la présidence et les affaires étrangères.... J'ai remercié *dell' alto onore*, me mettant toutefois à la disposition du Cabinet pour toute autre chose. Je crois que ce Traité est le meilleur titre qu'aura cette administration à la reconnaissance du pays et à l'estime des hommes d'Etat. Enfin *i souma d' co nui....* »

Finchè durava la condizione di cose che ho fedelmente descritta, i diplomatici che rappresentavano l'Inghilterra e la Francia (sir James Hudson e il duca di Gramont) non potevano far altro se non dar contezza ai loro rispettivi governi degli imbarazzi nei quali si trovava il conte di Cavour, ma non potevano suggerire ancora di presentare officialmente al governo piemontese la richiesta di aderire all'alleanza, tanto più che la risposta evasiva ed inconcludente che aveva ricevuta la partecipazione dell'alleanza conchiusa, fatta da identiche Note francesi ed inglesi, a ciò punto non li incoraggiava. Ben sapevano quei diplomatici che la risposta non era punto piaciuta al Re, ed era stata accettata a malincuore dal conte di Cavour per paura di peggio, ma ciò non bastava a persuaderli che il momento di dare il passo decisivo fosse giunto. A malgrado però di tante contrarietà, il concetto dell'alleanza andava lentamente ma sicuramente guadagnando favore e proseliti. Quel concetto non solamente era elevatissimo e sotto tutti gli aspetti no-

bile e giusto, ma aveva il privilegio, che tanto vale nei negozi politici, di essere pratico e di riscontrarsi con gli interessi di tutte le parti contraenti. L'attuazione di esso assicurava al Piemonte il presente, e lo rendeva vindice ed arbitro dei destini d'Italia: giovava all'imperatore dei Francesi, perchè gli porgeva un poderoso argomento per dimostrare alla Francia essere interesse non esclusivamente dinastico, ma bensì altamente nazionale sposare la causa dell'Italia: tornava utile all'Inghilterra, la quale dalla partecipazione di un altro Stato alla sua lega con la Francia traeva argomento di maggior sicurezza nella conservazione del giusto equilibrio fra i confederati. I più autorevoli uomini della emigrazione lombarda (il conte Toffetti, il conte Arese, Achille Mauri) consultati alla spicciolata ed in segreto da Cavour auguravano la pronta conchiusione dell'alleanza. Il segreto nel quale il disegno e le controversie che esso suscitava erano avvolti, incominciò gradatamente ad essere squarciato: quando il conte di Cavour aveva maturato un disegno voleva anzitutto, prima di proporne l'attuazione, assicurare ad esso il favore della pubblica opinione, ed in quella congiuntura trovò in molti scrittori (il conte Ercole Oldofredi, Giacomo Dina, Michelangelo Castelli, lo scrivente e Luigi Carlo Farini) il più schietto e premuroso concorso. Dalle sponde del Danubio gli eserciti confederati mossero verso le spiagge della Crimea, e le narrazioni di tanti sanguinosi combattimenti e delle battaglie gloriose del pari per vincitori e per vinti infervoravano gli animi dei soldati piemontesi e li comprendevano dal sentimento della più nobile emulazione. Alla battaglia dell'Alma assisteva il giovane uffiziale di cavalleria Giuseppe Landriani, il quale si affrettò a mandare al Ministro della guerra una accurata relazione dei particolari della splendida vittoria degli eserciti anglo-francesi. Alla memorabile carica fatta

dalla cavalleria inglese a Balaclava, la quale è considerata come il fatto d'armi più eroico del nostro secolo, partecipavano lo stesso Landriani, che fu ferito e cadde prigioniero dei Russi, ed il capitano Govone. Il La Marmora andava giustamente superbo delle gesta di quei due giovani e valorosi uffiziali, e quindi tanto più riconosceva la opportunità di recar presto ad esecuzione il sublime pensiero di Cavour.

Il governo austriaco mentre non rifiniva dal dichiarare al Gabinetto di San Giacomo ed a quello delle Tuileries, che le sue buone disposizioni a pigliar parte alla guerra contro la Russia erano rese vane dalla persuasione che il Piemonte *traditore* avrebbe subito colto l'occasione di aggredire alle spalle chi si trovava impegnato in una guerra di tanto momento, temeva dall'altra parte l'adesione del Piemonte alla lega, poichè questa avrebbe attestata la insussistenza dei suoi più o meno sinceri sospetti, e quindi si studiava di distogliere le potenze dal ricercare quell'adesione. Finalmente quando mancarono i pretesti ad ogni indugio, e fu pure mestieri di pronunciarsi, l'Austria conchiuse con la Francia e con l'Inghilterra un trattato eventuale di alleanza, il quale senza impegnarla ad un'azione immediata la costringeva però a schierarsi fra le potenze che non secondavano le mire della politica dell'imperatore Niccolò. L'annunzio della conchiusione di quel trattato fu un ulteriore avvertimento al governo piemontese, e diede argomento al conte di Cavour di fare l'ultimo e decisivo sforzo per conseguire l'intento suo da tanti mesi vagheggiato e tenacemente mantenuto. Egli fece comprendere ai rappresentanti delle potenze che il momento era giunto: la Francia e l'Inghilterra difatti invitarono officialmente il Piemonte a partecipare attivamente alla loro alleanza, a quella che il brioso giornale di Londra *The Punch* effigiava con la denominazione di *Belle alliance.* I negoziati furono fatti

in Torino, ed incominciati in dicembre 1854 terminarono a' dì 10 gennaio 1855. Furono naturalmente custoditi dal segreto, finchè non ebbero raggiunta la conchiusione, ma frattanto la stampa liberale trattava ampiamente la questione e propugnava l'assunto di Cavour. I più autorevoli uomini, Massimo d'Azeglio, Guglielmo Lisio, Giuseppe Siccardi, Giacinto di Collegno, e tanti altri all'uopo interrogati e consultati si dichiaravano tutti favorevoli alla immediata conchiusione dell'alleanza. Ne fu scritto anche all'abate Antonio Rosmini, che soggiornava a Stresa sul Lago Maggiore, e l'illustre filosofo, provando con l'esempio che i grandi pensatori posseggono pure uno squisito e sicuro senso pratico, rispose con una lettera. il cui autografo che mi fu cortesemente dato dall'amico [1] al quale era indirizzata, religiosamente conservo. « Ora vengo a rispondere, così scriveva il Rosmini, alla domanda che mi fa: che cosa io pensi del progetto di alleanza del Piemonte colle potenze occidentali. Io convengo pienamente nel suo sentimento: non ci può essere pel Piemonte una condizione più pericolosa nel momento presente, che quella dell'isolamento; ritengo anch'io per giusta la guerra che si fa alla Russia, la considero come una guerra difensiva non solo rispetto alle due potenze occidentali, ma rispetto a tutta l'Europa e alla sua civiltà. Ora quelli che vinceranno (ed è facile vedere da qual parte piegar dee la vittoria) è certo che disporranno delle cose d'Europa da padroni, e allora che sarà dei piccoli Stati che non si saranno messi a tempo con essi? non si sa. L'Austria stessa, che è potenza di prim'ordine, comprese il pericolo, e si alleò contro il suo vecchio alleato per salvare sè stessa. Mi sembra dunque che il Piemonte commetterebbe una

[1] Il marchese Giuseppe Arconati Visconti.

imprudenza massima, se si ostinasse nell' isolamento. » Queste considerazioni porgevano vittoriosa risposta all' argomento più volgare che si allegava contro l' assunto dell' alleanza, a quello cioè che accennava alla eventualità di un' azione militare comune fra l' Austria ed il Piemonte, la quale comunanza, giudicata con i criteri di quella rumorosa rettorica che è stata sempre una delle maggiori calamità dell' Italia, pareva e dicevasi essere una diserzione dalla causa nazionale, un tradimento, un malanno, e non so più quale e quanta vergogna e sciagura. Il retto senso del conte di Cavour non fu mai appannato da queste rettoriche paure. La partecipazione del Piemonte alla lega occidentale o doveva, come avvenne, ingelosire l' Austria e ridurla a cattivi termini con entrambe le parti contendenti, oppure costringerla, qualora avesse attivamente partecipato alla guerra, a venire a patti col Piemonte, ed a dare con le proprie mani il colpo di grazia alla sua dominazione nella penisola italiana. Nell' una e nell' altra di queste due eventualità il Piemonte, anzichè disertare dalla causa nazionale, ne apparecchiava il sicuro ed immancabile trionfo. La sola eventualità che impensieriva il conte di Cavour era quella della possibile partecipazione alla lega del governo borbonico di Napoli: e quando seppe che il disegno era stato seriamente ventilato nella reggia di Caserta, e che uno de' consiglieri di Ferdinando II, il principe d' Ischitella, Ministro della guerra, suggerì il divisamento di associarsi alla Francia ed all' Inghilterra per far dispetto se non altro al *Re sardo* (era la locuzione di moda con la quale quei signori designavano il re Vittorio Emanuele) ne fu a buon diritto assai preoccupato. Per fortuna più che l' odio ed i rancori contro il Piemonte poterono allora nell' animo di Ferdinando II il sentimento dell' amicizia verso l' imperatore Niccolò e le sue ripugnanze contro Napoleone III e lord Palmerston: ed il Piemonte

sfuggì al pericolo di essere costretto alla vicinanza di così sgradito confederato.

I negoziati furono intralciati da serie difficoltà. Da alcuni Ministri si pretendeva che le potenze occidentali pigliassero impegno di migliorare a guerra finita le sorti dell'Italia, e di obbligare l'Austria a revocare l'editto su i sequestri. Queste due condizioni erano suggerite senz'alcun dubbio da onesti intendimenti, ma qualora fossero state ottenute sarebbero tornate di nocumento a quella medesima causa che miravano a vantaggiare. L'impegno toglieva autorità alle potenze, e le collocava nell'imbarazzo, nel quale appunto, perchè nessun impegno di quel genere fu preso, si trovò collocata l'Austria. E non era forse evidente che il Piemonte mostrandosi degno, come si mostrò, di cooperare con la Francia e con l'Inghilterra al trionfo di una causa di civiltà avrebbe conseguito vantaggi di gran lunga superiori, e indubitatamente più sicuri di quelli che derivavano da una clausola di trattato, che la più lieve contrarietà di eventi sarebbe bastata a rendere vana ed inefficace? La domanda poi relativa ai sequestri recava il gravissimo inconveniente di raffreddare le simpatie dei Piemontesi, e di far risorgere verso i Lombardi quelle prevenzioni e quei risentimenti, che fortunatamente incominciavano ad esser vinti dall'opera provvida del tempo e dalla efficacia della politica nazionale praticata dal governo del re Vittorio Emanuele. Il Piemonte si sarebbe detto, e già si susurrava, deve cimentare le sue sorti, sostenere dolorosi sacrifici di sangue e di danaro per rimettere alcuni signori lombardi in possesso dei loro beni! Il grave pericolo fu avvertito dai Lombardi, e da quelli che erano emigrati, e da quelli che vivevano in patria, ed ispirandosi alle considerazioni del più puro patriottismo si adoperarono a scongiurarlo. Quelli fra gli emigrati che più erano colpiti dall'editto di

sequestro, e che avrebbero perciò ricavato maggior vantaggio dalla sua revoca, furono con nobile disinteresse i più premurosi a pregare il governo a non far motto della faccenda dei sequestri. Il Giulini, il Dandolo ed altri ragguardevoli Milanesi incaricarono il loro amico Ignazio Prinetti (che fu poi senatore del regno) di recarsi a bella posta a Torino per supplicare il governo del Re a non preoccuparsi dei sequestri e pensare anzitutto ad assicurare le sorti del Piemonte, certi come erano, che da quelle sorti dipendevano assolutamente ed esclusivamente quelle della rimanente Italia.

Il conte di Cavour diede saggio in tutto il tempo nel quale i negoziati durarono, di esemplare pazienza e di accorgimento instancabile. Voleva ad ogni patto riuscire. Il generale La Marmora alla sua volta si studiò di appianare le divergenze, e di raccogliere i suoi colleghi in un solo parere. Finalmente l'accordo fu stabilito: il ministro degli affari esteri generale Dabormida, che più si era impegnato a reclamare dai rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra le condizioni che questi nè potevano nè dovevano accettare, rassegnò le sue demissioni, ed ebbe a successore il conte di Cavour, che senza perder tempo appose la firma al trattato desideratissimo. Quanta grandezza di eventi e di destini si raccoglieva in quell'atto! Solo in Europa fra Stati grandi e piccoli il Piemonte si collegava alla Francia ed all'Inghilterra, e snudando la spada a difesa di una causa di civiltà, affermava il suo diritto ad accrescere le forze della civiltà facendo l'Italia. Da un capo all'altro della penisola fu plauso, fu un grido di riconoscenza e di speranza. L'Europa meravigliò attonita tanto ardimento e tanto coraggio. Porgendo un utile esempio agli Stati minori, il Piemonte dimostrava ai più potenti, che la grandezza delle risoluzioni non deve pigliar norma da quella del territorio e dal numero de' soldati. Un diplomatico prus-

siano che era in quei giorni a Londra, all' udire la notizia della conchiusione della lega del Piemonte con le potenze occidentali, esclamò: « *C'est un coup de pistolet à l'oreille de l'Autriche.* » L' amico Panizzi mi scrisse questo motto, ed io lo riferii a Massimo d' Azeglio, il quale subito soggiunse: « Ma mi pare che sia anche un calcio alla Prussia. »

Le due Camere del Parlamento nazionale ebbero tosto comunicazione del trattato, e furono invitate a deliberare sulla proposta di legge che dava facoltà al governo di metterlo ad esecuzione. Nell' uno e nell' altro recinto legislativo i dibattimenti furono solenni, e degni dell' argomento. Il generale La Marmora partecipò alla discussione, e contribuì non poco con la schietta parola a dileguare le dubbiezze degli incerti, ed a corroborare la persuasione di coloro che parteggiavano per l' alleanza. Toccando in modo speciale la parte militare della questione, non mancò di dichiarare nei termini più espliciti che l' azione militare del Piemonte sarebbe stata quella di uno Stato indipendente, che ha armi proprie, e non si pone agli stipendi di nessuna potenza forestiera. Su questo punto egli voleva assolutamente esclusa ogni possibilità d' equivoco e di erronea interpretazione. Nelle sue annotazioni si leggono queste parole: « Si nous étions allés en Crimée comme mercenaires de l'Angleterre, nous ne serions pas probablement allés au Congrès. » La sollecita premura per la dignità dell' esercito, giovava anche agli interessi della politica nazionale, e ne rendeva più sicuro il trionfo. « Poichè sembra (diceva il La Marmora alla Camera dei deputati nella tornata degli 8 febbraio 1855, rispondendo alle obiezioni di alcuni oratori) che avrò l' alto onore di essere chiamato a comandare il nostro corpo di spedizione, io dichiaro sinceramente, che avrei declinato questo onorevolissimo incarico se si fosse trattato di sussidio. »

I discorsi dei Ministri e quelli dei loro amici nella Camera elettiva ed in Senato, quelli specialmente del generale Giacomo Durando, del Farini, del Torelli e del generale Collegno, ebbero il merito di porre in chiaro i veri intendimenti che il governo aveva nel conchiudere la lega, e giovarono non poco a porgere, e all' interno ed all' estero, un concetto esatto e preciso di quegli intendimenti. Reca quindi sorpresa il vedere, che molti anni dopo, vale a dire nel 1878, un antico diplomatico russo, che dicesi essere il signor Jomini, abbia pubblicato un libro,[1] nel quale si leggono le parole seguenti: « Il était réservé au Piémont de donner un exemple à peu près sans précédents dans l'histoire. Nos rélations diplomatiques avec la Cour de Turin étaient restées rompues depuis 1849. Mais les annales des deux pays, étaient assez riches en souvenirs de services prêtés et rendus, pour écarter de leurs rapports une hostilité sans motifs et surtout sans provocation. Cependant le gouvernement piémontais conclue en 1854 (avrebbe dovuto dire 1855) avec les deux puissances maritimes, une convention qui mettait à leur disposition un corps de troupes considérable destiné à leur servir d'auxiliaire contre nous. Ce corps fut transporté en Crimée, où nous avons eu à le combattre. Cet acte d'hostilité, sans aucune déclaration de guerre, était une violation singulière de tous les principes du droit des gens. Le Cabinet impérial en témoigna hautement son indignation dans une circulaire qui fut rendue publique et rencontra en Europe l'approbation de tous les hommes impartiaux. En même temps, toute espèce de rélations politiques fut rompue avec un gouvernement qui se plaçait en dehors des lois internationales. » Se l' autore del libro al quale alludo si fosse data la briga

[1] *Études diplomatiques sur la guerre de Crimée (1852-1856)* par un ancien diplomate. St-Pétersbourg, 1878, tome II, pag. 92-93.

di appurar meglio i fatti, e se avesse pensato a leggere i discorsi pronunziati dai Ministri, dai senatori e dai deputati del regno subalpino, non meno che il manifesto col quale era annunziata ed intimata la guerra alla Russia, non avrebbe certamente pronunziato un così duro e così ingiusto giudizio sul contegno del governo piemontese. Cotesto giudizio, del rimanente, era già stato cancellato in anticipazione dai fatti, vale a dire dalle ottime e leali relazioni di amicizia che a guerra finita si stabilirono fra i generali russi ed il generale La Marmora, non che fra gli ufficiali ed i soldati dei due eserciti, dalle manifestazioni di benevolenza efficaci, che i plenipotenziari russi al Congresso di Parigi (il conte Orloff ed il barone Brunnow) diedero al conte di Cavour, e dalla cordialità delle relazioni che da allora in poi ebbero la Casa di Savoia e la Casa imperiale di Russia, e che i casi della guerra recente e le vicende delle trattative diplomatiche, che sortirono a conchiusione il trattato di Berlino del 1878, non hanno certamente turbate.

XIX.

IL GENERALE LA MARMORA
COMANDANTE DEL CORPO DI SPEDIZIONE IN CRIMEA.

Non sì tosto il trattato di alleanza ebbe riscossa l' approvazione delle due Camere del Parlamento nazionale, e fu sanzionato dal Re, il governo piemontese diede opera premurosamente alla esecuzione dei patti conchiusi con la Francia e con l' Inghilterra. Gli eserciti confederati avevano già iniziata l' impresa di Crimea, e cingevano di assedio Sebastopoli: il contingente piemontese ebbe dunque a recarsi in Crimea. Al generale La Marmora spettò l' obbligo

di provvedere alla esecuzione, e come Ministro della guerra e come comandante in capo del corpo di spedizione. Questo secondo ufficio era stato dapprima destinato a S. A. R. il duca di Genova, ed il generale La Marmora doveva essere il suo capo di stato maggiore: ma la crudel malattia che già da qualche tempo logorava le forze dell' illustre e valoroso principe, gli tolse la soddisfazione da lui tanto desiderata di condurre i fedeli soldati di Casa Savoia a combattere in lontane terre già spettatrici in altri tempi delle valorose gesta dei loro antenati. Ferdinando di Savoia sentiva che la vita gli mancava, ma si rallegrava pensando e sperando essergli serbata la fine gloriosa del prode, che cade sul campo dell' onore combattendo per il Re e per la patria: soventi volte ricordava all' augusto fratello la promessa che gli aveva fatta di affidargli il comando del corpo di spedizione, e discorreva con l' amico La Marmora delle difficoltà e dei pericoli che li aspettavano. La morte fu spietata: l' onesto e cavalleresco desiderio non fu esaudito: il duca di Genova mancò ai vivi la notte stessa del giorno nel quale la Camera dei deputati aveva approvato il trattato di alleanza. Debbo narrare a questo proposito un fatto, il quale attesta la delicatezza dei sentimenti del generale La Marmora, e la sua costante ed affettuosa reverenza alla memoria del Principe, che in vita amò tanto e dal quale era tanto riamato e considerato. Conversando un giorno con lui, dopo che egli aveva letta la mia biografia del conte di Cavour, stampata nell' anno 1873, mi chiese perchè non avevo detto che il Re, il conte di Cavour ed egli medesimo avevano deciso di affidare il comando del corpo di spedizione al duca di Genova. Gli risposi che siccome il fatto non si riferiva direttamente al conte di Cavour non avevo stimato necessario di doverne far menzione. Egli non si tenne pago della mia

risposta, e mi rimproverò severamente l' omissione. « Doveva dirlo, mi replicò vivamente: doveva cogliere quest' occasione per rendere tributo di giustizia a quell' ottimo Principe, sotto i cui ordini sarei stato così fortunato di poter servire: » e pronunciando queste parole la voce gli tremava per la commozione, gli occhi gli si empivano di lagrime. Aveva ragione: il rimprovero era meritato: invece di adontarmene gliene resi grazie commosso e riconoscente.

Quando tutte le difficoltà politiche e parlamentari furono appianate, e non rimaneva altro a fare se non procedere all' esecuzione, il conte di Cavour disse al generale La Marmora: « Adesso tocca a te: son persuaso che farai presto e bene: l' onore dell' esercito e quello del paese ti rimangono affidati, ed io so che non potrebbero essere affidati a mani migliori. » La nobile fiducia non fu defraudata. Il generale La Marmora attese con attività indefessa ai necessari apparecchi per l' ordinamento del corpo di spedizione, e di tutto quanto occorreva per assicurare la regolarità dei servizi, la disciplina, il benessere del soldato. Nella composizione del corpo di spedizione ebbe a norma i principii della più rigida imparzialità e della più scrupolosa giustizia distributiva: si compiaceva non poco dello slancio col quale tanti bravi uffiziali sollecitavano l' onore di partecipare alla spedizione, ma agli impeti generosi contrappose il fermo proposito di non far torto a nessuno, e mentre infiammava lo zelo di coloro che erano destinati a partire, confortava con benigne parole quelli che erano destinati a rimanere: agli uni ed agli altri ricordava che partendo o rimanendo si adempiva al proprio dovere verso il Re e verso la patria. A capo del suo stato maggiore chiamò il colonnello Agostino Petitti, a sotto-capo il maggiore Giuseppe Govone: l' uno e l' altro della sua fiducia e di quella dell' esercito degnissimi: entrambi uffiziali va-

lorosi e capaci. Il Govone aveva assistito alla campagna del Danubio, ed ai più importanti combattimenti del primo periodo della campagna di Crimea, e quindi aveva acquistato una competenza speciale: era stato come il precursore del contingente piemontese. A comandanti delle due divisioni designò i luogotenenti generali Giovanni Durando ed Alessandro La Marmora. Il generale Manfredo Fanti, il colonnello Enrico Cialdini, il generale Montevecchio ebbero comandi di brigata. L'esercito piemontese simboleggiava anche allora la patria italiana, ed il generale La Marmora volle pensatamente che il corpo di spedizione destinato all'invidiabile onore di rappresentare l'esercito piemontese a fianco di valorosi alleati e contro valorosi inimici, annoverasse nelle sue fila uffiziali nativi de' diversi Stati nei quali era divisa la penisola italiana. Al sentimento di giustizia nella scelta, egli congiungeva mirabilmente e semplicemente, senza fasto, senza ostentazione, quello della più schietta italianità. E prima e allora e poi non gli risparmiarono taluni le solite accuse di municipalismo: non le curò mai, le disprezzò sempre, non discese a giustificarsi, i fatti parlavano per lui. La nomina del Fanti segnatamente ebbe una significazione speciale: quel distinto ed abile uffiziale era stato argomento di non benigni giudizi, e dopo il 1849 era stato messo in disparte: non a tutti la di lui nomina garbava, e nel proporla il La Marmora ebbe a vincere molte prevenzioni ed a superare difficoltà non lievi. Come disse il generale Cialdini, nel discorso che pronunciò a Firenze nel 1872 in occasione della cerimonia per l'inaugurazione della statua del general Fanti in piazza San Marco, il generale La Marmora affidando nel 1855 un comando attivo al Fanti, fece atto di coraggio.[1]

---

[1] Ecco le parole testuali del generale Cialdini:
« Ritornato in Italia (il Fanti) il giro avverso dei casi militari e

Usò lo stesso criterio nella scelta dei suoi aiutanti di campo. Furono quattro: Ottavio Balbo, bravo ufficiale di cavalleria, degno di un nome così caro all' esercito, al Piemonte, all' Italia: Emilio Borromeo e Giulio Litta Modignani, patrizi lombardi che dal 1848 onoratamente cingevano la divisa piemontese: Paolo Crespi, che venuto di Toscana nel 1848 come guardia nazionale, si era arruolato come semplice soldato nel reggimento di Aosta cavalleria, aveva meritato di raggiungere il grado di capitano, e come dissi più sopra, aveva assistito alla campagna del Danubio.

Il generale Giacomo Durando, che come deputato aveva pronunciato a difesa del trattato di alleanza un discorso stupendo, il quale anche oggi può essere letto con frutto, segnatamente da coloro che o non sanno o hanno dimenticato le opere e gli uomini che hanno fatta l' Italia, aveva reclamato l' onore di compiere in campo l' opera così bene incominciata in Parlamento: ma gli furono fatte vive istanze perchè pigliasse il posto di Ministro della guerra in surrogazione del generale La Marmora, e, come era debito suo, accettò. Mentre già si facevano i preparativi della partenza, ed il Re aveva consegnato la bandiera ai soldati accomiatandoli con affettuose ed incoraggianti parole, avvenne una crisi ministeriale motivata dalla proposta di legge per la abolizione degli ordini monastici. La crisi fu gravissima, e fu detto che il generale La Marmora, il quale era già partito per Genova, tornasse repentinamente a Torino per conferire col Re. Il Generale intento all' adempimento del suo

---

politici gli riuscì funesto nel 1849. Vittima del sospetto e dell' errore, benchè pienamente assolto da un consiglio di guerra, ei rimase per quasi sei anni dimenticato o malvisto. *Ma il generale Alfonso La Marmora conoscendolo e stimandolo altamente, ebbe il generoso coraggio di dargli la mano e di condurlo seco in Crimea. Colà nel comando di una brigata giustificò la scelta e la fiducia del generale in capo, ottenne la stima e l'affetto d'ognuno e mise in evidenza la sua capacità.* »

dovere di comandante in capo, non rimase certamente indifferente a quell' avvenimento, e ne seguì con ansiosa attenzione le vicende, ma non mosse da Genova, dove gli giunse l' assicurazione formale, che qualunque fosse per essere lo scioglimento della crisi ministeriale nulla sarebbe stato innovato a riguardo della lega con la Francia e con l' Inghilterra, ed il trattato sarebbe stato religiosamente osservato.

Prima di partire però il generale La Marmora avrebbe voluto assodare in modo chiaro e preciso la questione relativa alla posizione che il comandante in capo del contingente piemontese avrebbe avuta rispetto agli altri comandanti degli eserciti confederati. Non si trattava già di discutere menomamente nè la sua indipendenza nè la sua libertà di azione, poichè su questi punti non vi era dubbio di sorta alcuna: si trattava bensì di definire in qual guisa egli dovesse comportarsi verso i comandanti degli altri eserciti. La stessa reciproca indipendenza obbligava a maggiori reciproci riguardi, e le cagioni di dissenso e di attriti potevano essere frequenti: e ciò era già succeduto fra' comandanti inglesi e francesi prima dell' arrivo delle truppe piemontesi. Il capitano del contingente piemontese doveva, ciò era convenuto, operare a preferenza di accordo col capitano inglese, ma questo suggerimento dato in termini generici non pareva soddisfacente al generale La Marmora, il quale avrebbe desiderato istruzioni chiare e precise. Il conte di Cavour pur annettendo la dovuta importanza alla questione, e riconoscendone ampiamente la delicatezza, era di parere che meglio valeva non precisare istruzioni, e dar mandato di fiducia al comandante in capo. Se questi, diceva egli, si condurrà come credo che sarà per condursi, acquisterà una ottima posizione, e terrà decorosamente il suo posto fra gli altri comandanti: nell' ipotesi contraria

le istruzioni, per quanto precise, non gioveranno a niente. E questo suo convincimento era corroborato dalla fiducia che a buon diritto riponeva nel tatto e nel discernimento del generale La Marmora. « Egli, ripeteva spesso il conte di Cavour, non ha bisogno che gli si diano istruzioni: se le darà da sè medesimo, e saranno le migliori. » Proprio al momento di partire il generale La Marmora gli chiese: « Ma insomma come debbo regolarmi? dammi le istruzioni. » — « Cavatela come puoi, fu la risposta: *arrangete.* » Il fatto attestò che l'insigne Ministro si apponeva al vero, e che non aveva a torto riposta così ampia fiducia nel senno e nell'abilità del comandante in capo della spedizione.

Il giorno 29 aprile 1855 il battello a vapore il *Governolo,* della real marineria, salpava dal porto di Genova recando a bordo il generale La Marmora e tutti gli ufficiali del suo stato maggiore e del suo seguito. Partirono commossi ad un tempo e risoluti, col proposito deliberato di mantenere e di accrescere la tradizione gloriosa dell'esercito, con la certezza che il vessillo tricolore fregiato dallo scudo di Savoia sarebbe rimasto puro, come sempre, da ogni macchia e con la speranza che sarebbe fulgido di nuova gloria.

Fu propizio il mare: prospero il viaggio. Quanta grandezza di avvenire, quanta solennità di eventi e di storia si raccoglievano in quella nave! *Italiam vehis* dicevano ad essa le speranze e la fede di tutti coloro che si sentivano ed erano Italiani prima che l'Italia fosse.

Nel viaggio la nave passò nelle vicinanze di quelle isole, dove il governo borbonico teneva i suoi ergastoli e le sue galere, dove Carlo Poerio, Silvio Spaventa, Luigi Settembrini, Giuseppe Pica e tanti e tanti altri apparecchiavano pure con l'eroico soffrire e col supplizio di tutti i giorni le sorti della patria italiana, di quella patria che La

Marmora e i suoi commilitoni andavano a servire ed a fare in Crimea. Quale contrasto fra tanta leggiadria e rigoglio di natura, e tanta bruttezza di uomini, e tanta meraviglia di virtù e di eroismo! « Raccolti sotto l' albero della nostra nave (mi scriveva uno di quei prodi soldati) dal quale sventolava la nostra bandiera, Petitti, Lombardini, Balbo, io e tanti altri, gettammo un mesto sguardo su Nisida, pensammo a Poerio ed ai suoi compagni, e il doloroso pensiero era confortato dalla fiducia, che andando in Crimea rendevamo più vicino il giorno, nel quale tanti patimenti e tanto strazio di così eletti uomini sarebbero cessati. »

Per ordine del generale La Marmora, la nave percorrendo il golfo di Napoli rallentò la corsa, ed a mezzo vapore rasentando la costa salutava la piazza con le salve delle sue artiglierie, alle quali quelle della piazza contraccambiavano il saluto. Alle dieci antimeridiane del 1° maggio giungeva allo Stretto di Messina. Sulla spiaggia della vicina Reggio era immensa folla di gente, che prorompeva in fragorose acclamazioni, ed agitando i fazzoletti salutava il passaggio dei Piemontesi. In quelle acclamazioni era l' istinto presago dell' avvenire, era il sentimento della riconoscenza, che precorreva gli eventi.

Appena gettata l' àncora dinanzi a Costantinopoli, si presentò un aiutante di campo di lord Raglan, comandante in capo dell' esercito britannico, il quale consegnò al generale La Marmora un dispaccio, la cui lettura lo fece persuaso sempre più che la questione del comando gli avrebbe procacciate serie ed imbarazzanti difficoltà. In quel dispaccio era avvertito, che in conformità degli accordi fra i due governi, il contingente piemontese doveva sbarcare a Balaclava, ed operare in vicinanza e di concerto col contingente inglese. Dal linguaggio usato in quel documento, il Generale si avvide che assai probabilmente il comandante

inglese non aveva un concetto rigorosamente esatto delle relazioni che dovevano correre fra lui ed il comandante piemontese, e forse si immaginava che il contingente piemontese avrebbe dovuto, senza più, collocarsi sotto i suoi ordini, come corpo assoldato agli stipendi dell' Inghilterra. Il Generale sceso a terra ebbe subito un lungo colloquio con l' ambasciadore britannico lord Stratford de Redcliffe, la cui autorità e su i consigli del governo della regina Vittoria e sul quartier generale dell' esercito di operazione era grandissima, e gli disse con franchezza quali erano i suoi intendimenti, e quale sarebbe stato il contegno che avrebbe osservato nel pigliar posto fra i comandanti degli eserciti combattenti in Crimea. Ben comprese che certe difficoltà si aggravavano con le titubanze, con la procrastinazione, con le reticenze di linguaggio, e quindi appigliandosi al consueto suo sistema di usare franchezza, parlò chiaro e reciso e soffocò ogni difficoltà nel nascere. Compì l' opera affrettandosi, appena giunto in Crimea, a stringere amichevoli relazioni con i comandanti degli eserciti confederati, e fin dal primo momento prese, come aveva preveduto il conte di Cavour, quella ottima ed elevata posizione, che nessun articolo di trattato o di convenzione avrebbe potuto assicurargli in anticipazione. E i generali inglesi e i generali francesi entrarono subito in amichevoli relazioni col generale La Marmora, e non cessarono mai durante tutta la campagna d' attestargli la più deferente fiducia. I generali francesi Canrobert e Trochu segnatamente, accolsero i Piemontesi come antichi compagni d' arme; e tanto essi quanto gli uffiziali inglesi manifestavano la loro contentezza nel rivedere il maggiore Govone, che avevano già avuta occasione di stimare e di valutare nella campagna del Danubio e nella carica di Balaclava. Il campo piemontese fu posto vicino a quello dove era stabilito un corpo

inglese comandato dal generale sir Colin Campbell, che fu poi lord Clyde. Le relazioni fra i due vicini diventarono in breve andar di tempo cordialissime, ed il generale La Marmora ricordava, sempre e spesso, con particolare compiacimento i vincoli di sincera amicizia che da quell' epoca lo strinsero a quel valoroso soldato inglese.

Se il generale La Marmora fosse giunto in Crimea alcuni mesi prima, avrebbe senz' alcun dubbio esaminato maturamente il piano di campagna ideato dai generali alleati, ed il suo autorevole parere avrebbe avuto molto influsso sulle loro determinazioni: ma giungeva a piano fatto, anzi già in via di piena esecuzione. Non gli rimaneva dunque a far altro, per adempire al dover suo, se non conformarsi alle decisioni già prese, e studiarsi di ricavarne nella pratica le migliori e più utili conseguenze che erano possibili. I primi saggi che diede di sè per la fermezza della volontà, per l' energia del comando e per la limpidezza dei suoi concetti militari gli fruttarono prontamente la fiducia dei suoi subordinati, e quella dei generali degli altri eserciti: i quali richiesero spesso e tennero sempre in molto pregio i di lui suggerimenti ed i di lui consigli. Il comandante supremo dell' esercito francese, il generale (poi maresciallo) Pélissier, che era un uomo tagliato all' ingrosso, ma che sotto forme ruvide e non sempre molto attraenti nascondeva un animo eccellente ed era lealissimo, discuteva soventi volte col La Marmora intorno ai piani militari, e la discussione, quando i due interlocutori non erano dello stesso avviso, diventava molto vivace. Il contrasto fra gl' impeti del Pélissier e la calma ostinazione del La Marmora era spiccato: ma la fine di ogni controversia, anche quando non giungevano a pieno accordo, era sempre una cordialissima stretta di mano. Tre anni dopo il maresciallo Pélissier inviato a Londra dall' imperatore Napoleone III come suo ambasciadore

presso la regina Vittoria, coglieva tutte le occasioni per discorrere con termini di lode del generale La Marmora, e non taceva che dai sentimenti di simpatia e di considerazione verso di lui erano derivati i sentimenti di stima e di fiducia, che aveva verso il governo del re Vittorio Emanuele, ed il desiderio di giovare alla politica che quel governo propugnava.

Le grandi occasioni non formano, ma svelano e ritemprano i grandi caratteri. Il generale La Marmora aveva già dato luminose prove dell'esser suo nella campagna del 1848, nella liberazione di Genova nel 1849, nell'amministrazione delle faccende della guerra dal novembre 1849 all'aprile 1855: ma la guerra di Crimea pose in maggior luce, rinvigorì, ritemprò il suo carattere, il quale quanto più crescevano le difficoltà più grandeggiava e splendeva: *eo magis præfulgebat.* Quel costante compagno della sua vita che fu il sentimento elevato e puro della responsabilità morale verso Dio e verso la Patria, era in quella solenne congiuntura confortato dall'immenso amore alla divisa gloriosa di Savoia, e dalla profonda persuasione della giustizia della causa italiana. Gli uomini versati nello studio delle cose militari possono ricavare utili e preziosi ammaestramenti dall'esame imparziale dell'opera del generale La Marmora, come comandante di esercito: ma gli insegnamenti che si possono e se ne debbono ricavare sotto l'aspetto morale e politico sono anche più utili e più preziosi. Un grande carattere all'opera è lo spettacolo più sublime che possa ammirarsi quaggiù: argomento inesauribile di riflessioni elevate allo storico, al filosofo, al moralista: conforto ineffabile a chi non crede che la virtù sia vano nome: educatore degli animi alla scuola del sagrifizio e del dovere.

Un distinto uffiziale di artiglieria, che comandava in Crimea una batteria, rispondendo ad alcune interrogazioni,

che io gli aveva rivolte sulla condotta del generale La Marmora in quella campagna, mi scriveva: « Il La Marmora era di animo buono e compassionevole, ma la sua fermezza e la sua energia si imponevano in modo assoluto a tutti i suoi dipendenti, ed io sono persuaso che se le sofferenze patite dal nostro esercito per le fatiche, per la mancanza di vitto e per le malattie fossero state superiori assai a quelle che realmente furono, quand' anche tutti avessimo dovuto perire di inedia, ciò sarebbe succeduto senza produrre neppure un solo pensiero di ribellione o di ammutinamento. Questo risultamento è un titolo di gloria per il generale La Marmora, al quale difficilmente possono aspirare altri capitani. »

Un altro valoroso uffiziale, che comandava un battaglione nel corpo di spedizione, mi è stato cortese dei seguenti ragguagli: « Il generale La Marmora usava le più incessanti cure, il più costante interessamento per il benessere dei suoi dipendenti. Tutti i giorni pensava a dare le più provvide disposizioni per l'alimentazione dei soldati, e per le loro abitazioni. Vigilava in persona la costruzione di baracche e di ricoveri di ogni specie, la quale era resa assai malagevole dalla scarsezza dei materiali disponibili. Si occupava dei più minuti particolari relativi agli ospedali da campo, e quando più imperversava il flagello del colèra-morbus, più frequentemente si recava negli ospedali visitando gli ammalati uno per uno, rivolgendo a tutti parole di incoraggiamento e di conforto. Tutte le occasioni erano buone per lui, quando si trattava di occuparsi del benessere del soldato, e ciò non solamente mediante quelle disposizioni complessive che ogni capo di corpo è obbligato a dare, ma anche mediante disposizioni speciali relative perfino ad un solo individuo. E compiva quest' opera senza la menoma ostentazione, dalla quale l' animo suo abborriva, ma con

slancio spontaneo e con la più schietta semplicità. Gli avamposti si componevano per lo più di un battaglione e di un drappello di cavalleria, ed il loro servizio durava ventiquattr' ore. Solevano rilevarsi il mattino; ed in quelle ore che più erano propizie all'attacco le forze si trovavano raddoppiate. Una mattina un battaglione di bersaglieri aveva già fatta la sua ricognizione, e tornava dal servizio cedendo il posto ad un battaglione di linea comandato dal maggiore Raffaele Cadorna. Ad un tratto giunse improvviso il Generale in capo, la cui attività era indefessa, e che andava spesso agli avamposti con lo scopo di raccogliere notizie sull' atteggiamento del nemico, e trovarsi preparato ad ogni assalto: — Nulla di nuovo, Generale, — gli disse il Maggiore: ed egli appuntando il cannocchiale vide che realmente non vi era indizio di movimento per parte dell' inimico, e che i Cosacchi i quali occupavano l' estremo cordone degli avamposti russi stavano fermi. Ad un tratto con visibile concitazione esclamò: — Un bersagliere disperso! Guardi, Maggiore, col cannocchiale là in quella direzione, a certa distanza, più vicino ai Cosacchi che a noi: lì è un bersagliere raccolto, si direbbe accovacciato: si vede la testa, o per lo meno le piume del cappello che si muovono. — Il Maggiore guardò alla sua volta, ed ebbe la stessa impressione. — Egli, riprese il Generale, non osa ritirarsi solo, perchè sarebbe presto raggiunto dai Cosacchi a cavallo: è dunque in quel punto per tenersi nascosto, oppure per aspettare la notte e sfuggire al nemico col favore della oscurità, ovvero spera che la sua compagnia accorgendosi della sua mancanza vada a raccoglierlo ed a salvarlo. — Il battaglione dei bersaglieri era già in marcia da mezz'ora per rientrare al bivacco, e quindi l' indugio nell' aspettare non giovava a nulla. Il maggiore allora spedì alcune pattuglie nella direzione del sito dove si vedeva il creduto

bersagliere, ed insieme col Generale si avviò a quella volta. Il La Marmora si mise a guardare di bel nuovo col cannocchiale, e ad un tratto sorridendo esclamò: — Oh! il bersagliere è invece una grande aquila! — E difatti pochi momenti dopo all'avvicinarsi della pattuglia, l'aquila spiccava maestosamente il volo nelle aeree regioni. — Siamo stati corbellati da un'aquila, — diceva giovialmente il Generale, e spesso negli anni seguenti ricordava nei suoi discorsi col Cadorna e con altri amici l'ameno episodio. Il Cadorna non ha dimenticato mai l'ansietà, la preoccupazione, la premura del generale La Marmora in quella congiuntura, finchè poteva credere che non si trattava di un'aquila, ma di un soldato dell'esercito.

» Arrecava la medesima premura nel mantenere la più rigorosa e stretta disciplina: e grazie a lui nessuno contrastò all'esercito piemontese in Crimea il vanto di una disciplina veramente esemplare. Nei pochissimi casi che fecero eccezione alla regola, il generale La Marmora fu severissimo ed inflessibile nei provvedimenti di rigore. In una ricognizione che venne fatta nella valle di Baidar i soldati entrando in un villaggio tartaro requisirono disordinatamente del vino, e ne bevvero con poca parsimonia. Il Generale avuto contezza dell'accaduto punì rigorosamente quei soldati, e la severità sua fu tanto più energica quanto più gli stava a cuore di mantenere e di inculcare il rispetto alla proprietà, e di dimostrare che un buon militare deve fare quanto può per diminuire e per mitigare con un contegno generoso ed umano le crudeli ed inevitabili conseguenze della guerra. Il maggiore Cadorna nelle frequenti e lunghe escursioni che fece con lui per apparecchiare strade e trinceramenti, lo udì spesso parlare della sua predilezione per la vita militare, e della sua passione per la nobile carriera del soldato, ma nell'abbandono di-

quelle familiari conversazioni apriva intiero l' animo suo, e lamentando i mali e le sventure che fanno lugubre ed inevitabile corteggiò alla guerra, stigmatizzava con parole severe ogni atto che non essendo necessario nè inevitabile, aggravava quei mali e quelle sventure. Un giorno fra gli altri manifestò un vivissimo sdegno, quando seppe che in una ricognizione eseguita dalle truppe ottomane capitanate da Omer bascià, un villaggio tartaro, già travagliato da precedenti escursioni dei Russi, era stato devastato e saccheggiato, e strappate parecchie donne alle loro famiglie.

» Fu detto che in Crimea come altrove il generale La Marmora peccò per eccesso di tenacità, ed avrebbe meritato questo rimprovero qualora per tenacità si voglia intendere la fermezza indispensabile ad un capo che è risoluto ad ispirare fiducia ed a conservare incolume la propria autorità. Ogni sua risoluzione era preceduta dalla riflessione, e ciò senza nuocere alla prontezza della decisione, quando il tempo incalzava ed era mestieri di risolversi senza indugio: nè sdegnò mai di richiedere e di avvalersi dei consigli e dei lumi delle persone competenti in quella data questione, sulla quale gli occorreva di appigliarsi ad una risoluzione.

» Dal complesso di queste qualità svariate derivò il propizio risultamento: ed il piccolo contingente piemontese guidato dal generale Alfonso La Marmora mantenne alta e riverita la sua bandiera accanto ai più poderosi e valenti eserciti del mondo, e meritò l' affetto e la riconoscenza dei confederati, la stima degli inimici, l' ammirazione dell' Europa. »

Ma prima di sostenere l' urto dell' esercito russo, il corpo di spedizione piemontese fu costretto ad affrontare le offese di un nemico più potente di ogni esercito, di un flagello del cielo. Il colèra-morbus menò strage nelle sue

file. Fu un esperimento veramente terribile, e l' averlo superato con tanta costanza e con tanta abnegazione fu la migliore dimostrazione della saldezza nella disciplina e delle virtù di quei soldati.

Il generale La Marmora passò nei primi tempi del soggiorno del corpo di spedizione in Crimea, giorni tristi ed angosciosi: la morte implacabile gli tolse non pochi fra i suoi bravi soldati, e parecchi fra i migliori uffiziali. Il luogotenente colonnello di fanteria de Rossi, il maggiore dei bersaglieri Francesco Cassinis, il capitano di stato maggiore Girolamo Casati, il capitano di artiglieria Vittorio di San Marzano, commissario al quartiere generale francese, il medico militare dottor Balestra e tanti e tanti altri. Per lo spazio di molti giorni invece di inviare a Torino bullettini di combattimenti era condannato a mandare l' elenco delle vittime del morbo spietato. Nè bastarono i dolori del capitano, che riguardava l' esercito come la propria famiglia: fu colpito anche nei suoi più intimi e più delicati affetti domestici: la malattia gli rapì nello spazio di poche ore il diletto e valoroso fratello Alessandro. « Quel malheur (scriveva per telegrafo egli medesimo al conte di Cavour) quel malheur! mon frère est mort. » Nel mesto laconismo del telegramma era raffigurato lo strazio di cuore, che la inaspettata perdita gli fece patire. « Povero Alessandro, ripeteva sovente ai commilitoni ed agli amici, meritava morire sul campo di battaglia. » In quella lugubre congiuntura ebbe motivo di convincersi dei gagliardi sentimenti di stima e di affetto che aveva saputo ispirare e meritare: al suo lutto partecipò l' esercito collocato sotto il suo comando, e parteciparono i comandanti degli eserciti confederati, i quali gli attestarono con tutta la espansione di veri fratelli d' arme la loro simpatia e la parte vivissima che prendevano al suo cordoglio. Fu pungentissimo il suo do-

lore, ma non ne fu sopraffatto, e non cessò mai dalle più sollecite cure per lenire i patimenti dei soldati, e per assicurare ai poveri infermi la più assidua assistenza.

Fra le vittime del colèra fu pure lord Raglan, comandante in capo dell'esercito britannico. Il generale La Marmora fin dal primo colloquio che ebbe con lui imparò a stimarlo ed a tenerlo in pregio, e di questi suoi sentimenti era cordialmente ricambiato. Si erano ben conosciuti, e reciprocamente si valutavano: l'uno e l'altro erano ad un tempo valorosi soldati e veri gentiluomini. Non è a dire perciò quanto l'annunzio di quella morte gli recasse afflizione. Il colonnello Cadogan, che fu primo a dargliene contezza, fu testimone della dolorosa impressione che gli cagionò quella notizia, e del suo sincero compianto. Voleva subito ordinare che le bandiere del suo esercito fossero abbassate a mezz'asta in segno di lutto, ma poi considerando potersi erroneamente supporre che egli dasse quell'ordine come comandante di un corpo dipendente dai cenni del generale inglese, aspettò a darlo quando fu sicuro che il comandante dell'esercito francese avrebbe fatto altrettanto. Il successore di lord Raglan nel supremo comando dell'esercito inglese fu il generale Simpson, ed anche con lui il La Marmora ebbe e mantenne le più amichevoli relazioni. Dello stesso genere erano le sue relazioni con gli uffiziali superiori delle flotte confederate, e specialmente col comandante del naviglio inglese lord Lyons, il quale oltre all'essere un distinto e capace ammiraglio, era diplomatico valente ed avveduto, e particolarmente versato nella cognizione delle faccende orientali.

Finalmente dopo tanti stenti e tante contrarietà, spuntarono giorni migliori. La malattia cessò dal menare strazio nelle file dell'esercito, e suonò l'era lungamente desiderata ed ansiosamente aspettata del combattimento. Il

corpo di spedizione era stato acerbamente sperimentato dalla malattia, ma non era nè abbattuto, nè prostrato, ed anelava, pieno di fiducia nel suo capo, ai cimenti delle battaglie. Il luogotenente generale Ardingo Trotti era stato preposto al comando della divisione vacante per la morte del generale Alessandro La Marmora, e dalla patria erano giunti soldati ed uffiziali a rifornire le schiere, e pigliare il posto di coloro che la malattia aveva spenti. Il giorno 16 agosto 1855 i desiderii dell' esercito e del suo capo furono alla fine appagati: i Russi mossero all' assalto delle linee della Cernaja con forze imponenti: i Piemontesi sostennero gagliardamente l' urto del valoroso nemico, ed ebbero parte efficace alla vittoria. L' annunzio del glorioso fatto fu dato a Torino dal generale La Marmora con un telegramma semplice e schietto, senza nessuna enfasi rettorica, e per il suo modesto laconismo degno di chi lo scrisse, e dell' esercito che aveva così nobilmente adempito al proprio dovere. Quantunque assai noto, e ristampato in tutti i libri che discorrono degli eventi di quell' epoca, mi sembra necessario trascriverlo: è uno di quei documenti che non possono essere omessi nei ricordi della vita del generale La Marmora. Era indirizzato al Ministro della guerra, ed era concepito nei termini che seguono:

« Kadikoi, 16 août.

» Ce matin les Russes ont attaqué les lignes de la Tchernaja avec 50,000 hommes. Notre mot d'ordre était *Roi et patrie.* Vous saurez ce soir par le télégraphe si les Piémontais étaient dignes de se battre à côté des Français et des Anglais. Ils ont été braves. Le général de brigade Montevecchio est mourant. Nous avons eu 200 morts et blessés. Les pertes russes sont considérables. Les dépêches françaises donneront le reste. »

Da una lettera, che in data dei 21 agosto mi scriveva il capitano Giulio Litta Modignani, al quale il generale La Marmora aveva affidato l'incarico di commissario piemontese al quartier generale inglese, tolgo quanto segue: « Abbiamo finalmente combattuto, abbiamo vinto. Ci siamo condotti onorevolmente, e la nostra esultanza è somma ed oltre ogni dire. La parte che hanno preso le nostre truppe nella battaglia della Cernaja non è così grande come quella dei Francesi, ma il nostro appoggio è riuscito valido e molto a proposito; e i nostri alleati hanno avuto campo di osservare il buon contegno dei nostri soldati, e di complimentarci poi per questo in mille modi. L'artiglieria principalmente colla giustezza del suo tiro ha fatto tacere in breve una batteria nemica, che posta di contro al *mamelon* del nostro osservatorio ci poteva alla lunga far molto danno. I Francesi hanno combattuto come al solito gloriosissimamente, e non mi uscirà mai più dalla memoria lo spettacolo che offrivano in quel giorno i *mamelons* occupati da loro, su i quali saliti con furia i battaglioni russi ne furono scacciati per due volte con impeto e mantenuti. La quantità di gente rimasta sul campo dinanzi a questa posizione e al ponte di Traktyr preso, ripreso, e perduto finalmente dai Russi, attesta quanto sia stata combattuta quella lotta in quei punti. .... I Francesi hanno avuto circa 1200 uomini fra morti e feriti, e noi quasi 200. Il generale Montevecchio continua a vivere, ed è già questo un buon segno, ma la palla avendo attraversato il petto, la guarigione è riputata molto dubbia.... È un peccato che la magnifica cavalleria inglese che era di fianco ai *mamelons* francesi coi nostri squadroni, e gran parte della cavalleria francese non abbia potuto agire, e ci duole veramente che la nostra vittoria non sia stata coronata da una carica all'uso di quella di Balaclava, che in questo caso

non poteva certo riescire per gl' Inglesi così disastrosa. Il generale Pélissier ha chiamato questo gran fatto *la battaglia della Cernaja*, ed è del parere che sotto ogni rapporto abbia maggiore importanza di quella di Inkermann. Le forze russe che ci sono venute incontro non erano minori di 50,000 uomini, siccome risulta dalle carte di Gortschakoff, e l' importanza delle conseguenze non meno grande di certo. Si trattava di impossessarsi delle posizioni francesi e nostre, di fortificarcisi, poi prendendo a rovescio gli alleati nelle trincee, *schiacciarli* fra due fuochi, eseguendo delle sortite da Sebastopoli. Balaclava allora era in prossimo pericolo, come pure Kamiesch, e se si riusciva a farci mancare queste due basi di operazione eravamo belli e spacciati. Le forze dei Francesi e nostre che hanno combattuto in quel giorno non arrivavano alla cifra di 20,000 uomini. Tutti i nostri alleati fanno a gara a complimentarci pel modo con cui ci siamo condotti in questa prima prova contro il nuovo nemico, e *non arrossisco nel dirti*, mio caro Massari, che la compiacenza che ne provo è stragrande ed infinita. Non ero certo scoraggiato, ancorchè avessi passato più di tre mesi senza far nulla, ed avessi la prospettiva di non trovarmi forse più in occasione di giustificare la mia presenza in queste parti, ma cominciavo ad essere sfiduciato in parte e sentivo il bisogno di portare rimedio al mio morale. Questo rimedio è fortunatamente venuto a risanarmi, ed ora mi sento contento, pieno di fiducia, soddisfattissimo dell' avvenuto, esultante per la buona nomina che abbiamo lasciato di noi in sì solenne occasione agli alleati, e fieri in ultimo che quell' onore italiano che tu ci raccomandi nella tua ultima, l' abbiamo conservato e fatto brillare. Dinanzi alle nostre posizioni avevamo il corpo di Liprandi, pure altrettanto forte di quello di Read, ed attaccò una nostra posizione difesa soltanto da un battaglione del 16°, il quale

dovette ritirarsi, ma dopo aver resistito più di tre quarti d'ora, ciò che influì moltissimo sul piano di Gortschakoff, non essendosi potuto dare dai due comandanti russi un attacco simultaneo alle posizioni francesi.... La condotta del generale La Marmora è al di sopra di ogni elogio: l'attività che spiega, la sua premura pel benessere del soldato sono tutt'altro che comuni. La disciplina delle nostre truppe è già ammirata di molto, e se essa si è mantenuta così buona in mezzo a sì difficili circostanze, lo si deve proprio al contegno del nostro Generale, che sopra ciò non transige affatto, ed ora se ne vedono i buoni effetti. »

Il rincrescimento che il bravo uffiziale esprimeva riguardo alla cavalleria, che entrando in azione poteva rendere più importanti le conseguenze della vittoria, era partecipato dal generale La Marmora, il quale difatti aveva suggerito al generale Pélissier di profittare della buona occasione, e di dare ordine alla cavalleria di molestare la ritirata dei Russi: ma questo consiglio, per considerazioni sulla cui entità le persone perite nelle cose militari possono soltanto recare adequato giudizio, non venne ascoltato.

Il prospero successo delle armi piemontesi, le affettuose congratulazioni che giungevano dalla patria, il plauso e gli incoraggiamenti dei governi di Francia e d'Inghilterra, tornarono di somma soddisfazione all'animo del generale La Marmora, ma non lo inebriarono: come aveva opposto una serena ed incrollabile resistenza alle contrarietà, alle amarezze, ai disinganni, alle difficoltà, così non si lasciò vincere dalle seduzioni della propizia fortuna, dalle attrattive del pubblico plauso, dallo stesso fascino della vittoria. Dal risultamento ottenuto attinse ragioni maggiori a perseverare, ed a proseguire animoso e risoluto nell'adempimento del proprio dovere. Non piegava nei me-

menti di sconforto, non imbaldanziva in quelli del trionfo. Non cessò neppure per un giorno dall'operosa vigilanza, dalle infaticabili premure per la disciplina e per il benessere del soldato, dagli apparecchi per le eventualità future. Risoluto l'assalto a Malakoff, e alle altre opere di fortificazione che proteggevano Sebastopoli, fu convenuto che un corpo piemontese, comandato dal Cialdini, avrebbe dato l'assalto al così detto *Bastione dell'Albero*. Di quel corpo faceva parte una compagnia del genio. Passandola a rassegna nella vigilia dell'azione, il generale La Marmora rivolgendosi ai soldati in dialetto piemontese li infervorò con queste parole: « Figliuoli: questa mattina il generale Niel dopo avervi veduti mi ha detto: *Che bei soldati!* Io son persuaso che domani sera, quando saprà come vi sarete comportati, lo stesso generale dirà: *Che buoni soldati!* » E quei soldati avrebbero senz'alcun dubbio fatto onore al presagio del loro comandante, ed avrebbero meritato quel cangiamento di aggettivo: ma le vicende dell'assalto contro le altre opere di fortificazione, che ebbero per conseguenza l'espugnazione di Sebastopoli e la disfatta dei Russi, determinarono i generali ad evitare un'inutile effusione di sangue, e non fu più necessario di dar l'assalto al *Bastione dell'Albero*.

La caduta di Sebastopoli consigliò a far sosta alle operazioni militari, e l'avvicinarsi della stagione invernale rese quella sosta pressochè inevitabile. Il generale La Marmora non dimenticando che fra i doveri di un buon capitano primeggia quello di saper usare preveggenza, si occupò alacremente a fare tutti i provvedimenti opportuni ad assicurare ai suoi soldati il ricovero necessario a premunirli dai rigori del freddo e dalle intemperie. L'accampamento piemontese fu ordinato con la massima regolarità, e gli alleati andavano spesso a visitarlo per imitare il provvido

esempio. L' amministrazione era diretta da un uffiziale abilissimo, il maggiore d'artiglieria Alessandro della Rovere: e l' esercito malgrado la grande lontananza dalla patria e i pochi mezzi che si potevano trovare nella contrada nella quale era accampato, fu provveduto di tutto quanto occorreva, ed i suoi più urgenti bisogni non rimasero insoddisfatti.

Il giorno di San Martino (11 novembre) soleva essere sempre festeggiato dall' esercito piemontese: ma in quell' anno per i soldati di Crimea la tradizionale festività aveva un pregio speciale, evocava i più cari ed affettuosi ricordi della patria lontana. Il generale La Marmora volle fare una piacevole sorpresa ai suoi bravi soldati, e diede a tempo debito gli ordini opportuni, affinchè per quel giorno fossero spediti dal Piemonte gli ingredienti necessari per ammannire per tutti i soldati uno dei loro prediletti alimenti, la proverbiale polenta. Gli ordini vennero puntualmente eseguiti, e quel giorno ogni soldato ebbe la sua rispettiva razione di polenta. Ma prima che la modesta vivanda fosse imbandita, il Generale passò una solenne rassegna, alla quale vollero assistere a centinaia gli uffiziali degli eserciti confederati, che a meglio attestare i loro affettuosi sentimenti di vera fraternità militare, indossarono appositamente le splendide e svariate divise dei giorni di gala. La cerimonia fu ad un tempo imponente e cordialissima: e quando il Generale accompagnato da tanti uffiziali stranieri percorreva le file dei soldati, non nascondeva la commozione vivissima che quello spettacolo destava nell' animo suo.

Nè fra tante cure tralasciava dall' occuparsi e dal preoccuparsi dell' andamento delle cose politiche, e di quelle che più direttamente si riferivano alle faccende interne del Piemonte, e di quelle che concernevano la politica delle grandi

potenze impegnate nella guerra, che più durava e più appariva grossa e terribile. Leggeva con piacere le lettere, che amici bene informati scrivevano a quelli fra i suoi uffiziali, con i quali aveva intimità maggiore, e si faceva regolarmente inviare i migliori giornali di Torino (l'*Opinione* ed il *Piemonte*) e qualche autorevole diario forestiero. Un giorno lesse nell'*Indépendance belge* di Bruxelles, che a quei tempi era una delle gazzette di Europa più accreditate per la copia e per la esattezza delle informazioni, alcune parole che non gli andavano punto a garbo, e mi fece dar cenno delle sue impressioni da Giulio Litta, il quale infatti mi scriveva in data de' 10 dicembre 1855, nei seguenti termini: « Ti scrivo a nome del generale La Marmora, il quale è rimasto molto disgustato da una lettera di Parigi in data del 20 novembre, pubblicata sull' *Indépendance belge* del 22, in cui si legge: — Le corps d'armée piémontais qui s'il porte la cocarde nationale et obéit à un général en chef n'en est pas moins sous la haute diréction du commandant de l'armée britannique. — Il generale La Marmora è il primo ad accordare che con un piccolo corpo quale è il suo, perchè le operazioni di guerra abbiano ad avere unità di forza, deve dipendere dai maggiori capi, e intendersi con loro: e difatti sino ad ora tanto nell' occupare le posizioni sulla Cernaja, quanto per lo spedire una brigata sarda dinanzi al *bastion du mât*, si è messo d' accordo con Simpson e Pélissier, e sarebbe strano se con un sì piccolo contingente si volesse agire indipendentemente, e mostrare di non voler sottostare ad ordini superiori. Ma la lettera dell' *Indépendance*, seguendo un articolo di un giornale inglese, che io ho letto tradotto su i *Débats*, enumerando tutte le *legioni straniere* al soldo dell' Inghilterra che ingrossano l' esercito inglese insinua malignamente che il corpo sardo è una legione pagata come le tedesche, le

svizzere e le turche, e questo è appunto ciò che per la sua enorme falsità disgusta il nostro Generale e con ragione..... Il Generale nostro desidera dunque si sappia bene ciò che i fatti del resto hanno già provato, che noi cioè ci mettiamo d'accordo coi due capi alleati senza dipendere esclusivamente più dall'uno che dall'altro, e molto meno poi in quel modo che lascia credere il corrispondente francese, locchè a nostro modo di vedere ci leverebbe molto di quell'importanza che va unita alla nostra condizione in Crimea. »

Preoccupandosi tanto di ciò che scriveva da Parigi un corrispondente non correttamente informato, il generale La Marmora dava saggio di suscettività che poteva parere eccessiva: ma in faccenda così delicata anche l'eccesso della suscettività aveva la sua ragion di essere: e nell'occasione alla quale accenno, era pienamente giustificato dal debito che a lui incombeva e che egli tanto e così profondamente sentiva, di tutelare cioè scrupolosamente ed anche fino all'esagerazione la dignità dell'esercito affidato al suo comando, e dalla coscienza che egli aveva delle conseguenze politiche che necessariamente derivavano dalla condizione fatta all'esercito medesimo. Nell'annunciare la morte del generale Alessandro La Marmora, il *Moniteur universel*, organo officiale del governo francese, diceva: « L'armée sarde a pris sa part des périls: elle partagera l'honneur et la gloire du succès. Associés dans la guerre, les gouvernements anglais, français et piémontais le seront encore dans les négociations, lorsque la paix sera conquise par leurs armes. Dangers, honneurs, avantages tout sera partagé. » Il generale Alfonso La Marmora, appunto perchè partecipava pienamente al convincimento espresso dal diario imperiale, stava fermo nel proposito di non tollerare nemmeno la possibilità di un diverso apprezzamento, ed annetteva una importanza eccezionale non solo ad essere, su ciò non

era lecito il dubbio, ma anche a parere il comandante indipendente di un corpo di spedizione confederato a quelli di altre potenze. Del rimanente, allora e poi egli ebbe frequenti motivi di confortarsi delle asserzioni fallaci di alcuni scrittori, con la giustizia piena ed intiera, che la Francia e l' Inghilterra resero al loro coraggioso alleato, e con i giudizi benevoli ma giusti che competenti scrittori stranieri di cose militari pronunziarono sull' esercito piemontese. Riferirò a questo proposito il giudizio di un distinto scrittore francése, il comandante Ch. Martin, poichè piacque in modo speciale al generale La Marmora. In un articolo consacrato a studi sull' esercito piemontese, e divulgato nella puntata del 15 agosto 1856 dello *Spectateur militaire*, il Martin diceva:

« L' esercito piemontese, eccellente in tutte le epoche per il suo spirito, per la sua composizione, per il suo patriottismo, entrò in linea nel 1849 con soldati la cui istruzione era incompiuta, con quadri imperfetti i cui vuoti erano stati riempiti con una precipitazione, la quale era sventuratamente imposta dalle circostanze, e sotto l' impero infine di un ordinamento e di istituzioni, i cui difetti non potevano essere estimati se non durante la guerra. L' esercito piemontese a Novara non aveva nulla di compiuto tranne il suo valore, l' eroismo del suo Re, l' energia e la devozione dei suoi uffiziali. La campagna di Crimea, più rapida nel suo corso del nostro racconto, ha dimostrato sovrabbondantemente alla Europa ciò che a noi stava a cuore di dimostrare; poichè essa ha fatto vedere tuttociò che si poteva aspettare dall' armata piemontese, libera dai tristi ostacoli, che dopo un sì bel principio, furono cagione del cattivo successo della guerra della indipendenza. È stato detto a ragione che per un paese vivace e forte essere vinto non vuol dir niente, perchè la disfatta della vigilia può

essere cancellata dal trionfo della dimane. È cosa che vuol dir molto conservare l'onore; e l'onore dell'esercito sardo sarebbe rimasto senza macchia, quand'anche non fosse stato permesso a quell'esercito di appellarsi della disfatta di Novara alle vittorie di Traktyr e di Sebastopoli. »

XX.

IL GENERALE LA MARMORA È CHIAMATO A FAR PARTE DEL CONSIGLIO DI GUERRA DEGLI ALLEATI A PARIGI. — PASSANDO PER TORINO RICEVE CORDIALI ACCOGLIENZE. — SI RECA A PARIGI ED A LONDRA. — SUOI COLLOQUI CON L'IMPERATORE NAPOLEONE III, E SUE INSISTENZE CORONATE DA PROSPERO SUCCESSO, PERCHÈ I PLENIPOTENZIARI PIEMONTESI FOSSERO AMMESSI NEL CONGRESSO A CONDIZIONI PARI A QUELLE DEI RAPPRESENTANTI DELLE ALTRE POTENZE. — LA PACE. — IL RITORNO DALLA CRIMEA.

I governi di Francia e d'Inghilterra stimarono opportuno di profittare del periodo di sospensione nelle operazioni militari, che la stagione imponeva, per avvisare ai mezzi di continuare la campagna con raddoppiato vigore, e compiere a vantaggio della causa della pace e della civiltà l'opera incominciata da tanti combattimenti gloriosi e dalla espugnazione di Sebastopoli. L'eroica difesa dei Russi aveva dimostrato, che senza grandi sforzi lo scopo non sarebbe stato raggiunto, e che per conseguire il trionfo definitivo era mestieri di nuovi e maggiori sacrifici. Dovunque perciò si procedeva a vasti apparecchi militari, e si ammannivano più potenti mezzi di offesa. Gli errori commessi nel primo periodo della campagna erano attentamente considerati per

ricavarne utili e pratici insegnamenti, e collocarsi nella condizione di non rinnovarli e di evitarli. Fu quindi convocato in Parigi un consiglio militare, presieduto dall'imperatore Napoleone III, ed al quale furono invitati non solo i comandanti in capo degli eserciti e delle flotte, ma anche i più ragguardevoli uffiziali superiori dei diversi corpi di spedizione. Il generale La Marmora fu chiamato a partecipare a quel consiglio e come comandante in capo dell'esercito piemontese; e come uffiziale che per testimonianza unanime dei migliori generali francesi ed inglesi, aveva dato saggio di non comune abilità militare, di accorgimento strategico e di savio consiglio. L'ammiraglio Lyons in modo particolare parlò di lui con termini oltre ogni dire lusinghieri. In tal guisa si avverava sempre più il pronostico del conte di Cavour, ed appariva in modo evidente quanto si apponeva al vero il grande uomo di Stato astenendosi dal richiedere la inserzione nel trattato e nelle convenzioni di clausole speciali, le quali determinassero in anticipazione la posizione del duce supremo del corpo di spedizione piemontese. Senza impegni scritti, senza accordi preliminari, senza clausole di trattati, il generale La Marmora aveva, come era stato preveduto dal Cavour, conquistata una posizione, che nessuno sognava a contrastargli. Lasciò provvisoriamente il comando al generale Giovanni Durando, e nel recarsi dalla Crimea in Francia volle rivedere per qualche giorno la patria, e salutare i congiunti e gli amici. Durante il viaggio fece una caduta sulla nave che lo trasportava, ed avendone riportata una lieve ferita alla gamba, fu costretto a rimanere a Torino in riposo per un numero di giorni maggiore di quello che aveva fissato. Fu accolto con la più schietta cordialità, proprio alla buona, senza quelle dimostrazioni chiassose, dalle quali egli tanto rifuggiva, e che se allettano le volgari ed ampollose vanità, non hanno nessuna attrattiva, anzi

offendono gli uomini ai quali solo agognato compenso è la coscienza dell' adempito dovere. Il conte di Cavour andò ad abbracciarlo alla stazione al momento dell' arrivo: il Re gli mandò un suo aiutante di campo a porgergli le sue congratulazioni e le espressioni della sua sovrana soddisfazione: i ministri di Francia e d' Inghilterra, l' incaricato d' affari di Turchia, senatori, ministri, deputati, cittadini di ogni condizione e di ogni opinione andarono a salutarlo, od a lasciare alla porta della sua abitazione la loro carta di visita. Il primo giorno nel quale potè muoversi si recò al palazzo Carignano, e con l' usata semplicità, come se ci fosse andato il giorno antecedente, entrò nell' aula legislativa e prese lo stesso posto che occupava a destra, quando non era ancora Ministro. Appena lo ebbero veduto, i deputati si levarono in piedi e si affollarono attorno a lui per stringergli la mano con effusione. Era la tornata dei 9 febbraio 1856. Ad un tratto si fece profondo silenzio, ed il buon deputato di Garlasco, Giuseppe Robecchi, pronunziò con accento commosso queste semplici parole: « Vedo con grande piacere sedere in mezzo a noi l' onorevole nostro collega generale La Marmora. Sono vive, soavi, profonde le emozioni che io provo al rivedere un uomo, il quale ci ricorda tanti egregi fatti suoi e del glorioso nostro esercito. Penso che uguali emozioni provino tutti i miei colleghi: e però credo di rendermi interpetre dei loro sentimenti dicendogli: siate, o Generale, il benvenuto fra noi. » Gli applausi vivi e prolungati che scoppiarono unanimi da tutte le parti dell' assemblea, attestarono che usando quel linguaggio l' oratore esprimeva sentimenti comuni a tutti i componenti della rappresentanza nazionale. Il Generale si levò, voleva dire qualche parola, ma glielo impedì la commozione profonda, e ringraziò con i cenni del capo e delle mani fra le rinnovate acclamazioni dell' assemblea tutta

compresa da sentimenti di gratitudine e di ammirazione. Per concorde iniziativa di moltissimi deputati fu proposto di fargli dono a nome della nazione di un' area per costruirvi un' abitazione. La proposta fu approvata senza incontrare nessuna obiezione.

Uno dei suoi migliori amici, il generale Giacinto di Collegno, era gravemente infermo. Si recò subito a visitarlo, ed intrattenendosi con lui per lo spazio di oltre due ore lo confortò col racconto dei più minuti particolari della campagna. Dopo questo colloquio il povero Collegno esclamava: « Ora morirò contento: i miei Piemontesi si son coperti di gloria: io non vedrò quel giorno, nel quale l'Italia sarà fatta: ma lo vedrà Alfonso: è degno di vederlo, perchè ha tanto fatto per vederlo spuntare. »

Nel consiglio militare tenuto a Parigi il generale La Marmora confermò ampiamente l' ottimo concetto nel quale era tenuto dai generali degli eserciti confederati. La sua parola fu ascoltata con deferenza: i suoi suggerimenti furono tenuti in grandissimo pregio, e presi in seria considerazione: e perciò se non fosse sopraggiunta la pace egli avrebbe indubitatamente avuto nella formazione e nell'apparecchio del nuovo piano di campagna quella parte e quella influenza, che non potè avere sbarcando in Crimea quando il piano era già stabilito, e le operazioni militari erano già avviate in una determinata direzione. Nel consiglio del quale accenno, sostenne con molto vigore e fece prevalere il disegno di trasferire una parte delle truppe che occupavano la Crimea nell' altipiano di Eupatoria sul fianco dei Russi, e di là muovere verso Perekop con l' intento di tagliare le comunicazioni all' inimico, e di separarlo in tal guisa dalla sua base di operazione.

L' imperatore Napoleone non fu secondo a nessuno nell' attestare benevolenza e considerazione al generale La

Marmora: lo ringraziò calorosamente di ciò che aveva fatto: gli fù grato dei savi consigli: gli manifestò il rincrescimento di non aver potuto recarsi in Crimea ad assumere il comando supremo di tutti gli eserciti confederati, come aveva assai desiderato: e ricordandogli i colloqui di Lione gli rinnovò più volte l'assicurazione, che l'occasione di giovare alla causa italiana si avvicinava e che egli non se la sarebbe certamente lasciata sfuggire.

La regina Vittoria e i più ragguardevoli statisti d'Inghilterra (lord Palmerston, lord Clarendon, lord Russell e tanti e tanti altri) gli furono parimente larghi di accoglienze affettuose e di manifestazioni di riverenza, di stima, di gratitudine. Il conte di Clarendon segnatamente si compiaceva in singolar modo di aver fatta la conoscenza personale del generale La Marmora, ed in una lettera che in quell'andar di tempo scriveva a sir James Hudson, ministro britannico a Torino, compendiava le sue impressioni ed il suo giudizio, dicendo che l'aspetto del bravo Generale piemontese gli era sembrato quello di soldato, di uomo di Stato e di gentiluomo: *He looks soldierlike, statesmanlike, and gentlemanlike.* Lord Palmerston gli fece vive premure per determinarlo a consentire che la legione anglo-italiana, la quale a spese del governo britannico era stata organizzata a Torino, fosse collocata sotto i di lui ordini: ma egli rispose alle insistenze cortesi con un rifiuto significato in termini amichevoli e spiritosi.

Oltre i servizi che rendeva alla patria come militare, il generale La Marmora ebbe a rendere in quell'occasione per l'appunto un servizio non lieve sotto l'aspetto politico. I tentativi della diplomazia per determinare le potenze belligeranti ad intavolare negoziati pacifici, erano riusciti a superare le difficoltà più rilevanti, e la conchiusione della pace parve se non certa, almeno probabilissima. Fu conve-

nuto che all'uopo un Congresso si adunerebbe in Parigi. Era chiaro che avendo partecipato con i suoi soldati alla guerra, il Piemonte aveva il diritto di partecipare con i suoi diplomatici ai negoziati per la stipulazione dei patti di pace: ma il governo austriaco non era di questo parere, e non voleva assolutamente che i plenipotenziari piemontesi fossero ammessi nel Congresso a condizioni pari a quelle dei rappresentanti degli altri Stati: tutt' al più ammetteva, che in determinata occasione quei plenipotenziari potessero ottener facoltà di essere ascoltati. Questa pretensione oltre all'essere intrinsecamente ingiusta, pareva ed era intollerabile, quando si rifletteva che essa procedeva da uno Stato il quale durante il lungo e sanguinoso conflitto era rimasto con le armi al braccio senza pigliare alla contesa una parte attiva. Piuttostochè rassegnarsi a tale oltraggio il governo piemontese era fermamente risoluto a non intervenire in nessuna guisa al Congresso, ed a protestare sdegnosamente. Il generale La Marmora trovandosi a Parigi ed informato del disegno del governo austriaco e del gran moto che si dava per farlo prevalere, bramò avere in proposito un colloquio col conte Walewski, ministro degli affari esteri dell' Imperatore dei Francesi. Cotesto colloquio non fu nè punto nè poco soddisfacente. Il conte Walewski riconosceva che i plenipotenziari piemontesi dovevano essere uditi nelle discussioni di argomenti, che si riferivano al loro paese, ma non ammetteva che la loro posizione in Congresso avesse ad essere identicamente la stessa di quella degli altri plenipotenziari. Il generale La Marmora sostenne vigorosamente il diritto del suo Re e del suo paese, e con fiera franchezza espose al Ministro francese le ragioni di equità, di convenienza e di opportunità politica che confortavano l'assunto del governo piemontese. « Mais la France et l'Angleterre, scriveva nelle sue annotazioni, avaient un

engagement d'honneur, qu'on parle de l'Italie, et je n'ai pas manqué de le dire à Walewski *très-clairement.* » La sera stessa del giorno nel quale era tenuto quel colloquio, il Generale era tornato all' albergo dove dimorava, ed in balìa dei più sconfortanti pensieri rifletteva sulle conseguenze dolorosissime che la esclusione del Piemonte dal Congresso avrebbe fatalmente prodotte. Ad un tratto gli fu ricapitato un messaggio dell' imperatore Napoleone III, il quale lo invitava a recarsi presso di lui senza indugio. Andò immediatamente, e fin dalle prime parole che l' Imperatore gli rivolse, si avvide che questi aveva premura di cancellargli dall'animo le penose impressioni, le quali ragionevolmente supponeva dovevano esservi state prodotte dal linguaggio del conte Walewski. Usando i più delicati riguardi ad un Sovrano, che egli tanto riveriva e nel quale riponeva la più grande fiducia, ma in pari tempo non dilungandosi affatto dalle sue consuetudini di franchezza e di lealtà, il Generale aprì l' animo suo all' augusto interlocutore, e svolse le ragioni che indarno aveva allegate al conte Walewski. Ebbe in risposta le più soddisfacenti assicurazioni, e da esse attinse la certezza che i diritti e la dignità del suo governo e del suo paese non correvano più nessun rischio. I plenipotenziari del Piemonte difatti ebbero posto nel Congresso fin dal primo giorno a condizioni assolutamente pari a quelle di tutti gli altri: i soli plenipotenziari che rimasero un po' di tempo a picchiare all' uscio, e che non furono ammessi ad entrare se non più tardi di tutti gli altri, furono quelli della Prussia. Assodato quel punto essenziale non era mestieri di ulteriori negoziazioni o dichiarazioni: il primo plenipotenziario piemontese si chiamava Camillo di Cavour: non vi era più a temere che la voce del piccolo Piemonte fosse per risuonare nel Congresso meno autorevole, meno ascoltata di quella delle

grandi potenze: la superiorità del genio vinceva quella che deriva dall'ampiezza del territorio e dal numero degli eserciti.

Il generale La Marmora andò a ripigliare il suo comando in Crimea, e vi rimase finchè, conchiusa la pace, fu d'uopo fare i provvedimenti necessari alla partenza. L'esercito inglese era capitanato allora dal generale Codrington, e con lui, come con i suoi predecessori, il La Marmora ebbe cordiali relazioni e strinse vincoli di sincera amicizia. Nè le relazioni con i generali russi furono meno cordiali. Cessate le ostilità non erano più a fronte inimici: ma soldati valorosi e leali, che avevano ciascuno dal canto proprio degnamente sostenuto l'onore del patrio vessillo. Il generale Liprandi, il generale Luders ed altri ragguardevoli ufficiali superiori dell'esercito russo ricambiarono col generale La Marmora le espressioni e gli attestati della più schietta stima e simpatia; e conversando fra loro reciprocamente ricordavano con ammirazione le prove di valore date dai rispettivi eserciti in tutte le vicende della sanguinosa guerra. Il generale La Marmora pregò calorosamente i comandanti russi a mantener sacre ed inviolate le tombe dove erano sepolte le mortali reliquie del suo amatissimo fratello Alessandro e degli altri prodi suoi commilitoni spenti dalla malattia o caduti sul campo dell'onore. Gliene fu fatta promessa, ed oggi ancora chi visita la Crimea può rendere testimonianza di gratitudine per la religiosa fedeltà con la quale la promessa fu ed è mantenuta. Al momento di salpare per far ritorno in patria, la rimembranza di coloro che non tornavano più componeva l'animo del duce supremo e dei suoi commilitoni a sensi di pietà e di melanconia ineffabile.

Dopo breve fermata a Costantinopoli, dove ebbe dal Sultano onorate e riconoscenti accoglienze, il generale La

Marmora tornò in patria. Sbarcò a Genova, che festeggiò la sua presenza con tutto lo slancio dell'entusiasmo ispirato dalla riconoscenza e dalla carità di patria. Gli furono innalzati archi di trionfo: il grido di *Viva La Marmora* echeggiò spontaneo e caloroso nella nobilissima città che pochi anni prima egli aveva liberata dalla soggezione dell'anarchia.

Non minori furono le accoglienze dei Torinesi. La cerimonia della distribuzione ai soldati della medaglia di Crimea venne fatta in *Piazza d'Armi* con la maggiore solennità. Fu una splendida festa militare, ed una commoventissima festa di famiglia alla quale assistevano i rappresentanti della Francia, dell'Inghilterra e della Turchia. Fra gli ufficiali che a cavallo facevano corteggio al Re attirava gli sguardi di tutti uno che recava la divisa inglese. Era il colonnello Cadogan, già commissario britannico al quartier generale piemontese in Crimea, e che poi rimase in Italia per lunga serie di anni serbando al generale La Marmora amicizia non mai mutata. Il Re accompagnato dal generale La Marmora percorreva a cavallo le file dei soldati per dare ad essi l'affettuoso saluto del ritorno. Quale spettacolo! Quanta magnificenza di ricordi! Quanta grandezza di speranze!

Quando la cerimonia fu terminata, la folla cercava il generale La Marmora per acclamarlo. Egli tornando frettolosamente a casa per vie per le quali nessuno aveva pensato che fosse per passare, sfuggì modestamente alle ovazioni popolari.

Fu innalzato al maggior grado nella gerarchia militare, a quello di generale d'armata. La regina Vittoria d'Inghilterra gli conferì la gran croce dell'ordine del Bagno: il sultano Abdul-Medjid quella di prima classe dell'ordine del Medidjé: la regina Isabella di Spagna quella di gran

croce dell'ordine di Carlo III: il Re quella di gran croce dell' ordine militare di Savoia, e l'Imperatore dei Francesi, che già negli anni scorsi gli aveva conferita la gran croce della Legion d'onore, lo insignì della medaglia militare francese. Tante onorificenze non lo insuperbivano: il sentimento di gratitudine che sperimentava vivissimo verso i Sovrani i quali così solennemente gli significavano la loro benevolenza, non era mai scompagnato da quella semplicità non ostentata, che non ricerca gli onori, e sdegna gli artifizi della vanità attillata a modestia.

Il conte di Cavour lietissimo per la cresciuta autorità del suo amico se ne compiaceva oltre ogni dire: nè questo compiacimento era dettato soltanto dal sentimento di verace ed antica amicizia: la considerazione del bene che ne risultava alla patria si congiungeva a quel sentimento, e lo rendeva più intenso e più profondo. Oltre alla cresciuta fama militare, il generale La Marmora tornando dalla Crimea aveva acquistato autorità maggiore anche come uomo politico. Di questo risultamento per l'appunto il conte di Cavour specialmente si rallegrava, poichè egli, divorato come era dalla santa ambizione di menare a prospera fine i destini della patria italiana, cercava sempre collaboratori efficaci alla grande impresa, e quando ne trovava uno come il La Marmora l'ascriveva a fortuna. « Abbiamo anche noi il nostro Wellington (soleva spesso dire nei giorni ai quali si riferisce la mia narrazione); abbiamo il nostro Wellington, e se per una ragione o per un'altra io dovessi abbandonare la direzione delle pubbliche faccende, sarei tranquillo, perchè Alfonso La Marmora sarebbe il mio successore. »

XXI.

IL GENERALE LA MARMORA RIPIGLIA L' UFFICIO DI MINISTRO DELLA GUERRA. — ALESSANDRIA E SPEZIA. — IL TENENTE LANDRIANI. — I TENTATIVI DI SEDIZIONE A GENOVA. — LE ELEZIONI GENERALI DEL 1857. — GLI ELETTORI DI BIELLA SCELGONO LA MARMORA A LORO DEPUTATO. — IL *CLIPPER* LA MARMORA.

Dopo il ritorno dalla Crimea il generale La Marmora fu invitato nuovamente ad assumere l' ufficio di Ministro segretario di Stato per la guerra. Questo invito era dettato dalla considerazione degli interessi dell' esercito, e dalla ragion politica. Chi meglio di lui poteva continuare l' opera iniziata nel 1849, e che dalla spedizione di Crimea aveva ricevuta la consacrazione dell' esperienza? Chi meglio di lui, al cui senno ed al cui tatto i più ragguardevoli capitani e statisti di Europa gareggiavano nel rendere tributo di giustizia e di lode, poteva essere chiamato a consolidare il credito ed accrescere l' autorità della politica, che il conte di Cavour aveva solennemente dichiarato all' Europa di essere risoluto a praticare ed a far prevalere? Egli avrebbe preferito di rimaner un po' di tempo in riposo, e dopo tante fatiche aveva incontrastabilmente il diritto di richiederlo: ma ad ogni altra considerazione antepose secondo l' invariabile suo costume, quella de' doveri verso il Re e verso la patria, e quindi non esitò a tenere l' invito. Entrò in carica il giorno posteriore a quello nel quale fu celebrata la cerimonia della distribuzione delle medaglie ai soldati reduci dalla Crimea, e si accinse all' opera con alacrità e con la cresciuta fiducia, che derivava dai prosperi successi ottenuti. Nè durò fatica a formarsi un concetto esatto

delle mutazioni che gli eventi avevano necessariamente arrecate nelle condizioni politiche, e quindi nelle condizioni militari del paese. Dopo la spedizione di Crimea, dopo il Congresso di Parigi non era più possibile ritornare a quella politica di raccoglimento, che con tanta saviezza e patriottismo era stata praticata prima: ora invece era saviezza e patriottismo promuovere con vigore gli apparecchi militari ed assicurare sempre più al paese i mezzi di valida difesa: senza accennar mai a provocazione, gli atti del Ministro della guerra dovevano provvedere alle necessarie precauzioni. Le condizioni della pubblica finanza erano indubitatamente migliori, ma pur troppo nè erano, nè potevano ancora essere buonissime. Il Ministro della guerra nè poteva nè doveva mai prescindere da questo fatto, ed era obbligato a misurare tutti i suoi passi nel proporre e nel richiedere aumenti di spesa nel bilancio del suo dicastero: ma alla sua volta il Ministro delle finanze ed il Parlamento dovevano capacitarsi, che al punto al quale le cose erano giunte era d'uopo rassegnarsi a sagrifizi maggiori, e senza mai perder di mira le condizioni del pubblico erario, largheggiare il più che fosse possibile verso il Ministro della guerra. Nel consentire a ripigliare il portafogli, il generale La Marmora espose con la maggiore precisione i suoi intendimenti, e disse in quali limiti intendeva conciliare gli interessi delle finanze con quelli dell'ordinamento militare e della difesa del paese. Parlò chiaro e netto, ed accennò in modo speciale a due punti essenziali, alle fortificazioni di Alessandria, cioè, ed al trasferimento dell'arsenale militare da Genova alla Spezia. Lo stesso conte di Cavour narrava qualche tempo dopo alla Camera dei deputati, che il La Marmora assumendo di bel nuovo la direzione del dipartimento della guerra, gli aveva detto: « Alessandria e Spezia, » e che egli aveva replicato: « Spezia ed Alessandria. »

E difatti le proposte di legge per le spese occorrenti a quelle fortificazioni ed a quel trasferimento furono senza indugio presentate al Parlamento. L'importanza e la significazione di quelle proposte non isfuggirono a nessuno, e i dibattimenti ai quali diedero occasione nell'una e nell'altra assemblea legislativa, riscossero molta attenzione non solo in Piemonte e nella rimanente Italia, ma anche negli altri Stati di Europa. Dopo il Congresso di Parigi la pubblica attenzione si rivolgeva a Torino, come a Parigi, a Londra ed a Vienna, e i discorsi che i Ministri pronunziavano in Parlamento erano argomento delle riflessioni di tutti coloro che volevano conoscere gli andamenti della politica europea e pronosticarne i risultati. Il piccolo Piemonte teneva già il posto di grande potenza: tutti riconoscevano che le risoluzioni e gli atti del governo di re Vittorio Emanuele esercitavano un incontrastabile influsso sulle sorti dell'Europa.

I dibattimenti sulle fortificazioni di Alessandria e sull'arsenale militare di Spezia confermarono la riputazione di sapienza civile e di patriottismo illuminato, che il Parlamento subalpino aveva saputo meritare. Il Cavour ed il La Marmora sostennero validamente le proposte, ed ebbero l'appoggio dei più ragguardevoli oratori della Camera dei deputati e del Senato del Regno. La stretta connessione che correva fra i due argomenti e la politica nazionale, conferì a porgere maggiore importanza e solennità ai dibattimenti. La parte che in essi ebbe il Ministro della guerra fu utile ed efficace. Entrambe le proposte vennero approvate. Decretando le fortificazioni di Alessandria si assicurava un valido e sicuro baluardo alla difesa nazionale. Decretando il trasferimento dell'arsenale militare da Genova alla Spezia si allestiva un altro potente mezzo di difesa, ed in pari tempo si accennava a grandi eventualità avvenire.

Quel trasferimento che fu contrastato, e fortunatamente indarno, per grette ragioni di finanza e per malintese suscettività municipali, fu un concetto veramente grandioso: fu l'episodio della politica di Cavour, che meglio attestò come quella politica avesse il privilegio di essere opportunamente prudente e guardinga, ed opportunamente audace e temeraria. Oggi l'arsenale militare d'Italia alla Spezia pare ed è il fatto più ordinario e naturale che possa immaginarsi: ma allora! quale divario! allora quel piccolo Stato che andava a collocare l'arsenale proprio al lembo delle sue frontiere esposte facilmente a scorrerie ed offese inimiche pareva commettesse una follìa: il grande Ministro che propugnava quell'assunto, ed il suo collega della guerra che lo incoraggiava parevano colti da vertigine! quella follìa era il vaticinio dell'avvenire: quella vertigine era patriottismo magnanimo, sapienza politica impareggiabile.

Mentre attendeva a provvedere alla esecuzione delle leggi che il Parlamento gli aveva consentite, il generale La Marmora non cessava dal ricevere dai più distinti uffiziali stranieri attestati di plauso e di incoraggiamento. Più di tutti dal suo antico amico il generale Chazal, il quale venne appositamente a fargli una visita in Torino, e fu lietissimo di conversare con lui su i particolari della guerra di Crimea e sulle più importanti questioni militari del giorno.

Nè il peso della responsabilità, nè la cura assidua delle pubbliche faccende gli toglievano dal pigliar vivo interessamento ai più piccoli particolari, che riguardavano gli uomini e le cose dell'esercito. Il giovane uffiziale Giuseppe Landriani, che come più sopra ho narrato assisteva alla battaglia dell'Alma, e fu ferito e fatto prigioniero dai Russi nella carica di Balaclava, era tornato in patria, ed aveva avuto facoltà dal Ministro della guerra

di passare qualche tempo a Milano in grembo alla sua famiglia per meglio riaversi, e poter ripigliare con cresciuta lena il servizio. Quel caro e simpatico giovane, raccolto dai Russi sul campo di battaglia, fu condotto prima in un ospedale a Batchi-serai, poi a Pietroburgo, e circondato dalle pietose cure de' generosi nemici: quando potè muoversi andò a Milano, e pareva dovesse guarire: ma improvvisamente la gangrena si manifestò nella mal rimarginata ferita, ed il povero giovane morì. Il generale La Marmora fu dolentissimo nell' udire la lugubre novella; diede ordine al maggiore Govone di raccogliere alcuni cenni biografici sul valoroso estinto, i quali vennero pubblicati nel diario ufficiale del regno, e fece significare la sua gratitudine alla uffizialità austriaca che allora teneva guarnigione in Milano, perchè essa con molta solennità ed in divisa, con vero e leale spirito di fratellanza militare aveva assistito alla religiosa cerimonia ed ai funebri riti, con i quali i congiunti e gli amici resero gli estremi onori alla memoria del giovane uffiziale.

La cura delle faccende del Ministero della guerra non faceva dimenticare al generale La Marmora quella delle faccende politiche: comprendeva appieno i doveri della solidarietà ministeriale, ed avendo quindi la sua parte di responsabilità non tralasciò mai di porgere la più costante attenzione all' indirizzo generale della politica. Oltre il Cavour, già s' intende, tutti i suoi colleghi tenevano in gran pregio il suo parere, e ne richiedevano con premura il consiglio. Il ministro dell' interno Rattazzi, col quale sulle prime era nei termini di una fredda cortesia, diventò suo amicissimo: ed il Generale profittò dei sentimenti di fiducia che gli seppe ispirare, per esercitare quello stesso uffizio amichevole e benevolo, che per lo passato aveva esercitato fra Cavour ed Azeglio. Fra il Cavour ed il Rattazzi

si manifestavano talvolta dissidi, che minacciavano di porre a rischio la compattezza del Ministero, e che erano tanto più pericolosi quanto meno si riferivano a questioni importanti: il La Marmora facendo buona opera si adoperava a comporre quei dissidi, a prevenirne il rinnovamento. Egli si preoccupava moltissimo del buon andamento delle relazioni fra i Ministri, perchè sapeva che ciò riverberava sulla cosa pubblica, la quale gli stava sommamente a cuore. A queste preoccupazioni diedero maggiore alimento alcuni deplorevoli fatti, che avvennero nella estate del 1857. La politica del governo aveva condannato all' impotenza i partiti estremi, ma non aveva disarmati, anzi, com'era naturale, aveva accresciuti i loro rancori e le loro ire. A Genova venne fatto un tentativo di sedizione: cercarono perfino di impossessarsi di un forte (quello del Diamante) ed uccisero un povero sergente per nome Pastrone, fedele al suo Re ed all' onore. E queste gesta, già si sa, si compivano per liberare l'Italia! Per cacciare gli Austriaci dalle belle contrade si incominciava dall' uccidere i soldati che li avevano combattuti, e che al primo cenno del Re li avrebbero di bel nuovo valorosamente e lealmente combattuti! Non è a dire quanto la notizia di questi brutti fatti turbasse il generale La Marmora, e quanto fosse vivo il suo rammarico per la morte del fedele sergente. In pari tempo giungeva notizia al governo, che mentre un battello a vapore della marineria mercantile, il *Cagliari*, faceva rotta da Genova a Tunisi, alcuni dei passeggieri, usando la forza, avevano costretto il capitano a deviare dal suo cammino, ed a poggiare verso le coste del Salernitano, dove erano sbarcati per tentare una rivoluzione contro il governo borbonico, e che questo aveva catturata la nave. Ma gli autori della rischiosa impresa affrontavano animosamente i pericoli e la morte su terra dove il Borbone imperava: non inalberavano il vessillo della

ribellione in terra italiana, dove regnava un principe di Casa Savoia, ed erano ministri uomini come Cavour e La Marmora: non uccidevano soldati piemontesi. La sera del mese di luglio nella quale pervennero più precisi ragguagli su ciò che era succeduto, il conte di Cavour ed il generale La Marmora discorrevano di quei casi partecipandosi reciprocamente le proprie impressioni e le proprie preoccupazioni. Io udivo attentamente il dialogo, allorchè l'usciere del Ministero annunziò che l'incaricato di affari di Napoli chiedeva con premura di essere ricevuto dal Presidente del Consiglio: « Entri pure, » disse il Cavour, e poi volgendosi al suo collega: « Viene senza dubbio ad accusarci di essere i promotori, o, se non altro la causa occasionale di questi fatti. Ti prometto che gli dirò senza complimenti il fatto mio, e gli proverò che i veri fautori della rivoluzione in Italia sono loro, non noi. » — « E farai bene, rispose il La Marmora con piglio energico: hai ragione; essi sono i veri rivoluzionari. »

I fatti ai quali accenno, fornirono un pretesto a coloro che traevano profitto da ogni occasione per malignare le intenzioni del governo e per accusarlo di condurre con la sua politica il Piemonte al precipizio. Le elezioni generali per il rinnovamento della Camera dei deputati, che vennero fatte due o tre mesi dopo, risentirono il contraccolpo di quelle declamazioni, ed il Ministero ebbe a correre grave e prossimo rischio di essere travolto da negra bufera elettorale. Il generale La Marmora era stato dal 1849 in poi costantemente eletto e rieletto dal collegio di Pancalieri, e questa volta non gli passò neppure in sogno per la mente, che quegli elettori pensassero ad abbandonarlo: sicchè quando i Biellesi gli fecero vive e reiterate istanze perchè accettasse la candidatura nel loro collegio, reiteratamente ed ostinatamente rifiutò. A lui non pareva cosa nè

conveniente nè giusta di disertare il collegio che gli aveva dato costante testimonianza della sua fiducia, e la fanciullesca vanità di conseguire una doppia elezione anzichè allettarlo gli ispirava un sentimento di decorosa ripugnanza. Quando il giorno delle elezioni venne, i Ministri erano raccolti in una stanza del Ministero dell' interno per leggere i telegrammi che provenivano dai diversi capoluoghi elettorali. Primo a giungere fu il telegramma da Pancalieri. Il conte di Cavour, leggendolo, spalancò gli occhi e ripulì gli occhiali, per paura che essendo appannati gli avessero fatto legger male. Ma non aveva letto male: il collegio di Pancalieri non aveva eletto il La Marmora, bensì a primo scrutinio aveva eletto un candidato inaspettato ed ignoto. Il Generale sorridendo disse: « Non hanno più voluto di me: non l' avrei creduto. » Di lì a poco perveniva un altro telegramma: era quello di Biella, e recava l' annunzio della elezione trionfale di La Marmora. Il conte di Cavour, il cui aspetto era diventato cupo e sdegnoso, si rasserenò ad un tratto, e dando in uno di quei suoi consueti impeti di giovialità, disse al La Marmora: « Son proprio contento che vi sia gente più ostinata di te. Se quei bravi Biellesi non si incocciavano a nominarti saresti fuori della Camera, ed io ed il Ministero ci troveremmo in un bel ballo. È stata una vera fortuna. Tu sei ostinato: hai trovato chi è più ostinato di te. Bravo, i Biellesi te l' hanno fatta. »

Anche oggi ripensando alle deplorabili conseguenze che l' uscita del La Marmora dal Ministero poteva produrre, il sentimento della gratitudine nazionale detta il grido di *Viva Biella.*

Al generale La Marmora sarebbe assai dispiaciuto di dover interrompere un' opera così bene incominciata, così vicina a raggiungere la mèta alla quale mirava: ma nel suo rincrescimento non era nessuna considerazione perso-

nale. Era fatto così: quando sapeva di adempiére al proprio dovere non pensava mai al suo Io, e gli ripugnava che altri glielo rammentasse. Un giorno scrissero da Savona che i proprietari di un *Clipper* di recente costruzione lo avevano battezzato col nome di *La Marmora*. Nel darmi contezza del fatto, il conte di Cavour mi disse di divulgarlo nel giornale ufficiale, del quale avevo allora l'onòre di essere direttore. Il La Marmora che era presente non voleva. « Perdoni, Generale, gli dissi io con reverente sorriso, in questo momento ricevo gli ordini del Presidente del Consiglio, non i suoi. Io obbedirò a quelli del Presidente del Consiglio. » L'indomani il diario ufficiale recava quella notizia.

XXII.

CONDIZIONI POLITICHE DEL PIEMONTE NEI PRIMI MESI DEL 1858. — LA MARMORA INTERVIENE NELLA DISCUSSIONE DELLA PROPOSTA DI LEGGE SU I REATI DI STAMPA CONTRO I SOVRANI ESTERI. — IL COLLOQUIO DI PLOMBIÈRES. — LETTERE DEL CONTE DI CAVOUR AL GENERALE LA MARMORA.

La composizione della nuova Camera non riassicurava molto il Ministero, e faceva ragionevolmente temere difficoltà e complicazioni di non lieve entità nell'andamento della politica interna. Fu uno dei momenti più difficili nella vita parlamentare del conte di Cavour, e senza la sua abilità, senza la sua fermezza, senza il suo genio, la politica nazionale correva grandissimo pericolo. In pari tempo crescevano le difficoltà della politica estera: i casi di Genova avevano nociuto oltre ogni credere, porgendo pretesto ai nemici del Piemonte, che dentro e fuori d'Italia erano nu-

merosi e potenti, di rinfrescare viete accuse additandolo come officina di disordine e di maneggi anarchici, e come pericolo perenne per la pace della penisola e per la sicurezza degli altri governi. Il tentativo di assassinio commesso da Felice Orsini contro la persona dell'Imperatore dei Francesi conferì maggior forza a quei pretesti. Da Roma, da Vienna, da Firenze e da altre parti furono fatte vivissime istanze all'imperatore Napoleone III, affinchè smettendo ogni sentimento di benevolenza verso il Piemonte, gli intimasse di rientrare in carreggiata, e ad ogni modo lo riducesse alla ragione. Non occorre soggiungere che coteste istanze trovavano numerosi ed insistenti interpreti nella stessa Francia, ed anche fra le persone che circondavano Napoleone III. Gl'intendimenti benigni ed amichevoli dell'Imperatore non mutavano per ciò, nè erano scossi: ma egli non poteva non darsi carico dei suggerimenti e dei consigli che gli venivano dati, e non poteva fare astrazione dalla considerazione delle opinioni e delle disposizioni che prevalevano nel paese da lui governato. Furono spedite al governo piemontese note diplomatiche minacciose. Il governo piemontese alla sua volta, mentre deplorava e riprovava altamente gli indegni e scellerati fatti dei quali i suoi nemici si giovavano per muovergli guerra aspra ed esiziale, era ben risoluto a non lasciar vulnerare in un modo qualsiasi, da nessuno, nè da nemici nè da amici, la propria dignità. Appunto perchè annetteva una importanza essenziale all'accordo ed all'alleanza con la Francia, non voleva in nessuna guisa che l'accordo fosse dipendenza e l'alleanza soggezione. Il conte di Cavour assediato da tante difficoltà ne era tutto impensierito: il generale La Marmora partecipava pienamente alle ansietà ed alle preoccupazioni del suo collega, il quale richiedeva con fiducia sempre crescente i di lui consigli, e dalle di lui

parole e dal di lui contegno traeva argomento di speranza e di conforto. « Dans cette terrible crise (dice il La Marmora nelle sue annotazioni) Cavour était toujours chez moi. »

Furono prese energiche risoluzioni: il Re scrisse una dignitosa lettera all' imperatore Napoleone III, affermando ad un tempo i suoi sentimenti di schietta amicizia, ed il suo fermo proponimento di serbare intatta la tradizione della sua dinastia gloriosa, che per lo spazio di più di otto secoli aveva dimostrato di esser pronta sempre a preferire la via dell' esiglio a quella del disonore. Per meglio guarentire l' indirizzo di una vigorosa politica interna, la quale necessariamente si collegava con la dignitosa politica estera, lo stesso conte di Cavour aggiunse all' uffizio di Ministro degli affari esteri quello di Ministro dell' interno. Fu deliberato di proporre al Parlamento, non per compiacenza a governi stranieri ed ancora meno per cedere alle loro pressioni, ma in obbedienza ai principii di moralità e di ordine, dei quali il governo piemontese era osservantissimo, un disegno di legge, il quale provvedendo alla più efficace punizione dei reati di stampa contro i Sovrani esteri, avrebbe dato sicurtà alla Francia ed all' Europa degli intendimenti e dei propositi del governo medesimo. La discussione su quella proposta mutò sostanzialmente l' aspetto delle cose, e ponendo in chiaro la politica alla quale il governo si atteneva, giovò a riassicurare gli animi ed a condannare al silenzio tutti coloro che denigravano il Piemonte e lo volevano ad ogni costo annientato. Il conte di Cavour pronunziò in quell' occasione un discorso per tutti i riflessi ammirabile e memorabile, e che proprio valeva una grande battaglia vinta contro insidiosi e formidabili nemici. Propugnando la opportunità e la intrinseca giustizia della proposta, colse abilmente il destro per tratteggiare la politica che prevaleva fin dai primordi del regno di Vittorio Ema-

nuele, e per accennare con molto garbo e con rara delicatezza di linguaggio, ma in modo da essere ben compreso da chi non era disposto a non comprendere, i vantaggi che il Piemonte e la causa nazionale da esso rappresentata dovevano aspettarsi dalla benevolenza e dall' amicizia di Napoleone III. Alcune allusioni che egli fece al contegno non eccessivamente amichevole che il governo repubblicano francese nel 1848 aveva usato verso il Piemonte, non piacquero a qualche deputato. Alle osservazioni che questi stimò dover fare rispose il generale La Marmora, allegando la propria testimonianza su fatti, i quali pienamente confermavano le asserzioni del conte di Cavour. Il discorso fu breve, ma incisivo e condito da quella finissima ironia, che nei Parlamenti è tanto efficace a dileguare gli effetti delle declamazioni e della rettorica. Il La Marmora narrò in qual guisa fosse stato accolto dal generale Cavaignac, allorchè per ordine del governo andò in Francia a far la domanda di un generale, e non mancò di far risaltare il contrasto fra quelle accoglienze e gli incoraggiamenti e le manifestazioni di simpatia delle quali a lui come individuo, come rappresentante del governo piemontese e come difensore della causa italiana, Napoleone III fu largo e cortese. Quei ricordi e quelle osservazioni non garbarono, come era da aspettarsi, ad alcuni Francesi, segnatamente al Lamartine, il quale pubblicò in proposito una lettera nei diari parigini. Il generale La Marmora pregò il conte di Cavour a far ricercare nell' archivio degli affari esteri i documenti, che porgevano la conferma delle sue asserzioni. Questi documenti consistenti per la maggior parte in dispa[illegible] [illegible]tici indirizzati dal marchese Brignole Sale, mi[illegible]
rigi nel 1848, furono presto trovati, c[illegible]
volle che se ne tenesse motto [illegible]
giornale ufficiale del regno, pe[illegible]

alle censure che il Lamartine gli aveva mosse. L'abbozzo della risposta fu dettato da lui medesimo, me lo consegnò affinchè mi servisse di norma nello scrivere l'articolo che la *Gazzetta* doveva pubblicare, e che pubblicò difatti nel numero del 26 aprile 1858.[1] Il Lamartine fra le altre cose aveva rimproverato al Ministro della guerra di denigrare uomini che non erano più al potere, e di incensare i presenti. Il La Marmora rispondeva: « Non è uso dei Ministri in Piemonte di incensare gli uomini al potere denigrando quelli che ne sono sbalzati. Essi non hanno mai adulato nè i Principi nè le passioni popolari. Questo rimprovero è tanto più sconveniente in chi appartenendo ad una nazione grande si è permesso di corbellare un piccolo Stato quando era al potere, e metterlo poi in ridicolo coi suoi scritti, come fa il signor Lamartine nell'ultima sua lettera. »

I discorsi pronunziati a difesa della proposta ministeriale da uomini autorevoli, come il Buffa, il Mamiani, il Farini, il Rattazzi, ed anche da deputati che sedevano a sinistra, come il Robecchi ed il Tecchio, ed il suffragio favorevole delle due assemblee legislative dileguarono gli equivoci, ed assicurando una solida base alla politica interna del Ministero gli crebbero l'autorità ed il credito nella politica estera. Il conte di Cavour sempre sollecito di accattivarsi la benevolenza delle potenze occidentali si adoperava in pari tempo a procurare al suo Re ed alla sua patria altre utili amicizie: e fra queste, a buon diritto annoverava quella del governo russo, il quale, dopo la guerra di Crimea ed il Congresso di Parigi, si era assai risentito contro la condotta del governo austriaco. Uno degli indizii delle amichevoli relazioni fra il governo russo ed il piemontese fu la facoltà che questo non esitò a concedere al

[1] Conservo questo abbozzo scritto tutto di pugno del generale La Marmora.

primo di stabilire una stazione navale militare a Villafranca presso Nizza a somiglianza di quella che da parecchio tempo era stata conceduta alla marineria militare degli Stati Uniti d'America nel golfo di Spezia. Il La Marmora si adoperò molto a far dare una decisione favorevole alla domanda del gabinetto di Pietroburgo: « Pour l'affaire de Villefranche (dice egli nelle annotazioni) j'y suis entré pour quelque chose. »

Ma sovra ogni altra cosa il conte di Cavour, anche in ciò in perfetto accordo col generale La Marmora, mirava ad assicurare il concorso attivo ed efficace della Francia al trionfo della causa italiana, e si studiava di persuadere l'imperatore Napoleone III ad attuare le buone ed affettuose intenzioni, che egli in tutti i periodi della sua vita, e più specialmente dacchè era salito sul trono imperiale di Francia, aveva costantemente manifestate a riguardo dell'Italia. In seguito ad uffici confidenziali ed amichevolissimi del dottor Conneau, l'amico fedele e disinteressato di Napoleone III, fu convenuto che il conte di Cavour togliendo occasione dalla necessità di prendere un po' di riposo, si sarebbe recato a diporto in Isvizzera, e di là avrebbe fatta una escursione a Plombières, dove in quella stagione l'Imperatore soggiornava per curare la propria salute. Quando il Re ebbe dato il suo consenso a questo disegno, il solo al quale il segreto fu svelato fu il generale La Marmora. « Cavour (scrive nelle annotazioni) me disait tout. Il a même eu l'imprudence de m'écrire. » Questo rimprovero di imprudenza non può riferirsi ad altro se non alla considerazione di possibile dispersione delle lettere. Ad ogni modo il conte di Cavour sapeva che scrivendo al La Marmora poteva fare assegnamento illimitato sul suo silenzio.

Ecco il testo della lettera che il conte di Cavour gli

scrisse da Baden al ritorno da Plombières. E il sunto di quella che sullo stesso argomento, e con più ampii ragguagli scrisse al re Vittorio Emanuele. L'una e l'altra furono, per la sicurezza del ricapito, consegnate al cavalier Tosi, oggi consigliere di legazione a Berlino, il quale le recò a Torino.

« Baden, 24 luglio 1858.

» Caro amico,

» Ho creduto debito mio il fare conoscere senza indugio il risultato della mia conferenza con l'Imperatore al Re. Ho quindi redatta una lunghissima relazione (40 pagine incirca) che spedisco a Torino da un addetto della legazione del Re a Berna. Desidererei molto che il Re te la facesse leggere, giacchè mi pare di avere in essa riferito quanto di notevole mi disse l'Imperatore in una conversazione che durò poco meno di otto ore. Non ho il tempo di ripeterti ogni cosa: in massima però ti dirò che si è stabilito:

» 1° Che lo Stato di Massa e Carrara sarebbe causa o pretesto della guerra.

» 2° Che scopo della guerra sarebbe la cacciata degli Austriaci dall'Italia: la costituzione del regno dell'alta Italia composto di tutta la valle del Po e delle Legazioni e le Marche.

» 3° Cessione della Savoia alla Francia. Quella della contea di Nizza in sospeso.

» 4° L'Imperatore si crede sicuro del concorso della Russia, e della neutralità dell'Inghilterra e della Prussia.

» Nullameno l'Imperatore non s'illude sulle risorse militari dell'Austria, sulla sua tenacità, sulla necessità di prostrarla per ottenerne la cessione dell'Italia. Egli mi disse che la pace non si sarebbe firmata che a Vienna, e

che per raggiungere questo scopo era mestieri allestire un esercito di 300,000, essere pronto a mandare 200,000 combattenti in Italia: richiedere 100,000 italiani.

» L' Imperatore entrò in molti particolari sulle cose della guerra, che m' incaricò di comunicarti, e che io ti riferirò a viva voce. Mi parve avere studiata la questione assai meglio dei suoi generali, ed avere in proposito idee giuste.

» Parlò pure del comando — del modo di governarsi col Papa — del sistema di amministrazione da stabilire nei paesi occupati — dei mezzi di finanza, in una parola di tutte le cose essenziali al grande nostro progetto. Su tutto fummo d' accordo.

» Il solo punto non definito si è quello del matrimonio della principessa Clotilde. Il Re mi aveva autorizzato a conchiudere solo nel caso in cui l' Imperatore ne avesse fatta una condizione *sine qua non* dell' alleanza. L' Imperatore non avendo spinto tant' oltre le sue istanze, da galantuomo non ho assunto impegno. Ma sono rimasto convinto che esso mette a questo matrimonio una grandissima importanza, e che da esso dipende se non l' alleanza, l' esito suo finale. Sarebbe errore, ed errore grandissimo l' unirsi all' Imperatore, e nel tempo stesso fargli un' offesa che egli non dimenticherebbe mai, e gli sarebbe poi di danno immenso l' avere a lato suo, nel seno dei suoi consigli, un nemico implacabile, tanto più da temersi che gli corre nelle vene sangue côrso.

» Ho scritto con calore al Re, pregandolo a non porre a cimento la più bella impresa dei tempi moderni, per alcuni scrupoli di rancida aristocrazia. Ti prego, ove ti consultasse, di aggiungere la tua voce alla mia. Non si tenti l'impresa in cui si mette a repentaglio la corona del nostro Re, e la sorte dei nostri popoli, ma se si tenta, per amor

del cielo nulla si trascuri di quanto può assicurare l'esito finale della lotta.

» Ho lasciato Plombières con l'animo più sereno. Se il Re consente al matrimonio ho la fiducia, direi quasi la certezza, che fra due anni tu entrerai in Vienna a capo delle nostre file vittoriose.

» Tuttavia onde accertarmi del fondamento delle speranze manifestatemi dall'Imperatore circa il contegno probabile delle grandi potenze nell'evento di una guerra con l'Austria, ho pensato di venire a fare una corsa a Baden, ove trovansi riuniti Re, Principi e Ministri di varie contrade dell'Europa. Fui bene ispirato, perchè in meno di ventiquattr'ore parlai col Re di Wurtemberg, col Principe reale di Prussia, con la granduchessa Elena, con Manteuffel e varii altri diplomatici russi e tedeschi. Stando a quanto mi dissero e la granduchessa Elena, ed il signor Balan uno de' più accorti diplomatici russi, si potrebbe fare assegno sicuro sulla cooperazione armata della Russia. La Granduchessa mi disse che se la Francia s'univa a noi, la nazione russa costringerebbe il suo governo a fare altrettanto. Balan mi disse: *Si vous avez à l'un de vos côtés un chasseur de Vincennes, comptez que de l'autre vous aurez un soldat de notre garde.*

» Rispetto alla Prussia credo che quantunque risenta una grande antipatia per l'Austria, essa rimarrà dubbiosa ed incerta finchè gli eventi la spingano irresistibilmente a prender parte alla lotta.

» Non ho più tempo di proseguire. Ma il sin qui detto ti proverà che non ho perduto il mio tempo, e che il mio viaggio non mi si può contare per una vacanza.

» Addio, spero sempre vederti al confine.

» C. Cavour. »

Quattro giorni dopo il conte di Cavour scriveva al generale La Marmora quest' altra lettera:

« Coira, 28 luglio 1858.

» Caro amico,

» Divido la tua opinione sulla opportunità del venirmi incontro.

» Se, come credo, avrai letta la lunghissima lettera che io scrissi da Baden al Re, e gli spedii dal signor Tosi, tu conosci a quest' ora quanto avrei potuto avere di rilevante a dirti. Spero di giungere venerdì sera o sabato mattina al più tardi a Torino. Ti prego solo di fare in modo che io possa teco parlare prima di ogni altra persona. Giunsi qui da Zurigo passando da San Gallo ed il lago di Costanza. A San Gallo fui molto bene accolto dal governo cantonale. Mi si dimostrò molte simpatie e dal lato politico e dal lato economico.

» Questa sera vado a dormire ai piedi del Lucomagno, che spero traversare domani. Il tempo mi è poco favorevole: da dodici ore piove dirottamente.

» A rivederci.

» Tuo affezionatissimo

» C. Cavour. »

Queste lettere oltre all' avere una importanza storica di gran lunga superiore a quella di qualsivoglia documento diplomatico, porgono attestato irrefragabile di un fatto che torna a sommo onore del generale La Marmora, della immensa fiducia cioè che egli aveva meritata dal conte di Cavour.

Il re Vittorio Emanuele non cessava alla sua volta dal cogliere le occasioni opportune per significargli la conside-

razione ed il pregio in che lo teneva, e nell' anno 1858 gli conferì la maggiore onorificenza che il Sovrano possa concedere, quella cioè di cavaliere della Santissima Annunziata. Vittorio Emanuele parlava dei suoi Ministri con molta franchezza, e sovente si compiaceva forse oltre i dovuti limiti di motteggiare su i loro difetti: ma sapeva pure a tempo opportuno rendere giustizia alle loro qualità, e dimostrare con i fatti come ben sapeva valutare i servigii che essi rendevano a lui ed alla patria.

XXIII.

IL GENERALE LA MARMORA ED IL DISCORSO DELLA CORONA DEL 10 GENNAIO 1859. — CAVOUR E LA MARMORA NEGOZIATORI DEL TRATTATO DI ALLEANZA CON LA FRANCIA. — COLLOQUII DEL LA MARMORA COL GENERALE NIEL. — I VOLONTARI. — LA MARMORA SUGGERISCE IL DISEGNO DI FORMARE IL CORPO DEI *CACCIATORI DELLE ALPI*. — CONVERSAZIONI FREQUENTISSIME FRA CAVOUR E LA MARMORA.

L' annunzio della gita del conte di Cavour a Plombières, e della lunga ed intima conversazione che egli ebbe con l' imperatore Napoleone III si diffuse rapidamente in tutta Europa, e produsse dovunque una impressione profondissima. La diplomazia ne fu tutta commossa ed allarmata: l' austriaca in ispecie ne fu grandemente insospettita. La stessa mancanza di notizie precise intorno a ciò che i due interlocutori avevano detto conferiva a rendere quei sospetti più molesti, quell' allarme più risentito. Si indovinava agevolmente il tema del dialogo, ma se ne ignorava completamente il tenore, e quindi si spaziava nel campo

delle congetture. Lo stesso conte Walewski ministro degli affari esteri dell' Imperatore non seppe tutto. Il segreto fu gelosamente custodito. Tutti erano persuasi e dicevano, che nel colloquio di Plombières erano state agitate questioni di vitale importanza per tutta Europa, ma nessuno poteva varcare i limiti di quest' asserzione vaga e generica. I più acuti diplomatici non seppero dir altro se non che a Plombières l' Imperatore de' Francesi ed il primo ministro del re Vittorio Emanuele avevano concordato l' ingrandimento del Piemonte a spese della dominazione austriaca. Alcuni Savoini, più per presago istinto che per esatta cognizione delle cose, ripetevano che era stata negoziata la cessione della Savoia alla Francia.

In Piemonte e negli altri Stati italiani la impressione fu vivissima. Gli animi ne furono rinfrancati e sollevati: le nazionali speranze diventavano rigogliose: l' aura della fiducia in lieto e prospero avvenire aleggiava da una estremità all' altra della penisola. I nomi di Napoleone, di Vittorio Emanuele, di Cavour suonavano promessa e guarentigia di fausti eventi per la patria italiana.

Frattanto si avvicinava il giorno nel quale la sessione legislativa del Parlamento piemontese doveva ricominciare, e nella condizione di cose e di animi che ho testè ricordata, le parole che il re Vittorio Emanuele sarebbe stato per pronunziare dovevano avere una significazione maggiore di gran lunga di quella che ebbero i precedenti discorsi della Corona. Il Piemonte, l' Italia, l' Europa aspettavano ad udir quelle parole con curiosità piena di sospetto e di diffidenza per gli uni, di fiducia per gli altri, di ansietà per amici e per nemici. Il re Vittorio Emanuele ben comprendeva la grande responsabilità morale, che pesava su di lui, e col consueto suo sicuro giudizio valutava rettamente la insolita gravità che le sue parole avrebbero avuto:

perciò repugnava a pronunciare un discorso, qualora non gli fosse stato dato di corrispondere con la franchezza del linguaggio alla pubblica aspettazione: ma il conte di Cavour contrastò con buone ragioni quella ripugnanza, ed ottenne dal Re la promessa che egli avrebbe consentito ad inaugurare la nuova sessione parlamentare a condizione che il discorso della Corona sarebbe stato breve e reciso.

Accingendosi alla compilazione di quel discorso il conte di Cavour pensò anzitutto a concertarsi e ad intendersi col generale La Marmora, ed avendo raggiunto quest' intento si pose all'opera e scrisse.

La mattina del 31 dicembre 1858, poco prima delle dieci, il conte di Cavour ed il generale La Marmora conversavano nella stanza del Ministero dell' interno, nella quale il Ministro soleva lavorare. Chiamato secondo il solito per fissare tutto quanto concerneva la pubblicazione quotidiana della *Gazzetta ufficiale*, entrai, e vidi i due ministri in atteggiamento calmo ma assai preoccupato, e come quello di uomini che hanno tenuto ragionamento di argomenti molto gravi. Il conte di Cavour mi diede un foglio nelle mani, affinchè lo leggessi: era il discorso della Corona. « Faccia, mi disse, le sue osservazioni sulla forma: già lo sa, non sono forte nella grammatica. » Lessi subito, e feci le osservazioni richieste, le quali vennero benignamente accolte. Volle poi che ne facessi lettura ad alta voce. Il periodo più spiccato e più ardito era il seguente: « L' orizzonte politico, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno. Ciò non sarà argomento per voi d' intendere con minore alacrità ai vostri lavori parlamentari. Confortati dalla esperienza del passato, aspettiamo prudenti e decisi le eventualità dell' avvenire. Qualunque esse sieno, ci trovino forti per la concordia e costanti nel fermo proposito di compiere, camminando sulle orme segnate dal

mio magnanimo genitore, la grande missione che la divina Provvidenza ci ha affidata. » Mentre io leggeva questo periodo il generale La Marmora era visibilmente commosso, e scuoteva il capo come se avesse voluto scacciarne molesti pensieri. — « È un periodo assai significante, esclamò: è terribile la responsabilità che ci assumiamo mettendo quelle parole nella bocca del Re. » — « Ed a lei cosa pare? » — domandò il conte di Cavour, rivolgendosi a me. — « Mi pare che quell'*orizzonte non pienamente sereno* sarà interpetrato dal pubblico in senso assai bellicoso. » — « Diremo, replicò il Conte con vivace e malizioso sorriso, che le nuvole vengono dalla Servia, e di fatti la questione serba si fa grossa. Oldoini stanotte mi ha avvertito per telegramma da Pietroburgo, che il principe Gortschakoff ha dato ordine a tutti gli agenti russi all'estero, che si abbia a riconoscere subito il principe Milosch, e ciò mentre l'Austria attesta tanta simpatia verso il Karageorgewitch detronizzato. » — « Avrà un bel parlare della Serbia, signor Conte: il pubblico italiano è fino, comprende le cose al volo, e soprattutto nelle disposizioni attuali degli animi mangerà la foglia, crederà alla guerra prossima sul Ticino, nella valle del Po. » — « Sarà tanto meglio: oramai la guerra è questione di mesi, chi sa anche di giorni, la frase è dunque anche più opportuna. » — La conversazione proseguì naturalmente sugli armamenti che l'Austria faceva di là dal Ticino. In quei giorni correva la voce della formazione di un campo trincerato a Cremona. — « È probabile: osservò il Generale, vorrei che questo campo trincerato a Cremona si potesse fare per conto nostro. Del rimanente se gli Austriaci ingrossano al nostro confine, noi dovremo subito stabilire un campo di osservazione. » — Si parlò poi della impressione prodotta nel pubblico dalla notizia d'un colloquio del conte di Cavour col generale Garibaldi. Il generale

La Marmora giudicava che quella era stata una imprudenza del conte di Cavour: questi ribatteva le sue obiezioni, e svolgeva le ragioni che lo avevano determinato ad avere quel colloquio. — « Basta, conchiuse il La Marmora, ci imbarchiamo in una grossa impresa. Bisogna pensare a fare di tutto per riuscire. Sta' pur tranquillo, io farò il mio dovere. » —

Il giorno 2 gennaio il ministro sardo a Parigi, marchese di Villamarina, riferiva per telegramma al conte di Cavour le parole che il giorno precedente l'imperatore Napoleone III aveva rivolte in presenza di tutto il corpo diplomatico all'ambasciatore austriaco barone Hübner, e come era ben naturale, quelle parole giovarono a persuadere sempre più che il linguaggio del discorso della Corona doveva essere vigoroso ed esplicito; ma ciò nonostante il periodo relativo all'orizzonte non sereno pareva al Consiglio dei Ministri piuttosto arrischiato: il Paleocapa segnatamente, il cui savio ed acuto giudizio era a buon diritto tenuto in pregio dai suoi colleghi, esprimeva questo avviso, e ciò scosse molto il generale La Marmora, il quale alla sua volta non si mostrava molto proclive ad accettare quel periodo. Difatti la mattina del 3 gennaio il conte di Cavour mi diceva: « I miei colleghi alla unanimità mi hanno tacciato di temerario, ed hanno voluto si cancellassero le parole nelle quali si accenna al re Carlo Alberto. » — « Peccato, risposi, in bocca al Re quelle parole sarebbero state tanto bene: ma spero che la soppressione non sia definitiva. » — « Lo spero anch'io: ho mandato copia del discorso a Parigi, e suppongo che Napoleone III, il quale ha rivolto ad Hübner le parole che ella conosce, non troverà poi quella frase così temeraria. » La mattina del 7 gennaio giunse la risposta di Napoleone III: approvava il discorso nel suo complesso, ma dopo le parole: *eventualità dell'avvenire*, scriveva di suo pugno col lapis:

« Je trouve cela trop fort, et je préférerai quelque chose comme dans le genre de ce qui suit; » e difatti seguivano queste parole, che erano scritte con l' inchiostro dal signor Mocquard, capo del gabinetto privato dell' Imperatore: « Cet avenir ne peut être qu'heureux, car notre politique s'appuie sur la justice, sur l'amour de la liberté, de la patrie et de l'humanité: sentiments qui trouvent de l'écho dans toutes les nations civilisées. Si le Piémont petit par son territoire compte pour quelque chose dans les conseils de l'Europe, c'est qu'il est grand par les idées qu'il représente, et par les sympathies qu'il inspire. Cette position sans doute nous crée bien des dangers, et cependant tout en respectant les traités nous ne pouvons pas rester insensibles AUX CRIS DE DOULEUR qui viennent jusqu'à nous de tant de points de l'Italie. Confians dans notre union et dans notre bon droit comme dans le jugement impartial des peuples, sachons attendre avec calme et fermeté les décrets de la Providence. » — « Ma queste parole, io osservai, sono più risentite e più espressive di quelle che l'Imperatore giudica troppo forti. » — « E così pare anche a me, soggiunse il Conte con tuono concitato ed allegro. Invece di essere moderato sono dunque stimolato. Tanto meglio. Si chiuda in una stanza, e dia subito a quelle calorose parole la forma italiana. » Prima di prendere la deliberazione definitiva fu d' uopo contrastare non poche obiezioni e superare ulteriori difficoltà. Il periodo fu conservato: e la mattina del giorno 10 gennaio 1859, quarto anniversario del giorno nel quale fu conchiuso il trattato di alleanza fra il Piemonte e le potenze occidentali, il Re pronunciò quel discorso memorabile. *Il grido di dolore* produsse una impressione ed una commozione indescrivibili.

Il giorno 16 gennaio giunse a Torino il principe Napoleone per chiedere officialmente al re Vittorio Emanuele

la mano della sua primogenita figlia, S. A. R. la principessa Clotilde. Ad accrescere la significazione politica di questa visita, il Principe francese era accompagnato dal generale, che fu poi maresciallo, Niel, aiutante di campo dell' Imperatore, ed onorato in modo speciale della fiducia del suo Sovrano. Le trattative per il matrimonio erano lo scopo visibile della venuta del Principe a Torino: lo scopo, che per qualche tempo doveva rimanere occulto, era quello di concretare in apposito trattato ed in rispettive convenzioni i patti dell' alleanza fra il Piemonte e la Francia, che in via preliminare ed in massima generale erano stati fissati nell' estate precedente a Plombières fra l' imperatore Napoleone III ed il conte di Cavour. Le negoziazioni vennero fatte senza indugio: il principe Napoleone ed il generale Niel rappresentavano l' Imperatore dei Francesi: il conte di Cavour ed il generale La Marmora il re Vittorio Emanuele. Il trattato venne firmato il giorno 18 gennaio 1859, e fu convenuto che avesse a rimanere segreto: in esso era stabilito che in caso di aggressione dell' Austria, la Francia avrebbe mandato un esercito a soccorso del Piemonte, ed erano determinate le modificazioni territoriali che dovevano essere conseguenza della guerra e della vittoria. Nel compiere un atto che impegnava solennemente l' avvenire della dinastia e quella del paese, il conte di Cavour usò al generale La Marmora la lusinghiera deferenza di associarlo alle trattative, e di dividere con lui la responsabilità e l' onore dell' atto memorabile. Ma il generale La Marmora oltre ciò ebbe l' incarico speciale di trattare col generale Niel della parte esclusivamente militare, e di fissare le norme alle quali, dichiarata la guerra, i due Stati alleati avrebbero avuto obbligo di conformarsi. Il generale Niel aveva conosciuto in Crimea il generale La Marmora, e dalla esperienza che di lui ebbe in quella occasione aveva ricavato

motivo di stimarlo per la sua capacità militare, e di ammirarlo per la specchiata lealtà dell'animo. Prima di giungere alle conchiusioni ebbero a discutere gravi questioni, ed a superare non lievi difficoltà: ma si accordarono pienamente, tanto più che alla perizia delle cose militari il La Marmora aggiungeva una cognizione ragguagliata e precisa del terreno sul quale assai probabilmente sarebbero state combattute le nuove battaglie. Il generale Niel uomo di giudizio freddo e spassionato, andava a rilento nelle sue determinazioni, e non caldeggiava molto il partito della guerra: sicchè spesso si lagnava col La Marmora che il Re ed il conte di Cavour volessero spingere le cose troppo in là, e camminare con furia. « Le général Niel (dice il La Marmora nelle annotazioni) se plaignait beaucoup de Cavour. »

Il generale La Marmora alla sua volta, mentre attendeva a dar opera a quei negoziati, aveva l'animo tutto compreso dalla gravità della condizione nella quale il Piemonte si trovava, ravvisava i rischi terribili ai quali si esponevano il Re ed il paese, e lealmente apriva l'animo suo al generale francese, e gli annoverava le grosse difficoltà che dovevano essere affrontate. Da questo linguaggio, che era quello di un uomo alieno dalle illusioni e dalle millanterie, il generale Niel inferì a torto che il generale La Marmora non parteggiasse per la guerra, e tornando a Parigi ebbe a dire all'imperatore Napoleone che soli il Re e Cavour volevano la guerra, e che lo stesso Ministro della guerra non la voleva. Questo erroneo giudizio del generale Niel fu usufruttuato da quelli fra i consiglieri dell'Imperatore i quali erano avversi ai disegni bellicosi, e da parecchi diplomatici che ne menarono scalpore. Il conte di Cavour ne fu informato, e chiese al generale La Marmora di fargli comprendere in qual guisa realmente fossero procedute le cose. Il Generale gli rispose: « *C'est trop fort.* Il

generale Niel non ha compreso il vero senso di ciò che io gli dicevo. Certamente io era meno riscaldato di te, perchè ero molto preoccupato, perchè quando discorrevo col generale Niel i nostri preparativi di difesa cominciavanc appena, ed io, naturalmente, era assai impensierito per la eventualità di una aggressione austriaca. Ma da ciò ad essere contrario alla guerra mi pare che ci sia una differenza grandissima. »

La conchiusione del trattato di alleanza era senz' alcun dubbio apparecchio di guerra, ma non implicava una dichiarazione di ostilità immediate e pronte. La diplomazia che vedeva addensare il nembo sull' orizzonte, faceva sforzi disperati per dileguarlo, e l' Imperatore dei Francesi, dovendo pur preoccuparsi delle disposizioni dell' opinione pubblica nel suo paese, aveva l' obbligo di procedere con i calzari di piombo, di non arrischiare risoluzioni precipitose e di condurre le cose in guisa da persuadere l' opinione pubblica che nel far guerra all' Austria egli pigliava consiglio non da ragioni di simpatia verso un altro Stato, ma bensì dalle ragioni impreteribili degli interessi e della dignità della Francia. Egli mirava perciò ad evitare scrupolosamente qualsivoglia atto che gli potesse anche nella sola apparenza procurare la taccia di provocatore, ed a porsi in condizione da poter dire con sicurezza che snudando la spada e scendendo in campo egli non obbediva nè a sentimenti di ambizione nè a capriccio, ma bensì alla necessità imperiosa e prepotente di serbare incolumi da ogni offesa la dignità e gli interessi della nazione francese. Accingendosi ad una guerra nella quale impegnava il sangue e la fortuna della Francia, Napoleone III aveva d' uopo di dimostrare luminosamente ai Francesi, che valicando le Alpi con le sue truppe tutelava il decoro, la sicurezza, i più sacri interessi della Francia. Il Re ed il governo piemontese versavano dal canto

loro in imbarazzi non meno gravi: pur desiderando sempre quella provocazione che assicurava il concorso delle armi francesi dovevano astenersi da ogni atto, da ogni parola che potesse dare appiglio a capovolgere le parti, ed a far ricadere su di essi la responsabilità dell'aggressione, ed in pari tempo non potevano dispensarsi dal tenere in gran conto l'ambiente nel quale si trovavano, tutto impregnato di ardenti speranze, di aspirazioni vivaci, di propositi bellicosi. La più eletta gioventù di Lombardia correva a Torino ad arruolarsi nelle file dell'esercito piemontese. Questo fu uno dei più commoventi e sublimi episodi della storia del risorgimento italiano. Il generale La Marmora ammirava lo slancio onesto e veramente patriottico col quale quei bravi giovani, imitati subito da altri della rimanente Italia, lasciando gli agi delle loro case, accorrevano a Torino per sollecitare l'onore di indossare la divisa di semplici soldati nell'esercito piemontese, ma temeva che in tal guisa si potesse muovere accusa al Piemonte di atteggiarsi a provocatore. « È un movimento sublime, egli diceva, ma è compromettente. » Questa osservazione dettata da considerazioni di prudenza, forse alquanto eccessive ma certamente non senza ragione, non gli tolse di dare, come Ministro della guerra, gli ordini opportuni, affinchè quei giovani venissero arruolati ed accolti nelle file dei rispettivi reggimenti con i più premurosi riguardi. Anzichè osteggiare, come a torto gli venne apposto, il disegno di formare un corpo speciale di volontari, il cui comando doveva essere affidato al generale Garibaldi, ne agevolò e ne rese possibile la esecuzione. Nella convenzione militare con la Francia era una clausola la quale determinava che la guerra sarebbe stata fatta con soldati regolari senza aggiunta di corpi di volontari. Molte ragioni di opportunità politica consigliavano invece di ammettere il concorso di

volontari. Il generale La Marmora capacitandosi per l'appunto di queste ragioni, che il conte di Cavour gli svolgeva, ideò il mezzo più acconcio a superare la difficoltà, a conciliare vale a dire le considerazioni politiche con la osservanza dei patti stipulati, proponendo la formazione del corpo che fu intitolato con la denominazione di *Cacciatori delle Alpi*. « C'est moi (egli afferma nelle annotazioni) qui a imaginé ce *mezzo termine* de former les *Chasseurs des Alpes* avec les volontaires, que la convention avec la France nous interdisait. »

Questa condizione di cose irta di difficoltà e di pericoli, durò oltre tre mesi: ciò che contribuiva a renderla più intricata e più paurosa era la sua stessa incertezza: l'imprevedibile e l'impreveduto campeggiavano: quando si credeva di avere alfine raggiunta la mèta, qualche incidente inaspettato l'allontanava. Per il conte di Cavour quei tre mesi furono una prolungata ed angosciosa tortura: ci volevano proprio la tempra robusta dell'animo suo ed il suo genio per resistere e per trionfare. Il pubblico vedeva le cose all'ingrosso, aveva fiducia, si riposava nella sicurezza che le cose sarebbero procedute bene, ma era inconsapevole dello strazio, che la grande anima ed il gran cuore di chi regolava le cose politiche erano condannati a patire. « Cavour (dice La Marmora) était pris pendant quelques jours d'un véritable désespoir. » E come poteva succedere altrimenti? egli doveva ad un tempo provvedere alla guerra e far dichiarazioni pacifiche, usare la più meticolosa prudenza e la maggiore temerità, temperare gl'impeti del paese senza togliergli nessuna speranza, senza scuotere menomamente la sua fiducia, osare e tacere, spingere gli eventi senza precipitarli, incoraggiare senza illudere, conciliare esigenze d'indole diversa ed opposta, e senza mai perder di mira lo scopo finale della sua politica, subordinare la

scelta dei mezzi più idonei a raggiungerlo alle considerazioni della opportunità. Le relazioni con la Francia soprattutto, a motivo degl'imbarazzi nei quali Napoleone III si trovava, porgevano occasione a difficoltà, per superare le quali si richiedevano il più squisito tatto e la più oculata pazienza. Non di rado era contraddizione assoluta fra le parole e le dichiarazioni del ministro Walewski e quelle del suo Sovrano. Napoleone III, vincolato da tanti riguardi, lasciava dire il suo Ministro, ma non mancava di inviare incoraggiamenti al conte di Cavour: e questi dal canto suo era obbligato ad arrecare nelle sue comunicazioni con la diplomazia francese, la maggiore circospezione. Era Ministro di Francia a Torino in quell'epoca il principe Latour d'Auvergne, uomo veramente buono e di animo retto: egli, com'era dover suo, obbediva puntualmente alle istruzioni che riceveva dal conte Walewski, ma nell'adempimento del suo dovere arrecava quella temperanza di modi e di espressioni, che valeva a mitigare talvolta la impressione poco favorevole, che egli ben comprendeva dovesse essere prodotta dalle comunicazioni che aveva incarico di fare.

La diplomazia usò un'attività veramente febbrile per impedire la guerra: si può dire che in quei giorni le più gravi questioni erano trattate proprio a vapore: la politica era fatta a furia di telegrammi: perveniva una domanda, era fatta una proposta, il conte di Cavour doveva risponder subito, su due piedi, senza avere il tempo strettamente necessario a ponderare una risoluzione: per buona ventura all'opera della riflessione, che le angustie del tempo non consentivano, provvedeva la rapidità meravigliosa del suo intuito.

Il generale La Marmora era informato per filo e per segno dell'andamento delle cose; e testimone quotidiano di tuttociò che il conte di Cavour faceva per venire a capo

di tante difficoltà e per debellare tanti ostacoli, partecipava pienamente alle di lui ansietà affannose, alle di lui nobili trepidazioni. I due Ministri si vedevano spessissimo: fino a tre e quattro volte al giorno: era un immenso sollievo per il conte di Cavour poter aprire l'animo suo senza nessuna di quelle riservatezze di linguaggio, che tante volte l'adempimento dei doveri ufficiali impone, e poter parlare liberamente ad un uomo che comprendeva i suoi sentimenti e ad essi partecipava: ed il generale La Marmora dal canto suo aveva occasione di valutare sempre più la grandezza dell'uomo che gli era amico e collega. Il La Marmora era assai parco lodatore e trattava i propri amici come trattava sè medesimo: li esortava sempre ad adempiere al proprio dovere, ma non li incoraggiava giammai con gli encomi. Una di quelle sere fece eccezione alla regola: la onesta coscienza lo fece derogare dalla sua consuetudine, e gli strappò dalle labbra un grido di ammirazione. Era la sera del 9 marzo 1859, verso le 10: il conte di Cavour mi aveva prescritto di trovarmi a quell'ora nel suo gabinetto di lavoro al Ministero dell'interno per concertare i termini della dichiarazione che l'indomani doveva essere divulgata dalla *Gazzetta ufficiale*, con lo scopo di annunziare che il governo aveva risoluto di chiamare i contingenti sotto le armi. Si trattava di faccenda di sommo momento, sulla quale era d'uopo ponderar bene e minutamente le parole e le virgole. Andai all'ora indicata: era presente il generale La Marmora. Il provvedimento che si stava per annunziare al pubblico ed all'Europa, lo preoccupava assai: a lui rincresceva in modo speciale che mentre si trattava di compiere un atto di legittima difesa si potesse muovere accusa al governo di assumere un atteggiamento di provocazione. Quando i termini di quella dichiarazione furono fissati con precisione, il conte di Cavour trasse un grosso sospiro, come

d'uomo liberato da incubo fastidioso, ed esclamò: « Anche questa è fatta: la diplomazia griderà, ma noi abbiamo adempito il dover nostro: non potevamo fare altrimenti. » Dopo aver fatto eco a queste parole, il La Marmora tolse occasione dal contegno della diplomazia per discorrere delle condizioni generali dell'Europa in quel momento, e degli influssi che sull'indirizzo degli eventi le disposizioni degli animi avrebbero potuto esercitare. Io gli feci osservare che sotto l'aspetto della politica estera, la condizione delle cose era migliore nel 1848, e che in quell'anno si presentarono occasioni propizie le quali furono miseramente lasciate sfuggire, e poi continuando su questo tema si venne a parlare degli uomini, e della diversità di indirizzo che la diversità degli uomini può dare e realmente dà alla politica del proprio tempo. « Due uomini di più in Inghilterra ed in Prussia, dissi io, muterebbero oggidì sostanzialmente l'andamento delle cose, e la politica di quei due governi a nostro riguardo. » — « Quali? » chiese il Generale. « Giorgio Canning in Inghilterra e Federico II in Prussia. » — « Ma non manchi di aggiungere, replicò vivamente il Generale, che è sempre sottinteso che il primo Ministro del Re di Sardegna sia il conte di Cavour. » Il Conte che fino a quel momento aveva ascoltato con attenzione il dialogo senza dir motto, si levò in quel momento ad un tratto, e con quel fare tutto suo di giovialità espansiva e piena ad un tempo di bonomia e di finezza, disse a me: « Pensi: siamo Ministri insieme da sette anni: siamo amici da gran tempo: questa è la prima volta che il La Marmora mi fa un complimento. » — « Sei un ingrato, replicò sorridendo il Generale; anche senza farti complimenti ti ho sostenuto e ti sostengo: te ne do una gran prova rimanendo Ministro: se avessi pensato altrimenti mi sarei ritirato già da due mesi. »

Alcuni giorni prima della sera nella quale il dialogo

che ho riferito avveniva, era venuto a Torino il signor Guglielmo Gladstone, che dalle isole Jonie tornava in Inghilterra. Il conte di Cavour fu cortese all' illustre viaggiatore di ogni maniera di gentili ed ospitali riguardi, e volle che egli discorresse molto col La Marmora per formarsi un concetto esatto dell' indole e dei sentimenti del soldato piemontese, e persuadersi che la politica bellicosa del governo di re Vittorio Emanuele era consigliata ed imposta da un grande pensiero di civiltà. Il linguaggio franco e modesto del generale La Marmora lasciò profonde e simpatiche impressioni nell' animo del signor Gladstone, e lo persuase sempre più della giustizia della causa per la quale l' esercito piemontese si accingeva a combattere. Il signor Gladstone giungendo da Corfù era sbarcato a Venezia, e quindi attraversando le provincie venete e lombarde aveva veduto con gli occhi propri gli apparecchi guerreschi che l' Austria faceva. Il La Marmora parlando di quegli apparecchi ne additò la grande significazione, ma disse che ad ogni evenienza l' esercito piemontese avrebbe fatto il dover suo.

Un altro ragguardevole straniero, il maresciallo spagnuolo Narvaez, passò pure in quell' andar di tempo per Torino, e come militare ebbe più frequenti cagioni di conversare col generale La Marmora, il quale gli usò le più affettuose cortesie, lo fece assistere a parecchie manovre ed esercitazioni militari e si compiacque assai di rilevare che da esse il maresciallo spagnuolo, la cui competenza era incontrastabile, aveva ricavato impressioni favorevoli e giudizi lusinghieri per l' esercito piemontese. Il maresciallo Narvaez fu edificato dalla dignità e dalla somma convenienza del linguaggio che il generale La Marmora adoperava discorrendo dell' esercito austriaco. Nè questo era calcolo od artificio: ma espressione sincera e fedele delle sue opinioni, che erano quelle di vero ed onesto soldato, il quale rende

giustizia al valore ed ai pregi dell' esercito inimico, e dal profondo rispetto che ad esso professa attinge ragioni maggiori di adempiere animosamente il proprio dovere. Come militare, il generale La Marmora onerava nell'esercito austriaco uno dei più agguerriti e valorosi eserciti di Europa; come uomo politico e come italiano, era convinto che ad una giusta causa non si giova, ma si nuoce adoperando verso i nemici le armi volgari delle ingiurie plateali e delle ampollose insolenze. Fra la rettorica e lui non vi fu mai possibilità di accordo.

Ed il Gladstone ed il Narvaez ed altri cospicui personaggi che venivano dalle provincie venete e dalle lombarde narravano, per testimonianza oculare, degli armamenti e degli apparecchi militari dell' Austria; ma il generale La Marmora, ben comprendendo che fra i suoi doveri come Ministro della guerra era pur quello di conoscere il meglio che fosse possibile le condizioni dell' esercito e dei mezzi di offesa e di difesa della parte avversa, aveva cura di spedire di tempo in tempo di là dal Ticino giovani e capaci uffiziali di stato maggiore con lo scopo di esaminare diligentemente la condizione delle cose, e recarne precisi ragguagli. Fra gli uffiziali che più adoperò a questo scopo, fu il maggiore Giuseppe Govone, che egli ebbe sempre in buonissimo concetto, e nel quale riponeva la massima fiducia, sapendolo non solo valoroso e dotto militare, ma anche uomo di non comune avvedutezza e di molto cuore. Il Govone in una di quelle escursioni si recò fino a Verona, e reduce in Torino esprimeva il convincimento profondo essere la guerra diventata necessaria ed inevitabile. « Non credevo alla guerra, egli diceva, adesso ci credo: l' ora è suonata. »

XXIV.

L'ARRIVO DELL' *ULTIMATUM* AUSTRIACO A TORINO. — PAROLE DEL GENERALE LA MARMORA. — LA GUERRA. — IL GENERALE LA MARMORA NON ACCETTA UN COMANDO, MA SI RECA AL CAMPO COME MINISTRO PRESSO IL RE. — SUOI CONSIGLI IN MOMENTI DECISIVI. — LA MARMORA A SAN SALVATORE, A PALESTRO, A SAN MARTINO, A VILLAFRANCA.

Il giorno 21 aprile l'incertezza ebbe fine: era proprio tempo. Qualche giorno prima il conte di Malmesbury, ministro degli affari esteri della regina Vittoria, mosso non da sentimenti di avversione verso il Piemonte ma da sincero desiderio di tutelare la pace dell' Europa, rivolgeva al conte di Cavour esortazioni pacifiche, e scriveva ad un diplomatico inglese a Torino: *The peace of Europe, and the fate of Italy depend upon Count Cavour* (la pace dell' Europa, ed il destino d' Italia dipendono dal conte di Cavour). Oggi la storia non può contrastare al conte di Cavour il vanto glorioso di aver meritato il giusto e lusinghiero presagio.

Mentre si agitava la discussione della riunione di un Congresso e del disarmo, ed il conte di Cavour si trovava esposto ad un fuoco incrociato ed incessante di proposte e di controproposte, e la matassa andava tuttodì più arruffandosi, l' impazienza del governo austriaco troncò le controversie e mandò a monte in un attimo l' opera laboriosa della diplomazia. L' Austria, smettendo ogni esitazione e chiudendo l' orecchio ai suggerimenti pacifici della diplomazia britannica, pigliò l' iniziativa della provocazione. È stato detto poi che nel risolversi a questo passo facesse a fidanza

col presupposto fallace che le altre potenze avrebbero ad ogni patto impedita la guerra: ma le postume spiegazioni non ebbero facoltà di distruggere il fatto. L'Austria rivolgendo al Piemonte una fiera e categorica intimazione di disarmo, pigliò le mosse della provocazione e dell'aggressione: l'ipotesi contemplata nel trattato di alleanza franco-piemontese si avverava: e Napoleone III fedele ai suoi impegni accorreva di qua dalle Alpi con le sue valorose schiere in aiuto del Piemonte aggredito dall'Austria. Il conte di Cavour aveva già avuto sentore della risoluzione del governo austriaco da notizie confidenziali che il conte de Launay, ministro del Re a Berlino, gli aveva premurosamente inviate: ma ne aspettava ansioso la conferma. La mattina del 21 aprile un telegramma spedito da Vienna dal ministro russo Balabine annunziava al suo collega in Torino conte di Stackelberg, ministro presso il re Vittorio Emanuele, che realmente l'invio dell'*ultimatum* era stato deciso. Poche ore dopo il conte Walewski telegrafava da Parigi la stessa notizia al principe Latour d'Auvergne, e soggiungeva queste parole: « Dites à M. de Cavour de compter sur notre appui le plus énergique. » Queste notizie che reciprocamente si confermavano erano abbastanza esplicite e precise, ma le incertezze non erano ancora all'intutto dileguate, ed il conte di Cavour, il quale più di ogni altro conosceva come in quei giorni le più contradittorie notizie rapidamente si succedevano, non poteva ancora porger fede sicura al tanto desiderato annunzio. Finalmente alle quattro pomeridiane di quel giorno la certezza del fatto pose fine alla ragionevole incredulità. Essendo stato spettatore commosso di tutto quell'episodio, posso narrare con precisione i particolari più minuti. Il signor West, incaricato di affari d'Inghilterra, ebbe un telegramma dal conte di Malmesbury, il quale gli ingiungeva di dire al conte di Cavour,

avere l'Austria rigettate le proposte pacifiche dell'Inghilterra, e deliberato l'invio di un *ultimatum* a Torino, il quale richiedeva risposta dal governo piemontese a capo di tre giorni: quell'*ultimatum* essere partito da Vienna il giorno 19. Il West mi mandò subito a chiamare per sapere dove e quando avrebbe potuto incontrare il conte di Cavour, ben comprendendo la necessità di fargli con la massima prontezza quella partecipazione gravissima. Lo pregai a venire con me, perchè in un posto od in un altro lo avrei certamente introdotto dal conte di Cavour. Questi difatti era nella sua consueta stanza di lavoro al Ministero dell'interno in compagnia del generale La Marmora. Entrai precipitosamente nella stanza, e dalla mia concitazione i Ministri si avvidero che avevo a discorrere di cose importantissime. Accennai la visita e lo scopo di essa: il conte di Cavour balzò in piedi con impeto indescrivibile, e mi disse: « Faccla entrar subito il signor West, ed ella rimanga pure. » Erano le quattro e tre quarti precise: l'incaricato inglese cavò di tasca un foglio e diede lettura del telegramma, che incominciava con le parole: *Tell Cavour* (dite a Cavour), e che recava la data dello stesso giorno da Londra ore 2 pomeridiane. Il Conte ed il Generale udirono la lettura fatta con voce chiara e lenta, e quando fu terminata il Conte pregò il West ad usargli la compiacenza di fare una seconda lettura. Quale momento! Pareva una di quelle scene delle tragedie storiche di Shakespeare, nelle quali il colorito della poesia non amplifica nè falsa la verità della storia, ma la rende più visibile e più luminosa. Sul volto del conte di Cavour si effigiava il tumulto di affetti, di speranze, di gaudio che gli tempestava nell'animo. Gli occhi del generale La Marmora si bagnavano di lagrime: la commozione virile del soldato e dell'uomo che ha la coscienza della propria responsabilità era scolpita nella sua onesta fisonomia, nel

suo sguardo, nel suo atteggiamento. L'egregio inglese calmo ed impassibile rimirava i due illustri uomini meravigliando tanta dignità e tanta fiducia alla vigilia di tanta guerra. Il conte di Cavour ringraziò il West con parole cortesissime, ed augurò che la benevolenza dell'Inghilterra non sarebbe mancata. Il generale La Marmora con piglio pieno di semplicità e di schietta bonomia rivolse al giovane diplomatico queste parole, che si scolpirono nella mia memoria, e che fedelmente trascrivo: « Je suis militaire: je ne ferai ni protestations ni bravades: je dirai seulement que nous ferons tout ce que nous pourrons; » e mentre il West, tutto in balia della impressione profonda che aveva sperimentata da quel colloquio, si ritirava, il Generale, correndogli dietro e stringendogli la mano, gli disse che partendo per la guerra non sapeva a chi meglio confidare le insegne dell'ordine del Bagno se non al rappresentante della Sovrana che ne lo aveva fregiato.

L'*ultimatum* fu consegnato dai plenipotenziari austriaci all'uopo inviati da Vienna, il giorno 23 aprile, poco dopo le cinque. Appena la consegna fu fatta, il generale La Marmora si recò dal conte di Cavour per conoscere i particolari. Era vivamente commosso, ma sereno e risoluto. « È giunta finalmente l'ora, esclamò, l'Austria è un nemico formidabile, ma la causa nostra è giusta, e l'opinione pubblica in Europa è per noi. Faremo il nostro dovere. »

Attese alacremente ai provvedimenti bellicosi: diede al Govone, che aveva incarico di ricondurre i messi austriaci alle frontiere, le istruzioni più precise sulla strada che doveva percorrere e sul contegno che doveva serbare: pensò premurosamente a tutto quanto era necessario per assicurare la sussistenza ed il benessere de' soldati. L'esercito attivo annoverava cinque divisioni: nel provvedere alle nomine dei rispettivi comandanti, il La Marmora si governò

con quei medesimi criteri larghi ed imparziali, con i quali aveva provveduto ai comandi nel corpo di spedizione in Crimea. I cinque generali collocati a capo di quelle divisioni furono due piemontesi, il conte di Castelborgo e Giovanni Durando; un modenese, il Fanti; un reggiano, il Cialdini; un carrarese, il Cucchiari. A lui fu offerto dal Re il comando riunito di due o più divisioni: ma egli con rincrescimento non volle accettare. Questa risoluzione, che fu un atto di vera abnegazione, gli era dettata da considerazioni di delicati riguardi e dal proposito di assicurare il regolare e migliore andamento delle cose della guerra. Per necessità indeclinabili tanto sotto l' aspetto dinastico quanto sotto l' aspetto nazionale e politico, il comando supremo dell' esercito piemontese doveva essere assunto dal Re. In ogni tempo i Principi di Casa Savoia guidarono i loro soldati sul campo dell' onore, e diedero ad essi l' esempio del valore e del coraggio nell' affrontare i cimenti delle battaglie. Il re Vittorio Emanuele nè poteva nè voleva a nessun patto dilungarsi dall' osservanza e dalla continuazione della tradizione nobilissima. Sotto altri aspetti però era pure evidente che affidando il comando al Sovrano irresponsabile non si evitavano difficoltà ed inconvenienti che sarebbero stati maggiori qualora fra i comandanti di un corpo di esercito fosse stato un generale, com' era il generale La Marmora, la cui responsabilità era così direttamente impegnata nel prospero esito delle operazioni militari. Il Generale si rassegnò perciò a sostenere l' ufficio di Ministro al campo, lasciando la cura di provvedere da Torino alla parte amministrativa al conte di Cavour, il quale sostenne quindi finchè durò la campagna l' ufficio di Ministro della guerra. Il La Marmora che ben conosceva la grandezza dell' ingegno del conte di Cavour e la rapidità di percezione e di lavoro che lo contrassegnava, era sicuro che il portafogli

della guerra non poteva essere collocato in quei solenni momenti in mani migliori, e la sua fiducia era accresciuta dal pensare che rimaneva nell' uffizio di segretario generale del Ministero della guerra il generale Valfrè, suo intimo amico ed antico commilitone nel corpo di artiglieria, soldato valoroso, amministratore esperto ed uomo di forti propositi e di animo eccellente.

Il comandante del corpo d' armata francese primo a giungere in Torino fu il maresciallo Canrobert, antico amico di Crimea del generale La Marmora. Egli aveva istruzioni precise di non arrischiare nessun movimento, fin tanto che tutte le sue truppe non fossero giunte: ma perchè ciò succedesse si richiedeva tempo, e frattanto gli Austriaci si inoltravano nel territorio piemontese, quantunque il loro cammino fosse reso malagevole e rallentato dall' allagamento che con tanta preveggenza era stato ordinato dal governo, ed aiutato con abnegazione esemplare dalle buone popolazioni della Lomellina e del Novarese, e potevano con la preponderanza del numero riportare seri vantaggi, i quali avrebbero fin dal principio nociuto non poco alle sorti finali della guerra. Il generale La Marmora diede quindi il consiglio al Re di pregare il maresciallo Canrobert ad inviare senza indugio quelle truppe delle quali poteva già disporre, a Casale e ad Alessandria. « C'est à ma prière, dice nelle annotazioni, et en le faisant prier par le Roi, que Canrobert envoya les premières troupes à Casale et à Alexandrie. » L'illustre Maresciallo si addossò la responsabilità di dilungarsi dalle sue istruzioni, e condiscese al desiderio del Re. Ogni onesto italiano dovrà ricordare con gratitudine quest' atto del maresciallo Canrobert, i cui influssi furono decisivi sull' andamento e sulla conchiusione della campagna.

Il giorno 26 aprile, appena spirato il termine dell' intimazione austriaca, e quindi dichiarata la guerra, gli avam-

posti piemontesi di cavalleria che si trovavano sul confine del Ticino si ripiegarono verso l'interno: lo stesso giorno i primi soldati francesi sbarcarono a Genova ed il 30 aprile giungevano in Torino le prime truppe del terzo corpo di armata, quello per l'appunto che era capitanato dal maresciallo Canrobert. L'arrivo delle truppe francesi procedeva però assai lentamente a motivo delle difficoltà intrinseche delle due operazioni (passaggio del Cenisio e sbarco a Genova), e più anche perchè i corpi erano sprovvisti dei servizi di guerra, sicchè per i primi tempi fu d'uopo che a tutti provvedesse l'amministrazione piemontese. In questa condizione di cose l'esercito piemontese occupò una forte posizione dietro il Po ed il Tanaro con le ali appoggiate alle fortezze di Alessandria e di Casale. La sola divisione di cavalleria di linea con qualche truppa suppletiva era distaccata dal grosso dell'esercito dietro la Dora Baltea con lo scopo di coprire immediatamente la capitale. Il Re fissò il suo quartier generale principale il 1° maggio a San Salvatore. Gli Austriaci avevano passato il Ticino il giorno 29 aprile, ed invasero la Lomellina. La posizione centrale dell'esercito piemontese a San Salvatore era ottima per tutti i riflessi, e da essa si poteva aspettare con molta sicurezza che l'esercito francese avesse il tempo necessario di entrare in linea. L'esercito piemontese fortemente appoggiato alle sue ali, protetto sul fronte da un formidabile ostacolo, come è il Po, rafforzato dalle opere di fortificazione a Valenza ed in altri punti, aveva il vantaggio di potere da quelle posizioni pigliar di fianco il nemico, sia che egli volesse marciare da Novara per Vercelli su Torino, sia che girando sulla riva destra del Po intendesse opporsi al congiungimento delle truppe francesi che sboccavano dalla valle di Scrivia. Il giorno 3 maggio pervenne al quartier generale la notizia che gli Austriaci avendo gettato dei

ponti a Cambiò, si avanzavano in forza sopra Sale. Questa notizia era mandata dagli avamposti di cavalleria della seconda divisione, e destò serie apprensioni, poichè facendo quella mossa con prospero successo le truppe austriache sarebbero riuscite a mettere in pericolo le comunicazioni fra l'esercito piemontese ed il francese. Si seppe poi che quella notizia era insussistente, e che era stata trasmessa al quartier generale senza essersene ben accertati: ma fu ritenuta per vera, ed a prevenire il pericolo le truppe furono nel giorno medesimo celeremente concentrate a San Salvatore, e fu deciso che tutto l'esercito piemontese, ad eccezione ben inteso dei presidii delle fortezze, si sarebbe mosso nella notte del 3 al 4 di maggio alla volta di Acqui. Annottava e pioveva a dirotta: il generale La Marmora che instancabile da mane a sera percorreva le posizioni dell'esercito, si recava a San Salvatore, allorchè ad un tratto incontrò prima un reggimento di cavalleria leggera, e poi il primo reggimento di granatieri che marciavano verso Alessandria. Appena ebbe contezza delle ragioni che avevano fatto dar l'ordine di quella marcia, si recò frettolosamente al quartier generale, e chiese di vedere il Re. In quel momento il Re conversava col maresciallo Canrobert, il quale era pure assai preoccupato per la notizia pocanzi accennata. L'uffiziale di ordinanza di servizio aveva ordine di non far entrare nessuno; ma il generale La Marmora disse ad alta voce che egli aveva assoluta ed urgente necessità di parlare col Re. Vittorio Emanuele lo riconobbe al suono della voce, e lo fece entrare. Il Generale senza frapporre indugio entrò subito in argomento: dimostrò le conseguenze gravissime e militari e politiche che potevano derivare dalla esecuzione dell'ordine che era stato dato: sviluppò le imperiose ragioni strategiche e politiche che consigliavano di non abbandonare le posizioni che in quel

momento si occupavano: osservò che anzitutto era d'uopo accertare la esattezza della notizia ricevuta, e conchiuse che ad ogni modo il miglior partito era sempre quello di aspettare il nemico di piè fermo, opporgli gagliarda resistenza, combattere. Il Re, che riteneva per vera quella notizia, non si mostrò proclive ad accogliere il consiglio ed a revocare l'ordine già dato. Fu un momento doloroso e straziante. Il generale La Marmora a mani giunte supplicava il Re a mutar d'avviso. Il Re irritato dalla di lui insistenza, con piglio ed accento sdegnoso gli impose silenzio: ma il Generale continuò: la coscienza di adempire ad un dovere verso l'augusto personaggio al quale si rivolgeva, gli cresceva l'animo. Parlò concitato, con reverente ma inesorabile franchezza: scongiurò il Re a preoccuparsi dell'effetto che l'annunzio di quella determinazione avrebbe prodotto sul proprio esercito, sull'esercito alleato, sull'esercito inimico: il Re essere padrone di punirlo, di metterlo agli arresti, di sottoporlo a consiglio di guerra, di farlo anche fucilare, ma egli dovere ad ogni costo adempire al debito di dirgli la verità per quanto gli potesse spiacere. « Voi vi perdete, Sire, facendo in questo momento quella marcia: alleati e nemici avranno il diritto di disprezzarci: saremo disonorati: è dover mio verso di voi, al quale appartiene la mia vita, di impedire ad ogni costo ciò che io considero come una immensa sventura. » Il Re si accingeva a replicare, ma il maresciallo Canrobert gli chiese il permesso di dire il suo parere, il quale concordava con quello del generale La Marmora. Alla fine, dopo ulteriori spiegazioni, il Re sdegnato ma vinto dalle buone ragioni consentì a revocar l'ordine: « Puisque vous le voulez (disse) et que vous le croyez indispensable, je conserve nos positions. » Il maresciallo Canrobert si ritirò compreso da sentimenti di cresciuta ammirazione verso il generale

La Marmora, non solamente per l'accorgimento militare e per l'acume strategico, dei quali aveva dato saggio propugnando il suo assunto, ma anche e più per la onesta franchezza di soldato fedele, di suddito leale ed affezionato con la quale aveva parlato al Sovrano, e gli aveva dimostrato di essere risoluto a servirlo anche suo malgrado. Il servizio che in quella occasione il generale Alfonso La Marmora rese al Re, all'esercito ed alla causa nazionale fu grandissimo e decisivo, e non si può davvero prevedere quale sarebbe stato l'andamento della guerra e come sarebbe terminata qualora il di lui parere non avesse avuto la prevalenza. Quando alla irritazione prodotta dal penoso dialogo subentrò la riflessione, il re Vittorio Emanuele con la sua consueta perspicacia si persuase che aveva avuto torto, e giudicò rettamente il contegno del La Marmora. L'indomani difatti gli scrisse questa laconica ma significante lettera:

« San Salvatore, 4 mai 1859.

» Cher Général,

» Je vous envoie la proclamation de l'Empereur. Ditesmoi si vous allez trouver le maréchal Canrobert à Valence. Je vous remercie de ce que le troupes ne sont pas parties hier au soir.

» À vous revoir.

» Votre très-affectionné

» VICTOR-EMMANUEL.

» Renvoyez-moi la proclamation. »

Comportandosi a quella guisa, il generale La Marmora non dava soltanto un saggio luminoso della sua abilità militare e di perizia strategica, ma attestava sempre più di essere un uomo di carattere. Le considerazioni militari eb-

bero senz' alcun dubbio molta parte nel risolverlo a propugnare quell' assunto, ma è chiaro che più di esse contribuirono ad infondergli nell' animo quel profondo convincimento e a dargli la forza di sostenerlo con tanto calore e con così nobile e vigorosa ostinazione le considerazioni più elevate del decoro del suo Sovrano e dell' esercito. L' uomo di carattere avvalorò l' opinione del capitano.

Nelle successive vicende della campagna si diportò sempre con la stessa dignità e con i medesimi criteri. Dopo quella terribile sera di San Salvatore, il Re fu più proclive ad ascoltare e seguire i di lui consigli, e l' Imperatore dei Francesi ed i suoi marescialli e generali gli furono parimente larghi di fiducia e di deferenza. La sua infaticabile attività, le sue premure incessanti per il benessere del soldato e per l' andamento regolare dell' amministrazione, la sua condiscendenza nel prestarsi a fare tutti quei provvedimenti che più valevano a mantener vivo nei soldati il sentimento dell' onore e dell' affetto alla propria bandiera, riscuotevano l' ammirazione di tutti.

Il giorno 31 maggio contribuì con gli avveduti consigli, con la direzione e con l' opera alla vittoria, che la quarta divisione capitanata dal generale Cialdini riportò a Palestro contro le truppe austriache. Durante l' azione ebbe il cavallo ucciso sotto di sè.

Le ottime relazioni che aveva con l' imperatore Napoleone III e la fiducia che questi riponeva in lui resero utile la sua presenza al campo anche sotto l' aspetto politico, poichè l' Imperatore sapendo a qual fior di galantuomo parlava, gli apriva l' animo suo ed affettuosamente lo intratteneva sulle grosse difficoltà che attraversavano la grandiosa impresa, sugli ostacoli che gli venivano suscitati dagli avversari della guerra, i quali a Parigi non erano scarsi nè senza autorità, sull' atteggiamento delle potenze nordiche e

sulla necessità che egli aveva di menar presto a compimento la campagna. Il generale La Marmora fece tesoro di questa fiducia, e se ne avvalse per prevenire conflitti ed attriti fra i comandi superiori dei due eserciti, per stringere con più saldi nodi i vincoli dell' alleanza e per cooperare per quanto era in poter suo ad evitare le difficoltà politiche, o ad appianarle quando non era stato possibile prevenirle. Fu breve la campagna, ma il suo patriottismo e la sua abnegazione furono posti, mentre essa durò, a serio esperimento. Da San Salvatore a Villafranca, fu invariabilmente lo stesso: esempio costante di quell' abnegazione di tutti i giorni, di tutte le ore, che forse è virtù meno ammirata, ma certamente superiore allo stesso eroismo su' i campi di battaglia. « Dans les conversations, que j'ai eu l'avantage d'avoir avec lui (scrive in una lettera privata, che mi è stata gentilmente comunicata, il maresciallo Canrobert) j'ai toujours été frappé de l'étendue de ses connaissances militaires, de la justesse de son jugement, et de son ardent dévouement aux intérêts de l'Italie et de la France, qu'il ne cessait de confondre.... Depuis j'ai été aussi heureux que peu étonné d'apprendre qu'en toutes circonstances il n'avait cessé de parler haut des services que l'armée française avait pu rendre à l'Italie et à son Roi. »

Dai frequenti colloqui che dopo la battaglia di Magenta ebbe con l' imperatore Napoleone III, incominciò a ricavare l'opinione che a motivo delle difficoltà pocanzi accennate, l' Imperatore fosse costretto a fermarsi nel suo cammino, ed a cogliere la prima occasione favorevole per far tregua alle ostilità e conchiudere se non la pace, una pace più o meno durevole. Nelle sue annotazioni, accennando all' epico proclama indirizzato da Napoleone III agl' Italiani dopo la battaglia di Magenta, fa questa osservazione che merita

speciale attenzione: « Cette seconde proclamation pourrait peut-être bien avoir été inspirée par la pensée que l'Empereur me témoigna avant même d'arriver à Brescia d'être forcé de s'arrêter. Cavour ignorait complètement ce révirement de l'Empereur, et je l'en avertis avant que l'Empereur arrivât à Brescia, et par conséquent avant Solferino. »

La mattina del 24 giugno 1859 alle 6, il generale La Marmora era intento col Re e col generale Della Rocca, capo dello stato maggiore generale, a scrivere un telegramma in cifre al conte di Cavour, per informarlo delle disposizioni pacifiche alle quali l'Imperatore dei Francesi si mostrava proclive, ma udito ad un tratto il romoreggiar del cannone gettarono la penna per montare senza indugio a cavallo. Ecco le parole testuali che egli scrive a questo proposito: « Non après mais avant Solferino l'Empereur nous communiquait les dépêches de Paris sur les armements de la Prusse et l'impossibilité à la France d'envoyer une armée sur le Rhin. Nous étions en train (le Roi, moi et Della Rocca) d'écrire une dépêche à Cavour pour l'informer de ce que l'Empereur nous avait communiqué, lorsque les premiers coups de canon (6 heures) nous appellèrent sur le champ de bataille. » Dal principio sino al termine della battaglia che quel giorno fu combattuta e che rimane nella storia con la denominazione di battaglia di Solferino, il generale La Marmora intrepido e vigile si trovò sempre nei posti dove più la sua presenza poteva essere utile e vantaggiosa all'esercito. Nelle ore pomeridiane ebbe ordine dal Re di assumere il comando della divisione Durando e della metà della divisione Fanti, e di recarsi senza indugio ad attaccare di fianco la posizione di San Martino, che contemporaneamente doveva essere attaccata di fronte dalle divisioni Cucchiari e Mollard. Ponendo ad esecuzione quell'ordine contribuì efficacemente alla vittoria.

Dopo quella giornata memoranda, il generale La Marmora ebbe sempre più motivo di convincersi che l'imperatore Napoleone III accennava a propositi ed a disegni di pace: e forse nell'animo suo l'annunzio dell'armistizio di Villafranca e della conchiusione dei preliminari di pace fra l'Austria e la Francia, non destò quella impressione di sorpresa e di stupore che produsse nell'universale, e che fece pronunciare così severi e così ingiusti giudizi sul modo di comportarsi dell'imperatore Napoleone III. Gli appunti scritti su quest'argomento nelle sue annotazioni, esprimono i suoi giudizi, e perciò debbo trascriverli. « L'Empereur se croyait dégagé, nous ayant averti avant Solferino des ménaces de la Prusse, et de ce qu'il ne nous demandait aucune compensation. Ce qui s'est passé en Toscane, et surtout l'accueil peu favorable au prince Napoléon peut bien avoir eu de l'influence sur la décision de l'Empereur de s'arrêter au Mincio. L'Empereur avait bien aussi d'autres motifs ou prétextes pour s'arrêter au Mincio. Je crois pourtant que Magenta et surtout Solferino l'avaient beaucoup frappé. Du reste, il ne se sentait pas capable de commander et croyait que parmi les généraux il n'y avait personne qui aurait pu le remplacer. Il était encore très-heureux du prestige qu'il avait acquis, et ne voulait pas le compromettre. J'avais averti Cavour d'abord à Brescia avant Solferino, et à Rivoltella après la bataille, mais il ne voulait pas le croire, et plus que jamais, il était persuadé que l'Empereur ne ferait rien sans lui. »

Al primo annunzio del disegno di pace, il conte di Cavour si recò frettolosamente da Torino al quartier generale; e dopo avere indarno tentato di smuovere l'imperatore Napoleone III dal suo proposito, si rivolse al re Vittorio Emanuele per persuaderlo a non firmare i capitoli della pace, ed a ritirarsi con l'esercito sulle sponde del Ticino.

Il colloquio fu singolarmente doloroso e pieno di concitazione e di amarezza. L'annunzio della repentina pace aveva spezzato il cuore al conte di Cavour; l'angoscia solenne e disperata del patriottismo deluso nelle speranze più care e così prossime al compimento fu sola in quei crudeli momenti a tener l'impero di quella grande anima, e rapì per un istante al suo genio la consueta facoltà del suo potente intuito politico. Rivolse al Re parole amare e durissime; disse il trattato essere un altro e non meno iniquo trattato di Campoformio: a tanta ignominia non reggergli l'animo: il Principe non potere apporre la sua firma senza disonore. E data la sua demissione partì contristato e sdegnoso. Il Re alla sua volta adirato e commosso, mandò subito a chiamare il generale La Marmora. « Lorsque Cavour arriva à Monzambano, così egli nelle annotazioni, le traité n'était pas signé, et ce n'est qu'après la scène violente entre Cavour et le Roi, ainsi qu'avec le prince Napoléon, et que Cavour partait pour Turin, que le Roi me fit appeler. Le Roi était très-ému, et me pria d'aller chez l'Empereur pour lui exposer la situation. C'est à Valeggio après une très-longue entrevue, qu'il a été combiné avec l'Empereur que le Roi ne signerait que *pour ce qui le régardait.* Cette phrase, *pour ce qui me concerne,* est celle qui nous a sauvé, et nous a permis de faire tout ce qu'on a fait après. »

Il La Marmora fece pure quanto era in poter suo per ricondurre la calma nell'animo agitato del conte di Cavour, e per raggiungere lo scopo usò tutti i mezzi che gli erano suggeriti dal sentimento profondo dell'antica amicizia e dalla coscienza della gravissima condizione del terribile momento. Preghiere, consigli, avvertimenti, rimproveri, non risparmiò nulla per conseguire l'intento. E ciò fece supporre e dire ad alcuni, che anche l'abboccamento del Cavour col La Marmora fosse stato burrascoso. Egli stesso

smentisce quest' asserzione con le seguenti parole: « On a beaucoup parlé aussi d'une querelle entre moi et Cavour. Non: je n'ai pas eu de dispute, mais je me suis borné à lui dire qu'il était fou, lorsqu'il disait au Roi de ne pas accepter la Lombardie. » Forse sarebbe stato più giusto, qualora avesse soggiunto qualche parola di ammirazione verso il sentimento sublime che muoveva il conte di Cavour a porgere al Re il temerario suggerimento.

Il conte di Cavour nell' impeto della passione aveva pur detto, che non potendo più percorrere la stessa via fino a quel momento battuta, ne avrebbe percorsa un' altra: il La Marmora dice a questo proposito: « Lorsque Cavour perdit son calme, la voie à la quelle il faisait allusion était tout bonnement la révolution, et moi en repoussant ce moyen je lui disais que si la France nous abandonnait nous nous serions appuyés sur l'Angleterre. »

In seguito al colloquio con l' imperatore Napoleone III il generale La Marmora si affrettò a dar contezza al Re, che ansiosamente lo aspettava, e dei particolari della conversazione e della conchiusione che essa ebbe. I preliminari di pace stipulati fra l' imperatore Napoleone III e l' imperatore Francesco Giuseppe furono muniti dalle firme dei due Sovrani, e da quella del Re di Sardegna con la formula preservatrice e salvatrice: *J'accepte pour ce qui me concerne,* che lo stesso Napoleone III aveva suggerita, e che il generale La Marmora aveva premurosamente accettata ben comprendendo, e direi quasi divinando, le utili conseguenze che ne sarebbero derivate.

Un proclama del Re in data di Monzambano 12 luglio, annunziava all' esercito la conchiusione dei preliminari di pace. In pari tempo Vittorio Emanuele avendo l' obbligo di recarsi a Torino per provvedere alla composizione del nuovo Ministero, e per occuparsi delle faccende dello Stato,

pigliava commiato dai soldati ed affidava il comando supremo « al distinto e prode generale La Marmora, che ha diviso con noi i pericoli e le glorie di questa campagna. » Queste parole di encomio erano tributo di ossequio al vero. e si riscontravano allora con i sentimenti dell' esercito, come si riscontrarono poi con quelli della nazione, e come esprimono oggi il giudizio e la gratitudine della storia. Da San Salvatore a Villafranca! breve periodo di poco più di due mesi, ma pieno di vicende militari e politiche, nelle quali il carattere del generale La Marmora spiccò per nuova e purissima luce.

XXV.

LA MARMORA PRESIDENTE DEL NUOVO MINISTERO. — LA CONFERENZA DI ZURIGO. — LA QUESTIONE DELL' ITALIA CENTRALE. — GIUDIZIO DI MASSIMO D' AZEGLIO, E SUO CARTEGGIO CON LA MARMORA. — RELAZIONI FRA LA MARMORA E CAVOUR. — IL DISEGNO DI UN NUOVO CONGRESSO. — DISSENSO FRA CAVOUR ED IL MINISTERO, IL QUALE PER INIZIATIVA DEL LA MARMORA RASSEGNA LE SUE DIMISSIONI.

Il generale La Marmora tenne per pochissimi giorni il comando supremo dell' esercito. Il Re aveva affidato l' incarico di comporre il nuovo Ministero al deputato Urbano Rattazzi, e questi ben comprendendo la grave responsabilità che si addossava, volle dividerne il peso col generale La Marmora. Egli non aveva nessuna voglia di ridiventare Ministro, e dopo tutte le fatiche durate negli anni scorsi e nella campagna appena finita, agognava al riposo: ma gli si fece considerare che il momento era pieno di diffi-

coltà, e che si richiedevano uomini sperimentati nelle pubbliche faccende per superarle: fu toccata la corda che vibrava sempre nel suo cuore, l'obbligo cioè di non abbandonare il Re e la patria in momenti come erano quelli, ed egli vincendo le sue ripugnanze finì col dare risposta affermativa. La croce del potere non era in quell'epoca una figura rettorica, ed Alfonso La Marmora non era uomo da rifiutare di caricarsene le spalle, quando gli si dimostrava che ciò veniva richiesto urgentemente dalle indeclinabili necessità della patria. Fu dunque nominato Presidente del Consiglio dei Ministri segretario di Stato per la guerra e per la marineria. Gli recava non poco conforto il pensare, che gli erano specialmente affidate un'altra volta le sorti dell'esercito, di quell'esercito che egli aveva con tanta cura ed amore riordinato, e che grazie a lui aveva così valorosamente sostenuto l'antico onore della sua bandiera in Crimea e nella recente campagna per l'indipendenza nazionale. Si pose all'opera alacremente, e ripigliò l'assiduo lavoro con quella energia di proposito che soleva arrecare nell'adempimento dei suoi doveri. Le file dell'esercito piemontese venivano accresciute dal contingente delle provincie lombarde, e quindi era d'uopo provvedere al solido ordinamento delle schiere ampliate. Non è a dire con quanta diligenza il La Marmora compì l'opera, e con quanta premura si studiò di regolare le cose in guisa da stringere fra gli antichi ed i nuovi soldati i vincoli della fratellanza militare. A lui spetta la lode di avere iniziata nell'esercito quell'opera unificatrice, che ha sortito così buoni effetti, e mercè la quale l'Italia può senza vana iattanza andar superba di possedere un esercito, che non solo conserva e continua le nobili tradizioni delle armi di Casa Savoia, ma che è una scuola vivente e perenne di onoratezza, di disciplina, di abnegazione, di fedeltà; l'of-

ficina, il presidio, il simbolo della unità della patria italiana. Il generale La Marmora non ebbe mai la mente appannata da preoccupazioni municipali o regionali, quando era Ministro della guerra del piccolo Piemonte: diventando Ministro del regno ampliato, quelle preoccupazioni furono più che mai aliene dall' animo suo; e perciò quando gli si muovevano appunti di quel genere, se ne adirava oltre ogni credere, perchè gli parevano, e davvero lo erano, una indegna ingiustizia.

L' uffizio di Ministro della guerra gl' imponeva l'obbligo di frequenti relazioni col corpo di armata francese, che fino alla conchiusione definitiva della pace rimaneva in Lombardia: e non occorre dire che seppe adempire a quest' obbligo con la consueta lealtà e con tatto finissimo. Il maresciallo Vaillant, che teneva il comando supremo di quelle truppe, e gli altri ufficiali superiori dell' esercito francese, ebbero sempre a lodarsi di lui, e si onoravano di averlo avuto a commilitone nella guerra d' Oriente e in quella di Lombardia. Egli pregò il Re a firmare un decreto col quale fu stanziata nel bilancio una vistosa somma per innalzare un monumento in memoria dei recenti fatti d' arme, i quali avevano consacrata con l' eroismo e col sangue di tanti prodi l' amicizia fra l' Italia e la Francia.

Le cure per l' esercito e per le cose militari lo costringevano a continue e serie occupazioni: ma non erano le sole. Accettando la presidenza del Ministero aveva anche accettata una responsabilità maggiore, e non era uomo da dimenticarla, nè da trascurare l' adempimento dei doveri che essa imponeva. Assumendo l' incarico ne aveva valutato il grave peso e le grosse difficoltà. Il suo Ministero succedeva al Ministero Cavour, la cui autorità era indiscutibile, e la cui popolarità era singolarmente cresciuta in seguito alle dimissioni date perchè non aveva voluto aderire ad una

pace, la quale era considerata come una calamità per l'Italia. Il cangiamento ministeriale oltreciò non essendo avvenuto in seguito a dibattimenti ed a deliberazioni parlamentari, ma bensì come conseguenza di un fatto che aveva repentinamente troncate le più ardenti ad un tempo e più fondate speranze, era stato per tutti un disinganno amarissimo. Il principale mandato del nuovo Ministero era quello di conchiudere definitivamente la pace, e qual pace! una pace che allora assumeva le sembianze di un disastro nazionale, e pareva dovesse essere la negazione delle più oneste e più costanti aspirazioni degli Italiani. La condizione delle cose e le disposizioni degli animi non isfuggivano alle considerazioni del generale La Marmora: ne era afflitto, ma non sgomentato: pari al sacrifizio che si vedeva costretto a fare era la fermezza del deliberato proposito di compierlo senza ostentazione e senza vanto. A buon diritto egli era persuaso che la frase: *pour ce qui me concerne*, sarebbe stata l' àncora di salvezza, e che per essa il vantaggio dell'unione della Lombardia al Piemonte non veniva distrutto da concessioni dannose alla dignità del Sovrano ed agli interessi della nazione, e le ragioni dell' avvenire della patria italiana rimanevano impregiudicate. Nelle sue annotazioni discorre con insistenza della vitale importanza di quelle parole, e si meraviglia che essa non sia stata apprezzata come indubitatamente meritava di essere. In virtù e per effetto di quella clausola, i negoziatori piemontesi radunati a consesso in Zurigo con i plenipotenziari francesi e con gli austriaci, apposero la loro firma al trattato, che fu stipulato in quella conferenza senza vulnerare menomamente il decoro e gli interessi del Re e della nazione.

Su questo punto l'opera del Ministero presieduto dal generale La Marmora fu coronata da prospero successo: ma appunto perchè le questioni relative all' Italia centrale

rimanevano impregiudicate era mestieri risolverle, anzi si assumeva implicitamente l'obbligo di risolverle in conformità de' principii nazionali e della politica coraggiosamente affermata e mantenuta dal re Vittorio Emanuele e dai suoi Ministri. Lo scioglimento di questo problema politico non era certamente agevole: ma sull' atteggiamento e su i propositi delle popolazioni dell' Italia centrale non vi era nessuna possibilità di incertezza o di dubbio. Dopo Villafranca i loro sentimenti erano identici a quelli che erano prima di Villafranca: anzi le cresciute contrarietà li avevano ingagliarditi e corroborati. La notizia della pace fu accolta col più vivo rincrescimento, ma non fece smettere neppure per un momento il proposito di volere fermamente e di conseguire sicuramente la unione al regno subalpino. L'annunzio pacifico invece di far sospendere oppure far cessare all' intutto le manifestazioni di affetto e di fiducia nella Casa di Savoia e nel Piemonte le rese più numerose e più frequenti. Le assemblee dei rappresentanti del ducato di Modena, del ducato di Parma, delle Legazioni pontificie e del granducato di Toscana si radunarono, e la loro decisione fu unanime: decadenza delle antiche dinastie: unione immediata alla monarchia costituzionale di Casa di Savoia. Il barone Bettino Ricasoli a Firenze e Luigi Carlo Farini a Modena tenevano la dittatura in Toscana e nell' Emilia, ed esercitavano il difficile uffizio con fermezza e con prudenza: parati a tutto, fuorchè a cedere od a transigere: risoluti e pazienti, guardinghi ed audaci, e nel proposito di non accettare altro partito se non quello della unione al regno di Vittorio Emanuele irremovibili. Con indole diversa e con diversi requisiti, ma con la stessa inflessibilità e con lo stesso calore di patriottismo e con intendimento comune, entrambi miravano allo stesso identico scopo. I dittatori parteciparono a Torino le decisioni delle quattro assem-

blee, ed annunziarono che apposite deputazioni si sarebbero recate in quella città per esprimere al Re i voti ed i voleri delle popolazioni dell' Italia centrale, che in quelle decisioni erano stati fedelmente interpretati ed esplicitamente affermati. L' imbarazzo del Ministero non fu lieve, poichè mentre riconosceva la necessità di non contrapporre uno scortese rifiuto alla onesta dimanda, non poteva neppure dissimulare a sè medesimo, che il ricevimento di quelle deputazioni avrebbe destate le suscettività della diplomazia, e singolarmente accresciute le difficoltà inerenti alla condizione delle cose. Il generale La Marmora, memore sempre delle parole: *pour ce qui me concerne,* suggerì di mandar subito in Francia una persona ragguardevole e fidata per informare l' Imperatore dei Francesi di ciò che accadeva, e fargli comprendere che al punto al quale erano giunte le cose, il re Vittorio Emanuele non solo non poteva astenersi dal ricevere le deputazioni dell' Italia centrale, ma doveva dare ai loro indirizzi una risposta se non prettamente affermativa, almeno non sconfortante. E perchè il prospero successo di questo delicato incarico fosse meglio assicurato, propose di affidarlo al conte Francesco Arese, ben sapendo che questi, invitato da lui a rendere servizio alla causa patria, non avrebbe certamente rifiutato. Il conte Arese andò senza indugio a Biarritz dove allora l' imperatore Napoleone III soggiornava; parlò, secondo il suo costume, schietto e vibrato, e raggiunse l' intento: in guisachè il ricevimento delle deputazioni potè esser fatto in forma solenne senza che per ciò le difficoltà si aggravassero, e le complicazioni della situazione politica aumentassero. Le risposte del Re, dettate con molta circospezione di linguaggio e con molta cautela, non implicavano una formale accettazione dei voti delle popolazioni, ma accennavano in modo abbastanza chiaro al desiderio di acco-

glierli: e quindi se le deputazioni non ebbero motivo di entusiasmo, non ebbero neppure ragione di disperare.

Le deputazioni ebbero premura di visitare il conte di Cavour, il quale reduce da un viaggio nella Svizzera, aveva recuperata la serenità consueta dell' animo, e con l' autorità della sua parola e del suo consiglio incoraggiava l' amico La Marmora a contrastare animosamente le difficoltà. Ai deputati che non si mostravano soddisfatti delle risposte ai loro rispettivi indirizzi diceva che avevano torto: li esortava a capacitarsi degli imbarazzi nei quali il governo versava, a non volerli accrescere con espressioni di malcontento: ricordarsi che le parole dei documenti officiali sono elastiche, e che tante volte bisogna saper leggere nel bianco che intercede fra una riga e l' altra: e poi soggiungeva finamente sorridendo: « Io non sono ministro, e quindi posso essere un po' imprudente: scegliete dunque la interpretazione più larga ed agite in conseguenza. Quanto a me siate persuasi, che ora non più come ministro, ma come italiano, come cittadino, come deputato concorrerò al trionfo dei vostri desiderii, che sono pure i miei. »

In tal guisa era stata superata una difficoltà del momento: ma tutte le altre sussistevano, e col trascorrere dei giorni giganteggiavano. Le popolazioni aspettavano impazienti la proclamazione della unione desideratissima: la diplomazia tempestava. Il conte Walewski mandava in giro per l' Italia diplomatici incaricati di persuadere il governo piemontese a non pensare all' Italia centrale, e di distogliere Ricasoli e Farini dai loro propositi: il *Moniteur universel* pubblicava note e dichiarazioni in questo senso: l' Austria minacciava: i principi spodestati si agitavano: il Vaticano metteva sossopra cielo e terra. Le popolazioni dell' Italia centrale non si lasciarono vincere dalle blandizie, nè sgomentare dalle minacce, nè abbindolare dagli artifizi diplo-

matici: Farini e Ricasoli duravano incrollabili nel loro proposito. I Ministri del re Vittorio Emanuele non cessavano dall'avere le più rette e più patriottiche intenzioni, ma non sapevano risolversi ad un partito decisivo: fuvvi un momento nel quale pensarono che tutt'al più poteva sperarsi di aggregare Piacenza al nuovo regno, e limitando in tal guisa le loro speranze toglievano nerbo e vigore alla loro politica. Il conte di Cavour manifestò senza vane frasi il suo parere, e si dichiarò avverso alla politica che si praticava. Molti uomini ragguardevoli partecipavano a quell'avviso, e specialmente Massimo d'Azeglio, il quale era, od almeno si credeva che fosse, più prudente di Cavour, ed in questa occasione perciò egli conferiva maggior peso e maggiore autorità a quel parere. Massimo d'Azeglio non solo dichiarò francamente il suo avviso agli amici, e ne scrisse ad altri recando severo giudizio della politica ministeriale, ma stimò che in simili momenti il silenzio a lui non si addicesse, e scrisse da Cannero sul Lago Maggiore, dove allora villeggiava, un articolo intitolato: *Il Piemonte e l'Italia centrale*, che venne divulgato nel numero del 16 settembre 1859 dell'autorevole diario l'*Opinione*.

Affinchè il lettore possa giudicare con piena cognizione di causa e il merito dell'articolo e l'opportunità della sua pubblicazione, come pure il carteggio al quale diede occasione fra l'Azeglio ed il La Marmora, non mi sembra far cosa superflua trascrivendolo testualmente.

« Vi sono occasioni (così scriveva l'Azeglio) nelle quali Iddio pone le nazioni come gli individui in grado di farsi grandi ad un tratto. Ma se non sanno profittarne non rimangono più quali erano: cadono più basso. In queste occasioni chi salva le nazioni? le alte intelligenze? Non bastano. Le salvano soprattutto gli alti cuori ed i grandi caratteri. Eccoci giunti ad uno di questi passi. Fare dell'Italia una nazione

forte ed indipendente è lo scopo al quale lavorano da secoli i Principi di Savoia ed i popoli della penisola. Un' impresa alla quale ebbero parte trenta generazioni è necessariamente definita bensì nelle menti quanto al suo concetto ed al suo fine essenziale, ma quanto ai mezzi, alla via da seguirsi, alla forma soprattutto che vestirà il giorno del trionfo, è inevitabile che tuttociò rimanga oscuro sino all' estremo: ma qualunque sia questa forma, è forza o rinnegare le proprie opere e dare una mentita a quelle dei padri nostri, ovvero accettarla. Non la concepirono nè poterono farla gli uomini separati e isolati, spesso discordi, ed operanti in sensi contrari attraverso le varie età, ma la fece quello che oggi incomincia ciò che vuol compito fra dieci secoli: la fece Iddio. Chi di noi due mesi fa si aspettava tutto quanto succede oggi nell' Italia centrale? Chi poteva sognare possibile la sua riunione col Piemonte in un solo Stato? Ed ora invece ecco i vecchi calcoli dei possibili ridotti a nulla.

» L' Italia centrale abbandonata a sè stessa conobbe l' occasione, l' afferrò pei capelli, seppe fare e *fece da sè.* Essa si proclama unita al Piemonte, chiama suo re Vittorio Emanuele; l' opera delle trenta generazioni riescì a questa forma. Chi si prenderà la responsabilità di dire: non la vogliamo? se due mesi fa era impossibile l' unione, oggi è la separazione che è divenuta impossibile. In diritto esiste l' unione, ed esisterà a dispetto di tutto, se un voto contrario non la distrugga. Se Vittorio Emanuele non è re legittimo a Firenze, a Bologna, a Modena ed a Parma, perchè il conte di Chambord non sarà Re legittimo a Parigi? Le lotte dell' età presente sono cagionate tutte dal conflitto che arde fra la coscienza pubblica ed il diritto pubblico dei trattati del 15. Il momento di decidersi per l' una o per l' altro è giunto pel Piemonte, ed è giunto il

momento che io accennavo, nel quale i grandi caratteri salvano gli Stati. Ci pensino i consiglieri della Corona. Il discorso[1] del Re ci mostra che essi hanno sentito in parte l'importanza della occasione presente. Dico in parte, perchè rimane a rispondersi a Modena, a Parma, e soprattutto a Bologna. Sulle Romagne si spandono da giornali dubbi e timori. Vi possono essere forse dubbi sul loro diritto? La loro condizione non è forse uguale a quella degli altri? Hanno sofferto meno dei Toscani dal loro antico governo? Meno dei Parmensi e dei Modenesi? Non fu alla Romagna come agli altri Stati spedito un commissario del Re onde chiederle il sangue de' suoi figli? E quando il regio commissario dovette partire non disse forse loro a norma delle sue istruzioni: « Esprimete liberi il vostro voto? » Tutti sanno poi che la condizione dei Romagnuoli fu di tutte la peggiore. Che il loro Sovrano abdicava in mano de' generali austriaci il suo diritto, persino il diritto di grazia! Che alla loro partenza il suo delegato abdicava una seconda volta lasciando volontario il paese senza governo. Tutti hanno veduto la condotta ordinata dei Romagnuoli, la loro prudenza politica, la loro votazione legale e dignitosa. Il loro voto è di unirsi alla monarchia di Savoia come la Toscana. Perchè non avrebbero la risposta medesima che ebbe Toscana? Perchè la loro posizione è difesa da una cospirazione di interessi mondani coperti col manto della religione, e che si stende come una rete su tutta l'Europa? Perchè a difendere la Romagna contro le affiliazioni gesuitiche è pel Piemonte maggior pericolo? Se questa è la ragione, dico, che l'abbandonare chi chiamato venne ad aiutarci nel giorno del pericolo, ed abbandonarlo perchè l'aiutarlo è pericoloso, è una frase che non si compone col dizionario

---

[1] Il discorso in risposta all'indirizzo della Deputazione dell'Assemblea toscana.

piemontese. Per noi e per i nostri principi dove cresce il pericolo cresce il dovere. Dunque abbandonare i Romagnuoli? Mai.

» La nostra forza ormai consiste nel chiedere cose giuste, nel volerle pertinacemente, e nel volerle tutti d'accordo. Avrei amato vedere presentarsi al Re tutti i deputati uniti dell' Italia centrale, onde nessuno fra loro desse sospetto di voler isolare la propria causa. Non mancherà, viva Dio, chi cercherà di dividerci, ma almeno non ci dividiamo, non ci abbandoniamo fra noi! Ad ogni modo se dico che l'abbandonare le Romagne sarebbe un' onta per il Piemonte, non è che io non conosca e non valuti la qualità degli ostacoli che sorgeranno sulla nostra via. Se in diritto il Piemonte è unito all' Italia centrale, nel fatto non è compita e non sarà stabile cotesta unione senza che sia riconosciuta da un trattato generale. Il Piemonte è membro della gran famiglia delle nazioni europee: potesse anche condurre a fine da sè una così importante mutazione, vorrà pur sempre che la concertasse con loro. All' Imperatore dei Francesi poi ci lega un doppio dovere. Nel corso della storia egli sarà stato il solo principe, che disceso dall' Alpi con 200,000 uomini in favore dell' Italia, le avrà ripassate senza riportarne una spoglia nè per sè nè per nessuno dei suoi. Dunque il nostro diritto sappiamo propugnarlo dinanzi ad un Congresso, e chiediamo a Napoleone III di farsi nostro avvocato. Armiamoci di una irremovibile volontà, stringiamoci insieme tutti ad un solo scopo, ed allora con quali ragioni, in qual modo potrebbe l' Europa usarci violenza? L' Europa dal quindici in qua si è stancata a fare su noi esperienze inutili; si crederebbe che come quel medico avesse detto: *Super caput vile faciamus experimentum.* Ma l' *experimentum* non è riuscito. Sembra oramai sperabile, che essa si avveda essere anche esperienza da tentarsi

quella di lasciare gl'Italiani a fare i fatti loro da sè. Se da questa si fosse incominciato, forse venivano a risparmiarsi le altre. Tutte le probabilità sono per il buon successo che incontrerà la formazione del nuovo Stato unito, purchè i nostri uomini di Stato si trovino all'altezza delle circostanze presenti. L'approvazione dell'Inghilterra non la credo dubbia. A lei non può dispiacere che sia tolta la possibilità di un grande aumento di forza all'impero francese ed all'austriaco, e tolta altresì la perenne minaccia di una guerra generale. Alla Francia non può turbare i sonni uno Stato di dodici milioni in Italia, che riconosca da lei la sua esistenza, e che certamente non potrà mai essere alleato d'altri che suo.

» I trattati del 15 ebbero per iscopo di cingere la Francia di una linea di circonvallazione che essa sopportò, finchè Napoleone III con una vigorosa sortita l'ha rotta e distrutta a Solferino. Come potrebbe la Francia volere che col ristabilirsi degli Arciduchi austriaci alla diritta del Po, si riparassero i guasti fatti alle linee che la cingevano? L'Imperatore di Russia è creduto favorevole a questi Arciduchi a tutela del principio della legittimità e del diritto divino. Gli atti di questo Sovrano mi sembrano prova evidente dell'altezza della sua mente e della rettitudine del suo cuore. Comprendo che egli stimi grave questione per la sua politica quella della legittimità, ma è impossibile che un'intelligenza pari alla sua la tenga come principio da applicarsi sempre e dovunque in modo assoluto.

» Siccome noi dobbiamo dal nostro lato comprendere che non è giusto turbare la pace di un regno ove detto principio è la base del diritto, pel solo motivo di volervi sostituire il diritto del consenso universale, che è il nostro simbolo politico, così egli comprenderà che in piccoli Stati

i quali si trovano nelle circostanze di quelli dell' Italia centrale, il volere calpestare e minare tutti e tutto per piantare sulle ruine la bandiera della legittimità, sarebbe un atto di vandalismo da porsi fra le più celebri iniquità politiche, e che farebbe sollevare la coscienza pubblica contro i suoi autori. Bisogna che ci pensino oramai alla coscienza pubblica i sovrani, i governi e le cancellerie. Essi furono un pezzo collocati su un alto monte, a' piedi del quale rompeva inutilmente il fiotto. Ma il fiotto si gonfia e sale. Bisogna pensarci. Le convulsioni che agitano l' Europa da un pezzo sono prodotte, come dicemmo, da questo triste fatto. La vera civiltà (e non è quella delle macchine da filare il cotone, ma è il dominio di quei principii che conducono gli uomini ad amarsi fra loro) ha più progredito nella coscienza pubblica che nelle cancellerie e nei governi. E la pubblica coscienza, ricordiamocene, alla lunga è quella che trionfa. Il mondo vuole oramai un solo Vangelo per tutti, un solo codice morale e non due che insegnino agli uni false giustificazioni di ogni abuso, ed agli altri impongano qual precetto di accettarle sempre per buone. Il mondo è longanime, ma è buon logico più di quel che sembri. Se i governi trattando con altri governi, o co' loro governati non si conducono come si condurrebbero onesti individui fra loro, fanno il lavoro medesimo che faceva un tale il quale salito su un alto albero, e postosi a sedere su un grosso ramo, lo tagliava dalla parte del tronco. Quando la cancelleria aulica gridava al mondo che Milano e Venezia erano sue, perchè i trattati del 15 gliele avevan donate, il mondo che è logico e la sua coscienza che è retta (ed avrebbero forse più o meno assentito se l' Austria avesse rispettato i diritti morali e materiali di questi uomini donati da una volontà che non era la loro) vedendo in che modo l' Austria li trattava, erano colpiti dall' analogia grandissima che

correva fra essi ed i negri del Senegal presi e consegnati loro da un padrone che non vorrebbero e giammai hanno accettato. Difatti senza molto commoversi del titolo di perfida, che con una grazia tuttá teutonica, applicava alla Lombardia un giornale tedesco, l'intero mondo europeo è nella gioia di vederla libera: e l'Austria (essa l'ha detto e non io) non trovò un braccio che si levasse per aiutarla a conservare la donazione che le avevano fatta i trattati del 1815. Chi l'ha vinta alla fine? questi trattati o la coscienza pubblica? Da qual forza sospinti caddero il Granduca, il Duca, la Duchessa dell'Italia centrale? Dalla violenza di sudditi ribellati e furibondi, o non piuttosto dall'anatema della coscienza pubblica, che si sentivano sul capo e contro il quale compresero non essere difesa possibile? E non fu identico forse il caso delle Romagne? E quando da tutti i punti dell'Europa l'innumerabile coalizione d'interessi estesa su tutta la scala sociale grida al sacrilegio, dice che chi vuol vedere la Romagna governata come dee essere ogni popolo cristiano, è nemico di Cristo: non crede neppure all'immortalità dell'anima umana, che se il Papa non ha uno Stato non è più indipendente, la religione è in pericolo ec. ec., che cosa risponde la logica delle masse? Quale è il senso che invade la pubblica coscienza? Ben lo sa ogni uomo imparziale! Trapasso di volo su ciò, senza cercare altri esempi, che troppi n'avrei, e mi limito a ripetere che la coscienza pubblica è potente, è edificata sulla questione, ed aspetta l'opera dei governi. Una grande iniquità non è più possibile in oggi, e se l'Italia centrale, se le Romagne si volessero, disprezzando il loro voto, sottomettere alle rispettive restaurazioni, ciò sarebbe la scandalosa negazione del principio cristiano. E poi chi se ne farebbe esecutore? come? con quali mezzi? in che modo?

» Ma pure, per esaurire tutte le ipotesi, voglio supporre che si trovi questa forza, che si trovi chi la conduca: voglio supporre che i principi decaduti sieno di nuovo su i loro troni, che il cardinale di Bologna sia di nuovo nel suo palazzo, che a migliaia corrano per il mondo gli sbanditi, e che le prigioni ed i patiboli abbiano raccolta la loro messe: e poi? e la rivoluzione non si voleva spenta in Italia? e gli steli non si volevano spezzati? E l'Europa che voleva tolta finalmente dai suoi ordini del giorno la questione italiana? e dai suoi bilanci lo stato di guerra permanente? Non si vorrà una volta riconoscere che gli imbarazzi, le difficoltà, i pericoli li creano gli uomini da loro, falsando la verità e la giustizia, mentre sarebbe così semplice, così economico, così esente di pericoli e di difficoltà il far giustizia a tutti, almeno quando come ora se ne presenta l'occasione? Quelli che la Provvidenza metterà all'opera di dover farsi arbitri supremi del destino di milioni di anime umane non vorranno pensarci? Quando siano riuniti in Congresso, non perderanno di vista che i posteri potranno forse concedere al Congresso di Vienna il beneficio di circostanze attenuanti, perchè realmente è giusto riconoscere che in quel tempo la recente memoria delle guerre napoleoniche, e le terribili vicende dalle quali usciva sbigottita la società europea, doveano togliere agli uomini d'allora la facoltà di vedere in tutta la sua luce il vero ed il giusto assoluto. Ma ad un Congresso che si aprisse oggi e volesse chiudere gli occhi a certe evidenze, e mettersi in lotta colla coscienza universale, la posterità si mostrerà molto più severa, ed avrà diritto di renderlo responsabile dei mali che non avesse saputo nè prevedere nè impedire. Debbo però affrettarmi di aggiungere che non ho simili timori circa il futuro Congresso. Tante e così severe lezioni è impossibile che vadano perdute. Intanto però vi è

flagrante fra noi una questione che non aspetta e chiede una immediata soluzione. È mestiere degli scrittori di dare consigli a chi non li chiede, e ad ogni modo è diventato mestier mio da un pezzo; ma chi da 40 anni non respira e non vive che per l'indipendenza del proprio paese, come potrebbe tacere in momenti. simili a questi? Che il Piemonte accetti il voto degli altri Stati dell'Italia centrale, come accettò quello della Toscana, cioè riferendone il definitivo giudizio all'Europa, non può sorgerne veruna maggiore difficoltà diplomatica: ma non basta. Non si fa mistero del piano di operazione che s'intende mettere ad esecuzione onde giungere alle varie restaurazioni. Non potendosi usare i soliti interventi, si vuole lasciare quelle infelici popolazioni sotto una continua, indefinita minaccia, onde gli animi si agitino, si dividano, e spinti da emissari provocatori (non vi sono al mondo soltanto emissari piemontesi) vengano al punto che si desidera, cioè al disordine ed alla violenza. Se questo disegno si porrà in opera, servirà sempre più a mostrare chi sia più innanzi nella via della civiltà, se la politica o la coscienza pubblica. Ove il Piemonte non faccia nulla per sventare quest'ignobile trama, una grave responsabilità peserà su di esso e su i suoi uomini di Stato. La conseguenza logica dell'accettazione provvisoria dell'unione è l'adozione in modo ugualmente provvisorio dei mezzi necessari a mantenere la pubblica tranquillità nelle provincie unite e ad opporsi all'esecuzione dei progetti dei nemici dell'Italia. Vi è poi un'altra conseguenza di una natura più elevata. Quando si sono chiamati gli uomini ad una impresa dubbia e difficile, non si lasciano soli al momento del pericolo. Quelle provincie hanno tanto desiderio di ordine, tanta fiducia nel Piemonte e nel suo Re, che a mantenerle in quiete non occorrono truppe: bastano uomini che l'opinione pubblica accetti e sieno reg-

genti provvisori. Non saprei poi considerare come opera molto difficile per una cancelleria, l' esporre all' Europa le ragioni che avrebbero consigliato al Piemonte una condotta così evidentemente indicata dalla giustizia e dai doveri che gli incombono come Stato italiano. Le ragioni del Piemonte e dell' Italia troveranno aperto più d' un orecchio; chè nelle alte regioni della politica europea se vi sono uomini i quali chiudono gli occhi alla luce che inonda l' età presente, ve ne sono altrettanti e più, i quali comprendono il loro tempo e conoscono che la pace e il ben essere dell' Europa non possono più riposare su altra base fuori della giusta soddisfazione accordata ai diritti di tutti. Vi è poi un' autorità non ricusata certo da veruno, che disse: le conquiste morali essere le sole vere, le sole durevoli. Quanto ciò sia esatto l' ha provato il Piemonte, che coi suoi atti da dieci anni in qua ha conquistato gli animi e le volontà degli Italiani.

» Il momento è supremo: dipende dalle risoluzioni che saranno adottate la conferma o la perdita della nobile conquista.

» Cannero, 10 settembre 1859.

» Massimo d' Azeglio. »

Quest' articolo menò grande rumore, e fu efficacissimo. I nobili sentimenti che con tanta elevatezza di linguaggio esprimeva, l' assunto che svolgeva, la indiscutibile autorità dello scrittore conferivano ad esso la significazione di un importante e decisivo atto politico. I Ministri ne furono scossi e turbati, e più di tutti il generale La Marmora, nel cui animo delicato la lettura delle parole di Azeglio e la evidente censura che esse implicavano della politica ministeriale fece nascere, o a dir meglio confermò i dubbi che

egli già aveva sulla intrinseca bontà di quella politica, ed accrebbe il desiderio di trovar modo di affidare ad altri la cura delle pubbliche faccende. Non sì tosto ebbe letto quell'articolo, senza chiedere l'avviso dei suoi colleghi, ma lasciandosi guidare soltanto dall'impulso della propria coscienza, scrisse al d'Azeglio la lettera seguente:

« Torino, 17 settembre 1859.

» Caro Massimo,

» A malgrado il pessimo stato della mia vista, ho letto e riletto con crescente interesse, lo stupendo articolo inserto nell'*Opinione* del 16, *Il Piemonte e l'Italia centrale.* Tu accenni giustamente che una grave responsabilità pesa sugli attuali governanti, e finisci col dire che *il momento è supremo; dipende dalle risoluzioni che saranno adottate la conferma o la perdita della nobile conquista.* Queste tue osservazioni sono talmente vere, e vero più di ogni altro poi che solo *i grandi caratteri salvano gli Stati,* che io mi sento in dovere di farti una proposta. Tu sai con qual ripugnanza io ho accettato la presidenza di questo nuovo Ministero. Ora poi me ne sento incapace, perchè al Re non piaccio, perchè ho l'opinione pubblica contro di me, non avendo fatto abbastanza per l'Italia, e nulla di buono per l'esercito, e perchè poi, lo confesso, non possiedo uno di quei caratteri che salvano gli Stati. Perciò io ti propongo senz'altro di venire al mio posto. Dopo il tuo memorabile articolo vi sarai portato in trionfo. Prima di parlarne al Re ed ai miei colleghi aspetto una tua risposta, che io ti raccomando caldamente a mandarmi pronta ed affermativa.

« Tuo amico affezionatissimo
» ALFONSO LA MARMORA. »

Azeglio rispose subito:

« Cannero, 19 settembre 1859.

» Caro Alfonso,

» Ricevo al momento di partire per Torino la tua lettera, che mi sembra mostrare che appunto sei di quei caratteri che ho detto nel mio articolo, tanto ci è l'impronta dell' uomo onesto e leale! Ma come vuoi che diventi ministro, 1° per la mia salute, 2° per ec. ec. ec. Ma sai che ti sono sempre stato amico, quantunque qualche volta mi hai fatto arrabbiare. Domani sarò a Torino, e se ti posso servire a qualche cosa, vedrai che lo farò da amico. Il resto a voce.

» Massimo. »

Queste due lettere sono due ritratti. Rappresentano al vivo l'effigie di quei due ottimi uomini per tanti riflessi così diversi, ma simili all' intutto per la elevatezza dei sentimenti, per la nobiltà del carattere e per l' infaticato patriottismo.

Il rifiuto del d' Azeglio non distolse il La Marmora dal divisamento di cogliere l' occasione propizia per rinunziare all' ufficio ministeriale senza incorrere la taccia di mancare al proprio dovere. Egli aveva conservate le più amichevoli relazioni col conte di Cavour, e si recava pressochè tutti i giorni a fargli visita, ed a discorrere con lui delle pubbliche faccende: ed in quei suoi dialoghi esprimeva soventi la persuasione che fra poco egli dovesse di bel nuovo diventare presidente del Consiglio dei ministri di Vittorio Emanuele. Una sera fra le altre insistendo più del consueto su questo punto, il Cavour gli disse: « Non posso, il posto è preso. » — « Io te lo lascio subito. » — « No, no replicò vivamente il Conte: servirò sotto di te. » — « Ciò non è

possibile. » — « Come? non vuoi dunque più essere Ministro un' altra volta con me? » Ma frattanto il dissidio fra i Ministri ed il conte di Cavour sulle più essenziali questioni di politica si andava tuttodì più allargando, ed il generale La Marmora si trovava in sempre crescente imbarazzo. Le assemblee dell' Italia centrale coerenti alle loro deliberazioni, e volendo accelerare l' attuazione della unione si appigliarono al partito di proclamare il principe di Carignano a luogotenente generale del re Vittorio Emanuele, il quale accordando al principe la facoltà di accettare avrebbe fatto atto di sovranità. Dopo lunghe deliberazioni, il Ministero per riguardi diplomatici consigliò al Re di non concedere quella facoltà, e fu quindi escogitato l' espediente di far delegare dal Principe medesimo un personaggio di sua fiducia, il quale ne avrebbe fatte le veci. Il Cavour ed il d' Azeglio chiamati a consulto dal Ministero, suggerirono all' uopo l' illustre Carlo Boncompagni: ed il loro suggerimento venne accolto. Ma questo compromesso accettato dal dittatore dell' Emilia, Farini, non ebbe l' adesione del dittatore della Toscana, barone Ricasoli. I due valentuomini muovendo dalla premessa medesima giungevano per diverso modo di apprezzamento a conchiusioni opposte. L' uno e l' altro volevano fermamente l' annessione al regno dell'Italia superiore, e la volevano più pronta che fosse possibile: ma se al Farini la unione immediata della Toscana e della Emilia pareva mezzo efficacissimo a raggiungere ed affrettare il conseguimento della unione al Regno italico, al Ricasoli pareva il contrario, perchè egli temeva che la formazione provvisoria di un nuovo Stato potesse far sorgere la eventualità della costituzione di un regno separato, che sarebbe stato nuovo ostacolo all' unità della patria italiana. Il Ricasoli invitato a recarsi a Torino espose francamente al Re ed ai Ministri i motivi del suo dissenso, e trovò nel gene-

rale La Marmora chi seppe comprendere ed apprezzare le sue buone ragioni. Fu quindi convenuto che la scelta del Boncompagni, la quale per quanto concerneva la persona non solo non incontrò nessuna obiezione ma ebbe il plauso di tutti, sarebbe stata mantenuta, ma che i due dittatori avrebbero continuato ad esercitare il loro ufficio con la maggiore indipendenza e libertà di azione.

Sopraggiunse la solita proposta di un Congresso europeo, e fu mestieri pensare alla scelta dei plenipotenziari. Il nome del conte di Cavour correva su tutte le labbra: l'opinione pubblica in Piemonte, in Lombardia, nell'Italia centrale lo additava apertamente, e non tollerava nemmeno la possibilità del dubbio. Il generale La Marmora riconobbe subito la necessità di quella nomina, e si adoperò molto a vincere le ripugnanze del Re, nella cui memoria eran vivi gli amari ricordi del concitato colloquio di Villafranca. Il conte di Cavour accettando l'incarico poneva alcune condizioni, le quali diedero occasione a lunghe e penose controversie fra lui ed i Ministri, e non sortirono conchiusione favorevole. A metter fine alle incertezze i Ministri fecero richiedere il conte di Cavour di significare quali fossero le precise condizioni dalle quali egli stimava non poter prescindere, di mandare insomma il suo *ultimatum*. Il conte di Cavour aderì a questa domanda, che gli venne ricapitata in casa del ministro britannico sir James Hudson, al quale in quel momento faceva visita. In seguito ad un incidente che non era nè preveduto nè premeditato, la risposta di Cavour fu scritta per mano del diplomatico inglese, e senza indugio recata al Ministero dell'interno, dove era aspettata con impazienza dal Rattazzi, dal Dabormida e dal La Marmora. Non parve accettabile, e quindi la possibilità di una conciliazione svaniva. Ma il Rattazzi avendo passato il foglio al generale Dabormida ministro degli affari

esteri, questi riconobbe la scrittura, ed esclamò: « Ma questo non è scritto da Cavour medesimo: è scritto dal ministro inglese. » Il generale La Marmora esaminò alla sua volta il foglio, e confermando ciò che aveva detto il suo collega degli affari esteri, si levò e con tuono concitato disse: « Si vuol dunque esercitare sulle nostre decisioni una pressione straniera? io assolutamente non posso rassegnarmi a questo fatto: vado subito dal Re a dare le mie demissioni. » I colleghi si trovarono nella necessità di seguirlo: la demissione fu data ed accettata. Il presupposto che il generale La Marmora aveva fatto era all'intutto erroneo ed infondato: la pressione straniera non esisteva neppure per sogno: ma la stessa precipitazione con la quale, muovendo da un apprezzamento, che la riflessione senz'alcun dubbio avrebbe sostanzialmente modificato, egli correva dal Re a dare le demissioni, denotava la squisita delicatezza dei suoi sentimenti, ed attestava quanto fosse vivo e profondamente radicato nell'animo suo il sentimento della dignità del proprio paese. Quando ebbe la certezza che la demissione era accettata, manifestò la sua soddisfazione, la quale sarebbe stata anche maggiore se non fosse stata amareggiata dal ricordo dei dissidi che vi erano stati fra il suo Ministero ed il conte di Cavour. La sera stessa (16 gennaio 1860) il generale La Marmora assisteva tranquillamente ad una festa da ballo nel palazzo del Ministero degli affari esteri, ed agli amici che lo interrogavano e gli attestavano la loro premura rispondeva: « Mi sento come sollevato da un peso. Io non ho ambizione. Non desidero che una sola cosa: che tutto riesca bene al nostro paese. »

XXVI.

LA MARMORA COMANDANTE DEL CORPO D'ARMATA A MILANO. — EVENTUALITÀ DI UN'AGGRESSIONE AUSTRIACA NELL'AUTUNNO DEL 1860. — LA MARMORA AMBASCIADORE STRAORDINARIO A BERLINO. — CONTROVERSIA NELLA CAMERA DEI DEPUTATI COL GENERAL FANTI. — MORTE DI CAVOUR.

Al conte di Cavour dispiacque oltre ogni dire il non poter invitare il generale La Marmora a far parte del suo nuovo Ministero. Le stesse ragioni di delicatezza e di convenienza politica che lo dissuasero dal fare l'invito avrebbero indubitatamente determinato il generale La Marmora a non accettarlo, qualora gli fosse stato fatto. Ma se in quel momento e per un po' di tempo fu d'uopo che il Ministero non potesse avvalersi degli assennati consigli e dei servizi politici del generale La Marmora, era sempre cosa utile e vantaggiosa agli interessi dell'esercito e del paese il non cessare di far tesoro della di lui esperienza militare: fu quindi pregato a non rifiutare dal continuare a rendere come comandante di corpo quei servizi che già aveva resi come Ministro e come uomo politico. Con reale decreto in data dei 25 marzo 1860, controfirmato dal generale Manfredo Fanti, ministro della guerra, il La Marmora era richiamato al servizio attivo, e scelto a comandante in capo del secondo corpo di armata con residenza a Milano. I fedeli elettori di Biella gli avevano confermato il mandato legislativo nelle elezioni generali del 1860, ed egli, dopo di avere assistito alla cerimonia inaugurale del nuovo Parlamento e di avere stretta cordialmente la mano ai nuovi colleghi di Lombardia, di Toscana e dell'Emilia, si recò a

Milano a pigliar possesso del comando. Il Ministero al quale aveva di recente appartenuto non aveva lasciato grata memoria in Lombardia, e non aveva riscosse molte simpatie; ma gli antecedenti della vita militare e politica del La Marmora erano notissimi, profonda e scolpita nella mente di tutti la memoria dei servizi da lui resi alla causa nazionale, e quindi ebbe deferenti accoglienze. Pochi giorni di dimora fra i Milanesi bastarono a far valutare da tutti i suoi pregi e le sue virtù, ed in breve andar di tempo ai sentimenti di considerazione, di ossequio, di gratitudine si aggiunsero quelli della più cordiale amicizia. Il soggiorno di Milano gli fu caro e graditissimo: e strinse con le famiglie più ragguardevoli della città le più schiette relazioni di benevolenza. La sera soleva recarsi spesso al *Club dell' Unione*, intrattenendosi affabilmente ed alla buona con tutti, e facendosi ascoltare sempre con interessamento e con soddisfazione.

Durante il tempo nel quale tenne quel comando non gli mancarono argomenti di gravi cure e di serie preoccupazioni: ed ebbe a passare momenti difficilissimi. In seguito alla spedizione dei volontari in Sicilia e nel regno di Napoli, ed a quella dell' esercito nell' Umbria e nelle Marche, la condizione delle cose politiche era singolarmente aggravata, ed a buon diritto si temevano serie e paurose complicazioni. Non facendo ostacoli all'attuazione dell' annessione delle provincie dell' Italia centrale, l' Austria medesima aveva implicitamente rinunziato alla esecuzione del trattato di Zurigo, ma ora che il moto nazionale italiano si estendeva all' Italia del mezzodì ed altre provincie venivano emancipate dalla dominazione temporale del Papa, il governo austriaco si atteggiava a risentimento, ed accennava ad ostilità contro il governo del re Vittorio Emanuele. Il conte di Cavour per alcuni giorni ritenne per cosa pressochè certa

e non si ingannava, che le truppe austriache fossero per pigliare l' offensiva sul Mincio e sul Po. « C'est un fait (dice il La Marmora nelle sue annotazioni) que Cavour croyait à une attaque de l'Autriche: non seulement il le pensait mais il le disait même trop. » Il generale La Marmora fu avvertito del pericolo: le forze delle quali egli poteva disporre non erano numerose: il grosso dell' esercito era impegnato nella spedizione delle Marche e dell' Umbria e nelle provincie napoletane: il pericolo era grandissimo: fu proprio un momento terribile. « Je me suis rendu (scrive il La Marmora) immédiatement sur le Mincio pour surveiller de près les Autrichiens, et tandis qu'à Montechiaro je passai en revue la division Cerale, le Ministère de la guerre m'avertit par télégraphe que les Autrichiens allaient nous attaquer. Je ne l'ai pas cru, mais si cela arrivait, avec le manque d'unité et de dispositions qu'on avait negligé, il fallait nous retirer au moins jusqu'à l'Adda.... Il y avait Durando à Bologne avec 25 mille hommes, Sonnaz à Plaisance avec 25 et moi avec une division sur le Mincio, une à Crémone et l'autre à Somma. Quelle dislocation! Et sans me prêvenir on avait donné ordre au commandant la flottille sur le lac de Garde de faire sauter les cannonières au premier indice d'hostilité. J'ai aussitôt envoyé dire au commandant, que s'il ferait sauter les cannonières sans mon ordre je le ferai sauter lui. »

Il conte di Cavour, ripeto, era esattamente informato: il pericolo dell' aggressione austriaca non era chimerico: per alcuni giorni anzi fu prossimo ed imminente. La parola autorevole ed ascoltata dell' imperatore Napoleone III impedì l' attuazione del disegno, e determinò il governo austriaco a smetterne l' intenzione. « L'Empereur (esclama a proposito di questo fatto il La Marmora) nous a aidés toujours et tant qu'il pouvait. En effet, sans lui l'unité ne se faisait pas. »

Discorrendo delle ansietà di quei giorni, il generale La Marmora narrava che due anni dopo il principe Napoleone incontrandolo a Napoli gli chiese: « Est-ce que vous n'avez pas couru dans l'automne de 1860 le danger d'une invasion autrichienne en Lombardie? » e che egli rispose: « À qui le dites-vous, Monseigneur! »

Dopo quei momenti così pieni di trepidazioni crudeli e di grossi pericoli, l'andamento degli eventi diventò più propizio alle sorti italiane: l'annessione delle Marche, dell'Umbria e delle provincie continentali ed insulari del mezzodì venne decretata ed attuata. Furono radunati di bel nuovo i comizi elettorali, ed il generale La Marmora per la terza volta fu scelto dagli elettori di Biella a loro rappresentante. Prima che il Parlamento si radunasse, il conte di Cavour desideroso sempre di adoperarlo a vantaggio del paese, e di attestargli che i recenti dissidi non avevano mutato i di lui sentimenti a suo riguardo, pregò il Re ad inviarlo a Berlino con la dignità di ambasciadore straordinario incaricato di porgere congratulazioni al re Guglielmo di Prussia per la sua esaltazione al trono. Non era una pretta formalità nè un semplice attestato di cortesia del Sovrano d'Italia verso quello della Prussia: era un atto politico rilevantissimo, e perciò il Cavour pensò l'uomo più idoneo a ben interpretare la sua mente e quella del Re essere per l'appunto il La Marmora. Il Cavour vagheggiava da un pezzo una stretta amicizia, una vera alleanza fra la Prussia e l'Italia: fin dal 1858 aveva fatto un tentativo per conseguire lo scopo, ed inviate al governo prussiano, quando era presidente del Consiglio il principe di Hohenzollern,[1] proposte formali. Il rifiuto del governo prussiano non lo aveva sgomentato, e siccome era profondamente per-

[1] Vedi MASSARI, *Ricordi biografici del conte di Cavour*, pag. 267 e seg. Torino, Botta, 1873.

suaso che un giorno o l'altro la coscienza dei veri interessi della Prussia avrebbe finito col far prevalere a Berlino migliori consigli, così non si stancava dall'afferrare tutte le occasioni che più gli parevano opportune per rinnovare e proseguire quei tentativi. Da questi intendimenti fu soprattutto dettata la risoluzione di inviare a Berlino il La Marmora e questi corrispose egregiamente alla fiducia in lui riposta. La sua presenza a Berlino giovò non poco al credito ed alla riputazione del nuovo regno. Ebbe accoglienze cortesissime. Rivolse in ispecial guisa la sua attenzione agli ordinamenti militari, ed ebbe motivo di corroborare sempre più l'antico convincimento che egli aveva già manifestato fin dai primi anni della sua carriera su i grandi pregi dell'esercito prussiano. A Berlino rivide con piacere il principe Latour d'Auvergne, che era stato ministro francese a Torino nei procellosi mesi del 1859 anteriori alla guerra, e che diventato poi ambasciadore di Napoleone III presso il Sovrano della Prussia serbava affettuosa ricordanza del soggiorno in Piemonte, e fra gli amici che ivi aveva lasciati annoverava con orgoglio il La Marmora. Il diplomatico francese gli chiese le sue impressioni ed i suoi giudizi sull'esercito prussiano, ed egli con la consueta franchezza appagò il di lui desiderio. Mi ricordo che nel mese di ottobre del 1869 trovandomi in Parigi, mi recai a visitare il principe Latour d'Auvergne, il quale era allora ministro degli affari esteri dell'imperatore dei Francesi: durante la conversazione si parlò molto del generale La Marmora. Il diplomatico francese rammentando il colloquio avuto otto anni prima a Berlino mi disse: « J'ai été vraiment frappé d'entendre le général La Marmora s'exprimer dans des termes très-flatteurs pour l'armée prussienne. Je crains que malheureusement chez nous on trouverait que votre brave Général exagère beaucoup. »

Reduce da Berlino, il generale La Marmora andò a ri-

pigliare il comando del corpo d'armata a Milano. Un giorno si recò a Torino per muovere una interpellanza al general Fanti Ministro della guerra sull'ordinamento militare. Svolse ampiamente la sua interpellanza, e non risparmiò ai provvedimenti fatti da quel Ministro, gli appunti e le censure. Disgraziatamente la discussione in seguito ad un incidente relativo all'esercito meridionale, ossia ai volontari, pigliò forme appassionate, ed il Ministero non poteva senza scuotere la propria autorità accogliere le risoluzioni proposte dal La Marmora come conchiusione del suo discorso. Il suo ordine del giorno venne oppugnato dal conte di Cavour e respinto dall'assemblea. Fu una tornata veramente dolorosa. La sera stessa il La Marmora voleva ad ogni patto rinunciare ad ogni pubblico uffizio: per buona fortuna gli amici riuscirono non senza grande stento a dissuaderlo, e l'indomani ripartì per Milano. A malgrado però di quel dissenso il conte di Cavour era fermamente risoluto a non defraudare l'esercito ed il paese dei servizi del La Marmora, e si proponeva, quando se ne fosse presentata la opportunità, di invitarlo presto a rientrare nel Ministero. La morte impedì la esecuzione di questo disegno. La mattina del 6 giugno 1861 il telegrafo recò al generale La Marmora l'annunzio che Camillo di Cavour non era più: immensa sventura per l'Italia e per la civiltà, lutto inenarrabile per gli amici. Massimo d'Azeglio trovò il motto che meglio esprimeva allora i sentimenti di tutti, e che anche oggidì può farli meglio comprendere: « Ma perchè non sono morto io? »

« Nul doute (scriveva molti anni dopo il La Marmora nelle sue annotazioni) que Cavour serait resté le plus puissant athlète du nouveau royaume.... Ce n'est pas Cavour qui a jeté les fondements du gouvernement constitutionnel, mais on peut dire qu'il l'a mieux compris et mieux utilisé que personne. »

L' Imperatore dei Francesi partecipò cordialmente al nostro lutto: pensò alla grandezza della perdita irreparabile, e si affrettò a scrivere al re Vittorio Emanuele una lettera affettuosa, nella quale esprimeva il suo profondo cordoglio, ed annunziava che volendo dar prova della sua non mutata amicizia aveva deliberato di riconoscere immediatamente il Regno d'Italia. I veri amici si veggono alla prova: la sventura li rende più solleciti e più premurosi. « C'est encore (scriveva il La Marmora) un trait magnifique de Napoléon III d'avoir aussitôt à la nouvelle de la mort de Cavour reconnu le royaume d'Italie, auquel il était d'abord et pour longtemps contraire. » Finchè viveva Cavour la momentanea interruzione delle relazioni officiali fra la Francia e l' Italia non tornava di nocumento, anzi per molti riflessi giovava perchè rendeva più agevoli e più libere le negoziazioni dirette con l' Imperatore, le quali avevano per iscopo la cessazione dell' occupazione francese in Roma e lo scioglimento della questione romana: e queste negoziazioni toccavano già a propizia conchiusione. Morto Cavour, l' aspetto delle cose mutò sostanzialmente. Continuando a serbare il broncio officiale, Napoleone III si sarebbe associato, nell' apparenza almeno, ai nemici dell' Italia; ed egli comprese subito che in così lugubre congiuntura doveva smettere perfino quell' apparenza. L' Italia piangeva sulla tomba anzi tempo aperta del maggiore dei suoi figli: l' amico fedele non poteva rimanersi spettatore impassibile del suo dolore: e prese subito quella risoluzione che a buon diritto il generale La Marmora chiamava *trait magnifique.*

XXVII.

LA MARMORA COMANDANTE DEL CORPO DI ARMATA A NAPOLI. — ASPROMONTE. — IL BRIGANTAGGIO. — LA MARMORA RIFIUTA LA DIGNITÀ DI SENATORE DEL REGNO.

Il barone Bettino Ricasoli, che era stato chiamato dal Re a succedere al conte di Cavour nella suprema direzione della cosa pubblica, conosceva da un pezzo il generale La Marmora, e riponeva in lui la massima fiducia. Gliene diede prova incontrastabile richiedendolo di accettare un incarico assai difficile, quello di recarsi ad assumere il comando delle truppe nelle provincie meridionali, dove allora già imperversava il flagello del brigantaggio. Nel breve spazio di dieci mesi era stato fatto in Napoli l'esperimento di quattro luogotenenze, ed il Ricasoli stimò assai opportunamente che fosse giunto il tempo di porre termine a quella istituzione, che era essenzialmente provvisoria e transitoria. La luogotenenza di Napoli venne al pari di quella di Sicilia soppressa: fu un progresso incontrastabile verso l'attuazione completa della unità politica ed amministrativa della nazione. Siccome però il brigantaggio era diffuso in quelle provincie, e pigliando talvolta sembianze politiche assumeva proporzioni se non molto pericolose certo fastidiose assai, non fu malagevole capacitarsi della necessità di una direzione forte e vigorosa, la quale imprimesse lo stesso indirizzo alle operazioni militari e non trascurasse le strette attinenze che esso doveva avere con la politica e con l'amministrazione. L'ultimo luogotenente del Re a Napoli era stato il generale Enrico Cialdini, al pari del La Marmora generale di armata, ma di lui meno anziano: e raccoglieva

in sè i poteri militari ed i civili ad un tempo. A motivo della soppressione della luogotenenza, il generale La Marmora fu invitato dal governo ad assumere il comando del sesto corpo di armata, il quale estendeva la sua giurisdizione militare su tutte le provincie del mezzodì, ed a voler essere in pari tempo incaricato della direzione della prefettura della città e provincia di Napoli. Gli si chiedeva anche in questa occasione un atto di abnegazione, ed egli non esitò a consentirlo. Lasciò con vivo rincrescimento la dimora di Milano, che gli era diventata specialmente cara, e dopo aver preso gli opportuni concerti col barone Ricasoli e col Ministro della guerra, che era allora un suo amico carissimo ed un uffiziale da lui tenuto in particolar pregio, il generale Alessandro della Rovere, si recò a Napoli. Quando il ministro di Francia in Torino, che in quel tempo era il signor Benedetti, seppe che il generale La Marmora aveva consentito di andare a surrogare un luogotenente del Re con le modeste attribuzioni di incaricato di una prefettura, andò subito a fargli visita per significargli il sentimento di viva ammirazione che aveva destato nell' animo suo la notizia di quell' atto di vero patriottismo e di abnegazione esemplare, e la soddisfazione che egli provava vedendolo chiamato dalla fiducia del governo a sostenere un ufficio, il quale oltre all' essere militare, politico ed amministrativo aveva pure un lato, e non di poca importanza, diplomatico, e dal modo col quale sarebbe stato esercitato non poteva non avere molto ed efficace influsso sul buon andamento delle relazioni fra l' Italia e la Francia. Il generale comandante in Napoli aveva per ragioni di servizio occasioni frequentissime di relazioni col generale francese comandante in capo del corpo di occupazione nello Stato romano, e premeva molto agli interessi dei due governi e delle due nazioni di mantenere quelle relazioni nei termini della più schietta amicizia. Era chiaro che la cura

di raggiungere questo scopo non poteva essere affidata a mani più esperte di quelle del generale La Marmora. Da lui non erano a temersi nè debolezze nè imprudenze: lo premunivano contro le prime la nobile fierezza della sua indole ed il sentimento profondo e vivissimo della dignità dell' esercito e della patria: contro le seconde, la squisitezza del suo tatto, ed i sentimenti della sincera non mai mutata amicizia verso la Francia.

La occupazione francese nello Stato pontificio ridotto a così esigue proporzioni non solamente alimentava le diffidenze fra le due nazioni, ed offendendo le giuste suscettività dell' amor proprio nazionale degli Italiani, tornava di detrimento ai veri interessi della Francia, ma era anche, a motivo delle condizioni speciali delle provincie napolitane, un ostacolo permanente all' ordinamento stabile del regno italiano ed alla pacificazione degli animi. Le truppe italiane erano condannate a sostenere una lotta continua contro il brigantaggio, e adempivano al loro dovere in modo veramente esemplare: ma spesse volte succedeva che i briganti battuti e dispersi cercavano ricovero nello Stato pontificio, separato dal regno italico mediante una linea di frontiere assolutamente arbitraria ed artificiale, ed ivi si riordinavano e si apparecchiavano a ricominciare le loro gesta scellerate e le loro ribalderie: mentre i nostri bravi soldati dalla riverenza dovuta al vessillo francese erano costretti a fermarsi alla frontiera, ed a non poter prevenire le nuove efferatezze dei masnadieri. Il generale La Marmora parecchie volte richiamò l' attenzione del governo su così deplorabile condizione di cose, e con parole franche ed amichevoli ebbe pure non di rado a rivolgersi al generale Conte di Montebello, che comandava il corpo di occupazione francese, e che aveva per lui molta deferenza e molta amicizia. I negoziati che furono iniziati per addivenire ad una conchiusione pratica non

raggiunsero lo scopo: e quanto ciò accrescesse gli imbarazzi e le difficoltà del generale italiano è agevole indovinare. Senza il tatto preveggente del generale La Marmora, senza la di lui fermezza, le cagioni di attrito con i generali francesi sarebbero state numerose e frequenti. Quando nella primavera del 1862 l'imperatore Napoleone III per dare saggio della sua amicizia al re Vittorio Emanuele ordinò che il naviglio da guerra francese del Mediterraneo si recasse nel golfo di Napoli a rendere omaggio di onore e di ossequio al Sovrano dell' Italia, che in forma solenne visitava la bellissima città, il generale La Marmora conversando con un alto personaggio francese, non mancò di fargli osservare che la dimostrazione di amicizia data al Re dall' Imperatore non avrebbe sortito gli effetti che se ne auguravano, finchè fosse durata nello Stato romano quella condizione di cose che era cagione di tante difficoltà e di tanti malanni. Egli, sincero e costante amico della Francia e dell' Imperatore, faceva calorose premure, perchè si ponesse termine ad una condizione di cose così evidentemente dannosa agli interessi comuni della Francia e dell' Italia.

Al Ministero presieduto dal barone Ricasoli era frattanto succeduto quello presieduto dall' onorevole Urbano Rattazzi: il generale La Marmora conservò col nuovo Ministero le buone relazioni che aveva con l' antico, e non fu parco di savi suggerimenti e di opportuni consigli. Gli recò molta soddisfazione che al suo amico generale della Rovere fosse subentrato nell' ufficio di Ministro della guerra nella nuova amministrazione uno dei suoi più antichi e prediletti amici e collaboratori, il luogotenente generale Agostino Petitti. Quest' uffiziale sperimentato, capace e modestissimo, era imbevuto delle sane tradizioni militari piemontesi, e si poteva metter pegno che come capo della amministrazione della guerra, alla quale aveva già appartenuto come segreta-

rio generale e con altri uffici, egli avrebbe fedelmente osservate e continuate quelle tradizioni. La di lui presenza nel nuovo Ministero era una guarentigia per l' esercito, un affidamento dato alla nazione che non sarebbe stata risparmiata nessuna cura per mantener saldi e migliorar sempre gli ordinamenti militari. Era mestieri risolvere un grave e delicato problema, il quale aveva ad un tempo un lato militare ed un lato politico, e che sotto questo duplice aspetto porgeva difficoltà rilevantissime: doveva cioè decidersi la questione se convenisse oppure no far cessare il dualismo pericoloso fra l' esercito regolare ed i volontari dell' esercito meridionale. Ad ogni momento quel dualismo poteva degenerare in antagonismo, e quindi sotto l' aspetto politico premeva sommamente di surrogare al dualismo la unificazione: ma dall' altro canto era pure evidente che sotto l' aspetto militare l' attuazione di quel disegno aveva la possibilità di produrre malumori nelle file dell' esercito, di ferire suscettività rispettabili e di gettare il germe di ulteriori e deplorabili divisioni. Il generale La Marmora, che ben conosceva i sentimenti di abnegazione e di disciplina dell' esercito, era ben persuaso che gli ordini del Re non avrebbero incontrati ostacoli, e che i fedeli soldati di Casa Savoia avrebbero fratellevolmente accolti nelle loro file i valorosi volontari. Secondo il parer suo non vi poteva esser dubbio sulla opportunità e sulla convenienza di attuare la fusione: tutto si riduceva al metodo ed ai modi con i quali l' attuazione sarebbe stata fatta. Aveva nettamente manifestato questo parere al generale della Rovere, e proseguì a manifestarlo al generale Petitti, incoraggiandolo a porre quel disegno ad esecuzione. « C'était (scrive nelle annotazioni) un véritable danger que tous ces volontaires en déhors de l'armée, et je n'ai jamais compris comment Cavour n'a pas obligé Fanti à plus de ménagements et de justice.... Cavour

avait raison de s'opposer à la formation d'un corps de volontaires, en un mot de créer une armée pour Garibaldi: mais il aurait dû obliger Fanti à introduire dans l'armée régulière les officiers garibaldins qui en étaient dignes. » La fusione fu decretata: il generale Petitti arrecò nella esecuzione le più delicate cure ed i più attenti riguardi: l'esercito comprese il pensiero di elevata italianità che aveva dettata quella risoluzione, e col suo contegno ne agevolò la pratica attuazione: i volontari si mostrarono degni della gloriosa famiglia militare che li accoglieva nel suo grembo. Fu un provvido pensiero felicemente attuato: e le sue utilissime conseguenze pratiche furono presto visibili e palpabili. L'esercito ebbe a sostenere il doloroso ma doveroso ufficio di fermare il generale Garibaldi, che alla testa di nuovi volontari voleva tentare l'impresa di Roma. I nuovi venuti nelle file dell'esercito non furono meno solleciti degli antichi nell'adempimento del penoso dovere: il generale Garibaldi fu fermato ad Aspromonte; la parola del Re, gli atti del suo governo, la disciplina e l'abnegazione dell'esercito salvarono la patria italiana da gravissimi ed imminenti pericoli. In quei mesti giorni il generale La Marmora fu pari a sè medesimo; pieno di attività, di energia, di risolutezza, ben deliberato a non tollerare che nessuno si arrogasse il diritto che al Re solo spettava, di pigliare l'iniziativa del compimento dell'unità nazionale. Come generale comandante in capo fece tutti i provvedimenti militari necessari, come prefetto fece tutti i provvedimenti che dovevano assicurare la conservazione della pubblica quiete. In quei momenti tutelare l'ordine, serbare incolume l'ossequio da tutti indistintamente dovuto alle leggi, impedire lo svolgimento di una impresa che poneva l'Italia al rischio di soggiacere ad una catastrofe, significava salvare la unità nazionale. Da questo convincimento

il generale La Marmora attinse l'energia delle risoluzioni e degli atti: e quando alcuni di questi atti, quello, a modo di esempio, dell'arresto di alcuni deputati, vennero censurati, non si fece scudo della responsabilità ministeriale, ma affermò lealmente la propria responsabilità. Egli che nel 1849 aveva salvato a Genova con la prontezza della repressione il regno subalpino dall'imminente pericolo dell'intervento forestiero, salvò nel 1862 a Napoli con la prontezza della prevenzione, il regno d'Italia dallo stesso non meno imminente pericolo.

Mentre il generale La Marmora contribuiva con tanta efficacia a preservare la patria dalle calamità che sovrastavano, perseverava animoso e sereno nelle opere e nei provvedimenti per la repressione del brigantaggio, il quale funestava con immani opere di rapina e di sangue la Capitanata, la Basilicata, il Beneventano, la Terra di Lavoro, e si può dire pressochè tutte le provincie meridionali del continente. L'azione che egli esercitò per far cessare quel flagello deve essere considerata riguardo ai mezzi e riguardo ai risultamenti. Egli prescrisse alle truppe un'attività continua, incalzante, una energia perseverante nel perseguitare i masnadieri, ed usò il più inflessibile rigore contro qualsiasi debolezza ed inettezza. Era alieno dall'accogliere il pensiero di entrare in trattative con i briganti, e di usare quegli artifizi che anche praticati a fin di bene a lui grandemente ripugnavano: e quando in una occasione ebbe ordine preciso dal Ministero di ricorrere ad uno di quei stratagemmi non disobbedì, ma affidò l'esecuzione di quegli ordini al suo capo di stato maggiore, colonnello Bariola (oggi luogotenente generale comandante la divisione militare di Roma), uffiziale distintissimo che gli era singolarmente caro e nel quale riponeva giustamente la più grande fiducia. Assai frequentemente lasciava Napoli e si recava a cavallo a perlustrare, a fare

ispezioni personali a piccole giornate nelle località più infestate dai briganti, sorprendendo i distaccamenti per accertarsi del modo col quale facevano il servizio, vedendo tutto, esaminando tutto, conversando con tutti, appurando bene i fatti, indagando con precisione la condizione delle cose, incoraggiando gli animi depressi, distribuendo soccorsi ai bisognosi, inculcando con l'esempio ai soldati l'osservanza del dovere, attestando con le parole e con gli atti ai cittadini che il governo del Re e l'esercito vigilavano sulle loro sorti ed erano solleciti di migliorarle, liberandoli dalle presenti calamità. E faceva queste gite, le quali, ripeto, erano assai frequenti, tutte a proprie spese, non solo non richiedendo alcun rimborso, ma rinunziando perfino ad ogni specie di indennità. Gli venne fatto da taluni l'appunto di voler dirigere egli stesso da Napoli tutte le operazioni, di avere in certa guisa la manìa dell'accentramento: ma egli confutava questa censura con i fatti; poichè avendo scompartito il territorio delle provincie meridionali in zone e sottozone, la cui circoscrizione poteva essere modificata in conformità delle esigenze del momento, imponeva ed inculcava ai comandanti di esse di usare la più vigorosa iniziativa, encomiando, incoraggiando, premiando quelli che sapevano usarla a tempo opportuno, e rimuovendo quelli che se ne mostravano incapaci: nè con ciò si asteneva dal mandare ai comandanti, non per togliere ad essi l'iniziativa, ma per confortarla col suo appoggio, le istruzioni e le direzioni opportune, ed all'occorrenza anche le osservazioni critiche sulle disposizioni da essi date. Un giorno il bravo generale Paolo Franzini che comandava una sottozona in Terra di Lavoro, si recò in persona da Nola a Napoli per dargli contezza del modo col quale egli aveva stimato doversi regolare verso alcuni briganti che si erano costituiti prigionieri, e che promettendo di tornare a giorno fisso lo avevano

pregato a consentir loro di andare a passare le feste natalizie a piè libero nelle loro famiglie. Il consenso fu dato, ed i briganti non solo mantennero la promessa, ma tornarono conducendo altri compagni delle loro azioni malvagie. Quando il Franzini ebbe finito il suo racconto ed aspettava ansioso dal generale in capo una qualche parola di approvazione, il La Marmora gli disse senz' altro: «Questa volta gli è andata bene. Ci pensi un' altra volta.» Il generale La Marmora non voleva a nessun patto che i suoi subalterni facessero pompa o menassero rumore delle proprie opere: dovevano adempire al proprio dovere senza chiasso e senza fasto. Aborriva dalla rettorica in tutto, ed era inesorabile contro coloro, massime se erano militari, che in un modo o nell' altro s' adoperavano e si mostravano proclivi ad andare in busca di lodi e di rumorosa popolarità. Le istruzioni da lui date erano rigide e piene di severità, ma di quella severità che si immedesima con la giustizia e che tien sempre a calcolo le ragioni della umanità. «I di lui ordini (mi scriveva un valoroso generale, che in quell'epoca servì stupendamente sotto il suo comando) erano precisi, semplici, previdenti. Non avvenne mai di dover revocare l'ordine già dato e neppure di modificarlo, perchè il La Marmora prima di darlo lo aveva accuratamente studiato e riguardo alla esecuzione e riguardo agli effetti. Egli aveva una fiducia immensa nell' avvenire, la quale non era nell' animo di tutti, e perciò fu sua cura costante quella di provvedere alla energica repressione dei moti fomentati dalle bande di briganti in guisa da usare i maggiori riguardi alle popolazioni, ricordando sempre che le truppe dovevano comportarsi non come verso terra di conquista, ma come verso terra patria comune. Non tralasciava mai di infondere nel cuore di tutti quell' amore di patria, che era tanto e così profondamente radicato nel suo, ed a nome

di questo nobile sentimento chiedeva quell' abnegazione e quei lunghi e dolorosi sagrifizi che in quella triste guerra contro volgari assassini e contro bande di miserabili facinorosi il nostro esercito ebbe à durare. »

A dimostrare con qualche esempio come il generale La Marmora sapesse conciliare nelle operazioni contro il brigantaggio la energia della repressione con la più delicata deferenza alle ragioni dell' umanità, narrerò due fatti dei quali fu testimonio ed attore il generale Emilio Pallavicini, che in quella disperata guerra acquistò nuovi titoli alla stima dell' esercito ed alla gratitudine della patria.

A Pietra Roia nel Beneventano una masnada di briganti, inseguita in modo da non poter più tenere la campagna, si era ritirata sulla sommità di un monte, in una caverna collocata sul lembo di un precipizio. Per entrare nella caverna i masnadieri avevano rasentato il precipizio e si erano poi serviti di scale a mano, che ritirarono appena se ne furono serviti. Il generale Pallavicini fu quindi obbligato a formare una specie di blocco e mantenerlo per qualche tempo di giorno e di notte per impedire la fuga dei malviventi. I giornali di Napoli accompagnavano la narrazione di questo fatto col suggerimento di provvedimenti eccezionalmente energici. Il generale La Marmora, preoccupandosi dell' effetto che la impazienza della pubblica opinione e le istigazioni dei giornali potevano produrre nell' animo del Pallavicini e dei suoi soldati, gli scrisse subito raccomandandogli caldamente di adoperare unicamente i mezzi ordinari di guerra, *come i soli che un esercito possa e debba usare per rispetto a sè medesimo ed al paese che rappresenta.* La condizione nella quale quei briganti si trovavano ricordava un episodio assai noto della guerra d'Africa, ed il generale La Marmora per la somiglianza, anzi per la identità del caso, aveva temuto che per appagare la pubblica

impazienza si fosse potuto rinnovare in quella contrada del Beneventano il fatto succeduto in alcune grotte di Algeria pochi anni prima.

Nell' anno 1864 il generale Pallavicini aveva battuta la banda di briganti che aveva a capo un tale Schiavone, e fece prigioniera la di lui druda, che aveva partecipato con accanimento a parecchi scontri ed era stata presa con le armi alla mano. I termini della legge erano chiari: quella scellerata doveva essere passata per le armi: ma il generale La Marmora ricordando che quella donna aveva in una certa occasione salvata la vita ad una pattuglia di carabinieri, ordinò al Pallavicini di salvarle alla sua volta la vita e di farla custodire in carcere. Il generale La Marmora mirava sempre a rimuovere dalle punizioni perfino l' apparenza della crudeltà: voleva fosse ben chiaro e dimostrato a tutti, che non si ricorreva agli estremi rigori se non quando questi erano giustificati ed imposti da una indispensabile necessità.

Nè contradisse di certo a questi suoi sentimenti, allorchè ordinò la fucilazione di uno straniero, il Trazigny, preso con le armi alla mano combattendo in una banda contro soldati italiani in Terra di Lavoro. Quell' esempio terribile, come quello dello stesso genere relativo al Borjes, impedì che avventurieri provenienti da contrade forestiere e tratti in inganno da racconti fallaci accorressero nella nostra penisola ad aiutare, credendo forse di servire una causa politica, le nefande opere di eccidio e di sterminio che il brigantaggio compiva. Il buon Generale ricordava sempre con molto dolore, ma senza rimorso di sorta alcuna, quegli atti di severità preveggente, pietosa alla patria e pietosa pure a coloro ai quali fu monito salutare.

Quando in autunno del 1864 il generale La Marmora chiamato da doveri maggiori lasciò Napoli ed il comando

del sesto corpo di armata, il brigantaggio occasionale, direi quasi politico, che ebbe la sua principale origine dallo scioglimento dell' esercito borbonico, era distrutto, e le Puglie e le provincie adiacenti che più erano state infestate dalle bande di malviventi all' intutto pacificate; il brigantaggio tradizionale esistente in altre provincie, segnatamente nelle Calabrie, era mitigato, e lo stadio acuto superato: il brigantaggio alla frontiera pontificia, alimentato da speciali condizioni politiche e topografiche era almeno diminuito. Il generale La Marmora poteva a buon diritto gloriarsi di aver molto contribuito a procurare al governo italiano il vanto di aver pressochè compito nello spazio di un triennio l' opera che indarno e con mezzi maggiori e con molti scrupoli di meno tentò di compire nello spazio di un decennio il governo francese. Dice il Botta, parlando del generale Manhès, che il di lui nome nelle Calabrie verrà benedetto e maledetto per sempre: se lo storico illustre avesse oggi a narrare degli atti e delle opere del generale La Marmora nella guerra contro il brigantaggio, affermerebbe senz' alcun dubbio che il di lui nome onorato e caro in tutta l' Italia, sarà sempre specialmente benedetto ed ammirato nelle provincie meridionali.

La rappresentanza della nazione avrebbe però singolarmente trasgredito il proprio dovere, qualora avesse trascurato di rivolgere la sua attenzione alle condizioni delle provincie travagliate dal brigantaggio, e di conferire al governo i mezzi e l' autorità necessaria per venire a capo di difficoltà, le quali appunto perchè erano straordinarie ed eccezionali non potevano essere affrontate con mezzi ordinari. In occasione dei dibattimenti parlamentari, che ebbero per conseguenza la demissione del Ministero Rattazzi, e la formazione di una nuova amministrazione che ebbe a presidente l' onorevole Luigi Carlo Farini prima, e poi, quando

questi disgraziatamente ammalò, l'onorevole Marco Minghetti, si parlò molto delle provincie meridionali e della necessità di arrecare pronto ed efficace rimedio ai mali dai quali erano contristate, e primo di tutti il brigantaggio. Il Ministro Rattazzi richiese all'uopo il generale La Marmora di fornire al governo gli schiarimenti e i documenti che più potevano porgere concetto esatto ed adequato della vera condizione delle cose. Il Generale aderì all'invito, ed affidò l'incarico di dare quegli schiarimenti e di recare a Torino quei documenti ad un distinto uffiziale del suo stato maggiore, il capitano (oggi colonnello) Stanislao Mocenni. Il cangiamento di Ministero sopravvenuto in quei giorni non dispensava nè il governo nè il Parlamento dall'obbligo di occuparsi seriamente della questione gravissima e singolarmente dolorosa. La Camera manifestò l'avviso che per fare a ragion veduta gli opportuni provvedimenti legislativi fosse d'uopo procedere in via preliminare ad accurate indagini per appurare la verità e per ricavare dalla cognizione esatta del male i suggerimenti pratici ed efficaci a trovare i rimedi. Il Ministero non aveva nessun motivo di contrastare questo avviso, e quindi la Camera deliberò pressochè unanime una inchiesta sul brigantaggio nelle provincie napoletane. I nove deputati prescelti a procedere a quella inchiesta furono gli onorevoli Sirtori, Argentino, Ciccone, Donato Morelli e lo scrivente (di destra), Bixio e Castagnola (di centro sinistro), Stefano Romeo ed Aurelio Saffi (di estrema sinistra). L'assemblea, nella quale prevaleva allora una imponente maggioranza di destra, largheggiando nella imparzialità volle comporre la commissione in guisa da assicurare a tutte le parti politiche un'equa rappresentanza, e da dimostrare che a parer suo la questione non doveva essere sciolta con criteri di partito ma bensì con quello comune a tutti i partiti, di far cessare cioè una grande

sventura ed una grande vergogna. Non mancò allora chi disse, e questa diceria fu sussurrata anche agli orecchi del generale La Marmora, che Ministero e Camera si fossero accordati sul tema dell' inchiesta per proposito di avversione a lui, e col disegno di far risultare non essere egli l' uomo idoneo a sradicare il brigantaggio da quelle provincie. Questo presupposto era assurdo ed infondato, ma forse per un po' di tempo lo stesso generale La Marmora, lontano come era da parecchio tempo da Torino e non esattamente informato intorno alle disposizioni di animo dei ministri e dei deputati vi aggiustò fede. Il fatto dileguò l' erronea prevenzione. La commissione si recò a Napoli: il generale La Marmora l' accolse con ogni maniera di riguardi, e con le più manifeste dimostrazioni di ossequio all' autorità parlamentare. Rispose con premurosa deferenza a tutte le richieste che la commissione gli rivolse, e si collocò intieramente a sua disposizione. Venne interrogato per due giorni consecutivi, e nel recarsi a fare le sue deposizioni vestì la divisa di gala del suo grado militare. « La commissione, diceva a tutti, è rappresentanza di uno dei poteri sovrani dello Stato: io gli debbo ossequio e riverenza, e voglio provarlo anche con le forme esteriori. » La sua deposizione fu esemplare per chiarezza, per lealtà, per senso pratico: non risparmiò i torti di nessuno, nè quelli del paese, nè quelli del governo. Non adulò nè governanti, nè governati: parlò come uomo sollecito anzi tutto del pubblico interesse, e che intento a raggiungere il fine non cura se le sue parole riscuoteranno favore o biasimo. Il suo linguaggio accrebbe, se pure era possibile, l' ottima opinione che gli amici avevano di lui, e gli guadagnò la considerazione e la stima degli avversari. Quando la commissione da Napoli divisò recarsi nelle contrade dove più il brigantaggio infieriva, spedì ordini a tutte le autorità militari da lui dipendenti, affinchè ne tutelassero

la dignità e la sicurezza, e l' accogliessero con tutti gli onori dovuti alla sovranità nazionale. I comandanti delle diverse zone e sottozone militari avevano precise istruzioni di far scortare la commissione da truppe di fanteria e di cavalleria quand' anche la commissione medesima avesse rifiutato la scorta. Gli venne manifestato il desiderio di avere un uffiziale dell' esercito: egli lo appagò prontamente e delegò all' uopo il capitano Mocenni, dimodochè quando, dopo un faticoso e diligente lavoro di parecchi mesi la commissione concretò le sue conchiusioni, diede con unanime deliberazione incarico al relatore, che fu lo scrivente, di tributare le meritate lodi all' esercito ed al suo capo. Nella relazione difatti, che venne letta alla Camera dei deputati nelle tornate segrete dei 3 e 4 maggio 1863, e che alcuni mesi dopo venne resa di pubblica ragione, si leggono le seguenti parole: « La guerra contro il brigantaggio ha posto in risalto in modo luminoso le virtù del soldato italiano: ha dimostrato quanta potenza di eroismo longanime si raccolga in petto ad uomini che obbediscono alla voce del dovere e dell' onore, e di qual prezioso tesoro di forza morale sia sorgente una tradizione militare pura e gloriosa, come è quella che dopo otto secoli l' esercito piemontese ha tramandata all' esercito italiano. La oscura e penosa guerra contro i briganti, implicando in sè tutti gli elementi più dissolventi che possano immaginarsi, poteva tornare di massimo danno all' ordinamento militare dell' Italia: invece è succeduto l' opposto: l' esercito nostro ha resistito e superato quegli elementi dissolventi, i quali non hanno potuto impedire che esso si agguerrisse, nè interrompere quel mirabile lavoro di unificazione, che nelle file dell' esercito è compito.... Ma la vostra commissione non crederebbe di aver compito il proprio dovere, se discorrendovi in tal guisa dell' esercito non ricordasse il nome dell' *illustre guerriero,*

a cui è affidato il comando del sesto dipartimento militare. Egli già tanto benemerito dell'Italia, a cui dopo Novara apparecchiò il nucleo del suo esercito, e la cui fortuna inaugurò nei lontani campi della Crimea, ha accresciuto ed accresce nel mezzodì dell'Italia i suoi titoli alla riconoscenza nazionale. Di questa riconoscenza noi vi preghiamo, o signori, di essere gli autorevoli interpreti, onorando nel generale Alfonso La Marmora quell'esercito che è l'inespugnabile presidio della unità e delle franchigie dell'Italia. ed UNO DEI PIÙ GRANDI E RARI CARATTERI CHE SONO L'ORGOGLIO E LA SALVAGUARDIA DELLE LIBERE NAZIONI. » Quelle parole, ripeto, non erano la espressione individuale dei sentimenti dell'amico relatore, ma bensì la espressione collettiva della opinione unanime della commissione, la quale rendendo al La Marmora tributo di giustizia dimostrava con vittoriosa evidenza la piena insussistenza delle asserzioni di coloro, i quali addebitando gratuitamente il Ministero e la Camera di intendimenti che nè l'uno nè l'altra avevano, miravano a far credere, che la inchiesta anzichè essere diretta, come realmente fu, ad appurare imparzialmente la verità, avesse a scopo di provocare il richiamo da Napoli del generale La Marmora.

Allorchè egli ebbe ricevuta da me quella relazione, mi scrisse: « Le sono molto tenuto per la gentilezza che ella ebbe di mandarmi una copia della sua relazione, e grato poi oltremodo per le tante anzi troppo belle cose, che ella volle dire di me e dell'esercito. Dio voglia che perdurando il brigantaggio, come temo pur troppo finchè non sieno distrutte le cause, si riesca a mantenere i soldati in quella disciplina e moderazione che ella ha giustamente apprezzate. »

Nè le assidue cure che adoperava per liberare le provincie napolitane dal brigantaggio lo distoglievano dall'adempire scrupolosamente gli altri doveri inerenti al suo

uffizio. Li adempiva con amore e con zelo, perchè anzitutto gli premeva di accattivare al governo la universale benevolenza e fiducia, e perchè consapevole da un pezzo dei patimenti durati da quelle povere provincie ne voleva promuovere in tutti i modi la prosperità morale e materiale. Discorreva sempre di Napoli e dei Napolitani con affetto vivissimo, e con quei termini semplici e schietti che non velano con la pompa artificiale di rimbombanti frasi l'assenza di un sentimento verace e profondo. La di lui affezione fu cordialmente contraccambiata: ebbe fra i Napolitani amici carissimi, che in tutte le vicende della sua vita gli serbarono fedeltà immutabile.

Mentre egli teneva ancora il comando del corpo di armata a Napoli, il Ministero presieduto dall' onorevole Marco Minghetti avendo divisato di proporre al Re la nomina del generale Cialdini a senatore del regno, stimò per evidenti ragioni di convenienza fare la stessa proposta a riguardo del generale La Marmora: prima però di mandare quel disegno ad effetto gli chiese se era disposto oppure no ad accettare la nuova dignità che gli si voleva conferire. Egli rispose ringraziando, declinò l' alto onore, ed argutamente soggiunse: « Sono ancora troppo giovane per diventar senatore. »

XXVIII.

LA CONVENZIONE DI SETTEMBRE 1864. — PARERE DEL GENERALE LA MARMORA INTORNO A QUELLA CONVENZIONE. — LA MARMORA PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

Finchè duravano la dominazione austriaca nella Venezia e l' occupazione francese a Roma, la questione italiana non era definitivamente sciolta: premeva di far cessare quei due

fatti non solamente per compiere l'unità nazionale, ma anche per provvedere alla sicurezza del regno italico, la quale da quella dominazione e da quella occupazione era posta a continuo repentaglio e versava in permanente pericolo. Il programma degli uomini politici, che avevano in quel tempo la responsabilità dell' andamento della cosa pubblica, era chiaro e preciso: preoccuparsi costantemente della questione veneta e della questione romana; avvalersi di tutte le occasioni propizie per accelerarne e raggiungerne lo scioglimento in conformità delle aspirazioni e degli interessi nazionali: mantenere fermamente il diritto esclusivo d'iniziativa del Re e del suo governo, e non tollerare in nessuna guisa nessuna offesa a cotesto diritto, nessuna usurpazione. A serbarsi fedeli a questo programma non era d'uopo d'incitamenti nè di stimoli per parte di chicchessia. Il generale La Marmora, è perfino superfluo il dirlo, vi consentiva pienamente: non era tra coloro che avevano spesso sulle labbra i nomi di Venezia e Roma, ma bensì fra quelli che pensavano sempre ai mezzi migliori e più efficaci a recuperare all'Italia e Roma e Venezia. Non nascondeva nè ad altri nè a sè medesimo le difficoltà di non lieve momento che impedivano il conseguimento del fine desiderato, ma era convinto che col senno, con la opportuna pazienza e con l'operosità opportuna quelle difficoltà sarebbero state superate. Sapeva da un pezzo, e la esperienza propria aveva gagliardamente corroborato il suo convincimento, che in politica la virtù di saper aspettare a tempo è tanto utile, e talvolta anche di più, di quella di saper osare a tempo. Rispetto alla Venezia era ben persuaso, che tosto o tardi, mediante l'opera di negoziati politici, o mediante quella delle armi, la questione sarebbe stata sciolta: e si compiaceva nello scorgere come dovunque in Europa, e segnatamente in Germania, andasse

sempre più diffondendosi ed acquistando credito l'opinione che il dominio austriaco in quelle provincie, mentre costituiva un pericolo permanente per la pace della penisola e per la tranquillità dell'Europa, tornava di danno e di peso all'Austria medesima. Rispetto a Roma ravvisava difficoltà e complicazioni maggiori, dipendenti soprattutto dalle disposizioni e dai sentimenti del mondo cattolico: ma prescindendo anche dalle sue opinioni nazionali e liberali, che gli facevano desiderare lo scioglimento della questione romana, il soggiorno a Napoli e la guerra contro il brigantaggio lo avevano sempre più persuaso che una condizione di cose come quella che derivava dall'occupazione francese a Roma, era veramente intollerabile, e che la politica del governo doveva attivamente adoperarsi a trovar modo di farla cessare. Di questo argomento scriveva spesso e con insistente premura ai Ministri, con i quali serbava relazioni amichevoli. Ai principii dell'anno 1864, il papa Pio IX versava in condizioni di salute assai cagionevoli, le quali non facevano prevedere che la di lui vita fosse ancora lontana dalla sua fine, e parecchie volte si diffuse in quei giorni la voce che fosse morto. Muovendo dalla probabilità di così grave evento che ogni uomo politico doveva necessariamente togliere in seria considerazione, il generale La Marmora scriveva al presidente del Consiglio Minghetti: « La questione romana essere urgente: doversi adoperare a scioglierla: la morte di Pio IX essere un fatto le cui conseguenze dovevano essere attentamente considerate e dal quale si doveva togliere l'occasione di sciogliere la questione. » In altra lettera, che reca la data dei 23 aprile 1864, tornava sullo stesso argomento con cresciuta insistenza, suggerendo di iniziare in proposito negoziati col governo francese, e dichiarava al presidente del Consiglio di non aver difficoltà a recarsi in Parigi, e trattare sul

delicato argomênto con l'imperatore Napoleone III e con i suoi ministri. Questa profferta venne accolta, ed il Generale sarebbe subito partito per sostenere così importante missione; ma in quel frattempo seppe che il generale Garibaldi si recava ad Ischia, e quindi non stimò opportuno di allontanarsi da Napoli. In data del 26 maggio suggeriva al governo il disegno di promuovere nelle provincie ancora soggette alla dominazione pontificia, un plebiscito il quale sarebbe stato fatto dalle popolazioni in piena libertà, perchè garantito dalla presenza simultanea delle truppe francesi e delle truppe italiane, ed a tal uopo si dichiarava disposto, qualora il governo glielo avesse ordinato, a passare la frontiera. Il ministro Minghetti dal canto suo non meno sollecito di sciogliere la vitale questione e desideroso di trovare un componimento il quale traducesse in atto la deliberazione con la quale in marzo 1861 il Parlamento acclamando Roma capitale d'Italia decretava che si dovesse procedere d'accordo con la Francia, valutava non poco le considerazioni ed i suggerimenti del generale La Marmora, bramava che egli stesso avesse l'incarico di procedere agli opportuni negoziati con l'Imperatore dei Francesi, e lo pregava a voler entrare nel suo Ministero. Però nel parteciparsi reciprocamente i propri concetti risultò che riguardo alla Convenzione che doveva essere stipulata con la Francia non vi era accordo. Il disegno di Convenzione che il Minghetti propugnava era identicamente quello che già aveva ideato il conte di Cavour, e che avrebbe ricevuta la sua attuazione fin dal 1861 se non fosse sopraggiunta la morte del grande uomo di Stato. Il conte di Cavour comprendeva che per sciogliere in modo sicuro e durevole la questione romana era d'uopo sovra ogni altra cosa ottenere dall'imperatore Napoleone III la cessazione dell'occupazione francese. Era il suo *porro unum est necessarium*, e, ripeto, se

la morte crudele non avesse precocemente troncato il filo dei suoi giorni, avrebbe raggiunto l'intento. Il Minghetti ripigliò il progetto del conte di Cavour, e ne fece la base dei negoziati con la Francia. Il parere del generale La Marmora fu contrario, non perchè, ciò sia bene inteso, fosse meno premuroso di far cessare l'occupazione francese, i cui numerosi inconvenienti egli anzi più di ogni altro comprendeva e deplorava, ma perchè era convinto che la condizione di custodire l'artificiale frontiera pontificia non potesse essere mantenuta, e che quindi la Convenzione non potendo essere esattamente osservata diventerebbe inefficace, ed invece di eliminare le difficoltà le avrebbe accresciute, e sarebbe stata sorgente di complicazioni gravissime. E non si può negare che questa obiezione aveva molto fondamento. Per quanto concerneva poi il trasferimento della capitale da Torino in altra città, il generale La Marmora non vi annetteva molta importanza, e come era suo costume, le considerazioni regionali e municipali non avevano nessun peso sull'animo suo. « Se, diceva egli, saremo obbligati da ragioni di politica interna di stabilire in altra città che non sia Torino la residenza della capitale d'Italia, non abbiamo per ciò fare nessun bisogno di pigliar l'impegno con la Francia di custodire la frontiera. » Questo dissenso che si aggirava su di un punto essenziale fu la cagione per la quale non fu possibile che il La Marmora entrasse a far parte del Ministero. Egli andò quindi a Parigi, ma senza missione officiale, ed ebbe un lungo colloquio, il giorno 15 agosto 1864, con l'imperatore Napoleone III, ed il successivo giorno 16 col suo Ministro degli affari esteri, signor Drouin de Lhuys. All'uno ed all'altro parlò con l'usata franchezza, e svolse chiaramente i suoi concetti: non credere possibile cioè mantenere l'impegno di custodir la frontiera, e quindi alla Convenzione della quale si parlava preferire una rettifica di frontiera.

All' imperatore Napoleone III premeva di metter fine alla occupazione francese in Roma: egli ne aveva raccolta la pesante e pericolosa eredità dal governo repubblicano, e non aveva nessuna premura di conservarla, poichè ben comprendeva i danni che quella occupazione arrecava agli influssi francesi nella penisola, e prevedeva assai giustamente che nella eventualità di guerra con qualche grande potenza ne avrebbe ricavato argomento di debolezza irrimediabile. Era del pari persuaso che la partenza delle truppe francesi dal territorio romano avrebbe sortito per effetto più o meno prossimo, ma certissimo, l' unione di Roma all' Italia, e la cessazione della dominazione temporale dei pontefici. E ciò appunto lo muoveva a chiedere al governo italiano guarentigie, le quali gli permettessero di rimuovere da sè la responsabilità di ciò che sarebbe succeduto: voleva insomma che nè il Papa nè il mondo cattolico avessero a rimproverargli di aver data Roma all' Italia. Il governo italiano dal canto suo voleva ad ogni patto la cessazione della occupazione, prima di tutto perchè essendo occupazione forestiera era una offesa permanente all' indipendenza ed ai diritti dell' Italia; in secondo luogo perchè impediva l' attuazione dell' unità e rendeva oltre ogni dire malagevole l' ordinamento del nuovo regno; in terzo luogo perchè perpetuava il conflitto fra la Chiesa e lo Stato e trasformava l' eterna città in una nuova Coblenza, nella quale all' ombra del vessillo francese si tramavano macchinazioni contro la sicurezza e la integrità dell' Italia e si annidavano i fautori di quel brigantaggio, che turbava con immani opere di rapina e di sangue le più floride provincie del regno; ed in quarto luogo pure perchè il governo austriaco ne ricavava motivo o pretesto per ostinarsi a conservare la sua dominazione nelle provincie venete.

Queste ragioni prepotenti determinarono la conchiusione

della Convenzione di settembre; e costrinsero il Ministero presieduto dall'onorevole Minghetti a rassegnarsi al sacrifizio veramente crudele di esautorare la città di Torino e di trasportare in altra città la residenza del Re d'Italia, del suo governo e del Parlamento. Per queste stesse ragioni prepotenti le obiezioni del generale La Marmora alla Convenzione non ebbero facoltà di rimuovere il governo dal suo proposito: fra il rischio di stipulare una Convenzione, la cui osservanza sarebbe costata grandi dolori e grandissimi stenti, e quello di perpetuare l'occupazione straniera nel cuore dell'Italia con tutto quel complesso di malanni, che ad essa facevan corteggio, la elezione non fu dubbiosa.

Il generale La Marmora prima di recarsi a Parigi visitò il Belgio. A Bruxelles ebbe accoglienze cordialissime dal generale Chazal, il quale lo condusse a visitare i grandi lavori di fortificazione che faceva eseguire ad Anversa. Di quella visita fu oltremodo contento: ammirò le costruzioni e gli armamenti, e fu specialmente colpito dalla vista del nuovo sistema di fortificazioni poligonali, che il generale Chazal aveva osato inaugurare in conformità delle idee e dei consigli del generale Totleben. La rapidità della esecuzione di quei giganteschi lavori, la modicità della spesa, la perfezione con la quale i lavori erano fatti, produssero sull'animo suo una viva impressione, della quale dava contezza al generale Chazal ed agli uffiziali che erano preposti alla direzione di quei lavori, con termini di calorosa approvazione: ed in successivi colloqui che ebbe con lo stesso generale Chazal e col generale Brialmont manifestò l'opinione che in nessun paese si sarebbero potuti conseguire risultamenti così grandiosi in uno spazio di tempo così breve, e con sì poca spesa.

Intanto l'annunzio della conchiusione della Convenzione e del trasferimento della capitale a Firenze destò in Torino

una impressione di sdegno e di dolore, che agevolmente si comprende, ma che non si può descrivere. La esasperazione degli animi fu vivissima: la nobilissima città fu contristata da fatti luttuosi: fu un momento crudele ed angoscioso per tutta Italia; un grande fatto il quale assicurava l'avvenire della nazione era compito a prezzo di un sagrifizio grandissimo. Il re Vittorio Emanuele, al quale più che a chiunque altro quel sagrifizio pesò crudelmente sull'animo, desiderando ricondurre nei concitati spiriti la calma e comporli a più pacati sentimenti diede commiato al Ministero, ed ordinò che il generale La Marmora fosse immediatamente chiamato a Torino per dargli l'incarico di provvedere alla formazione di un nuovo Ministero. Era uno di quei momenti solenni, nei quali il pensiero di un sovrano illuminato e sollecito degli interessi del suo paese si rivolge naturalmente agli uomini di carattere, capaci di ogni maniera di abnegazione: e perciò appunto Vittorio Emanuele pensò in quei terribili frangenti ad Alfonso La Marmora. Il telegramma che recava l'ordine del Re raggiunse il Generale in Isvizzera, a Lucerna, se mal non rammento. Obbedì senza esitazione e senza indugio, e con la maggiore rapidità che gli fu possibile si recò a Torino, dove era ansiosamente aspettato. Avuta cognizione dei fatti, ne valutò subito la gravità immensa, e si persuase che non vi era tempo da perdere. Non ebbe d'uopo di molta riflessione per convincersi, che gli si chiedeva opera di grande abnegazione, e che nè poteva nè doveva rifiutare. A lui, che non aveva approvata la Convenzione, si commetteva il carico di eseguirla: a lui nato in Torino si commetteva l'ufficio dolorosissimo di togliere alla diletta città la dignità meritata di capitale dell'Italia, di quell'Italia che senza Torino non sarebbe. Non credo che ad un uomo politico si potesse chiedere sagrifizio maggiore. Qui parve più che mai la

grandezza morale del suo carattere: accettò senza esitazione e senza proteste: al suo Re ed alla patria italiana fece olocausto delle sue opinioni, dei suoi più intimi e più delicati sentimenti. Era un dovere increscioso ed amarissimo: lo adempì senza ostentazione e senza turbamento. Sovrastando in ciò a molti altri, non si lasciò vincere da nessun pensiero di sdegno o di rancore: la serenità del suo animo non fu appannata neppure per un istante dal più lieve soffio di risentimento municipale: nel suo cuore non vi fu mai posto per certi sentimenti. Perfino Massimo d'Azeglio si lasciò vincere dal risentimento, e proruppe contro gli uomini politici che erano stati costretti da ineluttabili necessità ad appigliarsi a quella risoluzione in giudizi che non erano nè benigni nè giusti: perfino Massimo d'Azeglio! ma non Alfonso La Marmora.

Si accinse a comporre l'amministrazione, e trovò nel generale Petitti, in Giovanni Lanza, in Quintino Sella uomini capaci di comprendere e degni di imitare la sua abnegazione. Non per considerazioni geografiche, ma per indiscutibili ragioni di convenienza politica egli desiderò a colleghi autorevoli deputati eletti nelle provincie piemontesi, e per le stesse ragioni chiese ed ebbe il concorso di due egregi lombardi, l'antico e carissimo amico suo Luigi Torelli, e Stefano Jacini, e quello del magistrato napolitano Giuseppe Vacca, e del siciliano Giuseppe Natoli. In tal guisa la crisi venne superata; a' dì 29 settembre 1864 il Ministero era costituito: il generale La Marmora assumeva la presidenza del Consiglio ed il Ministero degli affari esteri.

XXIX.

GLI ATTI DEL MINISTERO LA MARMORA. — LA DISCUSSIONE SULLA CONVENZIONE. — LETTERA AL GENERALE CHAZAL. — L'INCHIESTA SU I CASI DI TORINO. — LA MARMORA SI RECA A NAPOLI ED A MILANO. — LA MISSIONE VEGEZZI A ROMA.

Fin dai primordi della sua esistenza il Ministero La Marmora diede saggio di attività e di premura nell' adempire al mandato difficilissimo che gli era affidato. Chiamato a provvedere alla esecuzione della Convenzione di settembre, ed a compire una provvida opera di pacificazione, in tutti i suoi atti diede irrefragabile testimonianza della lealtà dei suoi propositi, e dimostrò che a raggiungere l' intento non avrebbe risparmiato nè cure nè fatiche. Il bagliore mendace della volgare popolarità non velava lo sguardo del La Marmora, nè quello dei suoi colleghi: sola ed unica preoccupazione era quella di superare felicemente, con vantaggio della patria comune, il momento eccessivamente critico che era d' uopo attraversare.

Fu convocata la sessione legislativa: e la Convenzione venne senza indugio sottoposta alla considerazione delle due Camere del Parlamento nazionale. Gli appassionati e non retti giudizi che intorno ad essa si recarono, conferivano a mantener viva l' agitazione che l' annunzio aveva prodotto, e che i lugubri casi di Torino avevano in senso diverso cagionata nelle varie città della penisola. Dall' altro lato il governo francese manifestava sulla entità e sulla significazione della Convenzione medesima opinioni ed apprezzamenti che di qua dalle Alpi erano assai commentati, e che erano pure fomite di agitazione. Era mestieri che il Parlamento pronunziando la sua sentenza autorevole tron-

casse le controversie, ed impedisse in tal guisa il diffondersi di un' agitazione che tornava di sommo nocumento alla stessa unità nazionale dell' Italia: perciò i Ministri appena il Parlamento fu radunato lo pregarono ad occuparsi prontamente del delicato e vitale argomento. La Convenzione, ponendo termine in un periodo di tempo categoricamente prestabilito all' occupazione francese nello Stato romano, affrettava e rendeva inevitabile lo scioglimento della questione romana. Firenze, come taluni dissero per celia, ma come intendevano realmente i Ministri italiani che si erano determinati a trasferire in quella città la sede del governo, era una tappa verso Roma, non una fermata stabile e duratura. Il governo francese stimò opportuno di precisare con ulteriori spiegazioni il significato che esso annetteva alla Convenzione, ed a tal uopo il ministro degli affari esteri, signor Drouin de Lhuys, indirizzò, in data dei 30 ottobre 1864, una nota diplomatica al barone di Malaret, ministro dell' Imperatore presso S. M. il re Vittorio Emanuele, nella quale con tuono troppo vibrato e non eccessivamente benigno enunciava alcuni concetti che contraddicevano agli apprezzamenti del governo italiano, e che ferivano la giusta suscettività nazionale. Questa nota venne pubblicata nel diario officiale il *Moniteur*, e come era da aspettarsi fornì agli avversari della Convenzione motivo o pretesto di raddoppiare le loro censure, e di svolgere con cresciuto sdegno il loro assunto favorito, essere cioè la Convenzione una rinunzia a Roma. Il generale La Marmora replicò alla nota francese con un documento dello stesso genere indirizzato al cav. Costantino Nigra, ministro del Re presso S. M. l' Imperatore dei Francesi, e lo rese immediatamente di ragion pubblica nella *Gazzetta officiale* del regno. Questa nota, quantunque già pubblicata, merita di essere riferita distesamente, a conforto, se non altro, delle

labili memorie che l'avessero dimenticata, ed a confutazione vittoriosa di coloro che allora e poi mossero ai Ministri del Re, ed al generale La Marmora in ispecie, l'assurda accusa di usare compiacenze e servilità verso la Francia e di essere non gli amici e gli alleati, ma i vassalli dell'Imperatore dei Francesi.

Ecco il testo di quella nota:

« Torino, 7 novembre 1864.

» Signor Ministro,

» Il vostro dispaccio telegrafico del 1° novembre, il cui testo è stato autorizzato da S. M. l'Imperatore, stabilisce la situazione dei due governi segnatari della Convenzione del 15 settembre, per tuttociò che risguarda l'interpretazione di tale atto. Nondimeno il contenuto del dispaccio del signor Drouin de Lhuys al signor barone Malaret, in data 30 ottobre, pubblicato nel *Moniteur* del 5 novembre, rende da parte del governo del Re indispensabili alcune franche spiegazioni, affinchè nulla, neppure il silenzio, possa dar luogo a qualsiasi equivoco. Il Ministero che io ho l'onore di presiedere, chiamato dalla fiducia di S. M. il Re, non ha nè negoziato nè sottoscritto le stipulazioni del 15 settembre, ma avendole trovate conchiuse, dopo averne maturamente esaminate e calcolate le conseguenze, non ha esitato ad accettarle ed a sostenerle. Il Ministero ha considerato infatti, in primo luogo, che il testo della Convenzione e dei suoi allegati è chiaro e preciso, e non può lasciar luogo ad equivoci di sorta alcuna; in secondo luogo, il Ministero interpretando il trattato nel solo modo ammissibile, vale a dire nel senso letterale del suo tenore, ha acquistata la convinzione che esso nel suo insieme sia vantaggioso all'Italia. I Ministri del Re hanno dunque la vo-

lontà, e sanno d'aver la forza di eseguire il trattato scrupolosamente in tutta la sua integrità. La loro determinazione a questo riguardo è non solo dettata da quella lealtà, la quale esige che gli impegni assunti da un governo sieno eseguiti, e dalla riconoscenza ed amicizia che legano l'Italia alla Francia, ma altresì dalla convinzione personale di ciascuno di loro, che la migliore politica dell'Italia consista nella esecuzione completa dell'atto del 15 settembre. Esso infatti si fonda sul principio del non intervento, principio fondamentale della politica dei due governi, e che il signor Drouin de Lhuys ha ricordato con perfetta opportunità nel notevole dispaccio che ha indirizzato il 12 del passato settembre al rappresentante francese in Roma. Il governo del Re interdicendosi ogni interpretazione, la quale non rispondesse puntualmente al senso naturale del testo del trattato, poichè ogni interpretazione di questo genere non sarebbe permessa a nessuna delle due parti contraenti, si crede in dovere di riservare assolutamente ogni altra questione, la quale non si riferisca alla fedele osservanza degli accordi stipulati. Queste precise dichiarazioni mi dispenseranno di entrare in un lungo esame delle sette proposizioni enunciate da S. E. il Ministro imperiale degli affari esteri nella sua nota del 30 ottobre al signor barone di Malaret. Basteranno, a mio avviso, signor Ministro, le osservazioni seguenti per dissipare ogni oscurità a questo riguardo.

» Il Trattato del 15 settembre provvede completamente alle esigenze della situazione rispetto al Papato, dando positive assicurazioni alla Francia ed al mondo cattolico. Se per gli impegni presi dall'Italia questa ha rinunciato all'uso dei mezzi violenti, a più forte ragione essa non ricorrerà a quelle vie sotterranee, a cui ho visto accennare, e lo confesso, non senza dispiacere, il dispaccio del Mini-

stro degli affari esteri, e di cui noi respingiamo persino il pensiero. Ma non è men vero che l'Italia ha piena fiducia nell'azione della civiltà e del progresso, la cui sola potenza basterà, ne abbiamo intiera fiducia, ad effettuare le sue aspirazioni. Quali potranno essere le conseguenze di questa azione degli elementi di civiltà e di progresso? Ognuna delle due potenze contraenti può avere e mantenere a questo riguardo una opinione particolare; ma io non saprei vedere come questa opinione potrebbe formare tra loro l'oggetto di una discussione pratica, dal momento che l'Italia dichiara nel modo più esplicito, che quando tali aspirazioni dovessero effettuarsi, ciò non avverrebbe certo pel fatto della violazione del trattato da parte del suo governo. Quali sono, all'infuori della questione di una stretta osservanza della Convenzione, le aspirazioni nazionali dell'Italia? Il signor Drouin de Lhuys ha inteso di definirle e precisarle nel dispaccio che ho menzionato qui sopra. Il governo del Re si vede con rammarico nella impossibilità di seguire su questo terreno il Ministro imperiale degli affari esteri. Le aspirazioni di un paese sono un fatto che appartiene alla coscienza nazionale, e che non può essere per nessun titolo il soggetto di una discussione fra due governi, qualunque siano i legami che li uniscono. Quanto alla conciliazione dell'Italia e del Papato gli è uno scopo che il governo del Re non ha mai cessato di proporsi, e la Convenzione del 15 settembre deve renderne più facile l'attuazione. Per ciò che concerne la significazione che il governo del Re annette alla traslocazione della capitale, io non ho, signor Ministro, se non a lasciare che i fatti parlino da sè. Il governo italiano ha già preparato l'eseguimento di questa condizione, la quale forse è il più grave e delicato degli obblighi che noi abbiamo assunto col Trattato del 15 settembre. Salvo la deliberazione del Parla-

mento, entro pochi mesi Firenze sarà la capitale d'Italia. Ciò che possa accadere più tardi in seguito ad altri avvenimenti ancora in grembo dell'avvenire non potrebbe oggi diventare il soggetto della preoccupazione dei due governi. Il signor Drouin de Lhuys ha detto con molta ragione: appartiene agli avvenimenti il porre questo problema.

» Io mi estenderò ancor meno sulla quinta e sulla settima delle proposizioni enunciate dal signor Drouin de Lhuys; mi sembra che il loro scopo sia quello di constatare che la Convenzione è altra cosa del progetto del conte di Cavour, e di esprimere il desiderio che noi abbiamo a restare fedeli alla sua politica per l'avvenire. Le differenze che esistono fra il progetto del conte di Cavour e la Convenzione attuale, emergono chiaramente dal rapporto che voi avete indirizzato il 15 del passato settembre al mio onorevole predecessore, e quanto alla politica del conte di Cavour, quale essa è esposta in un celebre discorso che il Ministro imperiale degli affari esteri ha citato nel suo dispaccio suaccennato, egli comprenderà senza dubbio che noi teniamo a grande onore di farcene continuatori.

» Mi resta a far menzione, signor Ministro, poichè S. E. il signor Drouin de Lhuys ne ha presa l'iniziativa, della eventualità di una rivoluzione che scoppiasse spontaneamente a Roma, e rovesciasse il potere temporale del Santo Padre. Il Ministro imperiale degli affari esteri riserva per questo caso l'intiera libertà di azione della Francia: l'Italia da parte sua fa, come è di ragione, la stessa riserva.

» Tali sono, signor Ministro, le vedute e le convinzioni con le quali il Ministero si presenta al Parlamento per sostenere dinanzi ad esso la Convenzione del 15 settembre. Quest'atto internazionale convenuto per superare le difficoltà di una situazione forse senza esempio, apre, a nostro avviso, ai due governi una via chiaramente tracciata, in

cui il governo del Re crede potèr contare sull'appoggio dei rappresentanti della nazione per rivaleggiare di lealtà colla Francia.

» La pubblicazione nel *Moniteur* delle due note indirizzate dal Ministro imperiale degli affari esteri al signor barone di Malaret ci impone il dovere, signor Ministro, di fare inserire senza indugio nella *Gazzetta officiale* del regno il dispaccio che vi spedisco in questo momento, e che vi prego di comunicare ufficialmente a S. E. il signor Drouin de Lhuys.

» Vogliate gradire, ec.

» ALFONSO LA MARMORA. »

Questo dispaccio riscosse l'approvazione universale: i più fieri avversari della Convenzione furono costretti dalla evidenza a far plauso ad un Ministro, che con tanta elevatezza di concetti e fermezza di linguaggio ed in pari tempo con la maggiore semplicità sosteneva il decoro e la piena libertà di azione del suo Sovrano e del suo paese. La prontezza arrecata nella pubblicazione era già un atto di dignità, ed una risposta ben chiara alla nota del Ministro francese. La sera stessa nella quale la *Gazzetta officiale* divulgò il dispaccio del La Marmora, le impressioni ed il giudizio del pubblico furono concordi: sulle labbra di tutti correva spontaneo questo motto: è un dispaccio degno della firma di Camillo Cavour. L'elogio era grande, ma giusto e meritato.

Aveva sostenuto degnamente il diritto dell'Italia nelle relazioni con una grande potenza straniera ed amica: sostenne con pari fermezza la causa della Convenzione in Parlamento, e non mancò di cogliere l'occasione per ricordare i grandi servizi resi dall'imperatore Napoleone III, ed i riguardi di fiducia e di gratitudine che gli erano dovuti.

Il suo intervento nei dibattimenti parlamentari fu efficacissimo: non tacque della ripugnanza che aveva avuta contro la Convenzione per i motivi che più sopra ho riferiti, ma soggiunse che oramai quella Convenzione essendo munita della firma augusta del Re egli non esitava più ad assumerne la difesa e la responsabilità della esecuzione. In uno di quei suoi discorsi e precisamente in quello pronunciato a dì 12 novembre 1864, disse quelle parole, piene di sapienza politica e di opportunità, che ebbero tanto incontro, e che vennero poi reiteratamente ripetute e citate: non potersi cioè volgere i passi addietro, perchè *dietro di noi è l' abisso, e l' abisso per tutti.* « Quanto a me, egli diceva, ho l' intimo convincimento, che non abbiamo altro scampo che quello di andare avanti, sebbene, come è stata sempre mia opinione, io creda che dobbiamo andare innanzi adagio, ma pure non dobbiamo fare un passo addietro (*benissimo*), perchè dietro di noi ci è l' abisso (*applausi da tutti i banchi*) che noi tutti quanti potrebbe ingoiare (*vivi applausi*). » Le due Camere approvarono con i loro suffragi la proposta di legge, che autorizzava il governo ad eseguire la Convenzione ed il protocollo relativo al trasferimento della capitale. Al Ministero rimaneva l' obbligo della esecuzione, ed all' adempimento di esso il La Marmora ed i suoi colleghi si adoperarono con la più grande solerzia e con la lealtà più specchiata. Furono fatti i necessari provvedimenti finanziari ed amministrativi, e tutti gli apparecchi opportuni. Fra questi ebbero speciale importanza quelli che si riferivano alla maggiore e più compatta unificazione dell' amministrazione e della legislazione: mutando la residenza del governo era d' uopo agguerrirlo, e conferire ad esso la maggiore autorità ed il maggior vigore che si richiedevano per attuare quel cangiamento. Al Ministero La Marmora spetta l' onore di aver completamente unificata l' ammini-

strazione del regno d'Italia nelle diverse sue parti, e di avere, unificando la legislazione civile, dato all'Italia quel Codice, che è stupenda opera di sapienza e di giustizia. Fece lo stesso tentativo per raggiungere l'unificazione della legislazione penale, ma il dissenso fra le due Camere sulla opportunità dell'abolizione della pena di morte impedì che anche questo scopo fosse raggiunto. La Camera dei deputati si pronunciò per l'abolizione della pena capitale: il Senato fu di contrario avviso. Il La Marmora prese parte a quella discussione, e allegò le ragioni che lo determinavano a non accettare la proposta di abolizione. Ad eccezione però del codice penale, il Parlamento compì in quell'epoca un lavoro d'unificazione, che dev'essere ricordato con ammirazione e con gratitudine, e che assegna alla legislatura eletta in gennaio 1861 un posto glorioso nella storia dell'Italia. Il vanto di avere promosso quel lavoro grandioso, e di averne esplicate le provvide conseguenze, spetta al Ministero La Marmora. Mentre però il Ministero confortato dall'appoggio delle due Camere intendeva con tanto zelo all'opera di ordinamento dello Stato e di pacificazione degli animi, i partiti estremi non davano tregua, e profittando dei mali umori e delle amarezze prodotte dal trasferimento della capitale, si adoperavano, secondo il loro costume, ad invelenire le ire, a rinfocolare le passioni, ad aizzare le diffidenze ed i sospetti. Con questo scopo fu diffusa la voce che il governo italiano si fosse impegnato mediante trattato segreto ad ulteriori cessioni di territorio ad uno Stato vicino. Era la vecchia favola della cessione dell'isola di Sardegna e di parte della Liguria alla Francia già spacciata nel 1860 e rinnovata a capo di quattro anni. Vi era perfino chi pretendeva di sapere il colore del nastro che serviva a legare la pergamena che racchiudeva la stipulazione di quella cessione. Qualche depu-

tato di sinistra annunziò di voler muovere al Ministero una interpellanza sul preteso trattato. Il La Marmora fu lietissimo di questo annunzio, perchè gli premeva di fare in proposito esplicite e categoriche dichiarazioni: ma pochi momenti prima che il presidente porgesse annunzio alla Camera di quella interpellanza, il deputato che aveva lasciato presentire il suo divisamento di farla disse di non volerla fare più. Il generale La Marmora pregò allora il presidente Cassinis di trovare qualche deputato che volesse consentire a muovere quella interpellanza, ed il Cassinis si compiacque suggerire che la facessi io. Tenni l'invito senza esitazione, ed il La Marmora ringraziandomene mi disse: « Badi bene: faccia comprendere chiaramente che ella mi rivolge questa domanda nell'interesse pubblico, non perchè abbia il menomo sospetto che una simile indegnità possa esser vera. » Siccome il mio convincimento si riscontrava appieno con l'opinione del Generale, feci succintamente la interpellanza in quei termini, ed egli rispose dando a quella voce assurda e maligna una smentita che non pativa replica. Ciò avvenne nella tornata della Camera dei deputati del giorno 25 marzo 1865.

« In una parola, disse il La Marmora, io posso assicurare la Camera, e ne risponderei anche sulla mia testa se essa avesse ancora qualche valore dopo il voto che la Camera pronunciava per l'abolizione della pena di morte (*ilarità generale*), ma ne rispondo su qualche cosa che mi è più cara assai della mia testa, ne rispondo sul mio onore, sulla mia riputazione (*bene, bene*), che non ci è nessun trattato segreto, che non ci è nessuna pratica, nessuna idea neppure in ombra che possa aver relazione a questo preteso trattato segreto (*bene, bene*). Dirò di più, che sono convinto che non ci è stato mai, e spero che non ci sarà mai chi possa trattare una simile questione. »

In occasione di una discussione su argomenti di difesa nazionale vi fu chi mosse rimprovero al generale La Marmora di non avere imitato l'esempio dato nel Belgio con le fortificazioni d'Anversa. Nel rispondere all'improvviso gli sfuggirono alcuni errori, i quali essendo stati raccolti dai giornali potevano dare motivo nel Belgio ad osservazioni contro quel governo, e procurare ad esso qualche imbarazzo. Il generale Chazal si affrettò a richiamare su questo inconveniente l'attenzione del La Marmora, ed egli pregò prima il ministro belga a Torino, signor Solwyns, di inviare a Bruselle la rettifica di quegli errori, e poi scrisse egli medesimo al generale Chazal questa lettera:

« Turin, 28 décembre 1864.

» Mon cher Général,

» J'aurais voulu vous écrire plus tôt, mais vous savez ce que c'est qu'un ministre constitutionnel, surtout lorsque le Parlement est ouvert, et qu'il faut passer la plus grande partie de son temps à courir d'une Chambre à l'autre pour écouter souvent des discours qu'on ne voudrait pas entendre, et plus souvent pour être amené à dire ce qu'on aurait préféré garder pour soi: c'est précisément ce qui m'est arrivé lorsque j'ai répondu a M. Bixio. Je ne sais si vous avez lu tout ce qu'il a dit pour prouver que nous n'avions rien fait, et que nous ne savions ou ne voulions rien faire contre l'Autriche. Je ne pouvais me dispenser de repousser de telles allégations, et les arguments sur lesquels elles se fondaient, et j'ai dû le faire avec d'autant moins de préparation, que la boutade de M. Bixio avait été pour moi entièrement inattendue. Dans l'improvisation, les fortifications d'Anvers me vinrent à l'esprit avec le nom de Brialmont que M. Bixio avait prononcé, et j'ai pu dans

la rapidité de mon langage ne pas distinguer mes souvenirs avec assez de précision, et de ne pas mesurer exactement la portée de mes paroles. Si j'eusse préparé mon discours à loisir j'aurais certes dit quelque chose de mieux. Je me serais étendu davantage sur l'excellent souvenir que je conserve, et sur le mérite des observations que vous m'avez faites. J'aurais encore ajouté, par exemple, que je voudrais bien avoir à notre disposition une place comme Anvers, que je saurais bien où elle devrait être située, qu'elle nous épargnerait la construction ou l'entretien de bien d'autres places, et surtout qu'elle nous permettrait d'employer beaucoup moins de soldats dans les garnisons, et beaucoup plus sur les champs de bataille. En rélisant, après avoir reçu votre lettre, le compte-rendu de la Chambre, je me suis un peu rassuré en voyant que je ne m'étais pas écarté autant que je le craignais de ce que vous m'écrivez vous-même m'avoir dit. Je ne regrette pas moins d'avoir rendu inexactement le sens de vos paroles, et me trouvant dans l'impossibilité de vous écrire moi-même sur le champ, je priai M. Solwyns de vous transmettre l'expression de mes regrets; si en tout cas l'on vient dans votre Parlement à vous adresser quelques paroles sur ce que je vous ai fait dire ne vous gênez pas, mon cher Général, et dites que je n'ai pas gardé un souvenir assez exact de ce que j'ai entendu et de ce que vous avez bien voulu me dire.

» Suivant votre conseil, après avoir été à Paris et au camp de Châlons, je me suis rendu de nouveau à Anvers pour y mieux voir la ville. J'ai parcouru ensuite la Hollande, puis remonté le Rhin. Ce qui s'est passé à mon retour ici, et comment j'ai été attrappé comme Président du Conseil, vous l'avez vu et par les journaux et par notre dernière discussion. Ce métier ne me plait guère et j'attends avec impatience le moment propice pour retourner à mon

commandement de Naples, qui sous tous les rapports me va mieux. Mais pour le moment il faut non seulement que je reste au Ministère, mais il faut que je fasse semblant de m'y plaire. Ne croyez cependant rien de ce que dit votre journal l'*Indépendance*, qui par son correspondant de Turin est très-mal renseigné.

» Je sais que vous êtes toujours aux prises avec le parti ultracatholique. Que dirait-on chez vous de la dernière encyclique du Pape? Quel chef-d'-œuvre! En la lisant, il me vient à l'esprit, ce qu'un évéque, très-bon ecclésiastique du reste, me disait il n'y a pas longtemps, c'est-à-dire que le Pape a un peu perdu la tête. Pouvait-on, en effet débiter quelque chose de plus contraire aux intérêts de la religion catholique surtout!

» En voyant le duc de Brabant, si vous le croyez convenable, veuillez lui témoigner mon regret d'avoir été en Belgique sans avoir pu le remercier en personne du très-grand honneur qu'il m'avait procuré à Naples.

» Je vous prie de présenter mes hommages à Mme. la baronne de Chazal, et mes amitiés à vos fils, et de dire bien des choses de ma part au général Bouillard, au major Brialmont et à tous ces messieurs qui veulent bien se rappeler de moi.

» Adieu, mon cher Général,

» votre affectionné camarade

» Alphonse La Marmora. »

Nè quando diceva all' illustre suo amico che il mestiere di Ministro gli garbava poco, usava una frase convenzionale: esprimeva proprio il vero ed intimo suo pensiero. Nell' epoca, della quale parlo, i fastidii e gli oneri a chi era ministro, ed anzi primo ministro, abbondavano: nè a lui mancarono speciali amarezze. Morirono due ufficiali

superiori dell' esercito, che gli erano singolarmente cari, e che egli teneva in grandissimo pregio: i generali Alessandro della Rovere e Solone Reccagni, l' uno e l' altro soldati valorosi e fedeli, l' uno e l' altro rapiti anzi tempo all' esercito ed alla patria. Il Della Rovere oltre all' essere un eccellente ufficiale d' artiglieria era un amministratore valentissimo, e possedeva quella lucidezza di mente e quella facoltà ordinatrice che rendono l' uomo capace di far bene tutto ciò che è chiamato a fare. Il conte di Cavour diceva di lui: « Della Rovere fa tutto bene; ritengo che se dovesse fare anche il vescovo lo farebbe benissimo. » Il generale La Marmora fu afflittissimo per la di lui morte: e quando commosso assisteva agli ultimi onori che venivano resi al-l' estinto, fu udito esclamare: « È una disgrazia per l' esercito, è un gran dolore per me. » Il Reccagni era un distintissimo ufficiale di cavalleria, ottimo soldato ed uomo di molte lettere e di non comune coltura. Morì improvvisamente a Palermo, dove teneva un comando. Il telegramma che recava il triste annunzio della di lui morte fu consegnato al general La Marmora, mentre egli era seduto al banco de' Ministri nell' aula della Camera de' deputati: appena lo ebbe letto, fu visto recarsi le mani al viso ed asciugarsi le lagrime. L' oratore che in quel momento parlava (era l' onorevole Bonghi) interruppe il suo discorso: il Presidente interpretando il volere dell' Assemblea sospese per alcuni minuti la tornata: ed allorchè fu noto il motivo della commozione che il generale La Marmora provava, tutti si associarono al suo cordoglio. La politica, suol dirsi generalmente, inaridisce il cuore: Alfonso La Marmora fu la dimostrazione palpabile della intrinseca falsità di quella massima sconsolante.

I fatti che avvennero a Torino in seguito alla deliberazione della Camera dei deputati sulla inchiesta relativa

ai casi di settembre, furono all' animo suo nuovo argomento di amarezza e di tetre preoccupazioni. La giunta incaricata dalla Camera di procedere a quella inchiesta aveva fatta la sua relazione, e presentava le sue conclusioni, che non erano benigne, e neppure giuste a riguardo dei Ministri, dai quali la Convenzione era stata conchiusa. Questi naturalmente non potevano rassegnarsi al silenzio, ed erano risoluti ad esercitare il diritto della legittima difesa. Non era dunque fuor di proposito presagire dibattimenti appassionati e tempestosi, i quali certamente non avrebbero giovato nè al credito del Parlamento, nè all' autorità del governo, nè a quella degli uomini politici dei diversi partiti, ed avrebbero certamente nociuto alla pacificazione degli animi, ed ai più vitali interessi della unità nazionale. Giammai come in quel momento parve più vero il motto di Massimo d'Azeglio: *Ogni Italiano ha un cantuccio di guerra civile nel suo cuore*, e giammai fu più fondato il timore che le passioni raccolte in quel cantuccio irrompessero palesemente. Il La Marmora ed i suoi colleghi ravvisarono il pericolo, e con quell' onestà di patriottismo che aveva sostenute e superate le prove più dure, si accinsero a scongiurarlo. Conferirono con i più autorevoli deputati, col barone Ricasoli segnatamente e con l' onorevole Urbano Rattazzi, e trovarono in essi uomini che si capacitavano della grave difficoltà, e si profferivano concordi al Ministero per aiutarlo a vincerla. Fu quindi convenuto, che le conclusioni della giunta d' inchiesta non sarebbero sottoposte a discussione, e che si proporrebbe alla Camera un ordine del giorno motivato, il quale, rendendo ragione di quella determinazione in termini che non ferivano le suscettività di nessuno, implicava un' affermazione solenne ed onesta di conciliazione. Il generale La Marmora esortò vivamente la Camera ad approvare quell' ordine del giorno, che fu proposto dal Ricasoli:

la sua parola elevata e franca, semplice come sempre, ma in quel giorno più commossa del consueto, ebbe favorevole ascolto: la Camera facendo atto di patriottismo e di vera sapienza politica approvò l'ordine del giorno. Questa risoluzione a taluni non piacque, perchè gratuitamente la considerarono come un diniego di giustizia alla città di Torino: e per manifestare il loro malcontento promossero dimostrazioni ostili ed al Ricasoli ed al La Marmora. Essi non se ne diedero pensiero alcuno: gli schiamazzi di pochi non potevano toglier loro la soddisfazione di aver reso anche in questa occasione un servizio alla patria: ma quando l'insulto fu rivolto direttamente contro la persona stessa del re Vittorio Emanuele, la cosa mutò aspetto: il La Marmora ne fu singolarmente contristato e sdegnato. La sera dei 30 gennaio 1864 vi era ballo a Corte, e venne in mente ad alcuni d'impedire con urla e con sassate agli invitati di entrare nel palazzo reale. Il generale La Marmora era a fianco del Re: nel suo volto cupo come quello d'uomo travagliato da molesti pensieri si manifestava l'interno turbamento dell'animo. Consigliò subito il Re a partire, ed a recarsi a Firenze. Il consiglio dettato dal sentimento della dignità della dinastia e di quella del governo fu prontamente seguito. Ma il municipio di Torino dolente dell'accaduto inviò una deputazione a Vittorio Emanuele che si era recato a San Rossore presso Pisa, per pregarlo a non voler punire una intiera città del fallo di pochi, ed a ritornare. Il Re tornò, e la buona popolazione torinese con le sue affettuose acclamazioni cancellò completamente il triste ricordo di fatti che erano stati opera di pochissimi. La soddisfazione del generale La Marmora fu pari al rammarico, che aveva provato pochi giorni prima, ed avendo quindi recuperata la tranquillità dell'animo volle

fare una breve gita a Napoli, dove non era potuto recarsi nemmeno a pigliar commiato dal corpo d'armata, che aveva comandato, e dai suoi amici. Dovendo attraversare lo Stato pontificio, prese un passaporto col nome di *cavaliere Alfonso Ferrero* senz'altra aggiunta. Quando arrivò al confine presso Civitavecchia alcuni della polizia pontificia lo riconobbero, e siccome ignoravano che il cavaliere Alfonso Ferrero ed il generale Alfonso La Marmora erano proprio la stessa identica persona, diedero l'allarme in Roma ai loro superiori, i quali Dio solo sa che cosa almanaccassero nella loro mente sul supposto cangiamento di nome del Presidente del Consiglio dei Ministri di S. M. il Re d'Italia. Non è a dire quanto si divertisse il Generale delle strane paure della polizia pontificia, e di quell'incidente che ridendo proprio di cuore narrava poi a' suoi amici.

A Napoli fu cordialmente festeggiato: rincresceva a tutti di non averlo più a stabile dimora nella popolosa città, ma il giusto rincrescimento era temperato dalla persuasione che in più alto ufficio egli rendeva maggiori servigi alla causa nazionale. Il *Club nazionale* presieduto dall'ottimo di lui amico Mario Matina, e nel quale egli soleva recarsi tutte le sere a conversare alla buona con la eletta società che conviene in quel geniale ritrovo, gli diede un pranzo, e con affettuose parole gli vennero significati i sentimenti di simpatia e di fiducia che aveva ispirati a tutti, e quelli della gratitudine per i nuovi titoli che aveva acquistati in Napoli alla pubblica benemerenza, mentre stava a capo di quel corpo d'armata. L'ammiraglio inglese Telverton fu convitato a quella festa di famiglia, ed anch'egli rivolse al La Marmora parole cortesi ed affettuose.

Da Napoli il La Marmora andò a Milano, dove gli ultimi giorni del carnevale del 1865 il Re si era recato per compiacere al desiderio di quei cittadini. Non volle andare ad

occupare l'appartamento che gli era stato preparato al palazzo reale: preferì modestamente di soggiornare in albergo. I Milanesi gareggiarono con i Napoletani nell'attestargli i loro sentimenti di considerazione e di affetto. Il *Club dell' Unione* gli diede la sera del 6 marzo 1865 un gran pranzo, e per bocca del suo presidente, il conte Giovanni Resta, gli rivolse le più amorevoli espressioni di stima e di fiducia, alle quali egli rispose con molto garbo, e con quella modestia semplice e naturale che seduce ed affascina, perchè si comprende che è forma di sentimenti veri, e non vanagloriosa e mendace umiltà. Ringraziando i Milanesi ricordò con affetto i Napoletani, e ravvicinando le dimostrazioni affettuose, alle quali era fatto segno nelle due città, ne trasse argomento ed augurio di quella concordia che a lui pareva ed era condizione indispensabile al compimento de' nostri destini nazionali. Invitato con cortese insistenza a parlare ancor io, soggiunsi brevi parole ricordando succintamente i servigi resi alla patria italiana dall' ospite illustre, ed esprimendo la fiducia che egli avrebbe continuata e menata a compimento l' opera di Camillo di Cavour. Terminato il pranzo mi si accostò, e stringendomi la mano mi disse queste significanti parole: « Avrà pure compreso che ricordandomi di essere Ministro degli affari esteri non potevo e non dovevo risponderle; ma stia tranquillo; ho fiducia che qualche cosa saprò fare. »

In quei giorni precisamente giunse al Re una lettera di Sua Santità il papa Pio IX, nella quale lo pregava a voler mandare a Roma persona di sua fiducia per trattare le questioni relative alla nomina dei vescovi nelle diocesi che erano vacanti. L' invito fu premurosamente tenuto, e l' exministro Francesco Saverio Vegezzi, antico collega del conte di Cavour, e giureconsulto di chiara fama, specialmente versato nelle materie di diritto canonico, fu all' uopo inviato

a Roma. Le trattative durarono un pezzo; acquistarono, svolgendosi, maggiore ampiezza, e promettevano buoni risultamenti. Senza vulnerare menomamente le prerogative della potestà civile, senza nessuna transazione men che decorosa su i diritti e sulle aspirazioni dell'Italia, vi fu la possibilità di pervenire al conseguimento di accordi, i quali avrebbero stabilito un *modus vivendi* fra il Pontefice ed il Re d'Italia. Si sarebbe riusciti in tal guisa ad appianare in anticipazione parecchie, se non tutte le difficoltà, che dovevano necessariamente sorgere, allorchè in esecuzione della Convenzione di settembre le truppe francesi avrebbero sgombrato il territorio romano. Ma il dissidio intorno ad una questione di sommo momento interruppe i negoziati, e li fece poi sospendere indefinitamente. Il governo esigeva che i vescovi assumessero l'obbligo di prestare giuramento di fedeltà al Re: ma in Vaticano questa condizione non era accettata. Il Consiglio dei Ministri esaminò attentamente la controversia, e non fu concorde nel modo di risolverla. Pareva ad alcuni Ministri, in ispecie all'onorevole Giovanni Lanza, che muovendo dalle premesse della politica liberale o si dovesse rinunziare all'intutto alla condizione del giuramento, oppure surrogare ad esso una semplice dichiarazione di fedeltà al Re e di obbedienza alle leggi. Richiedere il giuramento equivaleva esigere dal Pontefice il riconoscimento della sovranità regia su tutte le province, non escluse le *ex-pontificie*, e quindi la rinunzia assoluta ad ogni pretensione di sovranità, e non era punto a presumere che il Pontefice si sarebbe piegato a fare quel riconoscimento e quella rinunzia. La condizione del giuramento oltracciò era in manifesta contraddizione con la massima della separazione della Chiesa dallo Stato. Rinunziando a quella condizione si agevolava e si rendeva probabile il prospero successo dei negoziati, e si coglieva dav-

vero una buona occasione per dimostrare che il governo italiano non intendeva confondere le questioni religiose con le questioni politiche e per togliere ogni pretesto alle potenze cattoliche ed alla Francia in ispecie di frammettersi fra l'Italia ed il Pontefice; un primo accordo su così delicato argomento sarebbe giovato a dileguare molti scrupoli, a rendere se non amiche meno avverse al governo italiano molte coscienze timorate, a promuovere accordi ulteriori su altri punti, ad apparecchiare la via insomma al trionfo completo e sicuro dell'azione di quei mezzi morali, che soli potevano procurare, come il fatto ha poi dimostrato dopo il 1870, l'attuazione dei desiderii e delle aspirazioni dell'Italia relativamente a Roma. L'avviso della maggioranza del Ministero fu contrario a questo modo di vedere, e ad esso partecipò il generale La Marmora. Egli non riponeva molta fiducia nell'applicazione della formola: *Libera Chiesa in libero Stato,* poichè forse non ne aveva fatto argomento di lunghe meditazioni, nè l'aveva esaminata con l'accuratezza necessaria a porlo in condizione di farsene un concetto preciso e limpido. Egli non contemplò la questione se non sotto l'aspetto esclusivo della santità e della forza del giuramento, e fu quindi inflessibile nel tener fermo a quella condizione. « Su tutti i punti (mi scriveva egli medesimo da Firenze, in data del 9 giugno 1865, alludendo ai negoziati che il Vegezzi faceva) ci mostriamo concilianti, fuorchè pel giuramento. Su questo spero non avrà creduto ai giornali che dicono che io sarei pronto a transigere. Sono anzi fra i Ministri più tenaci pel giuramento, stavo per dire più fedeli, ma non lo dico. » Fu senza dubbio un errore politico rilevante: ma nel commetterlo, il generale La Marmora obbediva ad un sentimento degno di ossequio e di considerazione, e ad uno dei più rispettabili ricordi della vita militare, all'obbligo cioè del giuramento di fedeltà al

Sovrano ed alle leggi. Più che dal criterio dell' uomo politico, che esamina e definisce le questioni nella loro ampiezza ed in tutte le loro attinenze, egli si lasciò guidare troppo esclusivamente, nell' occasione della quale discorro, dal criterio del soldato. Alcune parole che si leggono nelle sue annotazioni attestano del rimanente i dubbi che egli aveva sulla pratica applicazione del principio di libertà religiosa. « C'est très-vrai (egli scrive), que Cavour était le plus grand, le plus fort et le plus sincère partisan de la liberté religieuse. Mais est-il bien prouvé que cette liberté absolue de l'Église soit praticable et convenable? Ce qui se passe en Belgique nous fait assez voir ce qui se passerait chez nous, si le clergé pouvait tout faire et tout oser.... Moi aussi je crois qu'avec un Pape plus éclairé sur les vrais besoins de la religion, on aurait pu s'entendre, mais les événements nous ont prouvé, que cette paix de religion que Cavour espérait signer au Capitole n'était pas si facile qu'il croyait. » Ho riferito queste parole per debito di narratore fedele delle opinioni del La Marmora: mi sembra però necessario di soggiungere, che nel supporre che il conte di Cavour stimasse agevole impresa la conchiusione del trattato di pace fra la Chiesa e lo Stato non si apponeva giustamente: il conte di Cavour aveva bensì la nobile speranza e l'ambizione nobilissima di firmare in Campidoglio quel trattato; ma non si immaginava nè punto nè poco che la cosa fosse molto facile, nè nascondeva a sè medesimo i grandi ostacoli che gli attraversavano la via prima di raggiungere quella mèta gloriosa.

XXX.

LA MARMORA A *PALAZZO VECCHIO*. — LA SPAGNA RICONOSCE IL REGNO D'ITALIA. — LA DIMISSIONE DEL MINISTRO GIOVANNI LANZA. — LE ELEZIONI GENERALI DI OTTOBRE 1865. — IL PRESIDENTE ADRIANO MARI. — CRISI MINISTERIALE. — IL SECONDO MINISTERO LA MARMORA.

All'epoca che era stata determinata la sede della capitale del regno d'Italia venne mutata: dalle falde delle Alpi e dalle sponde del Po passava alle falde degli Appennini e sulle rive dell'Arno: ed il generale La Marmora da quella storica stanza in Torino quasi attigua alla *galleria d'armi*, nel palazzo del Ministero degli affari esteri, da quella piccola stanza, dove il conte di Cavour trattò tante volte dei destini dell'Italia e che evocava nell'animo suo ricordi ad un tempo mesti e lieti, gloriosi e dolenti, passava nella residenza assegnata al Ministro degli affari esteri nello storico *Palazzo Vecchio* in Firenze.

Col mutare di residenza non mutava di certo l'indirizzo liberale e savio della politica interna e della politica estera. Il generale La Marmora inaugurò a Palazzo Vecchio la continuazione della tradizione politica che s'intitola dal nome di Camillo di Cavour: mantenne ed ampliò le relazioni amichevoli dell'Italia con gli altri Stati, e procacciò dovunque al governo del re Vittorio Emanuele quel credito e quella riputazione che i governi acquistano con la onestà dei loro atti e con la saviezza delle loro risoluzioni. I diplomatici esteri accreditati in Italia ebbero talvolta a dolersi di quella che ad essi pareva eccessiva riservatezza del

ministro La Marmora, e tal' altra della sua poca flessibilità: nessuno di essi ebbe mai argomento di lagnarsi di lui per mancanza di franchezza. « Il nous vèxe quelquefois par son opiniâtreté et par sa reserve (diceva di lui un diplomatico), mais c'est un caractère d'or: il n'aime pas beaucoup à parler avec nous autres diplomates, mais lorsqu'il parle nous sommes bien sûrs qu'il dit ce qu'il pense. »

La conchiusione della Convenzione di settembre doveva necessariamente sortire i suoi effetti sul complesso della politica estera del regno d'Italia, poichè, quantunque le sole parti contraenti fossero la Francia e l'Italia, era pure evidente che in tutti gli Stati, e segnatamente negli Stati cattolici, quelle stipulazioni avrebbero riscossa molta attenzione, e non sarebbero state considerate con sentimenti di indifferenza. L'esecuzione della Convenzione non poteva non avere grandissimo influsso sulle sorti del governo temporale del Papa, e quindi non era uno di quei fatti dei quali il mondo cattolico potesse non preoccuparsi. Ciò non isfuggiva all' attenzione di nessuno, nè a quella degli avversari nè a quella degli amici, ed era cosa ben naturale che il Ministro degli affari esteri del Re d' Italia rivolgesse in modo speciale le sue cure a trarre profitto della nuova condizione di cose che non solo in Italia ed in Francia, ma anche nella rimanente Europa era stata creata dalla Convenzione. I torti ed appassionati giudizi che si erano recati intorno agli intendimenti ed alla vera significazione di quell' atto solenne, venivano confutati e distrutti dal fatto. In Ispagna segnatamente, dove il governo della regina Isabella apertamente parteggiava per la dominazione temporale del Papa, e dove era ancora in forma officiale di rappresentante diplomatico un ministro dell' ex-re delle Due Sicilie, l' impressione prodotta dall' annunzio del patto conchiuso fra l' Italia e la Francia fu profonda e non favore-

vole, poichè in quel patto si scorgeva il germe di future e non lontane complicazioni, le quali non potevano sortire conseguenze vantaggiose al governo pontificio, ed erano invece considerate come propizie alle aspirazioni italiane. L'ambasciadore francese, signor Barrot, si adoperò invano a persuadere i Ministri della regina Isabella, che la Convenzione franco-italica poteva recare giovamento agli interessi del governo temporale del Papa; tutti i ragionamenti dell'esperto diplomatico andavano ad infrangersi contro la evidenza che risultava dall'esame dei fatti, e che deponeva vittoriosamente contro il di lui assunto. Il generale La Marmora alla sua volta valutò i vantaggiosi effetti che sarebbero derivati alla politica italiana, qualora il governo spagnuolo, il governo vale a dire di uno Stato cattolico, avesse riconosciuto officialmente il nuovo regno d'Italia, e seppe condurre i negoziati che dovevano assicurare, come difatti assicurarono, quel riconoscimento, non solo col sentimento più elevato di dignità, ma con squisito accorgimento diplomatico e col più delicato tatto. Quando seppe che dopo la Convenzione di settembre le ripugnanze del governo spagnuolo a riconoscere il regno d'Italia erano cresciute, non mancò di far osservare in via officiosa al Gabinetto di Madrid, « il riconoscimento della Spagna non dover essere argomento di sollecitazione per parte dell'Italia, poichè non spetta a questa additare a coloro che reggono i destini della Spagna la via che debbono percorrere per tutelare gli interessi del loro paese, e restituire ad esso l'influenza che ad esso compete nel consorzio europeo: riconoscendo l'Italia, la Spagna contribuirebbe efficacemente a riconciliarsi con l'opinione liberale di tutta Europa, dove essa annovera pochi ed incerti amici, ed in tal guisa toglierebbe pure dalle mani dell'opposizione all'interno un'arme potente, della quale essa si avvale contro lo stesso governo

della Regina. Ad ogni modo non essere consentito dalla dignità dell'Italia, nè essere richiesto dai suoi interessi che il governo italiano abbia a prendere nessuna iniziativa riguardo ad un atto che deve essere assolutamente spontaneo per parte del governo spagnuolo. »

La pubblicazione dei documenti relativi alla Convenzione ed i più esatti ragguagli su i particolari di essa, accrebbero l'impressione già prodotta dal primo annunzio sulla pubblica opinione in Ispagna, ed il governo della regina Isabella non potè non pigliare quella impressione in seria considerazione: uno dei più facondi oratori dell'opposizione, don Salustiano Olozaga, manifestò senza restrizioni la sua approvazione per il trattato franco-italico, e nel discorso inaugurale della sessione delle Cortes pronunciato sul finire di dicembre 1864, la Regina non faceva nessuna allusione al potere temporale del Papa, ed invece per la prima volta adoperava la parola *Italia*. Qualche tempo dopo però vi fu in Ispagna un cangiamento ministeriale, ed il nuovo Ministero che aveva a capo il maresciallo O'Donnell ed a ministro degli affari esteri il signor Manuel Bermudez de Castro, inserì nel suo programma e fece accettare dalla regina Isabella la condizione del riconoscimento del regno d'Italia. Il signor Bermudez de Castro significò infatti verbalmente, ma in termini officiali, questa risoluzione al barone Cavalchini, che in quel momento rappresentava a Madrid officiosamente il governo italiano. Il Ministro spagnuolo però soggiungeva essere necessario di trovare qualche espediente, affinchè il riconoscimento avvenisse in guisa da non parere un atto in contradizione con i sentimenti cattolici della Spagna e della sua Sovrana, e di dare ad esso una forma la quale escludesse il rimprovero di trasgressione dei doveri di una nazione cattolica verso la Santa Sede: faceva osservare che nelle Cortes esisteva una parte poli-

tica assai forte, quella che era capitanata dal signor Nocedal, la quale avrebbe tolto argomento da quel fatto per muovere serie censure al Ministero: narravà le insistenti pratiche fatte dal nunzio pontificio e dal rappresentante dell' ex-re Francesco II per dissuadere la regina Isabella dall' acconsentire alle proposte dei suoi Ministri, e manifestava la speranza che il governo italiano avrebbe agevolato l' intento facendo alcune concessioni rispetto alla forma dell' atto di riconoscimento. In pari tempo il Bermudez con apposita circolare indirizzata agli agenti diplomatici spagnuoli all' estero annunziava per quali motivi il governo della Regina era venuto nella risoluzione di riconoscere il regno d' Italia, e dava ordine all' incaricato di affari signor Zarco del Valle di recarsi senza indugio a Firenze. Il nunzio pontificio minacciava di chiedere i suoi passaporti, ed i fautori della parte clericale si affannavano a cercar firme per protestare contro la determinazione del governo. Non sì tosto ebbe ricevute queste informazioni, il generale La Marmora si affrettò a mandare per telegramma le opportune istruzioni al barone Cavalchini: lo incaricava di far conoscere verbalmente al Ministro degli affari esteri della regina Isabella, essere il governo italiano lieto delle buone intenzioni del governo spagnuolo, non potere però accettare altra formola di riconoscimento se non quella già adottata da altri Stati cattolici come il Portogallo ed il Belgio, un riconoscimento, vale a dire, puro e semplice. Replicava il Ministro spagnuolo, studiandosi di provare che il paragone col Belgio e col Portogallo non reggeva, poichè questi due Stati avevano già da parecchi anni riconosciuto il regno d' Italia, laddove la Spagna, avendo serbato verso il nuovo regno un contegno poco benevolo, non poteva ad un tratto appigliarsi al partito diametralmente opposto, ed era costretto ad usare riguardi e cautele: e conchiudeva

occorrere un atto il quale, senza ledere la dignità del governo italiano, conferisse al Ministero spagnuolo la forza di poter abbandonare, senza incorrere le ire dei suoi avversari, la vecchia politica per praticarne una che sarebbe stata informata da sentimenti amichevoli verso l' Italia. Il generale La Marmora replicò a queste ulteriori insistenze mantenendo fermamente il diritto e la dignità del proprio governo, e non piegando a nessuna transazione. « Il riconoscimento di uno Stato per parte di un altro, egli osservava, non ha altra significazione se non quella che risulta dal ristabilimento delle relazioni diplomatiche, regolari ed amichevoli, e non implica in nessuna guisa che la politica dei due Stati fra i quali le relazioni si stabiliscono sia menomamente vincolata. » E siccome il Ministro spagnuolo aveva accennato all' intendimento di motivare il riconoscimento sul fatto della Convenzione conchiusa fra l' Italia e la Francia, il Generale gli faceva riflettere che « le altre potenze cattoliche, le quali avevano riconosciuto il regno d' Italia, avevano ben inteso che sotto l' aspetto degli interessi religiosi esse non potevano chiedere all' Italia veruna spiegazione sul suo atteggiamento verso la Santa Sede, i fatti avendo già abbastanza provato che gli interessi religiosi non erano punto compromessi dalla costituzione dell' Italia ad unità di nazione, » e quindi non durava fatica a dimostrare che la Convenzione essendo stata stipulata dalla Francia e dall' Italia, essa riguardava esclusivamente le due parti contraenti, e non poteva affatto diventare argomento di discussione con altre potenze. Sulle prime il signor Bermudez de Castro parve non appagarsi di queste dichiarazioni, ma dopo ulteriore esame le giudicò soddisfacenti, ed il riconoscimento del regno d' Italia non fu più oltre indugiato. Il presidente del Consiglio, maresciallo O' Donnell, diede espresso incarico al rappresentante offi-

cioso dell' Italia a Madrid di dar contezza al generale La Marmora della sua soddisfazione per le ristabilite relazioni fra i due governi e i due paesi, e di significargli il vivo desiderio del governo spagnuolo di avvalersi dell' amicizia e dell' accordo con l' Italia per percorrere concordemente con essa la via della libertà. Questo fu un vero trionfo per la politica italiana, ed un prospero successo meritato dall' abile lealtà del generale La Marmora. In questa guisa il solo Stato di Europa che non aveva ancora rannodate le relazioni diplomatiche del regno d' Italia, lo riconosceva senza restrizioni e senza riserve, e questo Stato era uno Stato cattolico, dove prevalevano tendenze ed opinioni apertamente favorevoli al governo temporale del Papa, e dove per ragioni di parentele dinastiche non si occultavano le simpatie verso il cessato governo delle Due Sicilie. Vi fu chi disse, quando la notizia del riconoscimento per parte della Spagna fu accertato: — Il generale La Marmora ha reciso il braccio destro della reazione. — Il motto aveva il privilegio di essere rigorosamente conforme al vero. Ricordo che nel novembre dell' anno 1868, avendo avuto l' onore di incontrare a Madrid Don Manuel Bermudez de Castro, il quale allora non aveva veste officiale, la conversazione si aggirò subito sulle relazioni fra l' Italia e la Spagna: il signor Bermudez ricordò con molto compiacimento di essere egli stato il ministro degli affari esteri che aveva riconosciuto a nome del governo della regina Isabella il regno d'Italia, e parlò con termini cortesi e di molta considerazione del generale La Marmora; ma poi soggiunse: « Il generale La Marmora non volle però capacitarsi della condizione difficile nella quale noi allora ci trovavamo in Ispagna. » Gli risposi ringraziandolo per le espressioni benevole usate a riguardo della mia patria, e quindi gli feci osservare che il generale La Marmora comportandosi come fece, adempì

all' obbligo che gli incombeva come primo ministro del Re d' Italia, a quello cioè di preoccuparsi anzitutto degli interessi e della dignità del suo Sovrano e della sua patria. Reduce a Firenze, narrai il dialogo al generale La Marmora ed egli mi disse: « Ha risposto ciò che avrei risposto io medesimo. »

Anche dopo il riconoscimento però le relazioni diplomatiche con la Spagna non ebbero a procedere senza incontrare rincrescevoli difficoltà, ed il generale La Marmora perseverò nel suo contegno fermo e decoroso. Il primo ministro plenipotenziario del Re presso la regina Isabella fu il marchese Taliacarne: nell' inviarlo a Madrid il generale La Marmora gli diede le più precise istruzioni sul modo col quale doveva comportarsi. Quel diplomatico doveva ricordare al Gabinetto di Madrid, che la lunga interruzione delle relazioni fra i due paesi era stato un fatto rincrescevole dovuto a condizioni particolari, le quali non avevano più ragione di essere: gli Spagnuoli e gli Italiani aver sostenuto eroiche lotte per assicurare rispettivamente la propria indipendenza: l' Italia aver imitato altre volte il patriottismo della Spagna, ed oggi porgendo alla sua volta alla Spagna l' esempio dei vantaggi che derivano alle nazioni dall' uso savio e tranquillo delle libertà, incoraggiava la nazione sorella a percorrere la stessa via: « Inaugurando un' èra novella nella istoria delle razze latine, i due popoli progrediranno insieme attuando una libertà senza disordini, ed un progresso senza scosse. » Ma il governo spagnuolo preoccupato probabilmente dal timore delle censure e degli assalti di coloro che non si rassegnavano ancora al riconoscimento del regno d' Italia, stimò opportuno di fare una di quelle consuete pubblicazioni diplomatiche che vengono presentate nei paesi costituzionali al Parlamento, ed in essa divulgò parecchi dispacci, nei quali si tornava a parlare della

Convenzione di settembre e si riferivano le spiegazioni avute in proposito e con la Santa Sede e col governo imperiale di Francia. Il generale La Marmora non pensò che il governo italiano potesse serbare il silenzio su quella pubblicazione, e rivolse all'uopo al marchese Taliacarne un lungo dispaccio, nel quale, rinnovando le sue precise dichiarazioni anteriori all'atto di riconoscimento, manifestava il sentimento di sorpresa che aveva sperimentato vedendo che il governo spagnuolo tornava ad insistere su argomenti già ribattuti e confutati, e dare spiegazioni le quali non concordavano con ciò che era stato convenuto prima di procedere al riconoscimento. « Io (diceva il La Marmora) non posso dispensarmi dal pronunziarmi in principio sulle pratiche del governo di S. M. la Regina, che ottennero una notorietà officiale, giacchè esse si inspirano ad una dottrina che è la negazione istessa del nostro diritto pubblico, quella secondo la quale il territorio e la popolazione di Roma sarebbero colpite da una specie di *manomorta* a profitto della cattolicità, e tendono a pregiudicare una prova *il cui risultato deve dipendere dalle popolazioni romane*.... Noi siamo certo i migliori giudici degli avvenimenti della nostra propria istoria, ove da secoli i cattolici italiani impararono a deplorare i mali che la confusione del potere spirituale e temporale hanno cagionato in Italia agli interessi della patria ed al prestigio della religione. » La *Gazzetta officiale* del Regno pubblicò il dispaccio diplomatico, nel quale questi principii erano svolti. A questo proposito il Generale mi scriveva, in data di Firenze 10 gennaio 1866:

« Ieri sera feci pubblicare sulla *Gazzetta officiale* un mio dispaccio del 5 al Ministro a Madrid. Io spero che non mi si dirà più che la nostra politica è subordinata alla pressione di estere potenze. La nota fu pubblicata ieri nella credenza che oggi vi fosse seduta, nel qual caso mi erano

state annunziate interpellanze dal Boggio appunto sulla politica estera. Seppi poi ieri sera che per l'assenza di molti deputati non vi sarà più seduta fino a giovedì. Intanto potremo vedere come saranno apprezzate all'estero, e massime a Parigi, le mie dichiarazioni. Qualunque sia l'opposizione che ci faranno nella Camera, per ciò che riguarda la politica estera non ho paura. Così potessimo dire dell'interno e massime delle finanze. »

Mentre il generale La Marmora con tanta dignità e vigore aumentava il credito e l'autorità della politica estera del regno d'Italia, e custodiva gelosamente ed ampliava la tradizione del conte di Cavour, le condizioni della politica interna non mancavano di essere sorgente di fastidi non lievi e di serie preoccupazioni. Duravano gli effetti della scossa prodotta dal trasferimento della capitale da Torino a Firenze, e si riverberavano nelle condizioni degli animi. nelle passioni tuttavia concitate, nei rancori non estinti. Ad affrontare queste difficoltà che la eventualità delle prossime elezioni generali rendeva più intricate, era d'uopo non solo la fermezza dei propositi nel Ministero, ma anche la sua maggiore concordia e compattezza. Non difettava di certo la fermezza, ma la compattezza era stata molto scossa dalle controversie che i diversi apprezzamenti sulla conchiusione dei negoziati fatti a Roma dal Vegezzi avevano prodotte. La divergenza di parere fra l'onorevole ministro dell'interno Giovanni Lanza ed i suoi colleghi, versava intorno a punti essenziali, e non era sperabile di poterla nè aggiornare nè comporre. Con rincrescimento vivissimo adunque, il Lanza, che non aveva potuto far prevalere i suoi concetti (i quali, sia detto fra parentesi, erano inspirati da un senso politico elevatissimo e preveggente), fu costretto a separarsi dai suoi colleghi, ed a pregare il Re di accogliere le sue dimissioni dall'ufficio di ministro segretario

di Stato per gli affari interni. Pari al rincrescimento col quale egli andava via dal Ministero, era quello col quale i suoi colleghi pur valutando le sue ragioni lo vedevano partire. Il La Marmora più di tutti ne fu dolentissimo. « Noi (mi scriveva egli medesimo, in data di Firenze 2 settembre 1865) saremmo stati colpevoli, se cedendo ad un primo natural sentimento di sfiducia nelle proprie forze ci fossimo tutti dimessi. Visto appena che Lanza era irremovibile nel suo proposito, dichiaravo al Re ed ai colleghi che in questo momento solenne dovevamo ad ogni costo rimanere al nostro posto, finchè riunito sia il nuovo Parlamento. Nel Consiglio fummo unanimi, ed il Re se ne mostrò riconoscente. La difficoltà però era gravissima di trovare in questa occorrenza un ministro dell'interno. Non mi è possibile scriverle tuttociò che si disse, e neppure tuttociò che si è tentato. Non si è però offerto il portafoglio dell'interno, come vari giornali asseriscono, nè a Cialdini, nè a Rattazzi, nè a Villamarina. Al solo Saracco si è offerto, e non avendo questi accettato ci siamo subito rivolti al Natoli, che dopo due giorni di esitazione finalmente ha aderito. Il Re firmò ieri il decreto. La sortita di Lanza è stata un colpo fatale al Ministero, ma questo compierà il suo mandato il meglio che potrà, e quindi si ritirerà. Il ministro della pubblica istruzione non è ancora nominato. »

Le elezioni generali dei nuovi rappresentanti della nazione vennero fatte in fin di ottobre 1865: il loro risultamento non fu quale sarebbe stato necessario per assicurare una stabile ed operosa maggioranza, la quale, porgendo ampia e solida base parlamentare al Ministero, lo ponesse in condizione di reggere con ferma mano la direzione della cosa pubblica, e di provvedere agli urgenti bisogni della finanza ed a tutte le altre necessità dello Stato. In quelle elezioni fu palese il fatto, che era la conseguenza doloro-

sissima del trasferimento della capitale, il distacco cioè dalle fila del partito moderato di molta parte dei deputati eletti nelle provincie subalpine. Nel Mezzodì come nel Settentrione della penisola la sdegnosa voce degli interessi offesi ebbe ascolto nei comizi elettorali, e nella nuova Camera incominciarono a manifestarsi quelle tendenze alla disgregazione delle parti politiche, che rende impossibile la costituzione di un governo forte e di Ministeri durevoli. Il Ministero La Marmora fin dai primordi della nuova legislatura si trovò costretto a contrastare difficoltà gravissime, ed a percorrere una via seminata di pungenti triboli ed attraversata da ostacoli, che ad ogni passo minacciavano di farlo inciampare e cadere. Il generale La Marmora non aveva la stessa repugnanza di Massimo d'Azeglio verso i contrasti parlamentari, ma non aveva neppure la stessa disinvoltura del conte di Cavour nell'affrontare quei contrasti e nel ricavarne il miglior partito che se ne poteva. Non era insomma ciò che gl'Inglesi chiamano un *leader* parlamentare. Non aveva nessuna voglia di rimanere ministro, non gli pareva vero di cogliere una buona occasione per dimettersi: rimaneva esclusivamente per sentimento di responsabilità e di dovere, e quindi era alieno dal fare tutto ciò che non era o non gli pareva necessario all'adempimento del dovere, e che gli sembrava potesse porgere appicco all'interpretazione, che più egli aborriva e che certamente i suoi atti non meritarono mai, si potesse dire cioè essere egli sollecito di conservare il suo portafogli. La nuova Camera quindi non ebbe fin dal principio una direzione efficace: il lavoro dissolvente e sterile dei piccoli gruppi e dei terzi partiti incominciò a pigliare il posto del lavoro fecondo e di coesione delle falangi compatte e disciplinate. Il generale La Marmora lasciò fare, ed ebbe torto, perchè la sua autorità era sempre grande, ed amici

ed avversari ascoltavano con deferenza la sua parola. Difatti, quando stimò doversi ingerire di cose parlamentari, le sue ingerenze ebbero prospero successo. Ciò avvenne a proposito della elezione del presidente della Camera. La divisione delle parti politiche, gli screzi fra le diverse frazioni parlamentari rendevano quella nomina, che era cosa di tanto momento, assai malagevole. Era d' uopo trovare un candidato che ai requisiti della idoneità per l' eminente ufficio accoppiasse il privilegio di non destare risentimenti nè antipatia. Il generale La Marmora trovò questo candidato: e fu l' onorevole Adriano Mari, giureconsulto insigne, uomo illibato, parlatore facondo ed arguto, e privilegiato da quella soave fermezza d' indole, che più giova a sostenere utilmente il delicato ed arduo ufficio di moderatore delle discussioni di un' assemblea deliberante. Era l' uomo che meglio si attagliava a quella condizione di cose, e che pareva proprio fatto apposta. Il Mari fu eletto, e fece ottima prova: cortese ne' modi, fermo ed imparziale nella tutela dei diritti d' ogni deputato senza divario di opinioni politiche, pronto al frizzo arguto e benigno. Il generale La Marmora si compiaceva a buon dritto di aver dato il provvido suggerimento, e tante volte discorrendo col Mari al cospetto di altri amici gli batteva amichevolmente le spalle con la mano, e diceva con sorriso di onesto orgoglio: « Questo bravo presidente l' ho trovato io. »

I dibattimenti della Camera furono soventi volte concitati e burrascosi. I provvedimenti proposti dal ministro delle finanze Quintino Sella, i quali miravano a contrastare e fermare i paurosi progressi del disavanzo, incontrarono opposizione vivissima. Fin da quell' epoca l' onorevole Sella era profondamente persuaso, che ad avviare le finanze italiane verso il desiderato equilibrio fra i proventi e le spese, a conseguire il pareggio e ad impedire che l' Italia iniziasse la sua vita

di nazione col disonore e col danno della bancarotta, era mestieri stabilire una tassa a larga base: e questa sua profonda persuasione lealmente e coraggiosamente manifestata non gli attirava nè favore nè aderenti nella Camera. Un provvedimento da lui proposto relativamente al servizio delle tesorerie diede motivo a dibattimenti, i quali vennero conchiusi da una risoluzione dell' assemblea, che non suonava approvazione per la proposta dell' onorevole Ministro. Si trattava di una questione all' intutto secondaria ed accessoria, e la deliberazione della Camera non implicava quindi la necessità di una crisi ministeriale. Senza mancare a nessun riguardo costituzionale il Ministro delle finanze poteva rimanere al suo posto, ed aspettare di appigliarsi ad una decisione dopo di aver conosciuto il parere della Camera su questione che più direttamente si riferisse al sistema finanziario da lui propugnato. Ma il Sella preoccupandosi anzitutto del merito vero della questione e non volendo per sollecita premura del pubblico bene che la Camera avesse con qualche sua deliberazione a pregiudicare la questione essenziale, impegnandosi a prendere una via la quale menava la finanza al precipizio, stimò opportuno e necessario il partito di dare le dimissioni. Tutti i componenti del Ministero imitarono l' esempio di lui, ed il generale La Marmora ebbe incarico di recarsi dal Re per pregarlo ad accettare la dimissione collettiva del Ministero. Il re Vittorio Emanuele, il quale conosceva per filo e per segno le condizioni del nuovo Parlamento, considerò che la risoluzione della Camera de' deputati non si riferiva nè alla politica estera, nè alla politica interna del Ministero, ma bensì esclusivamente ad una questione, e non di primo ordine, finanziaria, e quindi conchiuse che senza dilungarsi in nessuna guisa dalla più scrupolosa osservanza del sistema costituzionale, la Corona poteva e doveva mantenere

l' indirizzo politico fino a quel momento seguìto, il quale evidentemente non era stato riprovato dalla Camera con la risoluzione relativa al servizio delle tesorerie. Accettando quindi le dimissioni, invitò lo stesso generale La Marmora ad assumere l' incarico di provvedere alla composizione della nuova amministrazione. Appigliandosi a questa risoluzione, il re Vittorio Emanuele non obbediva di certo a considerazioni di preferenze o di predilezioni personali, poichè e in questo caso non ne aveva, e quando le aveva ben sapeva anteporre ad esse la considerazione della più stretta conformità alle regole costituzionali, bensì ascoltava con opportuno accorgimento i consigli e le ispirazioni che l'acuto e meraviglioso suo intuito politico copiosamente gli forniva. E rispetto alle condizioni della politica estera e rispetto a quelle della politica interna un cangiamento nell' indirizzo politico complessivo del governo non era certamente desiderabile in quei momenti, e sarebbe stato se non funesto, indubitatamente assai pericoloso: l' uomo, il cui nome meglio e più autorevolmente significava quell' indirizzo, era per l'appunto il La Marmora. Questi dal canto suo valutò rettamente gli intendimenti del Sovrano, comprese che l' ora nella quale avrebbe potuto, senza trasgredire al proprio dovere, declinare la responsabilità della direzione delle pubbliche faccende non era ancora scoccata, e quindi facendo, come era suo invariabile costume, atto d' abnegazione si dichiarò pronto ad ubbidire agli ordini del Re, e senza frammettere indugi si accinse all' opera malagevole e faticosa. Il nodo della difficoltà era la scelta del Ministro delle finanze. Era d' uopo trovare un uomo politico competente ed autorevole, il quale senza urtare le suscettività della Camera de' deputati si adoperasse con la stessa energia e col medesimo incrollabile proposito dell' onorevole Sella a provvedere alla pubblica finanza, e guarentire

l'Italia contro il temuto pericolo della bancarotta. — « Vi è un uomo capace e pieno d'abnegazione (disse allora il generale La Marmora), che non si rifiuterà di assumere qualunque responsabilità pel bene della patria, e quest'uomo è Antonio Scialoia: lo conosco bene io. — Ed il La Marmora si volse a Scialoia, e lo pregò di volersi addossare la croce assai pesante allora delle finanze italiane, e non gli tacque che si era prossimi ad un'altra guerra con l'Austria, ed occorrevano danari e molti. L'animo del patriotta vinse la coscienza del finanziere, e Antonio Scialoia accettò la tremenda responsabilità che gli si addossava.[1] » — E davvero accettando in tali momenti quel portafoglio lo Scialoia faceva atto d'abnegazione esemplare: ma quale uomo di cuore poteva contrapporre un rifiuto ad una richiesta di Alfonso La Marmora, che in tutta la sua vita fu esempio e modello di abnegazione? Ad alcune parole d'incoraggiamento e di conforto, che io gli aveva scritte, appena mi pervenne la notizia della formazione del secondo Ministero La Marmora, Antonio Scialoia rispondeva con una lettera, in data di Firenze 5 gennaio 1866, dalla quale tolgo quanto segue: « Le tue parole mi scendono care nell'animo, come tutte quelle delle persone dabbene che hanno inteso l'immenso sacrificio da me fatto, e la prova di coraggio, ed oso pur dirlo di devozione alla patria ed al Re che ho data.... Siamo al punto di mostrare alla nazione che il partito moderato vuole e sa fare per le vie dell'ordine, in fatto di finanze, quel che il partito estremo pretende di saper fare, e che o non farebbe mai o farebbe convertendo la rivoluzione politica in rivoluzione sociale. È dura cosa provarsi a tanto. Ma questa è la sola ed unica

[1] Vedi l'ottimo libro del senatore Carlo de Cesare, intitolato: *La Vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoia*, pag. 188. Roma, tipografia del Senato, 1879.

condizione indispensabile, perchè il partito moderato resti alla testa del governo. »

Dopo avere ottenuta la risposta affermativa, il generale La Marmora pregò lo Scialoia ad aiutarlo nella ricerca d' un Ministro guardasigilli, e fu lieto allorchè questi gli propose all' uopo il senatore Giovanni de Falco, che egli aveva conosciuto negli anni precedenti a Napoli, e che sapeva essere magistrato integro, giureconsulto esimio, limpido e persuasivo oratore.

Il secondo Ministero La Marmora ebbe fra i suoi componenti gli onorevoli Chiaves (all' interno), Jacini (ai lavori pubblici), ed il generale Angioletti (alla marinerìa), che già avevano fatto parte del primo, e gli onorevoli Scialoia (alle finanze), De Falco (alla grazia, giustizia e culti), Domenico Berti (all' istruzione pubblica e provvisoriamente all' agricoltura, industria e commercio), ed il generale Pettinengo (alla guerra), che erano i quattro Ministri nuovi, e che agevolando con la loro accettazione l' opera del generale La Marmora meritarono quei sentimenti di stima e di gratitudine, che egli allora e poi si arrecava a premura di esprimere a loro riguardo.

Il La Marmora aspettava con ansiosa impazienza il giorno della riapertura del Parlamento per vedere quale sarebbe stato l' atteggiamento della Camera elettiva verso il suo nuovo Ministero. « Staremo a vedere (mi scriveva in data degli 8 gennaio 1866) fra pochi giorni se la Camera vorrà fare giudizio, se i liberali moderati vorranno una volta mettersi d' accordo per fare gli interessi del paese, che stanno davvero in grave pericolo. » E due giorni dopo ritornando sullo stesso argomento mi scriveva : « Già l' opinione pubblica comincia a reagire. I confronti che molti giornali fanno fra questa e l' altra Camera non sono certamente favorevoli agli attuali deputati. Sono certo che

se l'ottimo Massimo d'Azeglio vivesse ancora sentirebbe il bisogno di rivolgersi agli elettori per dir loro che lo hanno assai mal compreso:[1] — Io vi raccomandava di mandare al Parlamento migliori deputati, e voi ce li mandate peggiori, — avrebbe avuto, non dubito, il coraggio di dire l'Autore del famoso proclama di Moncalieri. Anche quella è stata una brutta perdita per l'Italia. »

Le sue speranze non vennero defraudate: l'atteggiamento della Camera de' deputati fu, nei primi tempi almeno, abbastanza benigno verso il Ministero.

XXXI.

I NEGOZIATI PER LA CONCHIUSIONE DELL' ALLEANZA FRA LA PRUSSIA E L'ITALIA.

Le condizioni generali della politica europea attiravano in modo speciale l'attenzione del generale La Marmora, il quale, come vigile scolta degli interessi italiani, teneva fisso lo sguardo sull'orizzonte europeo per vedere guizzare il baleno di luce, che doveva avvertirlo essere giunta la opportunità propizia per attuare nella sua integrità il programma della politica nazionale. Questo programma era rispetto al suo scopo immutabile ed uno: sciogliere, vale a dire, in modo irrevocabile e conforme a giustizia le questioni di Venezia e di Roma, e mediante cotesto scioglimento compiere e coronare l'unità italiana. I mezzi dovevano essere naturalmente subordinati alle considerazioni indispensabili della ragion politica, delle opportunità, delle

---

[1] Con queste parole il generale La Marmora alludeva ad una lettera indirizzata agli elettori del regno d'Italia da Massimo d'Azeglio la vigilia delle elezioni generali dell'ottobre 1865.

disposizioni dell' Europa, e delle probabilità di prospero successo: erano tante vie convergenti alla stessa mèta: la scelta di quella che in un dato momento doveva essere percorsa dipendeva dal discernimento e dal tatto, non meno che dai ricordi e dalla osservanza degli esempi tramandati dal conte di Cavour. L' iniziativa spettava in modo assoluto ed esclusivo al Re ed al suo governo: la responsabilità di coloro che dovevano consigliarne l' esercizio era immensa. Il periodo non breve d' azione diplomatica, che ebbe ad apparecchiare ed a precedere la guerra del 1866, pose ad esperimento l' abilità ed il senso politico del generale La Marmora. L' esperimento fu oltremodo felice e tornò a sommo onore di lui, a fortuna dell' Italia.

I particolari delle laboriose e delicate negoziazioni diplomatiche che sortirono ad effetto la conchiusione di una lega fra l' Italia e la Prussia, e quindi il recupero delle provincie veneziane, furono narrati in modo succinto ma limpido ed efficace da un collega del generale La Marmora, il senatore Stefano Jacini, in un libro che è senz' alcun dubbio una delle migliori, se pure non è la migliore, fra le pubblicazioni di storia contemporanea fatte in questi ultimi anni,[1] e lo stesso Generale poi trattò più ampiamente l' argomento nel libro *Un po' più di luce,* che menò tanto rumore. Non volendo dunque ripetere senza nessuna utilità ciò che in quei due libri è detto e narrato con tanta precisione, e con tutta l' autorità che è inerente alle parole di coloro i quali furono ad un tempo attori e spettatori dei fatti e degli eventi che raccontano, mi limiterò ad accennare per sommi capi il modo col quale furono guidati i negoziati, e conseguìto lo scopo.

---

[1] Vedi *Due anni di politica italiana (dalla Convenzione del 15 settembre alla liberazione del Veneto).* Ricordi ed impressioni di STEFANO JACINI. Milano, G. Civelli, 1868.

Il generale La Marmora non agì a capriccio od a caso, ma bensì a ragion veduta, e con piena cognizione non solamente di ciò che faceva e della mèta che mirava a raggiungere, ma anche dell' ambiente nel quale era astretto a muoversi, e delle opportunità che derivavano dall' andamento della politica europea. A lui è toccato a proposito dell' alleanza italo-prussiana la stessa sorte che toccò al conte di Cavour a proposito dell' alleanza del Piemonte con le potenze occidentali. Nè l' identico risultamento di questi confronti emerge da una coincidenza fortuita: pur troppo certi fatti sono inerenti alla natura stessa delle cose umane. Il plauso volgare non manca giammai a chi riesce; coloro medesimi i quali più strepitavano contro i disegni politici il cui esito non è certo, sono poi quelli da' quali procedono i plausi più clamorosi a quei disegni medesimi quando questi sono riusciti: e non di rado anzi occorre che i più acerbi nel disapprovare il disegno allorchè era soltanto ideato sono poi i più premurosi ad appropriarselo, ad arrogarsene l' iniziativa e la privativa, quando il disegno è coronato da prospero successo. A cose fatte e compiute con esito felice tutti trovano che le cose sono procedute per la loro via naturale, che doveva succedere così, che non poteva essere altrimenti: laonde non è davvero a meravigliare che al generale La Marmora, il quale ideò il disegno dell' alleanza italo-prussiana e lo condusse a fine con tanta dovizia di senso politico e con tutta l' ostinazione di un imperioso convincimento a dispetto di tanti ostacoli e di tante difficoltà, si regalino oggi a profusione tanti postumi collaboratori, quanti vennero e sono regalati con la stessa liberalità al conte di Cavour, che ideò il disegno dell' alleanza del Piemonte con la Francia e con l' Inghilterra e lo condusse a prospera conchiusione a dispetto di tante contrarietà ed obiezioni, e superando ingenti ostacoli e non più

vedute difficoltà. La storia non può rendersi complice di queste ingiustizie, che prima del fatto pigliano la forma di censura, e dopo il fatto quella di lode, e deve collocare uomini e cose al loro rispettivo e vero posto: la serenità del suo giudizio inappellabile ed imparziale non può essere turbata nè dal frastuono delle rampogne di ieri, nè da quello dei plausi e dei vanti d'oggi. La storia deve dire in ossequio alla verità, che un dato disegno politico era sostanzialmente buono o cattivo, indipendentemente dalle considerazioni del risultamento, e secondo che lo riconosca buono o cattivo renderne merito e riconoscenza o biasimo e condanna agl'uomini che lo idearono.

Il concetto di stringere vincoli di intima ed operosa amicizia fra l'Italia e la Prussia non solo era un concetto pratico ed intrinsecamente giusto, ma si riscontrava anche pienamente con le aspirazioni del partito liberale nella nostra penisola, e con la tradizione cavouriana. Anche nei tempi anteriori al 1848 i liberali italiani volgevano lo sguardo alla Prussia, e si studiavano a far ben comprendere che i loro sentimenti di avversione all'Austria, perchè questa potenza teneva in soggezione la Lombardia e la Venezia, non si riferivano nè ai Prussiani nè agli altri Tedeschi. Le riforme che nel 1847 il re Federigo Guglielmo IV di Prussia stimò opportuno concedere ai suoi sudditi, ebbero plauso di qua dalle Alpi, e lasciarono sperare che la Prussia avrebbe ben compresa la necessità di separare risolutamente la sua causa da quella della dominazione austriaca nelle provincie lombardo-venete. Questa necessità fu dimostrata e posta in risalto con raro vigore di logica e con sovrabbondanza di senso pratico da Pellegrino Rossi in quelle tre lettere politiche, che disgraziatamente non vennero pubblicate e che egli ad istanza del Berchet e di altri suoi amici scrisse a Roma nel giugno del 1848. Ai liberali

italiani non si può certamente apporre a colpa, se Prussiani e Tedeschi non seppero comprendere la necessità della quale favello. Le vittorie del maresciallo Radetzki contro l' esercito piemontese furono festeggiate come vittorie germaniche: i più avventati ultra-liberali tedeschi nell' assemblea di Francoforte si rallegravano, il Rüge a modo di esempio, di quelle vittorie, e facevan plauso alla vieta massima: la linea del Reno difendersi su quella del Po. Le nebbie di una metafisica incomprensibile velarono allo sguardo dei più ardenti campioni dell' unità germanica la vista delle braccia che i difensori dell' unità italiana protendevano verso la Germania a profferta di amicizia sincera, leale ed evidentemente non inutile. Nel decennio trascorso dal 1849 al 1859 lo studio costante della politica piemontese fu quello di contrastare i pregiudizi e le prevenzioni della politica prussiana, e di persuaderla ad appigliarsi a più equi consigli, ed in pari tempo ad essa medesima più vantaggiosi. Alla fine del 1858, il conte di Cavour, come più sopra ho ricordato, e come ho distesamente narrato nella biografia del sommo Statista, fece il tentativo di una formale proposta di alleanza. La missione del generale La Marmora a Berlino, nel 1861, ed il discorso sulla questione veneta pronunciato dal conte di Cavour alla Camera dei deputati poco tempo prima della sua morte, erano atti che significavanc lo stesso pensiero, che attestavano lo stesso proposito, dai cattivi successi precedenti e dalle ostinate ripulse non mutato. A questi precedenti che formavano una vera tradizione per la politica italiana, si erano aggiunti alcuni fatti più recenti e molto significanti. Il grande uomo di Stato, che oggi è diventato in Europa l' arbitro della pace e della guerra, prese posto nei Consigli del re Guglielmo di Prussia, e fin da quel momento fu agevole scorgere che l' indirizzo della politica di quel go-

verno sarebbe stato essenzialmente mutato e che l'ora dei virili propositi per la Prussia era finalmente suonata. Sopraggiunse la vertenza con la Danimarca, e nei primordi di essa, il principe (allora conte) di Bismarck accennò ad entrare in accordi con l'Italia. Non occorre soggiungere che il re Vittorio Emanuele ed i suoi Ministri (il Minghetti, il Visconti-Venosta, ec.), corrisposero con premura a quelle aperture: ma ad un certo punto il conte di Bismarck stimò dover mutare strada, almeno momentaneamente, e si rivolse all'Austria che riuscì ad associare alla sua impresa contro la Danimarca.

Il generale La Marmora non essendo ignaro di tutti questi fatti, anzi conoscendoli per filo e per segno, era ben risoluto ad avvalersi della prima opportunità propizia per ricavarne aiuto e vantaggio alla politica nazionale, tanto più che col suo retto senso politico aveva già prontamente compreso, che fra le tante utili conseguenze della Convenzione di settembre era pure da annoverarsi quella di rendere necessariamente più sollecito e più vicino lo scioglimento definitivo della questione veneta. Fin dai primi giorni perciò nei quali tenne l'uffizio di Ministro degli affari esteri trovò il tempo, malgrado le gravissime ed urgenti preoccupazioni per le questioni relative alla esecuzione della Convenzione di settembre, di esaminare attentamente la condizione delle relazioni fra l'Austria e la Prussia, e di seguire con infaticata oculatezza le vicende e gli andamenti di quelle relazioni. Pareva a lui che l'amicizia fra i due Stati fosse già molto vacillante, e che l'ora della contesa fra essi per la supremazia germanica non potesse essere molto lontana. Il giudizio era corretto, ed il presagio che esso racchiudeva, poggiava su di un apprezzamento esatto e giusto della vera condizione delle cose. L'annunzio della Convenzione di Gastein corroborò la sua persuasione. « Sono molto occupato.

(mi scriveva da Firenze, in data dei 2 settembre 1865) per il Trattato di Gastein e per le sue conseguenze. Qui solo le posso dire che la nostra posizione all'estero è assai migliore della nostra all'interno. » Non eran parole di colore oscuro, ed attestavano la fiducia con la quale si accingeva alla difficile impresa. Le difficoltà cresciute per la conservazione delle relazioni amichevoli fra l'Austria e la Prussia, ed il loro progressivo raffreddamento, persuasero sempre più il generale La Marmora che il conflitto diplomatico fra i due Stati avrebbe presto ceduto il posto ad un conflitto per la via delle armi, e da ciò inferì la necessità di non lasciarsi sfuggire l'occasione propizia per metter fine alla dominazione austriaca nella Venezia. Pensò anzitutto a far assaggiare il terreno a Vienna, ed a tentare se fosse stato possibile di negoziare pacificamente la cessione della Venezia all'Italia. Egli riteneva che il governo austriaco non potendo essere ignaro del pericolo che correva, e volendo conservare la propria supremazia in Germania, avrebbe alla fine compreso che l'occupazione della Venezia si riduceva ad una misera questione di puntiglio militare, ed era sorgente inesauribile di debolezza per l'impero. Un giorno (il 12 novembre 1864) discorrendo alla Camera dei deputati esclamò giovialmente: « Se avessi l'incarico di parlare direttamente all'Imperatore d'Austria, avrei degli argomenti di reciproco interesse da addurre, che mi pare lo dovrebbero convincere. » L'esclamazione parve una celia; ma non lo era: il Generale lasciava intravedere col prudente sorriso il suo intimo pensiero: egli intendeva dire che avrebbe fatto osservare all'Imperatore d'Austria come a lui non metteva conto di trovarsi a fronte di due nemici i quali si sarebbero reciprocamente aiutati, e che risolvendosi a non ostinarsi più a contrastare la forza irresistibile degli eventi, i quali indicavano che la Venezia più o meno

presto avrebbe ritrovato il suo posto nel novero delle provincie del regno d' Italia, si sarebbe trovato a fronte non di due, ma d' un solo nemico. I tentativi per far ascoltare e prevalere il savio consiglio tornarono frustranei: fallitá perciò la probabilità di persuadere l' Austria a sgomberare la Venezia, e non impedire. più oltre l' annessione di quelle nobili contrade alla patria italiana, era d' uopo accingersi a percorrere la via dei negoziati per la conchiusione di un' alleanza efficace e bellicosa. L' animo del generale La Marmora nell' assumere questa non lieve responsabilità era scevro da rimorsi, e sorretto dalla coscienza di aver fatto quanto era in poter suo per evitare all' Europa la calamità d' una nuova guerra. Nessuno poteva muovergli rimprovero di aver voluto la guerra per la guerra, per amore di avventure: egli voleva la guerra e si adoprava a renderla nècessaria, perchè la guerra era il solo modo di liberare la Venezia dalla soggezione forestiera, e di restituirla all' Italia.

Il generale La Marmora intese quindi alacremente a negoziare l' alleanza con la Prussia. Usò la circospezione più prudente e le più meticolose cautele: serbò il silenzio con gli stessi Ministri suoi colleghi, ad eccezione del ministro dei lavori pubblici Jacini, il quale gli fu cooperatore efficace ed utilissimo. Non disse verbo alla Legazione prussiana a Firenze: le trattative vennero fatte a Berlino, dove era stato appositamente spedito il generale Giuseppe Govone. Il re Vittorio Emanuele che aveva una vera predilezione per trattare le faccende di politica estera, e che dopo la morte di Cavour se ne ingeriva moltissimo, diede al La Marmora ampio mandato di fiducia, persuaso che in quelle mani la dignità della sua Corona e gli interessi della patria italiana erano assicurati da ogni danno e da ogni offesa.

Appigliandosi però al partito di negoziare con la Prussia un' alleanza il cui risultamento probabile e sperato era la guerra, contro l' Austria, rimaneva ad assodare un punto grave e delicatissimo, sul quale premeva molto all' Italia e premeva assai più alla Prussia di conoscere con precisione la vera condizione delle cose. Quale sarebbe stato nella emergenza di una guerra fra l' Italia e la Prussia da una parte e l' Austria dall' altra il contegno del governo francese? Il generale La Marmora nè poteva dimenticare, nè dimenticava di certo i vantaggi decisivi che dall' alleanza francese erano derivati alla causa italiana: nessuno meglio di lui sapeva che senza l' aiuto di Napoleone III e del suo esercito valoroso l' indipendenza italiana sarebbe rimasta allo stato di desiderio non soddisfatto, di aspirazione non appagata: e voleva perciò assicurarsi che nella eventualità di una nuova guerra sarebbe stato risparmiato a lui ed al suo paese il dolore di trovarsi in cattivi termini con la Francia. Il conte di Bismarck dal canto suo era preoccupatissimo della possibilità di un intervento francese a favore dell' Austria, e voleva ad ogni patto evitare l' errore esiziale che l' Austria si accingeva a commettere affrontando ad una volta due inimici, mentre poteva limitarsi ad averne uno solo: sicchè a lui assai più che al La Marmora, assai più che al governo italiano premeva di mettere le cose in chiaro su questo punto, e di acquistare il convincimento che la Francia sarebbe rimasta spettatrice neutrale del conflitto che stava per impegnarsi. Facendosi dunque ad indagare gli intendimenti di Napoleone III e a dargli contezza, non a chiedere beneplacito, di ciò che si proponeva di fare il governo italiano, il generale La Marmora non solo provvedeva, come era suo dovere, alla tutela degli interessi d' Italia, ma rendeva al conte di Bismarck ed alla Prussia un servizio segnalato, e che, anche senza

gli altri che rese poi, avrebbe dovuto bastare ad assicurargli la gratitudine del primo Ministro del rè Guglielmo, e dovrebbe bastare oggi ad assicurare alla sua memoria la riconoscenza di tutti i Tedeschi.

Il generale La Marmora pregò il conte Francesco Arese di recarsi all'uopo in Parigi per adempiere la delicata missione presso l'imperatore Napoleone III. Sapeva per lunga esperienza che l'illustre patrizio lombardo non era uso rispondere con un rifiuto a chi lo pregasse di far cosa utile all'Italia, e che la risposta affermativa diventava anche più sollecita quando chi rivolgeva la preghiera si chiamava Alfonso La Marmora. Il conte Arese andò senza frapporre indugio: parlò con l'Imperatore: gli espose con la maggiore franchezza le condizioni dell'Italia, le necessità del suo governo, gli intendimenti del generale La Marmora. La risposta di Napoleone III fu espansiva e soddisfacentissima. Si riservava naturalmente la libertà di azione, qualora fossero sopraggiunti incidenti e complicazioni le quali potessero sostanzialmente modificare la situazione, ma rinnovava le espressioni del suo non mutato interessamento per l'Italia, allegava a conferma dei suoi detti le recentissime pratiche che aveva fatte direttamente a Vienna per persuadere il governo austriaco a rinunziare alla sua dominazione nel Veneto, e conchiudeva augurando al re Vittorio Emanuele, al generale La Marmora, all'Italia prosperi e durevoli successi. Il conte Arese tornò lieto e confortato a Firenze, recando dal suo colloquio con Napoleone III il convincimento, che in ogni eventualità l'annessione della Venezia all'Italia era assicurata. Appena giunto, si recò a dar contezza dell'esito della sua missione e del modo col quale l'aveva adempita, al generale La Marmora: questi assisteva in quel momento alla tornata della Camera dei deputati nell'aula dei *Cinquecento;* chiamato uscì subito,

e con animo grato ed esultante raccolse dalle parole del suo degno amico le assicurazioni consolantissime. Acquistando all' Italia una nuova ed utile amicizia, confermava e corroborava l' antica, e procurava al nuovo alleato un vantaggio grandissimo.

Il trattato di alleanza offensiva e difensiva fra l' Italia e la Prussia venne firmato a Berlino il giorno 8 aprile 1866. Dopo la conchiusione dell' alleanza fra il Piemonte e le potenze occidentali nel 1855, e quella fra il Piemonte e la Francia nel 1859, la stipulazione dell' alleanza con la Prussia fu uno degli atti più provvidi e più efficaci della politica italiana. Al generale La Marmora si addice la lode invidiabile di aver voluta quell' alleanza, di averla saputa acconciamente apparecchiare ed opportunamente conchiudere. Fu un atto di prudenza audace e di retta preveggenza politica: e tanto più coraggioso, quanto più chi ne assumeva la responsabilità sapeva che il grande disegno non incontrava l' universale favore, e che egli era uno dei pochi in Europa e dei pochissimi in Italia, i quali consideravano come probabile la vittoria delle truppe prussiane contro le austriache. A ricordare quali fossero le opinioni prevalenti e le disposizioni degli animi in Italia prima che i fatti attestassero quanto ben si apponeva il generale La Marmora non solo nei suoi calcoli politici, ma anche nei suoi pronostici militari, mi basterà riferire il seguente aneddoto. La sera stessa del giorno nel quale giunse a Firenze la notizia della battaglia di Sadowa, molti amici radunati al *Club* in via Tornabuoni discorrevano con entusiasmo e con ammirazione delle vittorie prussiane: ma ognuno pretendeva di aver avuto in anticipazione la certezza che nella contesa fra Austriaci e Prussiani il trionfo doveva necessariamente spettare a questi ultimi. « È tutto l' opposto (sclamò Fabio Uccelli con la vigorosa voce che imponeva

silenzio a tutte le altre) fino a che non abbiamo saputo che i Prussiani hanno vinto, tutti credevano il contrario, tutti avrebbero scommesso per gli Austriaci. Io solo manifestavo il parere contrario, ma lo facevo per spirito di contraddizione. ». L'arguto Toscano si compiaceva molto ad avvalersi del brioso ingegno per enunciare sentenze che non di rado erano bizzarre e paradossastiche: ma quella volta il suo motto non era un paradosso; era giusto; ritraeva al vivo la verità.

XXXII.

LE INCERTEZZE RELATIVE ALLA ESECUZIONE DEL TRATTATO ITALO-PRUSSIANO. — IL GENERALE LA MARMORA NE OSSERVA LE CONDIZIONI CON LEALTÀ SCRUPOLOSA. — IL MINISTERO RICASOLI. — LA DICHIARAZIONE DI GUERRA. — LA BATTAGLIA DI CUSTOZA.

Prima di conchiudere il trattato di alleanza con l'Italia il conte di Bismarck ebbe a superare ostacoli abbastanza serii e contrastare difficoltà di non lieve momento. A Berlino il regno d'Italia, quantunque riconosciuto officialmente da parecchi anni, era sempre in voce di paese rivoluzionario, ed al re Guglielmo pareva perciò l'alleanza con quel regno pericolosa, e non conforme ai principii di ordine e di conservazione. Erano ripugnanze dettate da prevenzioni infondate ed ingiuste; ma atteso l'autorità grande del personaggio augusto che le manifestava, non era agevole dileguarle. Il conte di Bismarck riuscì dopo molti sforzi a farle cessare, e così ottenne la facoltà di firmare il trattato: ma rimanevano le difficoltà pratiche della interpetrazione e della esecuzione, e queste durarono finchè le ostilità non furono

rotte. Verso la fine di aprile difatti, mentre si agitava secondo il solito la questione del disarmo, le truppe austriache ingrossarono inaspettatamente nel Veneto, ed accennavano visibilmente a disegni di aggressione contro l'Italia. Il governo italiano si preoccupò immediatamente di questa condizione di cose, ed il generale La Marmora, con apposita circolare indirizzata ai diversi rappresentanti diplomatici dell' Italia all' estero, informò le potenze degli armamenti e degli apparecchi bellicosi dell' Austria, e dichiarò che dal canto suo l' Italia pigliava le sue precauzioni e faceva i provvedimenti necessari a premunirsi contro il pericolo che sovrastava minaccioso ed imminente. In pari tempo egli si rivolgeva in modo speciale al governo di Berlino, e categoricamente gli chiedeva se non credesse giunto il momento di porre ad esecuzione l' alleanza recentemente stipulata, e se in caso di repentino assalto dell' Austria avrebbe stimato opportuno di scendere in campo a soccorso della sua nuova alleata. A dì 2 maggio 1866 il conte di Bismarck rispondeva: il trattato degli 8 di aprile non essere un atto bilaterale; non imporre perciò alla Prussia l' obbligo formale di pigliare le difese dell' Italia; esprimere però la sua opinione personale, che la Prussia aveva interesse ad impedire che l' Austria sopraffacesse l' Italia; ed essere perciò disposto a far questione di gabinetto della risoluzione di accorrere a difesa dell' Italia. Questa risposta, che non era nè esplicita nè rassicurante, denotava abbastanza gl' imbarazzi nei quali versava chi l' aveva data. Ciò non ostante il La Marmora tenne fermo, confidando nella giustizia della propria causa, e nel buon dritto che assisteva il governo italiano, e persuaso che per la forza stessa delle cose il governo prussiano avrebbe compresa la necessità di dare al trattato una interpetrazione un po' più corretta e più consentanea alle norme d' alleanza offensiva e difensiva. Nell' intervallo di

pochissimi giorni sorgeva un incidente inaspettato e gravissimo, il quale diede occasione al generale La Marmora di dimostrare che il suo sistema di interpetrazione del trattato d'alleanza, e degli obblighi che da esso derivavano alle parti contraenti, era alquanto diverso da quello al quale si atteneva il conte di Bismarck. Il giorno 5 maggio il Generale riceveva per telegramma da Parigi l'annunzio che l'imperatore d'Austria offriva di cedere la Venezia all'Italia a condizione che questa s'impegnasse ad osservare la neutralità, qualora le ostilità fossero state rotte fra l'Austria e la Prussia. L'offerta era seducente. Acquistar la Venezia, attuare un desiderio degl'Italiani così lungamente vagheggiato, conseguire lo scopo al quale da tanto tempo si mirava, e ciò senza sparare un sol colpo di cannone, senza porre a repentaglio la fortuna della patria, senza essere obbligati a versare neppure una goccia di sangue! Il generale La Marmora pensò alla parola data, al trattato sottoscritto, agl'impegni che esso racchiudeva, e fu inaccessibile alla potente seduzione. Rispose senza titubanza essere vincolato dai patti dell'alleanza con la Prussia, non poter abbandonare il proprio alleato, rifiutare la profferta. Ciò fatto, lasciò piena balìa alla Corona di fare ciò che meglio stimava, ed offrì le sue dimissioni. La Corona rifiutandole recisamente lo confortò con la sua approvazione. Il contrasto era spiccato: il conte di Bismarck, interpetrando in senso restrittivo gli obblighi che alla Prussia erano imposti dallo spirito ed anche dalla lettera del trattato d'alleanza offensiva e difensiva dell' 8 aprile, non si mostrava sollecito di pigliar la difesa dell'Italia contro l'aggressione austriaca; laddove il generale La Marmora, interpetrando nel senso più ampio e più elevato e con rarissimo disinteresse quegli obblighi medesimi, rifiutava una proposta, che si riscontrava con i più vivi desi-

derii dell'animo suo e con quelli del Re e di tutta la nazione, e che senza guerra faceva raggiungere il vero scopo per il quale la guerra si voleva fare. Fu un grande atto dettato da considerazioni morali elevatissime, e da un acuto senso di preveggenza politica: fu compìto senza vanto, senza rumore, nel silenzio delle mura di Palazzo Vecchio, con la maggiore semplicità, con la semplicità di chi comprende che impegna gravemente la propria responsabilità, ma la impegna senza titubanza e senza rimorso, perchè sa d'adempiere al proprio dovere. A cose finite, e ciò che più vale riuscite bene, gli atti di quel genere sembrano la cosa più naturale del mondo, ed in tal guisa non si pensa neppure a rimeritare della dovuta gratitudine chi si addossò con animo sereno tanta responsabilità: chi vuole però rettamente giudicare dell'intrinseca entità di un'azione deve attingere i criterii del suo giudizio non dal risultamento, ma dall'esame accurato e dalla ricordanza precisa delle condizioni nelle quali si trovava chi si appigliava a quella risoluzione. Pongasi, a modo d'esempio, che lo svolgimento successivo degli eventi militari e politici fosse stato diverso da quello che fortunatamente fu, pongasi che invece di vittorie prussiane ci fossero state vittorie austriache: chi avrebbe perdonato al generale La Marmora di essersi lasciata sfuggire l'occasione di recuperare la Venezia? Ci è da metter pegno che i più miti lo avrebbero biasimato di essersi lasciato guidare da scrupoli eccessivi e malintesi, e di aver voluto inopportunamente anteporre ad esagerate considerazioni morali le considerazioni della politica e quelle dell'interesse nazionale, e che i soliti accaniti adoratori del prospero successo avrebbero proposto di metterlo in istato d'accusa. In quella memoranda notte dal 5 al 6 maggio 1866, il generale La Marmora non occultava a sè medesimo la enorme responsabilità nella quale incorreva, già

sentiva susurrarsi all'orecchio le censure e le accuse; ma di ciò non si sgomentò niente affatto: il grido della sua onesta coscienza gli diceva che comportandosi diversamente commetteva *una indegnità* (fu questa la precisa parola da lui adoperata in quella occasione), e ciò gli bastava: di quello che si sarebbe potuto dire di lui non curava nè punto nè poco.

La durata del trattato era stata limitata a tre mesi, e quindi menando le cose per le lunghe e barcamenandosi con gli uffici diplomatici si poteva aspettare il giorno 8 luglio, il giorno vale a dire nel quale il trattato sarebbe cessato di essere in vigore, e ripigliando la libertà d'azione profittare dell'offerta e conseguire lo scopo senza correre i rischi della guerra. Era un sotterfugio, una di quelle scaltrezze alle quali il generale La Marmora più repugnava, ed è perfino superfluo dire che non gli attraversò neppure per un istante la mente.

Non è d'uopo dimostrare l'immenso vantaggio che dalla risoluzione onestamente audace del generale La Marmora raccolse la Prussia. La neutralità dell'Italia avrebbe sostanzialmente mutato la condizione delle cose, e cangiato l'indirizzo degli eventi. L'esercito prussiano avrebbe avuto a combattere non una parte dell'esercito austriaco, ma bensì tutto l'esercito medesimo, tutti quei soldati valorosi che guidati da un duce esperto e sagace, come era l'arciduca Alberto, furono inviati a combattere contro l'esercito italiano. Prussiani ed Austriaci erano nemici degni di misurarsi gli uni contro gli altri; ma non può certamente tornar d'offesa ai primi il supporre, che mutate per la neutralità dell'Italia le condizioni numeriche dell'esercito austriaco la vittoria sarebbe diventata per lo meno assai problematica. Non è dunque un'ampollosa frase rettorica l'affermare che il generale La Marmora con quella risolu-

zione salvò l'avvenire della Prussia, e contribuì efficacissimamente alla unità germanica. Nè postume ingratitudini, nè torti giudizi possono oscurare questa verità. « La verità (riflette opportunamente Stefano Jacini) si aprirà strada, e farà sì che la risoluzione presa dal capo del Ministero italiano in una sala del Palazzo Vecchio di Firenze, nella notte dal 5 al 6 maggio 1866, abbia ad essere registrata, se già non lo fu, lochè non sembra, a caratteri d'oro negli annali della monarchia prussiana.[1] » Mi è stato narrato che alcuni mesi dopo, quando tutto era finito, un alto personaggio politico prussiano, porgendo la mano ad un diplomatico italiano, gli dicesse: « Serrez-la: elle vous a donné la Vénétie; » e che il diplomatico, stendendo la sua, replicasse: « A ce prix je suis encore votre créancier, car celle-ci vous a donné l'Allemagne. »

La diplomazia frattanto non cessò dai suoi sforzi per trovar modo di comporre la controversia pacificamente, ma furono vani, e fin dai primi giorni di giugno la eventualità della guerra si mostrò non solo inevitabile, ma imminente. In Prussia, in Austria, in Italia non si discorreva più che di armi e di armamenti: dovunque era visibile il lavorio incessante di apparecchi bellicosi. Fu deliberato che l'esercito italiano sarebbe capitanato dal re Vittorio Emanuele, e che il capo dello Stato Maggiore generale sarebbe stato il La Marmora. Le ragioni dinastiche e nazionali che avevano consigliato di affidare al Re nel 1859 il comando dell'esercito, sussistevano nella loro pienezza nel 1866; e quindi non ci era verso di appigliarsi ad una risoluzione diversa. Molti però avrebbero preferito che il generale La Marmora invece di andare al campo fosse rimasto a Palazzo Vecchio a regolare le cose politiche, che aveva saputo trat-

[1] Vedi JACINI, opera citata, pag. 169.

tare con tanta abilità e che aveva condotte a così buon punto: ma a lui non reggeva l'animo di rimanere lontano da quei soldati, con i quali dal 1848 in poi aveva diviso le glorie ed i pericoli dei cimenti guerreschi, e volle assolutamente andare. Avrebbe voluto partir subito da Firenze per esaminare con la dovuta calma la condizione delle cose, ed entrare sempre più in intime relazioni con l'esercito; ma disgraziatamente ne fu impedito da considerazioni politiche. Si volle, prima che egli lasciasse Firenze, ultimare le pratiche che erano necessarie per ricomporre il Ministero, nel quale egli conservò l'ufficio di ministro senza portafoglio addetto alla persona del Re, come si era già fatto ogni qualvolta il Sovrano erasi recato al campo. Quelle pratiche furono abbastanza laboriose e pigliarono un certo spazio di tempo, durante il quale, e fu non lieve danno, il La Marmora fu costretto a non muoversi. Il Ministero ebbe a presidente il barone Ricasoli, che il generale La Marmora aveva premurosamente indicato alla scelta della Corona, ed a ministro degli affari esteri l'onorevole Emilio Visconti-Venosta. Appena il Ministero fu in tal guisa definitivamente ricomposto, il generale La Marmora partì alla volta del campo, pochissimi, troppo pochi giorni prima che le ostilità incominciassero.

La guerra fu intimata all'Austria la mattina del 20 giugno. Il generale La Marmora ne avvertiva subito il governo col seguente telegramma indirizzato al Ministro della guerra:

« Cremona, 20 giugno.

» Questa mattina fu rimessa dichiarazione guerra dal colonnello Bariola a Mantova. Tutti capi esercito e flotta furono avvertiti che le ostilità cominceranno il mattino del 23. Testo della dichiarazione fu spedito iersera al Ministero lavori pubblici. »

Il colonnello Bariola era accompagnato dal duca di Sant' Arpino, distinto patrizio napolitano, il quale ai primi indizi di guerra aveva premurosamente chiesto ed ottenuto l' onore di militare nelle file dell' esercito.

Il giorno 24 fu combattuta la battaglia di Custoza. L' arciduca Alberto ebbe a dolersi che le ostilità fossero state anticipate prima dell' epoca stabilita, ma queste lagnanze dipendevano da un equivoco che fu poi compiutamente dileguato, e che nel susseguente anno 1867 lo stesso Arciduca lealmente riconobbe in un amichevole colloquio che ebbe col generale La Marmora.[1]

I due eserciti si condussero valorosamente, ma la vittoria non arrise alle armi italiane. L' opinione pubblica che era preparata alla notizia di uno splendido trionfo, non si aspettava a quella di un' onorata sconfitta, e la commozione prodotta dall' infausto annunzio fu vivissima. E come suol succedere in contingenze simili, si volle subito riversare sulle spalle di qualcuno la responsabilità del cattivo successo: ed il qualcuno fu il capo dello Stato Maggiore generale, il La Marmora. A lui toccò sperimentare la crudele verità del motto dello storico latino: *Iniquissima hæc bellorum conditio est: prospera* OMNES *sibi vindicant: adversa* UNI *imputantur*.[2] Incominciarono fin d' allora quei torti ed appassionati giudizi, quegli apprezzamenti erronei ed ingiusti, quelle accuse, quelle ingratitudini che amareggiarono gli ultimi anni della vita di Alfonso La Marmora. Non posso e non debbo arrischiarmi a pronunciare un giudizio sulla parte di responsabilità che compete al generale La Marmora nel risultamento della battaglia di Custoza: cotesto

---

[1] Per i particolari di quella conversazione con l' arciduca Alberto, vedi LA MARMORA, *Segreti di Stato,* pag. 69. Firenze, Barbèra, 1877.

[2] Vedi CORNELIO TACITO, *De vita Caii Julii Agricolæ.* Nell' opuscolo intitolato *Schiarimenti e rettifiche* (Firenze, Barbèra, 1868) lo stesso Generale piglia ad epigrafe questa sentenza di Tacito.

giudizio non può essere imparzialmente dato senza una esatta cognizione delle cose militari e strategiche, nelle quali sono all'intutto incompetente. Mi limito adunque a riferire i telegrammi inviati in quei giorni al Ministero dal generale La Marmora, poichè essi giovano a porgere un concetto esatto del modo col quale giudicava ciò che era succeduto, delle impressioni che ne aveva ricavate e delle disposizioni dell'animo suo:

Al Ministro della guerra.

« Cerlungo, 24 giugno, ore 10 $^3/_4$ p. m.

» Oggi accanito combattimento che durò dall'alba quasi fino al cadere della notte. Il 1° corpo di armata che doveva occupare posizioni tra Peschiera e Verona non riuscì nell'attacco. Il 2° e 3° corpo non poterono liberare il 1° dall'assalto che questo ebbe a sostenere di forze preponderanti. Essi sono quasi intatti e cercherò di trarne il maggior partito possibile. »

Allo stesso.

« Cerlungo, 25 giugno, mattina.

» Austriaci gittatisi ieri con tutte loro forze contro corpi generali Durando e Della Rocca verso Valleggio e Villafranca li hanno rovesciati. Stanotte tenevano ancora Valleggio, Bassano, Goito, ma stato armata deplorabile, incapace agire per qualche tempo. Cinque divisioni generale Cerale, generale Brignone, generale Sirtori, generale Govone, generale Cugia essendo disordinate. Non sembra per ora Austriaci vogliano inseguire. Si dispone per energica difesa di Goito, Volta, Cavriana, Solferino. Abbiamo forti

perdite che non si possono finora valutare. Generale Cerale, generale Dhò, generale Gozzani, principe Amedeo feriti. Generale Villarey morto. Principe Umberto ha fatto prodigi di valore: sua divisione, quantunque abbia sofferto assai, è in buoni ordine: divisioni Pianell, Longoni, Angioletti ancora intatte. »

Allo stesso.

« Cerlongo, 25 giugno, ore 6 15 p. m.

» Stante l'insuccesso della giornata di ieri, presentando gravi difficoltà eseguire ulteriormente piano strategico adottato presente campagna, si è perciò deciso fare movimento addietro, non per eseguire ritirata, ma per adottare altro piano di guerra. La prego concertarsi Ministro interni perchè fuggiaschi 3° corpo di armata siano diretti Cremona, quegli altri corpi di armata per Piacenza. »

Allo stesso.

« Redondesco, 26 giugno.

» Oggi esercito comincia ritirata su Cremona, Piacenza, Pizzighettone per collegarsi con generale Cialdini. Si giungerà circa 1° luglio. Quartiere generale principale domani Redondesco, dopodomani Piadena, dopo Cremona. Austriaci Valleggio ma poco numerosi. »

Allo stesso.

« Redondesco, 27 giugno.

» Scrivo prefetto Brescia e comando divisione secondare Garibaldi se disposizioni popolazioni sono favorevoli difesa. Io ritengo attacco di Brescia poco probabile, od almeno non imminente. »

Allo stesso.

« Redondesco, 27 giugno.

» Ora che si chiariscono i fatti, il combattimento del 24 ci fa assai più onore di quello che sembrasse da principio. Il campo di battaglia rimase in parte agli Austriaci, ma in parte anche a noi, e se noi ci ritirammo essi pure il fecero, sicchè ventiquattro ore dopo i nostri feriti poterono liberamente raggiungerci. Le nostre perdite furono sensibili, ma quelle del nemico lo furono pure. La maggior parte delle truppe fece prodigi di valore, e gli Austriaci si sono sicuramente persuasi a quest' ora che l' esercito italiano non è inferiore all' antico esercito piemontese. »

Allo stesso.

« Piadena, 28 giugno.

» Partecipo V. S. modificazione movimento ritirata. Esercito prende posizione sull' Oglio. 1° corpo di armata Ponte Obico, 2° Bozzolo, 3° Piadena. Quartier generale Cremona. Divisione cavalleria Leno lega esercito con Garibaldi. Tutti i corpi hanno ordine spingere frequenti ricognizioni su zona terreno che li separa dal Mincio. Marcie questi giorni fatte con grandissimo ordine. Spirito delle truppe, salute eccellenti. Dispersi rientrano volentieri. Corpi austriaci non hanno passato Mincio. »

XXXIII.

DIFFICOLTÀ POLITICHE E MILITARI. — CONSIGLI E CONTEGNO DEL GENERALE LA MARMORA, IL QUALE ASSUME LA RESPONSABILITÀ DELL'ARMISTIZIO DI CORMONS. — UNA SUA LETTERA SU QUESTO ARGOMENTO. — UNA LETTERA DEL GENERALE GOVONE. — IL LA MARMORA RINUNZIA ALL'UFFIZIO DI CAPO DELLO STATO MAGGIORE GENERALE.

Allorchè alle prime impressioni di sorpresa e di dolore che destò negli animi la notizia dell'esito non propizio della battaglia di Custoza subentrò la tranquilla riflessione, fu agevole conoscere i fatti con esattezza ed emendare i giudizi precipitati. Apparve a chiare note che non solamente le ragioni dell'onor militare erano pienamente salve, e che l'esercito si era comportato in guisa da meritare sempre più la riconoscenza della patria e la stima del valoroso inimico, ma che le probabilità di pigliare una rivincita non erano nè scarse nè dubbiose. Non ci era nessun motivo di scoramento: cresceva soltanto il dovere di provvedere all'avvenire, e di assicurare con opportune e vigorose disposizioni quel trionfo che per poco non era stato conseguito a Custoza. La relazione inviata a Vienna dall'arciduca Alberto rendeva lealmente testimonianza di giustizia all'esercito italiano. I telegrammi che ho riferiti nel capitolo precedente porgono la prova che lo stesso generale La Marmora, passato il primo momento di giusto rammarico, valutava i fatti succeduti con maggiore pacatezza ed apriva l'animo alle speranze ed alla fiducia. Era evidente che anzitutto conveniva mutare il piano di guerra ed appigliarsi a diverso sistema. La posizione di capo dello Stato Maggiore generale gli parve

potesse essere giudicata come un ostacolo all' attuazione dei nuovi disegni, e quindi fece vivissime e sincere premure al Re ed al barone Ricasoli, presidente del Consiglio dei ministri, perchè gli fosse concesso di ritirarsi assumendo il comando di un corpo d'armata e cedendo il suo posto al generale Enrico Cialdini. Queste premure non erano dettate da considerazioni di artificiale ed orgogliosa modestia, nè dal pensiero di sgravarsi le spalle dal fardello di una responsabilità pesantissima: le faceva con la speranza di sortire l'intento e durò fatica a rassegnarsi a non vederle coronate da esito favorevole. Continuò frattanto ad adoperarsi con raddoppiata attività per l'attuazione del nuovo piano di campagna e per fare gli apparecchi all'uopo necessari. Mentre intendeva a quest'opera di preparazione indispensabile, un fatto politico inatteso sopraggiunse repentinamente ad avviluppare maggiormente la condizione delle cose ed a rendere lo scioglimento delle questioni militari più malagevole a motivo di complicazioni politiche. I casi della guerra avevano all'intutto sconcertati i calcoli della diplomazia. Prevaleva l'opinione che gli Austriaci sarebbero stati battuti dagl'Italiani, ed alla loro volta avrebbero battuto i Prussiani: invece era succeduto tutto l'opposto, e ciò in Francia segnatamente aveva prodotto una sorpresa indescrivibile. Quello stesso sentimento del quale quattro anni dopo fu vittima l'Imperatore dei Francesi trascinandolo con fatalità prepotente a muovere alla Prussia quella guerra, che tornò tanto funesta a lui ed alla Francia, signoreggiò gli animi all'annunzio delle strepitose vittorie prussiane. Sadowa parve ai Francesi un disastro maggiore di Waterloo. Le accuse e le recriminazioni contro Napoleone III, al quale si addebitava il fatto di lasciare piena libertà di azione alla Prussia e di immolare gli interessi francesi alla sua ben nota predilezione per l'Italia,

crebbero a dismisura, e gl' imbarazzi dell' Imperatore acquistarono proporzioni paurose. Il governo austriaco, dal canto suo, accorgendosi troppo tardi del gravissimo errore commesso d' impegnar guerra contro due inimici, si appigliò a quella risoluzione, che presa alcuni mesi prima appagava i desiderii dell' Italia e la dispensava dalla necessità di alleanze bellicose: rinunziava cioè alla sua dominazione nelle provincie venete.

Il giorno 5 luglio l' imperatore Napoleone III annunziava al re Vittorio Emanuele avergli l' imperatore d' Austria ceduta la Venezia, l' Italia potere in seguito a ciò conseguire il suo scopo senza ulteriore effusione di sangue, richiederlo quindi di accondiscendere ad un armistizio. Questo improvviso incidente mutava sostanzialmente l' aspetto delle cose: il governo italiano era costretto a sciogliere contemporaneamente i più difficili problemi ed a cavare un costrutto pratico ed utile dal cozzo dei più opposti interessi e dalle complicazioni più singolari. Senza mai dilungarsi dal punto fondamentale della sua politica, che era l' acquisto della Venezia, doveva serbar fede all' alleanza prussiana, usare i maggiori riguardi all' Imperatore dei Francesi, calmare le suscettività dell' opinione pubblica, la quale in quei giorni era impressionabilissima e proclive a trascendere in erronei apprezzamenti; provvedere senza posa ai serii apparecchi bellicosi. Non credo che la storia porga molti esempi di una condizione di cose così avviluppata ed intralciata da tante difficoltà come era quella. Far procedere di pari passo i negoziati pacifici e gli apparecchi militari, pareva e forse era una contraddizione: e frattanto era una necessità ineluttabile.

Il Re concertò la sua risposta all' Imperatore dei Francesi col generale La Marmora, non solamente perchè questi era tuttora uno dei suoi consiglieri responsabili, ma anche

perchè in faccenda di tanto momento il di lui avviso aveva una importanza ed un' autorità speciale. Il generale La Marmora non pensò neppure per un momento di suggerire il disegno di separarsi dalla Prussia: il vincolo che risultava dal trattato non poteva, non doveva essere rotto, ed egli, ripeto, non accennò a questa eventualità neppure in via d' ipotesi. Comprendeva però che dopo la cessione della Venezia alla Francia la continuazione delle operazioni militari in quelle provincie incontrava difficoltà che prima non sussistevano. La sera del 5 luglio inviava da Torre Malamberti, alle ore 8 55, il seguente telegramma al barone Ricasoli:

« L'essentiel pour nous ici est de savoir si nous pouvons agir dans la Vénétie cédée à la France sans blesser l'Empereur et compromettre notre avenir. Le Roi ce matin répondit à l'Empereur qu'il ne pourrait accepter la proposition d'armistice sans consulter son gouvernement et son allié le Roi de Prusse. »

In data del 7 luglio l' imperatore Napoleone partecipava al re Vittorio Emanuele, che il re Guglielmo accettava la mediazione e le trattative per l' armistizio, e lo invitava a dare il suo assenso promettendogli che avrebbe fatto quanto poteva perchè le fortezze del Veneto fossero date all' Italia come guarentigia dell' armistizio. Il Re chiese consiglio al La Marmora, e combinò con lui la seguente risposta:

« Je prie V. M. qui a tant fait pour moi et pour l'Italie, de vouloir considérer grave position dans la quelle je me trouve vis-à-vis de mon peuple et de mon armée. La cession de la Vénétie faite par l'Autriche à la France a exaspéré les esprits au dernier point. Tâchez de nous la faire céder directement avec les forteresses comme gage in-

nérant armistice. Dans ce cas et avec entente avec la Prusse je pourrai accepter armistice. Les conditions de la paix et les limites territoriales se traiteront. ».

La mattina dell' 8 di luglio il generale La Marmora inviava al barone Ricasoli quest' altro telegramma:

« Torre Malamberti, ore 8 a. m.

» Le colonel Avet me mande que la Prusse a accepté médiation de la France: et que quant à l'armistice le comte Bismarck désire connaître au plus tôt les conditions du gouvernement italien pour pouvoir se mettre d'accord. »

Le complicazioni andavano sempre più crescendo; ed in fin di luglio l'aspetto delle cose era assai scuro e minaccioso. I negoziati procedevano lenti ed intricati ad ogni tratto dalle difficoltà di vario genere che scaturivano dalle varie ed opposte esigenze della pubblica opinione in Italia, del governo francese e del governo prussiano. Quest' ultimo era più che mai proclive ad adombrarsi, e a dare agli atti del governo italiano, a quelli del generale La Marmora in ispecie, interpetrazioni che non solo non erano benigne, ma eran pure tutt' altro che giuste e corrette. Il generale La Marmora non aveva voluto aderire ad alcuni piani di operazioni militari che gli erano stati suggeriti da Berlino, e posto anche che in ciò avesse avuto torto, la qual cosa, fra parentesi, meriterebbe di essere dimostrata, non si aveva nè punto nè poco il diritto di sofisticare sulle di lui intenzioni, di malignarle e di supporre quasi quasi che avesse lasciato battere l' esercito italiano per svincolarsi dagli impegni con la Prussia, da quei medesimi impegni per la cui osservanza egli aveva serenamente affrontata la responsabilità di rifiutare l' offerta della Venezia fatta prima che

le ostilità scoppiassero in Italia ed in Germania. Ben si comprende la contrarietà che la notizia della battaglia di Custoza produsse nelle più elevate sfere della politica prussiana; ma le prevenzioni che da quel fatto si vollero inferire, i sospetti che furono manifestati, non avevano assolutamente nessuna ragione di essere, come non ne avevano neppure quelli che si volevano inferire dalla forzata lentezza con la quale dopo la giornata di Custoza si procedeva in Italia a nuovi apparecchi bellicosi. Il generale Govone che fu nel mese di luglio nuovamente inviato in Prussia, mi narrava le sue impressioni su quelle disposizioni degli animi in Prussia, in una lettera scritta da Badia, 27 agosto, dalla quale tolgo quanto segue:

« A proposito dei *défilés* della Boemia ho cercato nella mia ultima corsa a Berlino di farmi una opinione sulla recente campagna dei Prussiani. Essi avevano commesso il medesimo nostro errore, di dividere l'armata in due. Ma la stella che abbandonò l'Italia era passata nel campo prussiano, e tutto riuscì per i più imprevisti colpi di fortuna. Ho chiesto al Re se la riunione delle sue due armate non aveva dato inquietudini e difficoltà. Il Re mi rispose: — Oui, sans doute! Si Clam arrivait six heures plus tôt c'en était fait de notre jonction, mais le grand stratégiste qu'est là (e mi indicò col dito il cielo) nous a fait réussir. — Generali e subalterni tutti parlano della grande fortuna che ebbero in quella campagna.

» La lentezza delle nostre operazioni dopo il 24 giugno fu fra le cause che decisero il Bismarck ad arrestarsi alle porte di Vienna. Ma vi fu un momento che egli ci sospettò di un grande tradimento del genere di quelli della *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi. Quando la Francia minacciava per far accettare la sua mediazione e la Prus-

sia si trovava con le provincie renane sguernite, il Bismarck ricordandosi che io avevo insistito perchè tutte le forze della Prussia, anche i 70 mila uomini delle provincie renane, fossero portate contro l'Austria, essendo qui il punto decisivo, il Bismarck disse al nostro colonnello Avet: — Ma, insomma, se noi abbiamo sguernito il Reno, lo si fece pel consiglio del generale Govone; — volendo significare che tutto era stato combinato prima colla Francia! Confesso che non sarei stato capace di tanta abilità di calcolo! la nostra perfetta lealtà fu del resto riconosciuta perfettamente più tardi. »

La proposta per trattare di un armistizio non fu difatti accolta dal governo italiano, se non quando fu certo che la Prussia concedeva la sua adesione. Le condizioni, in conformità delle quali doveva essere stipulato l'armistizio, furono argomento di negoziazioni laboriose e lunghe. Il re Vittorio Emanuele aveva stabilito il suo quartier generale a Ferrara, ed ivi convenivano frequentemente i ministri ed i generali a consiglio. L'Imperatore dei Francesi aveva mandato in quella città il di lui cugino principe Napoleone per accelerare i negoziati e per dare suggerimenti pacifici. La prima risoluzione fu quella di addivenire ad una sospensione di armi. A ciò si riferiscono i due telegrammi del generale La Marmora, che qui trascrivo:

Al barone Ricasoli.

« Rovigo, 24 luglio.

» Per parte mia non fu intesa col principe Napoleone nessuna forma per la sospensione di armi. Al Generale austriaco poi ho creduto assai più conveniente non nominare la Francia, accettando invece l'accordo preso fra le parti belligeranti. »

Al Ministro della guerra.

« Rovigo, 24 luglio.

» È stata convenuta una sospensione d'armi di giorni otto a cominciare da domani mattina alle ore quattro. Le teste di colonna dovranno arrestarsi nei luoghi ove si trovano. Il rimanente della truppa potrà muovere, ma non oltrepassare i punti occupati dalle teste di colonna. »

Questa sospensione d'armi fu poi prorogata per altri otto giorni, come annunziava con quest'altro telegramma il La Marmora al Presidente del Consiglio ed al Ministro della guerra.

« Padova, 1° agosto.

» Partecipo E. V. che comandante Legnago mi ha telegrafato essere formalmente autorizzato a parteciparmi, che governo austriaco ha accettato proroga di sospensione di ostilità per otto giorni, cioè sino al 10 agosto alle 4 a. m. Ferme restano le condizioni ora vigenti. »

Ma la sospensione delle armi era naturalmente un fatto transitorio, ed in realtà non era altra cosa se non il preambolo dell'armistizio: e su questo punto pure crebbero le difficoltà, perchè dalla parte degli Austriaci non si mostravano disposizioni favorevoli a consentire alle condizioni che l'Italia richiedeva. Ecco a questo proposito alcuni altri telegrammi del generale La Marmora:

Al barone Ricasoli.

« Padova, 2 agosto, ore 11 p. m.

» Il comandante fortezza Legnago mi trasmette seguente telegramma dell'arciduca Alberto riguardo l'armistizio fra

l' Austria e la *Sardegna*: « Non è stato nè negoziato nè con-
» chiuso; poichè però generale La Marmora si dichiara di-
» sposto ad entrare in negoziati puramente militari, si tro-
» verà il 5 agosto a mezzodì il maggior generale Möring
» a Cormons fra Udine e Gorizia per trattare con l' inviato
» del generale La Marmora, della qual cosa Ella avvertirà
» generale La Marmora rimettendogli copia del presente
» dispaccio. » Prego V. E. a volermi significare se abbia
ad aderire a questo appuntamento. »

Allo stesso.

« Padova, 3 agosto, ore 8 p. m.

» Il convegno col generale Möring da noi provocato essendo stabilito per dopo domani in luogo molto lontano, egli è probabile che io non riceva altra comunicazione austriaca. Prego quindi V. E. di dirmi in modo positivo se debbo o no mandare un generale nostro a Cormons. Il Re poi è d' avviso, e io lo sono pure, che si abbia ad intervenire al convegno, e ritirarsi soltanto quando nell' atto per scritto Austriaci non volessero ammettere nome Italia, lochè sembra poco probabile, perchè già in parecchi scritti e telegrammi usarono spontaneamente denominazione di *esercito italiano.* »

Le trattative che erano necessarie per giungere alla conchiusione dell' armistizio si aggiravano intorno a punti delicatissimi, e non è a meravigliare che esse porgessero occasione a diversità di apprezzamenti fra il generale La Marmora ed il Ministero. Quella fatale necessità di dover fare procedere di pari passo le questioni militari con le politiche, stabiliva fra la campagna militare e la campagna diplomatica una coincidenza, che non tornava per fermo

vantaggiosa nè all'una nè all'altra, ed era sorgente d'imbarazzi e di contrarietà infinite. Il patriotismo del Re, del La Marmora, del Ricasoli e dei suoi colleghi, che partecipavano con lui alla responsabilità di guidare in così strani e difficili momenti la cosa pubblica, fu in quei giorni sottoposto ad una vera tortura. L'Imperatore dei Francesi teneva il broncio, perchè i suoi consigli non erano stati ascoltati: il conte di Bismarck accennava a sospetti ed a diffidenze sul contegno dell'Italia, che erano gratuiti, ma che pure avevano il loro peso sull'animo dei Ministri: all'esercito mancava l'unità efficace del comando: la stampa periodica, ignara della vera condizione delle cose, si sfogava in vane declamazioni, le quali alle considerazioni della fredda ragione facevano prevalere quelle della rettorica, di quella rettorica nella quale il Giusti ravvisava tanta cagione delle italiane sventure. Torna agevole perciò il comprendere, come in questa condizione di cose i fatti non fossero giudicati con i medesimi criterii politici a Firenze ed al quartier generale, e sorgessero dissidii sull'indirizzo da dare ai negoziati per l'armistizio. Il giorno 5 agosto il generale La Marmora, sdegnato per le continue contrarietà, inviò da Padova al Presidente del Consiglio la sua dimissione da Ministro senza portafoglio, soggiungendo di essere «dolentissimo di non potersi ancora dimettere dal posto di capo dello Stato Maggiore generale dell'esercito, che per abnegazione accettò prima della guerra, e nel quale aveva continuato solo per aderire alle istanze che il barone Ricasoli gli aveva fatte a Torre Malamberti.» Questa dimissione non fu accettata.

Le condizioni che gli Austriaci ponevano alla conchiusione dell'armistizio erano durissime, soprattutto per quanto concerneva la dimanda di richiamo delle truppe italiane che avevano già occupata una parte del Tirolo. Il governo

italiano reclamava il diritto dell'*uti possidetis:* gli Austriaci facevano del richiamo delle truppe una condizione preliminare *sine qua non* per i negoziati ulteriori. Furono invocati i buoni uffici dell'imperatore Napoleone III, ma essi non conseguirono l'intento. Il generale La Marmora inviava al Presidente del Consiglio il telegramma seguente:

« Padova, 6 agosto, ore 10 p. m.

» L'Imperatore dei Francesi non riesce a fare accettare all'Austria le condizioni d'armistizio. Nostra posizione diventa gravissima. Io tradirei se lasciassi credere al Ministero che noi abbiamo probabilità di successo se cominciamo ostilità il 10. Generale Cialdini dice di avere a fronte 100 mila uomini. Generale Della Rocca riferisce che 60 mila Austriaci sono entrati in Tirolo: nostre forze sono divise senza unità di comando. Provveda almeno il governo a questo gravissimo inconveniente affidando supremo comando al generale Cialdini. Se per l'insuccesso del 24 giugno l'Italia si commosse, pensi quali sarebbero conseguenze d'un disastro non solo per la Venezia, ma per l'Italia tutta. »

Si riescì ad ottenere un prolungamento della sospensione d'armi.

Al Ministro della guerra.

« Padova, 8 agosto, ore 8 40 p. m.

» Faccio conoscere che sospensione d'armi è prolungata di 24 ore, cioè sino alle 4 a. m. del giorno 11. Faccia le opportune partecipazioni ed accusi ricevuta.

» A. LA MARMORA. »

Il giorno susseguente (9) alle ore 8 25 telegrafava allo stesso Ministro:

« Ora non solo considerazioni strategiche, ma tutto consiglia a cedere sulla questione del Tirolo. Perciò ho diramati gli ordini, e prevengo Generale austriaco. »

In queste poche righe è indicata la risoluzione irrevocabilmente presa dal generale La Marmora. Non ponendo mente ad altra considerazione se non a quella di salvare l'esercito e la patria da un disastro inevitabile, deliberò di assumere su di sè la responsabilità della conchiusione dell'armistizio. Fra tanti atti di responsabilità, che durante la sua vita aveva dovuto fare, questo fu il maggiore: ed è il più grande, potrei dire l'unico atto di questo genere, che si riscontra nella moderna storia italiana. Il dialogo che egli ebbe in quella occasione col re Vittorio Emanuele fu commoventissimo. Ricordata qual fosse la condizione delle cose, dimostrò come il più breve indugio nel prendere una risoluzione avrebbe avuto conseguenze esiziali: doversi piegare il capo alla necessità prepotente: ciò richiedere non solo gl'interessi della Venezia, ma quelli di tutta Italia: egli non esitare: assumere esclusivamente per conto proprio la responsabilità della risoluzione gravissima. Il Re commosso fino alle lagrime lo ringraziava, gli stringeva le mani con viva effusione, e reclamava la sua parte di responsabilità. « Mi biasimeranno (diceva il La Marmora), mi chiameranno traditore, mi metteranno in istato d'accusa: non me ne fa niente: piglio su me tutta la responsabilità: la responsabilità, Maestà, sarà tutta mia. » — « No, no, questo è troppo (replicava Vittorio Emanuele), è troppo. caro La Marmora, voglio la mia parte anch'io. »

Ad illustrazione dei fatti ora ricordati trascrivo i seguenti telegrammi:

Al Ministro della guerra.

« Padova, 10 agosto, ore 7 40 a. m.

» Ieri sera alle 10 riceveva telegramma da Legnago, col quale venivo invitato a far trovare questa mane prima di mezzogiorno a Cormons l'ufficiale incaricato proseguire trattative armistizio. Non era possibile che generale Bariola potesse recarvisi, per cui incaricai generale Gialdini a spedire colà un generale. Il modo di procedere degli Austriaci lascia fortemente supporre che sarebbero lieti pretesti per profittare della forte posizione in cui si trovano adesso.

» A. La Marmora. »

Allo stesso.

« Padova, 10 agosto, ore 8 a. m.

» .... Stamane d'ordine preciso del Re mandare al Comandante di Legnago avviso che nostre truppe si ritiravano dal Tirolo, e provocare convegno per armistizio.... Io sono di parere che questione del Tirolo più si trascina e più ci sarà nociva. Come possono poi due eserciti stare in presenza senza che sia definito se si possono o no riprendere ostilità ?...

» A. La Marmora. »

Al Comandante di Legnago.

« Ho disposto perchè le regie truppe che occupano Tirolo e parte del littorale austriaco per le 4 a. m. del giorno 11 sieno ritirate dalla frontiera. Accettato in tal

modo primo punto Möring si attenderanno ulteriori proposte circa altro convegno per stipulare le condizioni definitive dell' armistizio.

» A. La Marmora. »

Al Ministro della guerra.

« Padova, 11 agosto, ore 2 32 p. m.

» Finalmente abbiamo dispaccio di Petitti da Udine. Austriaci profittano della loro posizione e si mostrano duri nel trattare demarcazioni durante armistizio. Visto però terribile condizione in cui ci troviamo, io sono di parere si debba accettare, ed il Re è assai più disposto di me. Frattanto continua tacita sospensione d'armi.

» A. La Marmora. »

Allo stesso.

« Padova, 12 agosto, ore 4 20 a. m.

» Trascrivo telegramma pervenutomi alle 2 a. m. dal generale Petitti.

» Oggi siamo convenuti seguenti condizioni armistizio: 1° Accettate demarcazioni proposte per quadrilatero, salvo sostituzione Alpone al Chiampo. — 2° Zona intorno fortezze diminuita da 15 a 7 chilometri e mezzo. — 3° Nel Friuli demarcazione sarà antico confine dal mare al torrente Torre, salvo zona intorno Palmanova — corso del Torre fino a Tarcento — linea al piede dei colli fino al Tagliamento passando per Gemona e Osopo — corso Tagliamento a Tolmezzo — cresta monti Cläupa, Arvenis, Brostis, Caglians. — 4° Facoltà esercizio ferrovia nella zona di Malghera. — 5° Libera navigazione canali e fiumi che hanno foce terri-

torio occupato truppe italiane. Durata armistizio quattro settimane, salvo disdetta s' intende continuare. Arciduca Alberto aderì questi punti, desidera adesione per telegrafo dal Re d' Italia. Nostra riunione ore 10 domattina per stendere protocollo.

» S. M. il Re avendo approvate le condizioni dell' armistizio, ha spedito al generale Petitti ordine relativo protocollo.

» A. La Marmora. »

Il re Vittorio Emanuele indirizzava il giorno 11 agosto da Padova alle ore 6 40 p. m. il seguente telegramma al barone Ricasoli:

« Jamais je n'ai souffert ennuis et tourments semblables à ceux que j'ai dû endurer ces jours-ci pour arriver à conclure ce maudit armistice, qui vient de me faire passer deux nuits blanches. Je crois qu'à cette heure le général Petitti qui est retourné aujourd'hui à Cormons l'aura signé. Une plus grande insistence aurait augmenté prétentions Autriche, qui se montrait très-irritée contre nous, n'étant soutenus par personne. Cet armistice a été conclu sur base occupation militaire actuelle de nos troupes dans la Vénétie. Le quadrilatère et la part de la Vénétie que nous n'avons pas encore occupée, ainsi que celle que nos troupes n'occupaient plus nous seront remises à la paix. Aucune prétention pécuniaire n'a pas été élevée par eux. Avenir de nos négociations politiques n'a pas été nullement préjugé par aucune partie, et quoique l'armistice soit signé au nom du général La Marmora, j'y donne ma pleine et entière approbation. Maintenant il est nécessaire que paix se fasse au plus tôt: c'est votre affaire. Je vous souhaite moins de contrariétés de celles que nous avons eues.

» Victor-Emmanuel. »

Non sì tosto le controversie relative all' armistizio ebbero termine, il generale La Marmora rinnovò la domanda di dimissione dall' ufficio di Ministro senza portafoglio, e vi aggiunse ad un tempo quella di capo dello Stato Maggiore generale dell' esercito. Cessava la necessità di addossarsi responsabilità pericolose, e quindi egli aveva il diritto di ritirarsi senza che nè la sua coscienza nè altri potessero muovergli il benchè menomo rimprovero di disertare il suo posto. Meglio che dalle mie parole il lettore potrà avere un concetto esatto delle disposizioni d' animo con le quali il generale La Marmora lasciava il duplice ed arduo ufficio, dalla seguente lettera, che mi scrisse in risposta a poche righe di conforto, che io gli aveva inviate:

« Padova, 19 agosto 1866.

» Caro Massari,

» Ricevevo questa mane la sua lettera gentilissima, e gliene sono molto grato. Ma anche se Ella non mi avesse scritto, io non avrei mai dubitato della sua indulgenza. Quanto io ho sofferto in questi due mesi Ella deve averlo capito. Sappia però, giacchè è così buono per me, che lascio questa mia ingratissima carica con una interna soddisfazione che mi fa tutto dimenticare. Mentre in Firenze si pascevano d' illusioni, e si lusingavano, malgrado i miei ripetuti avvertimenti, che sarebbero state accettate le loro condizioni, l' Austria riversava in Italia tutto il suo esercito. Dal rapporto di Petitti sulla sua missione risulta che 250 mila uomini già si trovavano fra l' Isonzo e Trieste, mentre altri 60 mila erano venuti dal Tirolo, e riempivano la Val d' Adige. Guai a noi se lasciavamo all' Austria un pretesto! e questo pretesto vi era nella pretesa nostra sul Tirolo, già condannato fin dal 26 luglio nei preliminari di pace fra la Prussia e l' Austria, che all' articolo 1° stabili-

scono che all'infuori del Veneto dovuto all' Italia, la Prussia guarentisce *la integrità dell' impero austriaco.* Non era evidente che a questo punto, malgrado il buon volere della Francia, avevamo la Prussia non per noi, ma contro di noi? Intanto noi ci trovavamo alla vigilia di una sicura orrenda catastrofe, giacchè 400 mila uomini non sarebbero bastati a far fronte ai 300 mila e più Austriaci che avevamo di fronte e su i fianchi, appoggiati alle più formidabili fortezze del mondo. In questa terribile posizione non esitai. Malgrado le ingiunzioni del Ministero, e malgrado l' opinione pubblica mi fosse ferocemente avversa, ordinai si sgombrasse il Tirolo, accettai il convegno di Cormons e telegrafai a Petitti, che malgrado le sue ripugnanze doveva sulla *mia responsabilità* firmare le condizioni dell' armistizio. Creda, mio caro Massari, e lo dica a Crespi soltanto, che io ho l' intimo convincimento di aver reso all' Italia un servizio assai più grande che se avessimo guadagnato la battaglia di Custoza. Quando potrò poi spiegarle tutto quanto si riferisce all' andamento di questa campagna, io mi lusingo farlo persuaso che se non sono stato fortunato non ho gran che a rimproverarmi. Intanto il Veneto col suo formidabile quadrilatero ci è assicurato, e mi ritiro probabilmente per sempre dalla vita pubblica soddisfatto di aver fatto sempre quanto sapeva e poteva per l' Italia, senza aver mai adulato chicchessia, nè in corte nè in piazza. Saluti Crespi e mi creda

» suo affezionatissimo amico
» A. La Marmora. »

XXXIV.

LA MARMORA A FIRENZE. — AMAREZZE E CONFORTI.
UNA LETTERA AD ADRIANO MARI. — LA MARMORA E CARLO POERIO.

Il generale La Marmora tornò a Firenze con animo sereno e tranquillo, ma non senza un profondo sentimento di tristezza. Alla giusta soddisfazione che sperimentava per la certezza di avere menata a fine la liberazione della Venezia, faceva contrasto il non meno giusto rammarico di non veder valutata l'opera sua come essa meritava. Gli rincresceva assai di non aver vinto a Custoza, ma gli rincresceva ancora di più che non fosse resa la dovuta giustizia alle sue intenzioni, e che non si ricordasse aver egli condotte le cose con tanta abilità da assicurare alla patria italiana anche senza la vittoria delle armi il recupero di carissime e desiderate provincie. Incominciò allora quella serie pur troppo non più interrotta di ingiustizie e di ingratitudini, che posero a durissime prove la sua invitta abnegazione e gli amareggiarono crudelmente gli ultimi anni della terrena esistenza. Un giorno, mentre tornava a casa in carrozza, gli fu scagliato un grosso sasso, il quale gli sfiorò appena le spalle, ma che se lo colpiva sul capo poteva togliergli la vita. Non se ne commosse: l'atto scellerato riuscì tutt'al più a strappargli dalle labbra qualche parola di disprezzo e di commiserazione: e quando qualche amico lo sollecitava di far procedere alle opportune indagini perchè il colpevole fosse scoperto e punito, rispondeva con mesto sorriso: « A che serve? Si troverà sempre qualche avvocato il quale dimostrerà che quella bricconata fu opera di un matto. »

Non gli mancarono però i conforti degli amici fedeli e

dei più illustri Italiani. Gli scrisse da Torino il buon Paleocapa, ringraziandolo con tutta l'effusione dell'animo di avergli procurata la soddisfazione di tornare una volta prima di morire nella sua diletta Venezia. « Non la posso vedere (sclamava l'illustre cieco), ma posso respirare le sue aure, e chi mi ha procurato questa ineffabile gioia si chiama Alfonso La Marmora. » Gino Capponi andò spesso a trovarlo, rivolgendogli le più amorevoli parole e le consolazioni più elevate. Gli scrissero lettere affettuosissime parecchi fra gli uomini che più avevano cooperato al rinnovamento delle sorti nazionali, e che si rallegrarono con lui di avere così potentemente contribuito a non render vani i loro dolori, i loro patimenti, e tante opere di senno, di patriottismo, di valore. Fra queste lettere gli riuscirono singolarmente gradite quelle di Filippo Gualterio e di Carlo Poerio, il cui patriottismo esemplare, costantemente operoso e disinteressato egli teneva in pregio speciale. Gli scrisse il presidente della Camera dei deputati Adriano Mari. La lettera gli pervenne con ritardo, ma egli appena l'ebbe ricevuta si affrettò a rispondere nei termini seguenti:

« Firenze, 24 settembre 1866.

» Signor Presidente pregiatissimo,

» Io le scrivo queste poche righe col rossore in fronte, non già per aver tradito la patria, ma per la tema che Ella possa credermi ingrato o troppo negligente. S'immagini che per una fatalità veramente inesplicabile, questa mane soltanto mi è capitata fra le mani la lettera gentilissima che Ella ebbe il generoso pensiero di dirigermi fino dal 1° di settembre. Io le spiegherò quando avrò il piacere di vederla come sia andata la cosa, ma la prego intanto di gradire anzitutto le mie scuse per il ritardo, e quindi

i miei vivi e sentiti ringraziamenti per i complimenti e incoraggiamenti che mi volle favorire. Una così bella lettera dal Presidente della Camera colla data del 1° settembre, l'assicuro, mi ha profondamente commosso, e sarà da me gelosamente custodita come uno dei più preziosi documenti che io ho ricevuto. Ignaro che Ella si fosse degnata di scrivermi, quasi due settimane dopo avevo il piacere di incontrare la sua gentile signora in una villa presso a Bologna, che mi favorì buone notizie di lei e mi promise salutarla da mia parte. Se io mi fossi potuto immaginare che Ella mi aveva diretto una lettera, anche senza conoscere le tante cose lusinghiere che conteneva, io l'avrei certamente pregata di molti ringraziamenti. Anche per questa involontaria mancanza io la prego di gradire le mie scuse.

» Io le dirigo senz'altro questa letterina, perchè mi assicurarono che Ella è ancora assente da Firenze; ma appena la saprò di ritorno, mi permetterà che io la vada a cercare per rinnovarle i miei ringraziamenti e discorrere delle molte e gravi vicende che sono capitate dopo che io ebbi il piacere di vederla.

» Voglia, signor Presidente, gradire i sensi della molta mia stima e profonda gratitudine.

» Alfonso La Marmora. »

Il giorno 21 ottobre la bandiera reale italiana sventolava per la prima volta dalle antenne di Piazza San Marco in Venezia, salutata, come si esprimeva nel suo telegramma il commissario italiano generale Di Revel, dalle frenetiche grida di entusiasmo di quell'ottima popolazione. Che giorno fu quello per l'Italia! « Oggi (mi scriveva quel giorno medesimo da Napoli Carlo Poerio), oggi la Venezia conferma il suo antico voto, ed oggi stesso è l'anniversario del nostro plebiscito del 1860. Quando si pensa a queste due date e

si raffrontano si è sbalorditi dal cammino percorso in sì brevi anni, ed è impossibile di non rimanere compresi di ammirazione pel senno civile e politico e per la mente divinatrice che ha iniziato questo magnifico rivolgimento in mezzo a tanti ostacoli interni ed esterni, e pei valentuomini che l'hanno così felicemente condotto a termine. Chi mai avrebbe potuto *sognare* nel 1858 che nel breve giro di otto anni l'Austria che dominava in tutta Italia (eccetto il Piemonte) avrebbe dovuto lasciarla in forza di un trattato e rinunziare ad un tempo ad ogni ingerenza in Germania, e che l'Italia, risortà dalla sua tomba, sarebbe divenuta una, libera, indipendente e padrona di sè? E che di questo mirabile mutamento fossero mallevadrici dirette Francia e Prussia, consenziente tutta Europa? Eppure vi ha gente che sfacciatamente osa asserire che l'Italia è umiliata e disonorata, e che coloro che hanno condotto il paese a così splendida posizione sono dei traditori, e che meritano per grazia il capestro. Ho scritto in questa occasione al generale La Marmora. »

Queste riflessioni che in quel giorno sorgevano spontanee ed irresistibili nell'animo di ogni onesto italiano, si affollavano più che in altri in quello del La Marmora, e vi destavano un tumulto di rimembranze e di pensieri, che può essere indovinato, ma che non può essere descritto. Era uno di quei momenti solenni nei quali l'uomo più noncurante del proprio *Io*, e l'*Io* non appariva al generale La Marmora se non quando occorreva rammentargli che vi era da affrontare una pericolosa responsabilità, è costretto ad immolare ogni riguardo di onesta modestia all'orgoglio onestissimo di poter affermare: Ho fatto il mio dovere, ho servito il mio Re e la mia patria. Proprio all'ora nella quale sapevamo che sarebbe stato inalberato in Piazza San Marco il vessillo di Casa Savoia e dell'Italia, Giambattista

Giorgini ed io ci recammo a far visita al generale La Marmora per stringergli la mano con l'espansione della gratitudine nazionale e del nostro speciale affetto, e per dirgli che nel momento storico nel quale cessava la dominazione forestiera in Italia, e Venezia, nostra per antico diritto, diventava nostra anche per diritto nuovo e per nuovo fatto, il nostro pensiero ricorreva a lui, tanta cagione e tanto artefice del fatto desideratissimo e glorioso. Lo trovammo in balìa della più viva commozione, accresciuta dalla nostra visita, della quale anche prima ci udisse parlare aveva indovinato lo scopo. Alle parole che con l'eloquente laconismo dell'affetto ed ispirate da un sentimento schietto e profondo gli rivolse a nome suo e mio il Giorgini, rispose con voce velata dalle lagrime e con espressioni di riconoscenza che gli erompevano dal cuore.

Pochi giorni dopo i Rappresentanti della Venezia si recarono a Torino a prestare omaggio al Re ed a presentargli il plebiscito, col quale le popolazioni venete decretarono la loro unione al regno d'Italia sotto la monarchia ereditaria e costituzionale di Casa Savoia: e quindi il Re mosse alla sua volta da Torino per fare il suo ingresso nell'antica città dei dogi. Nell'una e nell'altra di queste solennità fu dimenticato Alfonso La Marmora. Egli ne fu afflittissimo. Del tutto alieno per indole da ogni rumorosa vanagloria, non sollecito ma ritroso ad andare in busca di evviva e di applausi, non si sarebbe recato a Venezia, soprattutto perchè pensava e diceva che dove è il Re tutti gli onori, tutte le accoglienze, tutte le feste debbono essere per lui, ma desiderava di essere invitato, ed aveva la modesta pretensione di non essere dimenticato. L'invito non venne. Il Re volle riparare alla dimenticanza inviandogli un telegramma, il quale gli diceva essere stato informato tardi del suo desiderio di andare a Venezia, ed invitarlo a venire:

il generale La Marmora rispose ringraziando l'augusto Sovrano, ma non mosse da Firenze. I Veneziani furono dolentissimi della sua assenza: quella popolazione che ha ereditato dai suoi antichi padri tanta dovizia di bontà e di senno, e che perciò ben sa la gratitudine essere virtù non decorosa soltanto, ma anche utile alle genti civili, anelava di attestare solennemente la sua riconoscenza all'uomo al quale più si sentiva debitrice della propria liberazione: e quando la onesta speranza fu defraudata, mostrò in tutti i modi il suo rammarico.

Il Municipio di Venezia fu l'interprete autorevole dei sentimenti di quell'ottima popolazione, inviando al generale La Marmora il seguente indirizzo:

« Venezia, 12 novembre 1866.

» Illustre Generale,

» Nell'entusiasmo di questi giorni solenni fra tante persone care a noi e all'Italia che convengono da ogni parte della penisola a salutare questa Venezia che solleva finalmente la fronte depressa e s'abbandona lieta e fidente in seno all'italiana famiglia, noi abbiamo cercato invano una nobile e severa figura, la vostra, o illustre Generale.

» Nessuno a Venezia dimentica il soldato di Crimea, il collega del conte di Cavour, il Ministro che ha stretto l'alleanza con la Prussia, che ha portato contro il nemico d'Italia un esercito così mirabilmente ordinato da non lasciare altro dolore che di vedere troppo presto ed altrimenti che con le armi raggiunto lo scopo per cui scendeva in campo.

» Noi preposti al Comune di Venezia, la quale trasse sì largo frutto dalla sapiente opera vostra, sentiamo il bisogno di palesarvi il nostro sentimento e dovere di farci interpreti di quello dei nostri concittadini, indirizzandovi

una parola di affetto sincero e di devozione profonda. Noi saremo ben lieti, o Generale, se voi l'accoglierete come una prova che l'ingrato oblìo non è il difetto degl' Italiani. »

(*Seguono le firme.*)

Il generale La Marmora rispondeva:

« Firenze, 15 novembre 1866.

» I termini dell'indirizzo che codesta onorevole Rappresentanza della città di Venezia fecemi pervenire mi hanno profondamente commosso, e non tardo un momento ad esternarle la mia gratitudine. La lotta per la rivendicazione dell'indipendenza e la costituzione della nazionalità italiana è ormai finita, sforzi e aspirazioni secolari toccarono infine la mèta. Nella mia partecipazione agli incidenti svariati ma sempre onorevoli di questo che costituisce uno dei grandi fatti del nostro secolo, provai spesso amarezze e disinganni da giudizi precipitati ed ingiusti; ma ebbi altresì perenne compenso in una coscienza tranquilla dell'adempimento del mio dovere. Un nuovo e prezioso me ne offrite ora voi, illustri Rappresentanti della nobile città di Venezia, rivolgendo a me un vostro generoso pensiero in mezzo a quel giusto entusiasmo a cui, benchè assente, partecipavo con tutta l'anima. Conserverò il vostro indirizzo fra le memorie più care.

» Venezia mi dà per organo vostro la prova che vi apponete al vero che l'ingratitudine e l'oblìo non sono il difetto degl' Italiani.

» Il generale d'armata
» ALFONSO LA MARMORA. »

Nel frattempo il generale La Marmora venne preposto al comando del corpo d'esercito di Firenze. Il Re aveva

suggerito di farlo ritornare al comando di Napoli, ma il punto essenziale consisteva nell'affidargli un comando attivo, e col suo assenso fu preferito di farlo rimanere a Firenze. Egli medesimo narrava qual fosse il principale motivo di questa risoluzione nella lettera che qui trascrivo, indirizzata ad un suo fedele amico napoletano, l'avvocato Carlo Aveta:

« Firenze, 30 settembre 1866.

» Caro Aveta,

» Quando io lasciavo il posto di capo dello Stato Maggiore dell'esercito, sentendo il bisogno di riposo e di distrazione, impiegai alcune settimane a visitare talune città del Veneto, varie posizioni militari, e finalmente le fortificazioni di Bologna e di Ancona. Al mio giungere in Firenze trovai molte lettere, fra le quali scorsi quella che la S. V. volle indirizzarmi fin dal 26 agosto. La lessi con piacere, ed altamente apprezzando il di lei generoso pensiero sentivo tanto il bisogno di ringraziarla; se non che dovendo ultimare un voluminoso lavoro, che mi era stato affidato dal Ministero della guerra, dovetti mio malgrado sospendere ogni privata corrispondenza. Ma ora che quel mio lavoro è terminato, le esterno con queste poche righe la mia molta gratitudine per essersi Ella ricordato di me, quando appunto la pubblica opinione sviata da non pochi tristi si scaglia furibonda contro di me, quasi io avessi tradita la patria! Non so se verrà giorno in cui potrò, senza danno altrui, giustificarmi: ma le posso fin d'ora assicurare, che nel mio interno, anzichè aver rimorso, sento una grande soddisfazione per aver reso all'Esercito ed all'Italia un servizio, che largamente mi compensa di quanto ho sofferto anche per la giornata di Custoza. Quando avrò il piacere di vederla, le dirò a voce ciò che per la posta non si può scrivere.

» Colgo poi molto volentieri questa occorrenza per spiegare a lei, e lo voglia dire agli amici, che se io ho accettato questo comando, anzichè ritornare al mio posto in Napoli, egli è perchè giudico necessario che il principe Umberto vada a Napoli, e non può andarci altrimenti che qual comandante di dipartimento, almeno per il prossimo inverno.

» Non fa mestieri che io le dica, come io sia dolentissimo per la ricomparsa del *cholèra* in Napoli. Comunque sembri che il morbo sia meno intenso dello scorso anno, i danni saranno gravissimi, e Napoli non li meritava di certo.

» Permetta, caro Aveta, che le rinnovi i miei ringraziamenti, e voglia gradire i sensi della mia moltissima stima ed amicizia.

» Alfonso La Marmora. »

Il generale La Marmora accettò volentieri di rimanere a Firenze, anche perchè in tal guisa poteva più facilmente conciliare l'adempimento dei suoi doveri come comandante militare con quello dei suoi doveri come deputato al Parlamento nazionale, e perchè rimanendo nel centro politico dello Stato poteva meglio conoscere l'andamento delle cose politiche, e confortarsi dai consigli e dagli attestati di considerazione e di affetto degli amici, che numerosi annoverava nell'una e nell'altra Camera del Parlamento, e fra i quali, per non dire di tutti, ricorderò specialmente il Lanza, il Boncompagni, il Galeotti, il Capponi, il Sella, il Brignone, il Mari, il Giorgini, il Fogazzaro, il Baracco, il Poerio e tanti altri. Il Poerio era proprio uno dei suoi prediletti: gli garbavano assai i modi semplici e schietti di quell'uomo così buono ad un tempo e di così fine e retto giudizio: gli riempivano l'animo di ammirazione la di lui temperanza politica, la modestia della vita, la mancanza di ogni senti-

mento di rancore, e la ripugnanza non ostentata a parlare dei propri patimenti, e ad arrogarsi la palma del martirio che aveva eroicamente sofferto. Poerio, che senza rettorica doveva essere chiamato ed era davvero uno dei più nobili martiri della causa patria, morì a Firenze nell'aprile del 1867. Il generale La Marmora fu tra coloro che più lamentarono la perdita dolorosissima. Mi par di vederlo il giorno delle solenni esequie accanto a quel feretro lacrimato, col volto composto a quella mestizia che quanto più sdegna di mostrarsi, tanto più è sincera e profonda. Mi pare di udirlo esprimere i sentimenti che gli destava nell' animo la dipartita da quaggiù di un uomo, che senza aver nulla dimenticato aveva perdonato molto, ed a cui solo compenso del lungo supplizio patito per la patria fu la unità e la grandezza della patria medesima.

XXXV.

LA CAMERA DEI DEPUTATI DELIBERA LA SOPPRESSIONE DEI GRANDI COMANDI MILITARI. — IL GENERALE LA MARMORA RIFIUTA IL POSTO CHE GLI VIENE OFFERTO IN SEGUITO A QUELLA SOPPRESSIONE. — SUO VIAGGIO IN AUSTRIA ED IN FRANCIA. — ACCOGLIENZE DELL' ARCIDUCA ALBERTO E DEL GENERALE NIEL. — RIFIUTA DI RIDIVENTARE MINISTRO, MA ACCETTA UNA MISSIONE STRAORDINARIA A PARIGI. — LETTERA AGLI ELETTORI DI BIELLA. — LA MARMORA SCRITTORE.

Le elezioni generali fatte nel marzo del 1867 non avevano mutato sostanzialmente l' andamento delle cose parlamentari: duravano le divisioni e le tendenze alla decomposizione dei grandi partiti politici in piccoli gruppi: le

provincie venete avevano fornito un contingente ragguardevole all' opinione liberale moderata, ma ciò non ostante le proporzioni numeriche dei partiti non erano state di molto mutate; e l' esistenza di una maggioranza compatta e numerosa, la quale attingesse dal numero e dalla compattezza quelle ragioni di operosità che assicurano la vita dei Ministeri, e porgono ad essi una salda base parlamentare e l' autorità necessaria a dare indirizzo attivo e fecondo alla pubblica amministrazione ed alla politica, era tuttavia un desiderio. La nuova Camera si risentiva delle passioni che avevano contribuito a formare quella che l' aveva preceduta, e per soprappiù si risentiva pure delle impressioni che i recenti casi della guerra avevano lasciate negli animi, e degl' ingiusti apprezzamenti ai quali quei casi avevano dato origine. Si accettava il risultamento finale, che era il recupero della Venezia: ma frattanto non si cessava dalle recriminazioni a carico di coloro ai quali più che ad altri la nazione andava debitrice del fausto risultamento. Il fatto attestava la grande verità del motto di Massimo d' Azeglio: Non bastare cioè di aver fatta l' Italia, esser d' uopo compir l' opera facendo gli Italiani; e gli Italiani non eran fatti. L' esito della battaglia di Custoza aveva pure prodotta la conseguenza di scemare la fiducia nell' esercito. Era un apprezzamento erroneo ed ingiustissimo, perchè l' esercito aveva fatto egregiamente il dover suo, ed invece di demeritare la pubblica fiducia aveva acquistato nuovi titoli ad essa ed alla pubblica riconoscenza: ma tant' è: in tutti i tempi ed in tutte le latitudini l' esercito che non vince è argomento di torti giudizi e di appassionate censure; il plauso fugace delle instabili moltitudini suol esser sempre dal lato della vittoria. La Camera dei deputati nel 1867 si risentiva naturalmente di queste impressioni ingiuste e fallaci, e se ne vide il riverbero nella

discussione su i provvedimenti militari. In quella condizione di animi fu proposta la soppressione dei grandi comandi militari. Questo provvedimento colpiva in modo diretto i generali che sostenevano comandi di quel genere, ed in guisa speciale il generale La Marmora. Lo scopo dichiarato della proposta era quello di provvedere al migliore ordinamento dell' esercito e di fare un risparmio nel bilancio. Lo scopo reale era quello al quale ho accennato. Il generale Bertolè-Viale ed altri deputati oppugnarono virilmente quella proposta, ma indarno: il Ministero la contrastò fiaccamente: la Camera l'approvò. Pochi anni dopo l'errore era emendato: i grandi comandi vennero ristabiliti, ma frattanto allora la proposta fu adottata, e sortì nella pratica la conseguenza che tornava agevole prevedere. Il generale La Marmora ebbe quindi a cessare dall' ufficio di comandante in capo del corpo d' esercito di Firenze: nè egli durò fatica ad afferrare la significazione, a lui specialmente poco benigna, che la deliberazione della Camera aveva. Il Ministro della guerra, che allora era il generale Genova di Revel, mosso dal lodevole pensiero di rimediare alla meglio all' errore commesso dalla Camera, scrisse al generale La Marmora invitandolo ad assumere non so più quale ufficio militare, e sperava in tal guisa di conservarlo al servizio attivo; ma il La Marmora gli rispose con un rifiuto, dichiarando di non essere disposto ad accettar *sinecure*, e di non essere dolente di potersi dedicare esclusivamente alle occupazioni parlamentari, e di trovarsi quindi in condizione di rendere servizi al Re ed alla patria avversando ad un tempo i maneggi di corte e le agitazioni di piazza.

Non avendo in tal guisa nessun obbligo di rimanere a stabile residenza in Firenze, profittò delle vacanze parlamentari per fare dei viaggi all' estero e con lo scopo di riposarsi alquanto dalle durate fatiche e con quello che ebbe

sempre in mente fin dalla sua prima gioventù, di studiare i progressi dell'arte militare nei diversi paesi d'Europa. Sul finire della stagione estiva si recò in Austria. L'arciduca Alberto, informato del suo disegno, gli rivolse un telegramma cortesissimo, nel quale lo chiamava suo antico nemico leale e cavalleresco, e lo invitava ad assistere alle manovre dell'esercito austriaco nel campo di Bruck sulla Leitha. Tenne l'invito con premura e fu accolto dall'Arciduca e dai più distinti uffiziali austriaci con ogni maniera di deferenti riguardi e con manifestazioni di cordiale stima. I frequenti incontri sul campo di battaglia avevano confermati ed accresciuti i sentimenti reciproci di rispetto e di considerazione che esistevano da molto tempo fra i generali austriaci ed il generale La Marmora: ed egli perciò si compiacque della sua visita in modo speciale non tanto per la soddisfazione personale che da quelle manifestazioni di simpatia giustamente ricavava, quanto per l'onore che ne ridondava all'esercito italiano, della cui riputazione era sempre oltre ogni dire curante e sollecito. L'arciduca Alberto ebbe con lui parecchi amichevoli colloqui: e delicatamente colse l'occasione di porre in chiaro l'equivoco che era nato a proposito della dichiarazione di guerra nel 1866, e di riconoscere con la più grande franchezza avere a torto sospettato, tratto in errore da fallaci apparenze, che nella osservanza di quella dichiarazione il Generale italiano si fosse dilungato dagli usi di guerra ammessi e praticati fra le nazioni civili. L'Arciduca austriaco usò al La Marmora la cortesia, che a lui tornò più gradita; quella di parlargli con i termini della più schietta lode del valore e delle virtù dell'esercito italiano. Il generale La Marmora considerava l'esercito come la sua famiglia, e quelle lodi pronunciate con militare schiettezza da così illustre capitano e da uomo così competente nelle cose di guerra gli scesero proprio al cuore.

Da Vienna passò a Parigi, dove conversò parecchie volte e lungamente col maresciallo Niel, che a quell'epoca era ministro della guerra dell'imperatore Napoleone III. Il Niel lo accolse con tutta la espansione con la quale si rivede un amico, un camerata, un compagno di pericoli e di glorie. Erano stati commilitoni in Crimea nel 1855, e nella campagna di Lombardia nel 1859: avevano negoziato il trattato di alleanza fra il Piemonte e la Francia nel gennaio del 1859. Rivedendosi, riandavano il passato: ripensavano gli eventi gloriosi e solenni dei quali erano stati tanta parte, e dai ricordi dell'amicizia, consacrati dai comuni pericoli e dalle comuni opere, attingevano motivo di parteciparsi reciprocamente le proprie impressioni e sull'andamento generale delle cose politiche in Europa e sulle probabilità di nuove eventualità bellicose. Il maresciallo Niel gli chiese con premura il suo parere sull'esercito prussiano, ed egli, rendendo omaggio alle grandi qualità di quell'esercito, ricordava che da un pezzo le aveva rettamente giudicate, e contro il parere del maggior numero aveva sostenuto che quell'esercito avrebbe dato luminoso saggio dell'esser suo sui campi di battaglia. La Prussia, egli osservava, aver preso oramai un posto cospicuo nella gerarchia delle potenze militari di Europa, e prima di avventurarsi a muoverle guerra doversi ponderatamente avvisare ai mezzi idonei a contrabbilanciare le sue forze e ad affrontarla con probabilità di non esserne sopraffatti. Il maresciallo Niel udì con visibile interessamento le osservazioni ed i consigli del generale La Marmora, e ne diede contezza all'imperatore Napoleone III che ne fu assai colpito. Tante volte nelle sue melanconiche meditazioni sul passato l'esule augusto di Chislehurst rammentava quei provvidi consigli e si doleva di non averli posti in pratica.

Mentre il La Marmora era a Parigi, giunsero le prime

nuove dell' agitazione, che si promuoveva in Italia per la questione di Roma e che ebbe fine a Mentana. Ne fu commosso e turbato. Si avveravano i presagi che fin dal 1864 aveva fatti sulle difficoltà grandissime che all' atto pratico il governo italiano avrebbe incontrate riguardo all' esecuzione di quella clausola della Convenzione di settembre, che imponeva ad esso l' obbligo di custodire la frontiera pontificia. Quando tornò a Firenze gli eventi precipitavano: era imminente la catastrofe: l' unità italiana correva rischio d' essere disfatta: il pericolo di un rinnovato intervento forestiero, a far cessare il quale si erano durati tanti stenti e tanti sagrifizi, era imminente: la eventualità d' una guerra fra l' Italia e la Francia sorgeva minacciosa. Le ingiustizie e le ingratitudini non avevano stancato il suo patriotismo inestinguibile: le ansietà che provò in quei giorni funesti e dolorosi furono pungenti e crudeli. Il re Vittorio Emanuele ebbe per un momento il pensiero di affidargli l' incarico di comporre un Ministero, ma prima di fargliene la richiesta formale volle esplorare le sue intenzioni. Il Generale non stimò di poter dare risposta affermativa, non perchè gli mancasse il coraggio di affrontare una terribile responsabilità in quei crudeli frangenti, ma perchè dopo tutto quanto era succeduto dubitava di possedere sul Parlamento e sul paese l' autorità necessaria a non rendere inefficace il sagrificio che gli si domandava, e che in condizioni diverse da quelle nelle quali si trovava non avrebbe certamente esitato a fare. Mentre però rifiutava di diventare Ministro, si dichiarava pronto a prestare il concorso dell' opera sua a coloro che avrebbero assunto l' arduo incarico di reggere la cosa pubblica, e di salvare la patria dalle spaventose calamità che sovrastavano: e difatti appena il generale Menabrea ebbe composto il nuovo Ministero, il generale La Marmora mantenne religiosamente

la sua parola. Il Menabrea lo pregò di recarsi senza indugio a Parigi con l'incarico di esporre all'imperatore Napoleone III i gravi imbarazzi nei quali il governo italiano versava, e di adoperare i suoi buoni uffizi e l'autorità sua per determinare il Sovrano della Francia a non accrescere quegli imbarazzi con le sue risoluzioni. L'Imperatore riponeva molta fiducia nel La Marmora, non solo perchè ne teneva in gran pregio il tatto politico e ne conosceva per lunga esperienza la specchiata lealtà, ma anche perchè lo sapeva sollecito dell'amicizia della Francia, riconoscente e memore de' grandi servigi da lui resi alla causa italiana. Il Generale adempì con la premura e con lo zelo che erano da aspettarsi da lui la difficile missione, e il governo del Re gliene rese pubbliche grazie nella *Gazzetta officiale*. Trovò l'Imperatore dolentissimo dell'accaduto, ma disposto sempre a sentimenti benevoli a riguardo dell'Italia: ottenne che l'ordine di partenza alle truppe che erano già a Tolone in procinto di muovere alla volta di Roma fosse revocato, e che le divisioni che erano già sbarcate sul territorio romano fossero concentrate a Civitavecchia con la promessa che anche queste sarebbero richiamate appena la quiete fosse ristabilita. Fece insomma quanto era possibile per dileguare il pericolo che poneva a repentaglio le sorti dell'unità italiana. L'opera sua tornò di efficace concorso al Ministero Menabrea, il quale con l'energia del suo contegno e con opportuni provvedimenti riuscì ad impedire i mali che sovrastavano alla patria, e a dimostrare all'Europa che il governo del Re d'Italia possedeva l'autorità, la forza ed il proposito necessari per assicurare il rispetto da tutti dovuto alle leggi ed alla sua iniziativa, e per mantenere incolume la osservanza dei patti internazionali. I dibattimenti, ai quali gli atti del Ministero fornirono argomento nella Camera de' deputati, furono lunghi e vivaci.

Rammento con orgoglio che in quella occasione mi venne fatto pronunciare intorno al generale La Marmora alcune parole, che l' Assemblea con le sue acclamazioni fece sue, e che suonavano giustizia e lode all' uomo onorando e benemerito. Ricordando gl' illustri Piemontesi che dal 1849 al 1859 apparecchiarono l' unità nazionale, mi compiacqui di vedere nell' aula dei *Cinquecento* tre fra essi: il Boncompagni, il Lanza, « ed il più illustre, il più venerato di tutti, un uomo pronunziando il cui nome so di offendere la sua delicata modestia, ma di rendere giustizia al vero, quello del generale Alfonso La Marmora, il cui patriotismo è superiore a tutte le ingiustizie e la cui abnegazione disarma tutte le ingratitudini. » Rinuncio a descrivere la commozione che queste parole, e certamente più di esse gli applausi della Camera produssero nell' animo suo. Quando ebbi finito mi si accostò, e con gli occhi gonfi di lagrime stringendomi la mano mi diceva: « Dovrei proprio sgridarla, ma non posso: sgridando lei, mi mostrerei ingrato a tutta questa brava gente (e indicava moltissimi deputati) che ha voluto applaudire le sue parole. »

Durante quei dibattimenti egli stimò miglior partito tacere. La Camera nella tornata de' 22 dicembre 1867 non approvò l' ordine del giorno proposto dagli amici del Ministero Menabrea: si divise in due parti pressochè uguali: la maggioranza fu di soli due voti, e contribuirono a formarla parecchi, che per diverse ragioni si astennero dal partecipare alla votazione. Fra questi fu il generale La Marmora, il quale lasciò l' aula pochi momenti prima che incominciasse l' appello nominale, e si appigliò a quel partito non perchè non volesse consentire il suffragio favorevole al Ministero, ma perchè nell' ordine del giorno vi erano parole, le quali pareva a lui che per ragioni imperiose d' opportunità politica dovessero essere tralasciate, e

che egli giudicava superflue rispetto alla politica interna, e capaci sotto il rispetto della politica estera di aggravare le difficoltà nelle relazioni internazionali. Egli medesimo diede contezza del suo contegno e delle ragioni che lo avevano determinato ad appigliarsi al partito per lui insolito dell' astensione in una lettera agli elettori di Biella, che fu divulgata per le stampe nei primi mesi dell' anno 1868.[1] Quella lettera fu un vero capolavoro di onestà, di lealtà, di patriotismo, di retto senso politico, e ricordava, anzi vinceva al confronto, quella che nel 1849 in condizioni di cose pure gravissime Massimo d' Azeglio indirizzava agli elettori di Strambino nel Canavese. Quantunque dettata circa dodici anni or sono, e motivata dalla considerazione dei casi del momento, la lettera agli elettori di Biella può e deve essere letta anche oggi con attenzione e con frutto. Sono poche pagine che dicono tanto, e che gli uomini politici dovrebbero mandare a memoria. Alfonso La Marmora ravvisava la cagione e l' origine dei nostri mali in tre riprovevoli smanie, quella della popolarità, quella della furberìa, quella di tutto censurare e vituperare. E chi può dire che quelle smanie sieno cessate? « È ormai tempo (egli diceva) che ci liberiamo dagli equivoci e respingiamo ogni genere di furberìa. Oh, Cavour! ho udito mille volte esclamare. Oh! Cavour: quello era un furbo! Se vivesse avrebbe a quest' ora intascato i più grandi diplomatici. Meno Cavour, niuno è più furbo abbastanza per sciogliere le nostre difficoltà. E ciò non solo stampato in certi giornali, ma ancora ripetuto da uomini creduti serii. La verità è che il Cavour, lungi dall' essere furbo, nel significato che comunemente si attribuisce a questa parola, era confidente, aperto, impetuoso: qualità contrarie alla furberìa. E non alla scaltrezza, ma ai nobili

---

[1] *Agli Elettori di Biella,* Lettera del generale La Marmora, Firenze. G. Barbèra, 1868.

principii della nazionalità, dell' ordine e della libertà che egli seppe far trionfare, si devono le grandi cose da esso lui operate.[1] » Quanta elevatezza di senso morale, quanta dovizia di senso politico in queste semplici parole! Ogni riga di quella lettera stupenda è un ammaestramento, ogni parola il grido di una coscienza onesta, nella quale i forti e nobili convincimenti erano illuminati e rinvigoriti dalla lunga consuetudine delle faccende politiche, dalla esatta cognizione degli eventi, dagl' imparziali giudizi sugli uomini. Il generale La Marmora non aveva più il debito della responsabilità ministeriale, ma comprendeva che quando un uomo politico si rivolge pubblicamente a' suoi concittadini, ministro o non ministro, non deve mai dimenticare che al di sopra della responsabilità, la quale incombe specialmente a' Ministri, vi è quella responsabilità morale verso Dio, verso la propria coscienza, verso i propri concittadini, che un onesto uomo politico non deve giammai dimenticare.

Quella lettera menò rumore dentro e fuori d' Italia, riscosse il plauso universale, e contribuì non poco a rialzare il credito del nostro paese, che i casi recenti, a' quali essa si riferiva, avevano tanto contribuito a scuotere ed a scemare. La pubblicazione di quella lettera offrì un' altra volta ai Veneziani l' opportunità di attestare al generale La Marmora i loro sentimenti di affetto, di gratitudine, di plauso. Un valente pubblicista, il signor Carlo Pisani, che in quel tempo dirigeva il periodico *Il Rinnovamento*, ebbe l' ottimo pensiero di promuovere un indirizzo al La Marmora, che venne sottoscritto da migliaia e migliaia di firme, da quella del principe Giovanelli a quella del più umile popolano.

---

[1] Vedi Lettera citata, pag. 11, 12.

Ecco il testo dell' indirizzo:

« Eccellenza,

» Fra gli uomini che più han bene meritato della patria, fra quelli verso i quali Venezia sente in cuore maggior debito di gratitudine, è il nome vostro.

» L' Italia vi deve un esercito italiano, da voi ricostrutto sullo sfasciamento del campo fatale di Novara; a voi Venezia deve la sua libertà per la saggia politica del Gabinetto da voi diretto; Venezia non si accorda alle stolide censure con cui una stampa di partito si è fatta banditrice di umiliazioni sognate per una dubbia giornata campale.

» Venezia ha fama tradizionale di onestà e di buon senso, e crederebbe non dar prova nè dell' una nè dell' altro se facesse coro colle ire delle sconsigliate passioni.

» Era quindi naturale che volendo esprimere i suoi sentimenti nelle presenti non certo floride condizioni del paese, Venezia cercasse interpetre presso il governo l' uomo verso cui l' Italia ha maggiori doveri, l' uomo verso cui Venezia sente tutta la venerazione e l' affetto.

» La vostra lettera,[1] Eccellenza, è la vera espressione dei sentimenti nostri. Noi siamo usciti con gioia dal dominio straniero, e il nostro plebiscito non fu il risultato di mene di partiti politici, ma sì l' esplosione di un voto che da venti anni ci stava compresso nell' animo.

» La dinastia di Savoia non ci fu imposta: fu cercata ed eletta da noi.

» Vittorio Emanuele e il suo governo sono il Re ed il governo a cui abbiamo con tutta la forza del cuore aspirato.

---

[1] La *Lettera agli Elettori di Biella*.

» Combatterlo ci parrebbe follìa.

» Se vi è chi ora assicura che la nostra rivoluzione non è compiuta; che ad ogni costo bisogna compierla; e che tutti coloro che non sono rivoluzionari debbono considerarsi come reazionari, noi non dividiamo tali insensatezze.

» Ciò a cui aspiriamo è la saldezza dell' autorità, senza cui nessuna nazione può reggersi; l' indipendenza decorosa sì dalle ingerenze straniere, ma non l' isolamento dalle alleanze più naturali e più giuste.

» Noi desideriamo uno stabile assetto amministrativo, e ci è doloroso, Eccellenza, che in un paese come il nostro, in cui vigevano le istituzioni più esemplari, per una specchiata amministrazione, non si abbia avuto la cura di attingere tutte le norme fondamentali per un' organizzazione generale dello Stato.

» I Ministri di finanza che van palleggiando la nazione in un turbine di teorie impraticabili, non vollero finora convincersi che il segreto del caos finanziario sta molto nella mancanza di una base amministrativa.

» Ogni specifico che si vuol annunciare come il rimedio sicuro del pareggio diventa ipocrita empirismo dinanzi alla verità di questo gran fatto; che l' amministrazione italiana è una casa senza porte; che tutto ciò quindi che vi entra vi si scarica fuori senza possibilità di controllo; che la cassa dello Stato è la botte delle Danaidi.

» Scegliendo voi, Eccellenza, ad interpetre dei nostri voti presso il governo, sarebbe nostro desiderio che lo assicuraste, che i sentimenti della vostra lettera sono i nostri; che politicamente si abbia a tacere più che si può; che amministrativamente si abbia a *fare,* ma a fare con scienza pratica, non con nuove teorie di impossibile applicazione e di nessun risultato.

» A queste idee vorremmo si informassero i nostri rap-

presentanti, e queste idee vorremmo da voi, Eccellenza, esposte al governo di Sua Maestà, perchè ei possa andare convinto che a Venezia funestamente privilegiata nel suo dolore è più che altrove sentito il bisogno di sentirsi amministrata e governata, per essere tranquilla che la conseguìta libertà non pericoli in causa degli errori e delle divisioni nostre: perchè ei sappia che Venezia più assai di tutti sente che abbiamo scalzato il principio di autorità, senza del quale nessun governo è possibile, e desidera quindi questo principio saldamente ristabilito.

» Noi invidiamo gli elettori, Eccellenza, che vi hanno a loro rappresentante: ma se anche non siete il deputato nostro, noi confidiamo che l'affetto moltissimo che a Voi ci lega, ci sarà dal cuor vostro ricambiato; e l'unica prova che ve ne domandiamo, è di accettare di farvi l'interpetre di questi sentimenti nostri presso il governo del Re Galantuomo.

» Accogliete, Eccellenza, gli omaggi di quella devozione profonda, con cui abbiamo l'onore di protestarci.

» Venezia, 9 febbraio 1868. »

A questo indirizzo, al quale con numerose firme aderirono i cittadini di Belluno, il La Marmora rispose con la seguente lettera indirizzata a Carlo Pisani:

« Firenze, 4 maggio 1868.

» Onorevole signor Pisani,
» Direttore del *Rinnovamento* — Venezia.

» Benchè un po' tardi sento tuttora il dovere di significare la mia gratitudine ai numerosi cittadini veneti che vollero apporre la loro firma all' indirizzo che Vosignoria

mi trasmise, e pubblicò nel giornale da lei diretto. Questo suffragio mi è largo compenso a quanto ho potuto fare per quelle ottime provincie, ed è certo una delle più care e preziose rimunerazioni che mi potessi desiderare nella mia vita politica. Io attribuisco la benevola e spontanea adesione, che quei cittadini diedero alle poche parole da me rivolte agli elettori di Biella, non già a merito che in me si trovi, ma a conformità di sentire in alcuni principii, dalla cui osservanza dipende il consolidamento e la prosperità dell' Italia. Io sono fermamente convinto che mantenendoci fedeli a questi principii, potremo superare gli ostacoli che ingombrano la via che dobbiamo percorrere. Non è l' Italia solamente che abbia da affrontare pericoli ed a vincere difficoltà: altre nazioni potenti, e da lungo tempo costituite, sono esse pure tormentate da mali più o meno gravi. Noi perseveriamo, e quello che ci pare impossibile, operando lealmente, diventerà, anzichè possibile, sicuro.

» Gradisca, onorevole signor Direttore, i sensi della mia stima e gratitudine.

» Alfonso La Marmora. »

La lettera agli elettori di Biella dimostrò pure che il generale La Marmora all' occorrenza sapeva anche diventare ed essere scrittore, e scrittore efficacissimo. Ben sapendo che egli non aveva mai fatto professione di essere uomo di lettere, taluni supposero che l' indirizzo agli elettori di Biella fosse stato bensì ideato da lui, ma scritto da altri. Questo presupposto era assolutamente erroneo. Il generale La Marmora non aveva di certo la pretensione di essere un letterato, nè di venir considerato come un elegante scrittore: e perciò in quell' occasione come in altre successive pregò qualche amico suo a rivedere ciò che aveva scritto prima di mandarlo alle stampe, ed a fare le oppor-

tune correzioni di forma: ma a vestire i suoi pensieri non voleva usare altra veste se non la sua propria. « Mi tolgano le sgrammaticature (diceva egli), mi acconcino i periodi che non vanno: ma poi mi lascino dire le cose a modo mio. » Ed aveva ragione. La lettera agli elettori di Biella, e tutte le altre scritture che andò successivamente divulgando fino all' epoca della sua morte, attestano che davvero *le style c'est l'homme.* La Marmora scrittore è la stessa cosa di La Marmora soldato, di La Marmora statista: l' uomo di cuore cioè, l' uomo di retto senso e di propositi tenaci, l' uomo semplice e schietto, alieno dalla ostentazione di artificiale umiltà come dal fasto vanaglorioso dell' orgoglio, nemico delle frasi e della rettorica, sollecito di dire il vero, non curante del plauso o della riprovazione che i suoi detti fossero per incontrare. Sul campo di battaglia, nei consigli della Corona, in Parlamento, nelle consuetudini della vita privata, Alfonso La Marmora era e fu sempre un carattere: nè come scrittore fu diverso: e perciò anche prescindendo dalla considerazione dell' importanza storica che non può per fermo essere contrastata alle sue scritture, la loro elevata significazione morale e gli ammaestramenti che ne derivano, assegnano ad esse un posto speciale nella letteratura politica de' tempi nostri.

XXXVI.

LA MARMORA IN PARLAMENTO. — DISCUSSIONI NEL 1868 E NEL 1869. — LA MARMORA ORATORE. — SUA SODDISFAZIONE PER IL MATRIMONIO DEL PRINCIPE EREDITARIO. — VISITE DI ILLUSTRI STRANIERI. — VIAGGI AUTUNNALI. — RELAZIONI COL MINISTERO LANZA. — LA GUERRA DEL 1870. — LA MARMORA LUOGOTENENTE DEL RE A ROMA.

Non essendo distratto da altre doverose occupazioni, il generale La Marmora attese alacremente all'adempimento dei suoi doveri di deputato, consacrando ad essi tutto il suo tempo e tutte le sue cure, ed arrecando quella solerzia e quella scrupolosa diligenza che era suo principio e sua consuetudine di arrecare in tuttociò che faceva. Fu un deputato veramente esemplare: non mancava a nessuna tornata: pigliava interessamento alle discussioni: non si asteneva mai dal dare il suo suffragio: a quella data ora si trovava al suo posto nell'aula dei *Cinquecento*, e non andava via se non quando la tornata era finita, oppure quando non vi era probabilità di votazione. « Come ministro (soleva spesso ripetere agli amici) potevo tante volte dispensarmi dal venire alla Camera, perchè tutti sapevano che non perdevo tempo; ma come semplice deputato non debbo mancare: è il mio posto. » Era lì proprio come un soldato che obbedisca alla consegna, e non lascia il posto se non quando la consegna è cessata, oppure gli è dato ordine di ritirarsi. Era un servizio pubblico: lo adempiva con la disciplina di provetto ed obbediente soldato. E notava con particolare compiacimento quelli fra i suoi colleghi, che

al pari di lui si mostravano assidui e diligenti. « Quelli che parlano (rifletteva egli sovente), hanno almeno la soddisfazione di amor proprio di far discorrere di loro; ma quelli che tacciono, non hanno altra soddisfazione se non quella di poter dire che adempiono al proprio dovere: mi piacciono i bei discorsi: ammiro chi li sa fare, ma ammiro assai più quelli che sanno tacere. » I suoi colleghi gli erano larghi di continue attestazioni di deferenza e di stima: quando egli si era seduto al suo posto di destra, accorrevano intorno a lui e si compiacevano di udire le sue riflessioni ed i suoi racconti. A quell' epoca sedevano in Parlamento due valorosi e distinti ufficiali superiori, che non provenivano dalle file dell' esercito piemontese: il Pianell ed il Cosenz. Il La Marmora li teneva in moltissimo pregio, li amava di speciale affetto, e ricercava con premura la loro compagnia, conversando con essi alla buona di argomenti militari e degl' interessi del paese. Egli medesimo parlava di rado, e soltanto quando era persuaso che rompendo il silenzio faceva cosa utile. Una volta parlò in causa propria per invitare il Ministero ad affrettare la pubblicazione della relazione dello Stato Maggiore sulle vicende della campagna del 1866, e per scagionarsi da appunti non benigni che intorno alla sua condotta in quella campagna gli erano stati mossi da Berlino. Il pensiero di essere stato mal giudicato e di veder sospettata la sua lealtà lo preoccupava, lo affliggeva, lo sdegnava oltre ogni dire. L' animo onesto si ribellava contro le accuse ed i sospetti di quel genere: a lui, che sapeva di non avere mai ingannato nessuno, nè nelle piccole nè nelle grandi cose, di non avere neppure per sogno pensato a mancare alla propria parola, parevano ed erano intollerabili. Il conte di Bismarck aveva detto un giorno ad un uffiziale dell' esercito italiano, mentre pendevano i nego-

ziati per l'armistizio, di riporre ampia fiducia nel ministro Ricasoli, e rincrescergli di non poter dire altrettanto a riguardo del generale La Marmora. Queste parole lo avevano profondamente offeso ed amareggiato: e ne provava un risentimento, che non poteva di certo venir tacciato di essere fuor di proposito. In un colloquio col conte De Launay, ministro d'Italia a Berlino, il conte di Bismarck si studiò di attenuare la significazione di quelle parole, e di protestare i suoi sentimenti di considerazione verso il La Marmora: il diplomatico italiano diede contezza di quella conversazione con un dispaccio particolareggiato che all'uopo indirizzò al Ministro degli affari esteri, il quale ebbe giustamente premura di trasmettere copia di quel documento al generale La Marmora; ma questi osservò che ciò non bastava: l'accusa essere stata pressochè pubblica; in pubblico del pari dover essere disdetta.

Un'altra volta parlò contro il disegno di legge proposto dal Ministro della guerra per far cessare la esenzione dei giovani chierici dalla leva militare. A lui pareva, come opinavano pure altri suoi colleghi, che i vantaggi possibili di quel provvedimento erano superati dagl'inconvenienti, che in tal guisa si sarebbero forse avuti pochi e cattivi soldati di più, e molti buoni sacerdoti di meno, e che davvero per così problematico ed esiguo risultamento non francasse proprio la spesa di fare un atto che la potestà ecclesiastica interpetrava come ostile, e poteva essere considerato come una prova di quella guerricciola a colpi di spillo, che taluni si dilettavano di muovere alla Chiesa, e che egli a buon diritto considerava come dannosa ai veri interessi dello Stato, ed un'offesa a quei principii di libertà, che voleva riveriti ed osservati da tutti, contro tutti ed a favore di tutti. Come ho già avuto occasione di narrare, egli non era proclive a parteggiare per la grande sen-

tenza: *Libera Chiesa in libero Stato,* perchè col suo ragionamento non era riuscito a persuadersene: ma la rettitudine dell'animo lo conduceva a propugnare nella pratica l'attuazione di quel medesimo principio al quale in teorica repugnava.

La Camera senza divario di gradazioni politiche porgeva sempre ai discorsi del La Marmora un'attenzione senza dubbio assai lusinghiera per lui, ma ciò che più vale, assai meritata. Non era per fermo nel novero di coloro che parlano per parlare, e con lo scopo di ricordarsi agli elettori, e di far parlare di sè: questi meschini calcoli di più o meno innocua vanità non gli entrarono mai nella mente. Come oratore parlamentare egli fu ciò ch'era in tutto il rimanente, ciò che ho già detto esser egli come scrittore. Nemico della pompa anche nelle parole, alieno dal mirare a produrre effetto, lieto di quello che produceva non per soddisfazione di amor proprio personale, ma per amore dei principii che propugnava. Parlava alla buona, senza pretensione di sorta alcuna, proprio con la stessa bonomia ed abbandono che usava nell'amichevole conversare. Nè gli mancava la facoltà dell'arguta e pronta ironia, dell'ironia talvolta maliziosa, sempre fina ed a modo, e maligna giammai. Se avesse posseduto un'ampia coltura letteraria, ed avesse scritto satire, sarebbe stato della scuola del Parini: come quella dell'amabile poeta che con la sferza flagellava cortesemente i vizi del lombardo Sardanapalo, l'ironia di lui era senza acrimonia, senza intendimento d'offendere chi voleva emendare, era ironia educatrice. Più che l'*esprit* francese possedeva l'*humour* inglese, il quale meglio si addiceva alla sua indole austera ad un tempo e benigna. Uso nei suoi giovani anni ad esprimersi in dialetto piemontese, e non avvezzo a discorrere in pubblico, la sua parola era sovente stentata ed incerta, la frase non rigorosamente corretta:

e segnatamente nei primordii della sua carriera parlamentare sperimentava grandissima repugnanza a parlare, ma costretto dalla necessità e dal dovere aveva finito col vincere quella ripugnanza. *Pectus est,* dice Quintiliano, *quod disertos facit et vis mentis, ideoque imperitis quoque, si modo sunt aliquo affectu concitati verba non desunt.* Se il generale La Marmora fosse stato inglese e quindi provveduto di quell' educazione, che in quel nobilissimo paese apparecchia tutti agli usi della vita pubblica, sarebbe stato un oratore, come ve ne sono tanti nel Parlamento britannico, i quali senza aspirare alle maggiori palme dell' eloquenza sanno dire con efficacia le loro opinioni e si fanno ascoltare.

Il deputato La Marmora proseguiva quindi coscienziosamente a prestar l' opera sua al consolidamento di quell'edifizio che aveva tanto contribuito ad innalzare, rimanendo invariabilmente fedele a quelle opinioni dalle quali attinse sempre le norme della sua condotta come ministro. Per mutare di condizioni non mutava nell' animo suo il sentimento profondo ed imperioso della responsabilità. Le sue opinioni liberali, i suoi sentimenti dinastici non soggiacquero a nessuna oscillazione, a nessuna titubanza, a nessun cangiamento. Pronto sempre a togliere nella dovuta considerazione le ragioni della opportunità, ed a non chiudere gli occhi alla evidenza dei fatti e degli eventi, durava irremovibile nei principii: nè stimoli di ambizione, nè passione di popolarità, nè ingiustizie ed ingratitudini dal basso o dall' alto, ebbero facoltà di scuotere i suoi convincimenti incrollabili. Non pose mai la sua coscienza in balìa nè dei capricci, nè dei favori, nè delle carezze, nè degli oltraggi degli uomini o della fortuna. Non era un liberale di occasione o di tornaconto, nè un moderato del novero di quelli che tante volte per parere imparziali e tolleranti fanno concessioni che intaccano i principii, o per non parere meno

liberali dei loro avversari si pongono a correre con essi il pallio delle corbellerìe, oppure per paura di essere battezzati per clericali consentono o propugnano violazioni della vera libertà. Era devotissimo alla dinastia di Savoia per fedeltà all'antica tradizione piemontese ed a quella della sua famiglia, e perchè aveva il convincimento profondo che i destini di Casa Savoia sono immedesimati indissolubilmente con quelli della patria italiana, e che senza la monarchia l'unità nazionale sarebbe disfatta. Servitore fedelissimo ed amorevole del Re e della dinastia, cortigiano giammai. Lo stesso Cavour in certi momenti di infrenabili impeti non tenne forse mai al re Vittorio Emanuele il linguaggio rispettosamente, ma in pari tempo spietatamente severo, che il La Marmora più d'una volta gli fece udire. Egli aveva il culto del Re e della sua stirpe gloriosa, e perciò in ogni occasione la riputazione del suo Sovrano gli fu più cara della sua stessa augusta benevolenza. Dopo le vicende del 1866 le relazioni fra lui ed il re Vittorio Emanuele non furono nè espansive nè frequenti: ma ciò non esercitava il benchè menomo influsso su i suoi sentimenti, e quando il Re fu pericolosamente infermo a San Rossore, il Generale ne fu oltre ogni dire contristato e pensieroso. Una mattina di quei giorni un suo intimo amico si recò a fargli visita: la sua consorte gli disse che riposava, e soggiunse: « Ha pianto tutta la notte; » ed avendone l'amico chiesta la ragione, ne aveva in risposta: « Ha pianto perchè le notizie della salute del Re sono cattive. » Non ebbe pace, finchè non seppe che l'augusta vita era fortunatamente fuori di ogni pericolo.

La notizia del matrimonio del Principe ereditario con la graziosa figlia del duca di Genova gli tornò sommamente gradita: alla soddisfazione del sentimento dinastico si aggiungeva in lui nella fausta occasione quella che gli era ispirata dalla sua immutata devozione alla memoria del va-

loroso Principe, verso il quale ebbe in vita speciali sentimenti di affetto e di considerazione. Il generale La Marmora vedeva rivivere nella giovanetta augusta le simpatiche fattezze fisiche e morali dell' inclito genitore. Un giorno era secondo il solito al suo posto di deputato nell' aula dei *Cinquecento*: un usciere gli consegnò un plico che veniva dal palazzo reale: lo aprì: appena ebbe veduto ciò che conteneva, i suoi occhi si empirono di lagrime; e mostrava agli amici un ritratto fotografico: era quello della principessa Margherita, e sotto l' effigie si leggevano scritte di proprio pugno della donatrice affabilissima queste parole nella loro semplicità tanto eloquenti: « Al fedele amico di mio padre — Margherita di Savoia. »

In occasione degli augusti sponsali il principe Federigo di Prussia venne a Firenze per assistere alle cerimonie con le quali nella reggia ed in città il lieto evento era festeggiato. Il valoroso Principe mandò al generale La Marmora messaggi cortesissimi, che egli si affrettò a contraccambiare col più sentito ossequio e con la più sincera deferenza. Gli uffiziali prussiani che ebbero occasione di conversare con lui in quell' epoca, non ebbero certamente motivo di credere che coloro i quali avevano gratuitamente sospettata la lealtà di così prode soldato e di così onorato gentiluomo si fossero apposti al vero.

Del rimanente, tutti gli stranieri illustri che in quegli anni passavano per Firenze si facevano premura di andare a far visita al generale La Marmora. Era un omaggio tanto più eloquente e significante in quanto che non essendo fatto ad un personaggio in carica, ad un primo ministro, ma bensì ad un privato, era reso alla persona, non all' uffizio. Queste visite gli facevano proprio un gran bene: ed egli onestamente e sinceramente non ammantava di artificiale modestia la legittima soddisfazione che ne pro-

vava. Ricorderò segnatamente alcune di quelle visite che gli recarono maggiore contentezza: quelle di lord Clarendon, del generale Möring, di lord Napier of Magdala. Il conte di Clarendon era forse quello fra gli statisti della Gran Brettagna che aveva maggiori e più intime relazioni con tutti gli altri del continente europeo, e che su tutti esercitava influssi di conciliazione. L' imperatore Napoleone III ed il re Guglielmo di Prussia gli erano del pari larghi della loro amicizia e della loro fiducia. Era uno di quegli uomini privilegiati che sanno giudicare gli atti e la politica delle altre nazioni con criteri larghi e disinteressati. e che sapevano farsi ascoltare con piacere dai Sovrani senza mai adularli e senza mai nascondere ad essi la verità. Il conte di Clarendon aveva conosciuto, come ho già riferito, il generale La Marmora a Londra nei primi del 1856, e rivedendolo parecchi anni dopo si compiaceva di non aver punto errato nel pronunciare su di lui benevolo e lusinghiero giudizio. « Peccato (egli diceva) che un uomo come La Marmora non sia più ministro (*Pity such a man as La Marmora is out of office*). » Il Generale alla sua volta fu lietissimo di rivedere l' illustre Inglese, e di intrattenersi lungamente e parecchie volte con lui su i ricordi del passato, sull' andamento delle cose politiche del momento e su i pronostici per l' avvenire.

Il generale Möring era l' uffiziale austriaco che aveva negoziato l' armistizio di Cormons. Il generale La Marmora lo accolse con la maggiore cordialità, gli parlò dei passati eventi con serena imparzialità e con apprezzamenti elevati, e gli fu di vera consolazione il poter raccogliere dalle labbra del distinto Generale austriaco le espressioni della più sentita stima ed ammirazione verso l' esercito italiano. Le lodi rivolte alla sua persona non gli cagionavano se non una assai piccola parte della soddisfazione amplissima che

provava quando udiva le lodi dell' esercito italiano. Ricordò al generale Möring gli antichi vincoli di amicizia che aveva avuti col generale Walmoden e con altri uffiziali austriaci, e lealmente gli manifestava il compiacimento dal quale aveva l' animo compreso, pensando che oramai alle antiche ragioni di inimicizia fra l' Italia e l' Austria erano subentrate quelle di un' amicizia cordiale e durevole.

Lord Napier of Magdala era stato il comandante della spedizione inglese in Abissinia, ed era tornato in patria con la duplice aureola di capitano sagace e fortunato, e di soldato della civiltà, che si giova del trionfo su nemici selvaggi per insegnar loro la reverenza e l' ossequio alla civiltà dovuti. Passando per Firenze, ebbe premura di salutare il Comandante del corpo di spedizione piemontese in Crimea; il cui nome è sempre ricordato con affetto nelle file dell' esercito britannico.

E come dagli stranieri che andavano a visitarlo a Firenze, così da quelli, nei cui paesi egli si recava nel viaggio che ogni anno soleva fare, riceveva attestati spontanei e non dubbiosi di stima e di considerazione. Nel 1869, recandosi in Russia, ripassò per Vienna, dove ebbe nuove e cordiali accoglienze. Egli medesimo scriveva da Vienna, a dì 21 luglio di quell' anno, al conte Achille Arese: « Contavo partire domani, quando mi pervenne un biglietto dell' aiutante di campo dell' arciduca Alberto che m' invita a pranzo per domani al suo castello vicino Baden. Non partirò dunque che dopodimani. Probabilmente prima di recarmi a Pietroburgo andrò a Smolensko, a Mosca, ec., poichè rileggo la campagna di Russia, e intendo visitare quei luoghi tanto celebri..... Qui ho veduto il Ministro della guerra e il conte Andrassy: oggi vedo il cancelliere Beust e domani pranzo con tre arciduchi, Alberto, Leopoldo ed Ernesto: questi due ultimi non li ho più visti dal 1848. »

Da Vienna andò in Russia. Un giorno assisteva in pieno incognito a manovre militari dell'esercito russo a Krassnoè Selo nelle vicinanze di Pietroburgo. Quelle manovre erano fatte in presenza dell'imperatore Alessandro II, il quale informato della presenza del Generale italiano lo invitò a recarsi subito presso di lui, gli usò ogni maniera di cortese riguardo e l'intrattenne con la più squisita affabilità attestandogli il gran pregio nel quale lo teneva. Si recò poi a visitare Cronstadt, e quindi andò in Isvezia, in Danimarca, in Rumenia, ricevendo sempre, quando era suo malgrado riconosciuto, le più onorate e lusinghiere accoglienze. Naturalmente le sue osservazioni si aggiravano a preferenza sugli ordinamenti militari dei paesi che visitava: e ne recava sempre esatte impressioni e giudizi acuti e preveggenti. Tornò, a modo d'esempio, con un concetto assai favorevole dell'esercito rumeno, ed il saggio dato da quell'esercito nella campagna del 1877 dimostrò come anche questa volta la sua perspicacia militare lo avesse fatto colpire nel segno.

Allorchè nell'inverno del 1869 fu aperta la sessione legislativa, il deputato La Marmora era con la consueta diligenza al suo posto. In seguito alla crisi ministeriale che avvenne pochi giorni dopo che il Parlamento ebbe ricominciati i suoi lavori, l'amministrazione presieduta dall'onorevole Giovanni Lanza prese il posto di quella che era presieduta dal generale Menabrea. Le relazioni fra il La Marmora ed i nuovi ministri poggiavano non solo sulla comunanza dei principii, ma anche su i ricordi dell'antica amicizia che correva fra lui e parecchi dei nuovi consiglieri responsabili della Corona, e furono quindi cordialissime ed ispirate dalle ragioni della reciproca fiducia. Il ministro della guerra era il luogotenente generale Giuseppe Govone, che il La Marmora teneva in singolare predilezione e che

dopo aver percorsa sotto i di lui auspici rapida e brillante carriera, era asceso in giovane età e per vera ragione di merito a così elevato grado nella gerarchia militare. Il Govone riveriva ed amava nel La Marmora il riordinatore dell'esercito dopo Novara, il duce valoroso e sagace del corpo di spedizione in Crimea, il maestro, l'amico, il suo efficace protettore: chiamato a sostenere il peso non lieve del portafoglio della guerra, si rivolse subito a lui con l'antica fiducia richiedendolo di assistenza e di consiglio. Le condizioni nelle quali il generale Govone assumeva l'ufficio di Ministro della guerra del Re d'Italia, erano irte di spinose ed incalzanti difficoltà. Il nuovo Ministero era risoluto a proseguire ad oltranza la guerra a quel temuto nemico che era il disavanzo, e ben sapendo che quella era questione di vita o di morte per l'onore e per l'avvenire dell'Italia, voleva assolutamente finirla e vincere: i vistosi risparmi nei bilanci erano dunque parte integrante e sostanziale del suo programma, ed il bilancio del Ministero della guerra quantunque già molto assottigliato non poteva sfuggire alla sorte degli altri. La questione era posta in termini spietatamente precisi: era d'uopo rassegnarsi a sagrifizi dolorosi: occorreva trovare espedienti e proposte le quali aprissero una via al Ministro della guerra nel bivio crudele o di togliere alle finanze un grandissimo aiuto, o di recar nocumento agli ordinamenti militari del paese ed all'esercito. Il generale Govone studiò con animo commosso ma fermo e risoluto l'arduo problema, e presentò al Parlamento un complesso di provvedimenti finanziari militari destinati a conseguire lo scopo. La Commissione parlamentare incaricata di esaminare quelle proposte ebbe a suoi componenti i generali Cosenz, Pianell, Bixio, Bertolè-Viale, Brignone e La Marmora, e giunse a conchiusioni favorevoli. I dibattimenti furono lunghi e degni dell'argo-

mento importantissimo. Il generale La Marmora vi ebbe parte efficace ed autorevolissima. Parlò parecchie volte, trattando la questione sotto il triplice aspetto militare, finanziario e politico. Replicando nella tornata dei 30 maggio 1870 ad un deputato di sinistra, che aveva fatto allusione alle divisioni che esistevano nelle file della destra, diceva: « Noi disgraziatamente siamo divisi e suddivisi; è una fatalità, bisogna confessarlo: ma e la sinistra, altro che divisa e suddivisa! mi pare che siate svaporati, ed è cosa più naturale perchè vivete sempre fra le nubi. Io non so, o signori, se lo facciate per contemplare quell' Olimpo al quale dovranno sedere un giorno tutte le nazioni a fratellevole banchetto, oppure per confabulare con i vostri dei e semidei: ma il fatto sta ed è, che quando ci fate l' onore di discendere e di discutere con noi miseri mortali delle cose nostre, permettetemi che ve lo dica, ma ne dite delle grosse. »

Il ministro Govone pronunciò in quei dibattimenti parecchi discorsi, e colse sovente l' occasione di rendere al generale La Marmora la giustizia che gli era dovuta. « Non si meraviglierà la Camera (diceva egli nella tornata dei 24 maggio 1870) se io cito sovente l' illustre generale La Marmora. Egli mi taglia la via, io lo incontro ad ogni passo, imperocchè egli è il creatore di quell' esercito subalpino che fu il fondamento e la base dell' esercito italiano con tutte le sue buone e stupende istituzioni. » Ed a quei deputati dell' opposizione che lo accusavano di essere empirico, replicava acutamente, difendendo sè medesimo, il generale La Marmora e gli altri suoi amici. « Noi non siamo empirici; ma dirò piuttosto che mi nasce il sospetto che nell' opposizione sorga la scuola dei sofisti. E confesso, o signori, che, se ciò fosse, mi turberebbe l' animo, imperocchè la scuola dei sofisti sorge nella decadenza delle nazioni. »

L'episodio commovente davvero di quella discussione memorabile fu quello che avvenne sul finire della tornata del 3 giugno. Il generale La Marmora aveva nuovamente insistito sulla necessità della pubblicazione della relazione dello Stato Maggiore sulla battaglia di Custoza, e sulla opportunità di una inchiesta: il generale Sirtori appoggiava la proposta: il Ministro della guerra l'accettava. Ecco come si esprimeva il La Marmora: « Pur troppo ci sono molti che credono, e che non hanno ancora deposto il pensiero, che ci possa essere stata qualche estera influenza che ci abbia arrestati, che abbia paralizzate le cose nostre. Io respingo ancora una volta qualunque supposizione di questa fatta, non solo per conto mio, ma per conto anche di tutti quelli coi quali ho avuto a che fare. Signori, a coloro i quali così facilmente credono che uno possa cedere, e che io particolarmente, per la mia troppa deferenza ad un Sovrano estero, abbia potuto così compromettere le sorti della campagna, io faccio questa osservazione, che malgrado la mia profonda e grandissima gratitudine all'Imperatore dei Francesi per tutto ciò che ha fatto per l'Italia, mai nessuno è venuto a propormi una cosa qualsiasi che potesse cambiare o compromettere le cose nostre, nè lo vi avrei aderito: e questi signori che così facilmente credono che uno, quando è in una posizione od ha una responsabilità, possa agevolmente aderire, io li prego di osservare per poco che abbiano studiato il cuore umano, che gli uomini deboli e servili sono deboli e servili con tutti. Ora io mi rivolgo a voi, o signori, che sedete dall'altra parte della Camera (*accennando la sinistra*), e vi prego di dirmi se mi avete mai veduto ossequente inchinarmi dinanzi sua maestà la rivoluzione o ai serenissimi rivoluzionari suoi figli (*ilarità a destra*). Signori, un'uguale fierezza io mi vanto di avere avuta sempre verso tutti, quando si trattava del mio do-

vere, anche nei momenti più difficili (*benissimo! bravo! a destra*). »

Il ministro Govone dopo avere dichiarato i motivi che lo determinavano ad accogliere la proposta del La Marmora, soggiungeva:

« Se una storia potrà mai essere ricca di fatti splendidi, sarà quella dell' onorevole generale La Marmora. Il quale nel 1848 ha avuto gran parte a quella campagna che se non fu felice fu certo gloriosa: ha avuto gran parte a troncare dipoi moti, i quali minacciarono allora il povero regno subalpino (*mormorìo a sinistra*), a mantenere forza alla legge a Genova: il quale ha creato l' esercito subalpino, e lo ha condotto in Crimea ad una campagna gloriosa.... (*mormorìo a sinistra, viva approvazione a destra. Voci a destra:* È vero, è vero), il quale ha preparato all' Italia l' acquisto della Venezia (*benissimo! a destra. Sussurri a sinistra. Cavalletto:* È vero, è vero. *Massari:* Questa è storia. *Movimento del deputato La Marmora*). Mi perdoni l' onorevole La Marmora.... La sua modestia mi tronca la parola (*applausi a destra. L' oratore siede commosso*). »

La Camera dei deputati approvò le proposte del Ministero: ma quasi due mesi dopo sopraggiunse la guerra tra la Prussia e la Francia, ed anzichè pensare a risparmi nel bilancio della guerra, il governo ed il Parlamento furono costretti dalla imperiosa necessità a decretare maggiori spese per provvedere agli armamenti indispensabili a tutelare la neutralità che l' Italia era risoluta a mantenere rispetto alle due potenze belligeranti. Il La Marmora aveva da un pezzo preveduta con dolore quella terribile guerra, ma desiderava assai che i fatti fossero per contraddire il mesto pronostico: e però quando vide che invece i fatti gli davano così prontamente ragione, ne ebbe l' animo compreso da pungente amarezza. Gli tornavano alla mente le

riflessioni che aveva spesso fatte al maresciallo Niel e ad altri Ministri di Napoleone III, ed i consigli che aveva dati accennando alla gravità de' pericoli ai quali la Francia si esponeva: gli si stringeva il cuore pensando che due grandi nazioni, destinate a servire concordi la causa della civiltà, si accingessero a combattere l' una contro l' altra una guerra micidiale e sterminatrice. Le sventure dell' esercito francese lo addolorarono profondamente, ma non gli recarono sorpresa. L' annunzio della prigionìa e dell' abdicazione di Napoleone III dopo la catastrofe di Sédan accrebbe la sua afflizione; prevaleva più potente che mai nell' animo suo il sentimento della gratitudine, ed il rammarico diventava più vivo pensando che con la caduta di Napoleone III l' Italia perdeva un amico fedele e costante. Ecco a questo proposito ciò che scriveva in alcune sue lettere al conte Achille Arese:

« Firenze, 27 luglio 1870.

» Le sono molto tenuto per la buona letterina che mi ha favorito, e più ancora per la premura con la quale Ella si è offerto di venir meco qualora mi venisse affidato il comando di un corpo d' armata. Ella può esser certo che nel caso ciò avvenisse io darei sempre la preferenza a quegli uffiziali che come lei e Sant' Arpino, oltre tante qualità brillantissime di cui sono forniti, mi diedero tante prove di affezione e di amicizia; ma io devo prevenirlo, che credo assai difficile che questa circostanza si verifichi. Mi pare che il governo italiano debba seriamente pensarci prima d' impegnarsi in una guerra che nessuno può prevedere le proporzioni che potrà prendere, e meno ancora come sarà per finire. Qualora poi avessimo un vero interesse o non potessimo fare a meno di entrare anche noi nella lotta, io credo che altri generali sarebbero a me preferiti per il comando delle truppe italiane.

» . . . Sarà una guerra terribile quella che si prepara, e non può essere altrimenti quando la lotta è impegnata fra due eserciti colossali, sotto ogni riguardo forniti di tante risorse, e animati entrambi da un patriotismo esaltato. Se la Francia si limita a impadronirsi della sponda sinistra del Reno, pur facendo una breve diversione in Danimarca o in altro punto del nord della Germania, io credo sarà fortissima, e potrà respingere qualunque attacco dei Prussiani; ma se i Francesi passano il Reno sia che vadano verso Berlino, sia che operino nel centro della Germania, si troveranno assai deboli, potrebbero toccare anche un disastro. »

A dì 1° del mese di settembre susseguente scriveva da Firenze allo stesso amico:

« La ringrazio per la di lei offerta della quale avrei con molto piacere fatto caso, qualora le dicerie dei giornali avessero qualche fondamento. Nessuno finora mi propose di andare a Pietroburgo o altrove, e siccome vedo che Minghetti vi credeva, bisogna pure che il Ministero vi abbia pensato, come d'altronde me lo disse anche il Biancheri presidente della Camera. Avranno assai probabilmente i Ministri cambiato di parere . . . . Ma assai più della mia missione mi preoccupo della guerra deplorabile che ora accanitamente si combatte nel cuore stesso della Francia, e delle tremende conseguenze che ne possono derivare anche per noi. Pensare che quella Francia, senza della quale noi non potevamo costituirci a nazione, è minacciata di venire smembrata senza che da noi riceva il benchè minimo aiuto, e che l'Imperatore rischia perdere la sua corona, forse anche per avere nel 1866 compromessa la sua politica perchè noi avessimo la Venezia, sono tali riflessi e con-

giunture da profondamente addolorare chi ha sensi d'onestà e di gratitudine. »

I casi della guerra avevano consigliato il governo imperiale ad appigliarsi alla risoluzione, che sarebbe stata atto provvido e preveggente di pigliare qualche mese prima, a quella cioè di richiamare in patria il corpo d'occupazione nello Stato pontificio. La questione romana raggiungeva quindi ad un tratto proporzioni gravissime; era evidente ed incalzante la necessità di scioglierla non per impeto rivoluzionario, ma per libera e risoluta iniziativa del Re e del suo governo. Al generale La Marmora rincresceva assai si potesse dire, che l'Italia traesse profitto delle sciagure della Francia: ma alla sua sagacia ed al suo patriotismo non isfuggiva punto la necessità evidente ed indeclinabile d'una pronta ed efficace risoluzione. Roma fu restituita all'Italia: l'unità nazionale fu compita e coronata. Appena decretata l'annessione, il Ministero per provvedere alle prime necessità dell'amministrazione, ed agevolare la completa unificazione, deliberò di stabilire in Roma una Luogotenenza provvisoria. Il generale La Marmora fu destinato a sostenere l'uffizio di Luogotenente del Re in Roma. Quella nomina era un atto di giustizia verso di lui, che avendo tanto operato per dare all'Italia la sua unità meritava la soddisfazione di compirla legalmente pigliando possesso a nome del Re dell'alma capitale del regno: era testimonianza eloquente di onore e di affetto alla città di Roma, la quale meritava che il primo personaggio destinato a reggerla a nome del Sovrano dell'Italia fosse Alfonso La Marmora: ed era pure una guarentigia solenne della lealtà con la quale il governo intendeva comportarsi riguardo alla Santa Sede, e del suo fermo proposito di tutelare scrupolosamente la indipendenza e la libertà della Chiesa e del venerando suo capo. La presenza del La Mar-

mora a Roma significava che la servitù della Chiesa era finita, e che l'Italia diventando signora della sua capitale non veniva ad offendere la religione, ma bensì a circondarla di reverenza, di ossequio e di libertà. La durata della luogotenenza non fu fissata in anticipazione; era una istituzione provvisoria, la quale doveva necessariamente aver termine col cessare del periodo di transizione e di apparecchio, che ebbe a precedere lo stabilimento definitivo dell'amministrazione italiana. Il La Marmora con la sua attività e con la sua solerzia abbreviò la durata di quel periodo, e quindi la luogotenenza ebbe fine. Adempito in tal guisa al proprio dovere, lasciò Roma e tornò a Firenze. L'ufficio di Luogotenente del Re a Roma fu l'ultimo ufficio governativo da lui sostenuto.

XXXVII.

IL GENERALE LA MARMORA ED IL MINISTRO DELLA GUERRA RICOTTI. — DISCUSSIONI PARLAMENTARI SULLE QUESTIONI D'ORDINAMENTO MILITARE. — I QUATTRO DISCORSI. — UN SALUTO A FIRENZE. — LA MORTE DEL GENERALE GOVONE. — LA MARMORA A MONTECITORIO.

Poco tempo prima di deliberare lo scioglimento finale della questione romana il Ministero Lanza aveva dovuto soggiacere ad un cangiamento parziale. Il generale Govone affranto dalle fatiche e dalle contrarietà che le sue proposte gli avevano procurate, era stato colpito da una crudele infermità, che non gli consentiva le forze di durare nell'uffizio di Ministro della guerra, difficile sempre, ma

in quei tempi di gran lunga più arduo del consueto, poichè imponeva a chi lo sosteneva l' obbligo ingrato e doloroso di fare provvedimenti e proposte, le quali implicavano sagrifizi amarissimi. D' indole energica e vivace, ma in pari tempo assai impressionabile, il generale Govone lottò coraggiosamente, finchè non gli mancò la lena: il suo nobile cuore di soldato fu lacerato e trafitto da pungenti angustie: ed alla fine non gli mancarono mai nè il buon volere nè il fermo proposito, ma bensì le forze fisiche. Fu mestieri surrogarlo. Il di lui successore fu il luogotenente generale Cesare Ricotti, il quale già da un pezzo era in fama di brillante e distintissimo uffiziale, ed occupava un posto altissimo nella considerazione di tutto l' esercito. Era ad un tempo soldato ed amministratore: nei diversi uffici sostenuti nel Ministero della guerra aveva dato saggio di perizia amministrativa superiore ad ogni encomio. Era proprio l' uomo adatto all' occasione, il Ministro che si richiedeva per conciliare le necessità dell' esercito con le strettezze dell' erario, e per ricavare la maggiore somma di bene possibile per l' esercito da un bilancio assottigliato ed esiguo. La scelta del Ricotti ebbe il pubblico plauso, e fu commendata dal generale La Marmora. Il nuovo Ministro si pose all' opera con ardore e con tutto lo slancio di un uomo, che sa di essere argomento di molta fiducia ed ascrive a debito d' onore di sempre più meritarla e di corroborarla. In quell' epoca il Parlamento, il paese, l' opinione pubblica erano signoreggiati dai sentimenti di sorpresa e di ammirazione, che le vittorie della Prussia avevano prodotto in Italia, come nella rimanente Europa: la necessità di imitare sollecitamente l' esempio degli ordinamenti militari prussiani non si discuteva più: era considerata come un assioma. L' annunzio della nomina del generale Ricotti a Ministro della guerra riscosse subito il

pubblico favore, perchè egli era per l'appunto in voce di parteggiare per l'attuazione di riforme foggiate sul modello prussiano. Il generale La Marmora non aveva aspettato i giorni delle gloriose battaglie e dei trionfi grandiosi per formarsi un concetto esatto degli ordinamenti militari della Prussia, e per recare su quell'esercito il più favorevole giudizio e i più brillanti pronostici: in massima perciò non ripugnava nè punto nè poco a riconoscere che in Italia si doveva far tesoro di quegli esempi, e giovarsi della esperienza e de' fatti per introdurre negli ordinamenti militari italiani tutti quei miglioramenti che l'esempio prussiano suggeriva: voleva però procedere nella imitazione cautelato e guardingo: intendeva camminare, ma non correre, e come era ben naturale temeva — e forse anche esagerava questo timore — che l'antica opera sua anzichè essere modificata venisse scompigliata e distrutta. I suoi apprezzamenti non furono quindi concordi a quelli del generale Ricotti, e da questa diversità di apprezzamenti ebbe origine il contrasto d'opinioni che fra entrambi si palesò, e che diede occasione a serie e talvolta appassionate controversie nel recinto legislativo. Come succede in simiglianti casi, il dissidio andò raggiungendo proporzioni maggiori, e discostandosi dalla sua origine si allargava e pareva, ciò che non era, poco suscettivo di un equo componimento. Il generale La Marmora propugnò le sue opinioni con calore e con autorità: il generale Ricotti difese strenuamente le sue: ma chi assisteva spettatore imparziale al vivace contrasto giungeva alla conchiusione, che in realtà la divergenza dei pareri si aggirava sulla forma e su i metodi, non sulla essenza del sistema, nè su princípii fondamentali. Il Parlamento approvò le proposte del Ministro della guerra.

Il generale La Marmora non si limitò a sostenere il suo assunto nella Camera, ma alla parola volle aggiungere

la scrittura, e divulgò col titolo di *Quattro Discorsi sulle condizioni dell'Esercito italiano*[1] un libro che fece distribuire a tutti i suoi colleghi, nel quale trattava ampiamente le questioni, e non mancava di richiamare l'attenzione de' lettori sulle loro attinenze con l'andamento delle cose politiche. Quella pubblicazione menò grandissimo rumore, e fu argomento di vivaci discussioni nella Camera de' deputati. Erano pagine scritte con molto brio, ed oggi potendo essere lette con animo pacato e scevro dalle inquietudini e dalle passioni, che all'epoca della loro pubblicazione rendevano malagevole un giudizio che non fosse alquanto parziale e quindi poco giusto, saranno apprezzate per ciò che veramente valevano, come l'espressione cioè briosa ed alquanto risentita de' timori e delle preoccupazioni che il La Marmora aveva sulle sorti dell'esercito, e che il lungo e sperimentato amore per esso e pel paese gli conferivano il diritto di avere e di esprimere. Il problema che allora più si mirava a sciogliere consisteva nello stabilire ordinamenti militari, i quali potessero sortire l'effetto di mobilizzare nel minore spazio di tempo possibile il maggior numero d'uomini che fosse possibile: il generale La Marmora non muoveva obiezioni a questo divisamento, ma richiedeva che non si ponesse in disparte la considerazione « della necessità di rafforzare il morale dell'esercito e infondere in tutti il sentimento del dovere, » poichè senza di ciò, a parer suo, i più perfetti congegni organici non avrebbero sortiti gli effetti desiderati. « Il paese potrà somministrare tutta la quantità di uomini che gli saranno richiesti; ma non si riuscirà a trasformarli in soldati. Se havvi massima che da niuna esperienza sarà mai *sfatata*, è che il valore intrinseco di un esercito ri-

[1] *Quattro discorsi, ec.* Firenze, tip. Voghera, 1871.

sieda assai più nella sua forza morale che nella sua forza materiale. »

Quell' incorruttibile ministro di giustizia che è il tempo ha efficacemente contribuito ad attenuare le proporzioni del dissidio, ed a porre in chiaro gli intendimenti degli autorevoli ed onorandi uomini che ebbero parte a quelle controversie, ed ha suggerito giudizi corretti ed imparziali. Le parole vivaci pronunciate nella concitazione del dire, o scritte per impulso ed impeto delle preoccupazioni del momento, sono passate: rimangono gl' insegnamenti che emergono da quei dibattimenti, rimangono le oneste considerazioni ed i savi ammaestramenti; ed i *Quattro discorsi* ridondano di considerazioni e di ammaestramenti di quel genere.

Quella fu l' ultima sessione legislativa che il Parlamento italiano tenne a Firenze: ai primi di luglio la residenza definitiva ed irrevocabile del Re d' Italia, del suo governo e del Parlamento era Roma. Prima di pigliar commiato dalla città gentile che per lo spazio di sei anni attestò di esser degna del non desiderato e non richiesto onore di tenere il posto di capitale del regno d' Italia, molti senatori e deputati ebbero il pensiero di convitare il sindaco e gli assessori del Municipio fiorentino. Il generale La Marmora fu del bel numero uno, ed alla fine del banchetto propose un affettuoso ed applaudito brindisi all' illustre città, ringraziandola per la cordiale ospitalità ed augurando ad essa le maggiori prosperità. Il sentimento della gratitudine dell' Italia verso Firenze non poteva avere interpetre più autorevole nè più schietto.

La nuova sessione legislativa fu aperta in Roma nel mese di novembre 1871. Il generale La Marmora non intervenne alla solenne cerimonia. « Io (egli mi scriveva, in data dei 21 novembre da Firenze) non intendo andare in Roma per l' apertura solenne. Di solennità ne ho già viste

troppe.... Mi recherò più tardi alla Camera, se pure non mi decido ad abbandonare ogni cosa.... La trista condizione dei poveri *travet* è ciò che più di ogni altra cosa mi addolora. »

La mestizia che traspare nelle parole che ho riferite, diceva a chiare note quali fossero le condizioni dell' animo suo. Nè l' anno 1872 si schiudeva per lui con auspici migliori. La notizia della morte del povero generale Govone gli trafisse il cuore, e ne aveva ben donde. Vedeva troncata nel fiore degli anni una vita tanto utile all' esercito ed alla patria, ed illustrata da azioni nobilissime e da gesta valorose! vedeva morire uno dei più illustri duci dell' esercito italiano, al quale era sacro il culto delle memorie e delle tradizioni dell' esercito piemontese! vedeva rapito alla patria un uomo, che sul campo di battaglia e nei negoziati diplomatici aveva reso preziosi servizi e ne poteva rendere molti altri uguali se non maggiori. Nelle trattative per la conchiusione del trattato di alleanza italo-prussiana il Govone era stato il suo braccio destro, l' acuto interpetre della sua mente, il cooperatore efficace per l' attuazione di quel grande disegno politico. Ecco sul lugubre argomento le sue stesse parole:

« Firenze, 27 gennaio 1872.

» Caro Massari,

» Imparavo ieri sera, percorrendo nel giornale la *Gazzetta d' Italia* il resoconto della Camera, la morte del povero Govone. Ella si può immaginare come io ne sia rimasto addolorato. Stamane poi leggeva nell' *Opinione* la di lei stupenda orazione, che mi ha grandemente commosso: per cui sento il bisogno di ringraziarla per le belle cose che Ella disse di Govone (non di me). Io non dubito che tanto

i militari quanto i civili si associeranno ai nobili sentimenti di rammarico e di gratitudine da lei così degnamente espressi verso un Generale, che aveva resi già tanti servizi, e tanti ne poteva rendere ancora. Povero Govone! mi pare di vederlo sulle mura di Genova, quando lo mandavo ad intimare ai ribelli di arrendersi e mancò poco non lo trucidassero. E in Crimea! Anche Crespi ne sarà addoloratissimo. Ma pur troppo l'ultima volta che io lo vidi, il giorno medesimo che sortiva dal Ministero, ho pensato e detto a molti che non sarebbe più guarito. Giacchè ho presa la penna per scriverle, credo bene avvertirla di una piccola inesattezza nelle belle cose da lei dette. Nel 1848 il Govone non fu mai allo Stato Maggiore del duca di Genova, anzi in quel periodo lo vedevo soltanto quando mi veniva appositamente a cercare, come faceva anche soventi il povero Della Rovere e molti altri. Bensì nel principio della campagna e prima che fossi nominato capo di Stato Maggiore del duca di Genova, il bravo Govone mi accompagnò in varie perlustrazioni, che io faceva il più delle volte per ragguagliare il quartier generale principale. In queste operazioni io ebbi più volte campo di conoscere e di apprezzare le molte qualità del giovane Govone, per cui lo chiesi al mio Stato Maggiore quando mi si diede il comando della divisione che andò a Parma e poi a Genova. Il resto che ha detto va bene.

» Io non mi sento ancora di andare a Roma; ma se più tardi, per motivi di salute o altri, io non mi sentissi di andarvi, mi metterò naturalmente in regola chiedendo le mie dimissioni di deputato. Saluti il bravo nostro presidente Biancheri, e gli altri colleghi che si possono di me ricordare, e mi conservi la sua amicizia.

» Suo affezionatissimo

» ALFONSO LA MARMORA. »

Al conte Achille Arese scriveva da Firenze, in data dei 12 maggio 1872:

« Vedendo che il giornale *L'Opinione* ha aperto una sottoscrizione per un monumento al generale Govone, mi vada subito a sottoscrivere per 100 lire, e qualora si paghi subito voglia pagarle per conto mio. Per i danneggiati dal Vesuvio ho subito portato lire 200 al Municipio di Firenze. Farò il possibile per recarmi a Roma qualche giorno prima che cominci la discussione del bilancio della guerra, quantunque io soffra più che mai dolori di capo prodotti da una grande irritazione dei nervi ottici. »

Mantenne la promessa e si recò a Roma ad epoca dell' anno più inoltrata, prese posto nell' aula di Montecitorio e pronunciò un importante discorso sulle questioni militari. Prima di recarsi a Roma richiese l' ufficio di questura della Camera di inviargli il libretto per i viaggi gratuiti in ferrovia, che ogni deputato ha diritto di avere. La sorpresa dell' impiegato incaricato della distribuzione di quei libretti fu grande: per la prima volta dacchè il La Marmora era deputato, cioè nello spazio di ventiquattro anni, si valeva di quel suo diritto! e di questa sua delicatezza impareggiabile, per non dire eccessiva, i migliori e più intimi amici non avevano avuto contezza fino a quel momento. Questo fatto è veramente caratteristico, perchè attesta con quali criterii egli intendesse e praticasse i doveri d' uomo pubblico. L' uomo privato era anzitutto generoso e caritatevole: l' uomo pubblico era geloso ed avaro della pubblica pecunia. Fu ministro per più di dodici anni, e quando viaggiava non volle mai speciali distinzioni: non credeva che il fasto e la pompa conferissero a rialzare la dignità del pubblico ufficio: non volle mai che per lui si allestissero convogli speciali di ferrovie, e quando talvolta gliene

fu fatta l' offerta la respinse sdegnosamente. La semplicità dei suoi modi riverberava la schiettezza e la delicatezza della sua indole: nel suo fare non disgiungeva mai dalla bontà la dignità non ostentata. Un diplomatico francese, che ebbe parecchie e frequenti occasioni di conoscerlo e di valutarlo, esclamava un giorno: « Mais ce brave Général: c'est un caractère d'or. » Ed era proprio così: tutto era in lui verità e naturalezza. Dice il Camoens, che come la luna riverbera la luce del sole, così il volto dell' uomo riverbera i sentimenti dell' animo. Il generale La Marmora era la dimostrazione parlante della poetica immagine del cantore dei Lusiadi.

XXXVIII.

LA MARMORA E IL RE AMEDEO IN ISPAGNA. — LA MORTE DI NAPOLEONE III. — IL LIBRO « UN PO' PIÙ DI LUCE. » — LETTERA AL GENERALE CHAZAL.

Avendo dovuto cessare dalle ingerenze attive nella direzione delle pubbliche faccende, il generale La Marmora non si reputava per ciò dispensato dall' obbligo di rivolgere a quelle faccende un' attenzione costante e piena di caloroso interessamento. Egli era del novero di quegli uomini che, quando non hanno la responsabilità la quale incombe a chi sostiene un pubblico ufficio, sanno di aver sempre quella responsabilità che deriva dal convincimento che ogni onest' uomo deve avere, di non stimarsi cioè giammai estraneo od indifferente alla prosperità ed alla grandezza della propria patria. Allorchè si tratta della cosa pubblica, ogni cittadino ha il diritto ed il dovere di esclamare: *De mea*

re agitur; la responsabilità officiale passa, la responsabilità del patriotismo dura sempre. Più che alla lunga consuetudine delle pubbliche faccende, più che al desiderio di conoscere le novità del giorno, più che alla stessa legittima premura di sapere qual governo facessero i successori della eredità gloriosa che avevano da lui raccolta, egli obbediva, occupandosi e preoccupandosi sempre della cosa pubblica, al sentimento elevato del quale favello. Si applicava moltissimo e con predilezione alle cose dell' esercito, e leggeva con attenzione vivissima le discussioni che su quegli argomenti si facevano nei Parlamenti forestieri, segnatamente nel francese: da quella lettura ricavava considerazioni di profonde riflessioni e di utili confronti rispetto a ciò che si diceva e si faceva di qua dalle Alpi. Rivolgeva spesso lo sguardo di là dai Pirenei, dove un giovane Principe di Casa Savoia si adoperava con una fermezza e con una lealtà degna di successo migliore ad impartire alla Spagna il beneficio di un governo seriamente liberale e schiettamente costituzionale. Fin dall' epoca nella quale nacque il pensiero di far ascendere un Principe di Casa Savoia sul trono di Spagna, che la rivoluzione succeduta nell' autunno del 1868 aveva reso vacante, il generale La Marmora, all' uopo interrogato, aveva energicamente espresso un avviso contrario all' attuazione di quel disegno; e quando dopo i casi della guerra del 1870 il principe Amedeo per deferenza alla volontà dell' augusto genitore, il quale gli dimostrò che accettando la corona di Spagna avrebbe giovato non solo agli interessi di quella nazione, ma anche agli interessi generali dell' Europa, alla causa della pace ed a quella della civiltà, si rassegnò ad accogliere l' offerta di quella corona, il La Marmora non mutò avviso; vide partire il giovane figlio del suo Sovrano con i sentimenti del più vivo rammarico, e col mesto presentimento che la nobile impresa, alla quale

con tanta abnegazione quegli si accingeva, non sarebbe stata coronata da prospero successo. Da lettere indirizzate ai suoi amici tolgo alcuni brani, che porgono esatto concetto del suo modo di vedere e dei suoi apprezzamenti sul fatto del quale parlo, ed attestano del pari i suoi sentimenti non mai mutati di devozione alla dinastia di Savoia.

In una lettera che mi indirizzava da Firenze, a dì 19 giugno 1872, diceva:

« In Ispagna parmi oramai chiaro che siamo *au commencement de la fin*. Che altro scampo può rimanere al Re se non di andarsene?... »

Al conte Achille Arese scriveva, in data dei 26 luglio 1872. da Wiesbaden, dove gli era pervenuta la notizia del tentativo di assassinio commesso a Madrid contro il re Amedeo:

« Il Re e la Regina di Spagna l'hanno scampata bella. Voglia Iddio che l'orrore che pare abbia ispirato quell'orribile attentato migliori la posizione di quel giovane Sovrano. »

Da Firenze, in data 18 febbraio 1873, scriveva allo stesso amico, alludendo all'abdicazione del re Amedeo:

« Che ne dice delle cose di Spagna? quale responsabilità per tutti coloro che spinsero l'ex-re Amedeo, o si mischiarono di quel fiasco inevitabile per chi aveva un po' di pratica delle faccende politiche in generale, e di quelle di Spagna in particolare! Fortuna però che ne sortisse il meno male che fosse possibile, cosicchè nessuno osa attaccare la condotta del nostro Principe, e gli stessi Spagnuoli sono costretti a rispettarlo. Unico esempio di un Sovrano, che abbandona il suo regno senza esserne scacciato, e quel che è più, senza recriminazioni! »

Qualche tempo prima dell'abdicazione del re Amedeo. era succeduta la morte dell'imperatore Napoleone III a Chislehurst, e la luttuosa notizia fu cagione di vivissimo e sincero dolore al generale La Marmora. Fin dal colloquio

di Lione nel 1852 era persuaso dell'affetto e della predilezione che Napoleone III aveva per l'Italia, e l'esperienza di molti anni, corroborando quella persuasione, gli aveva dimostrato che quei sentimenti non rimanevano ristretti nei limiti di amichevoli aspirazioni nè di platoniche dichiarazioni. Ai sensi di fiducia quindi e di simpatia verso la persona di Napoleone III aveva aggiunto quello di schietta ed inalterabile gratitudine, non disgiunto mai, beninteso, più che nelle parole nella pratica, da quello della dignità e degli interessi della propria patria. Amico fedele e schietto, cortigiano giammai, di Napoleone III nei giorni dei trionfi e della potenza, gli serbò costante affetto nei giorni della sventura e dell'esiglio, e ne pianse amaramente la morte. Il cordoglio dell'amico si confondeva con quello dell'Italiano riconoscente.

E fra tante preoccupazioni e dispiaceri un doloroso pensiero costantemente lo crucciava, e gli travagliava l'animo di invincibile amarezza. Non poteva dimenticare i torti giudizi che si erano recati su di lui dopo la campagna del 1866, le ingiuste rampogne che gli erano state rivolte, gli ingrati risentimenti degli uni, l'oblìo ingratissimo degli altri. Egli che nel momento delle opere e delle risoluzioni dimenticava assolutamente il proprio Io, non lo dimenticava e non poteva dimenticarlo nei momenti nei quali era chiamato a deporre la sua testimonianza dinanzi al supremo tribunale della storia. Egli era stato il principale artefice della liberazione della Venezia dalla soggezione austriaca e della sua congiunzione alla rimanente italiana famiglia, ed i suoi portamenti per conseguire il bramato intento erano stati costantemente informati da quei sentimenti di lealtà e da quei principii di onoratezza, che furono la inconsunta fiaccola dalla quale furono rischiarate e guidate tutte le sue azioni come uomo privato e come uomo pubblico. Non po-

teva tollerare che l' opera sua fosse sconosciuta o male giudicata e peggio apprezzata. La sua stessa riputazione era retaggio della nazione: egli non poteva sopportare in pace che a quel retaggio si recasse offesa e disdoro. Perciò meditò lungamente su i casi passati, e divisò di divulgarne la narrazione. Aprì l' animo suo a pochi fidati amici, i quali nella maggior parte allegando ragioni di convenienza e di opportunità si studiarono di distoglierlo dal suo proposito. e lo pregarono ad indugiare. Ma l' animo suo onesto ed afflitto era tutto in balìa dei sentimenti che ho testè ricordati, e dopo aver molto esitato non stimò dover accogliere le osservazioni che gli venivano fatte: decise la pubblicazione. Il libro oramai famoso: *Un po' più di luce*, fu pubblicato a Firenze nei primi giorni del mese di settembre 1873. Il caso volle che in quello stesso mese il re Vittorio Emanuele si recasse a far visita all' imperatore Francesco Giuseppe a Vienna ed all' imperatore Guglielmo a Berlino, e siccome in quella pubblicazione erano rivolti serii appunti alla politica prussiana, così fu subito supposto e detto che il generale La Marmora procedendo proprio in quei giorni a quella pubblicazione aveva avuto in animo di suscitare imbarazzi al proprio governo, e quasi quasi di aver voluto fare il tentativo di impedire quel viaggio, che doveva tornare vantaggioso al credito ed agli interessi dell' Italia. Nella coincidenza fortuita fra la simultaneità della pubblicazione e l' annunzio del viaggio che doveva esser fatto nell' istesso mese si ravvisò una connessione, il disegno premeditato di far servire la pubblicazione a nuocere agli intendimenti politici con i quali quel viaggio venne ideato e fatto. Questa congettura aveva apparenza di verosimiglianza, ma non era conforme alla realtà delle cose. Il generale La Marmora non era stato informato del disegno di quel viaggio, e quindi non poteva ideare il pensiero di at-

traversare un disegno la cui esistenza a lui era ignota. Se fosse stato informato a tempo opportuno di ciò che stava per succedere, avrebbe senza alcun dubbio usata l'abnegazione di differire la pubblicazione di quella sua scrittura.

Il libro menò grandissimo scalpore e dentro e fuori Italia: fu letto e riletto universalmente: ebbe parecchie edizioni di qua dalle Alpi: traduzioni oltr' Alpi ed oltre Reno: anche le censure, delle quali fu argomento, contribuirono alla maggior diffusione. Non era un libro di occasione: era un libro destinato a rimanere, come è rimasto, proprietà inalienabile ed integrante della storia, ed oggi, sbollite le ire del momento, smorzate le passioni, mitigati gli sdegni, ai giudizi appassionati sono subentrati i giudizi calmi, sereni, imparziali che certamente non tornano a danno di quel libro, nè della memoria dell' ottimo uomo dal quale fu scritto.

In una lettera indirizzata al suo illustre amico generale Chazal, il La Marmora dichiarava con la consueta franchezza il precipuo intendimento che egli ebbe nello scrivere quel libro e nel farne la pubblicazione. Riferisco questa lettera per intiero, quantunque la prima parte versi intorno ad altro argomento. In una discussione fatta in una Commissione parlamentare sull' ordinamento militare il generale Chazal aveva citata l' opinione del generale La Marmora sulla forza delle compagnie di fanteria e sulla composizione de' quadri: uno dei componenti della Commissione pretendeva che il La Marmora dopo la guerra del 1870 avesse mutato parere. Interrogato all' uopo dal generale Chazal, rispose nei termini seguenti:

« Florence, 17 octobre 1873.

» Mon cher Général,

» J'ai été bien fâché de ne pas me trouver en Italie, lorsque vous avez eu la bonté de m'écrire votre aimable

lettre du 5 septembre. Après avoir fait un peu de cure à Wiesbaden, j'ai parcouru les rives du Rhin et quelques départements de la France.

» Je vous remercie avant tout des citations très-flatteuses que vous avez cru devoir faire dans votre discours au sein de la Commission pour la réorganisation de l'armée. Vous me demandez s'il est vrai que j'ai changé d'opinion sur la force et la formation des compagnies. J'ignore qui a pu jamais supposer un tel changement d'opinion de ma part : plus que jamais je suis convaincu, par les raisons que j'ai exposées ailleurs et que vous avez bien voulu citer, que l'effectif d'une compagnie ne pourra pas dépasser les 160 hommes, pour en avoir 120 sur le champ de bataille. Je suis en même temps toujours partisan du bataillon de 4 compagnies seulement, mais comme le régiment à 12 compagnies serait trop faible s'il était formé à 3 bataillons, je suis très-porté pour le régiment à 4 bataillons, de sorte que, selon moi, la meilleure formation pour un régiment serait de 4 bataillons, chacun de 4 compagnies, et chaque compagnie ayant en temps de paix un effectif de 75 hommes au moins, pour avoir un effectif de 160 hommes sur pied de guerre.

» J'ai eu un moment la pensée de faire aussi une tournée en Belgique cette année, et en trouvant votre lettre j'ai beaucoup regretté de ne l'avoir pas fait : nous aurions causé de tout cela plus amplement, ce qu'il m'est impossible de faire par écrit, car j'ai les yeux en si mauvais état que je suis même obligé de vous envoyer ce peu de mots en les dictant à un ami à moi.

» J'ai particulièrement visité la France, la nouvelle frontière et surtout Belfort et Besançon. J'ai trouvé Besançon un peu plus fort que je croyais, mais quant à Belfort beaucoup moins important de ce que je supposais. Pourra-t-on

jamais en faire une grande place pour remplacer Metz et Strasbourg? J'en doute beaucoup; en supposant même qu'on puisse l'entourer de grands ouvrages détachés, Belfort ne pourra jamais servir de camp retranché, vu le manque d'eau, car pour recevoir au besoin des centaines de milliers d'hommes, qui forment les armées actuellement, il faut avant tout des rivières abondantes comme il y en a précisement à Strasbourg, à Metz et à Anvers. Du reste l'armée française que jai vu principalement à Paris, à Lyon et à Grénoble est bientôt remise de ses désastres, et le moral surtout n'est pas abattu.

» À peine arrivé à Florence je vous ai expédié un exemplaire d'une brochure que je viens de publier, et qui a fait beaucoup plus de bruit que je ne croyais. Je regrette beaucoup que beaucoup de nos journaux n'aient pas compris le but de ma publication. Ils ont presque tous cru ou feint de croire que je n'avais pensé que de me défendre des accusations perfides qu'une grande partie de la presse prussienne avait lancées contre moi, tandis que ce que j'ai eu principalement en vue c'est de persuader les gouvernements à plus de moralité politique dans les transactions diplomatiques. Si vous avez lu mon ouvrage vous aurez certainement compris quel est l'ours dont on offrait la peau! Se croirait-on au XIX^e^ siècle de civilisation tant vantée, en voyant disposer ainsi d'une nation heureuse, et fière de son autonomie?

» Adieu, mon cher Général.

» ALPHONSE LA MARMORA. »

Il generale La Marmora fu accusato di aver fatto uso di documenti diplomatici, di cui non aveva facoltà di disporre, come se oggi chi pensa a narrar seriamente la storia avesse d' uopo di ricorrere ai documenti diplomatici,

i quali per la maggior parte si riferiscono a fatti già ben determinati, e gettano poca o nessuna luce sugli apparecchi ai fatti medesimi, in cui soltanto la storia può trovare i criterii e gli elementi necessari ai suoi giudizi. Quasi quasi fu trattato come uomo che violando i segreti di Stato avesse mancato alla sua fede ed a' suoi doveri verso la Corona e verso il paese. Come nel 1860 a Berlino coniarono il verbo *zu Cavourisiren* per denotare il sistema di fare delle annessioni, sistema che sei e dieci anni dopo la Prussia ha praticato con tanta larghezza, così nel 1873 foggiarono il verbo *zu Lamarmorisiren* per indicare il sistema di non custodire i segreti!

Non occorre che io mi faccia a discorrere per filo e per segno delle controversie e delle polemiche, alle quali diede occasione quel libro al momento della sua pubblicazione e per lo spazio di parecchi mesi successivi. Gli ultimi anni di vita del povero La Marmora ne furono amareggiati, ed ora a me parrebbe di amareggiarlo anche nella sua tomba riandando controversie e polemiche, che non hanno più nessuna ragione di essere, e delle quali il tempo ha fatto piena ed irrevocabile giustizia. Dirò solamente, che la controversia varcò la soglia del Parlamento, e che una speciale interpellanza fu rivolta al Ministero. L'interpellanza venne fatta da un deputato di sinistra in termini pieni di riguardo verso la persona del generale La Marmora. Rispose il ministro degli affari esteri Visconti-Venosta, dichiarando che il governo del Re *deplorava e riprovava* quella pubblicazione. Il regolamento della Camera non consentì a nessuno degli amici del Generale di assumerne la difesa, poichè egli era assente, e per prevenire la possibilità di dibattimenti appassionati fu calorosamente pregato a non venire a Roma. Solo l'onorevole Chiaves, essendo stato suo collega nel Ministero quando per l'appunto il La Marmora

negoziava l'alleanza con la Prussia, ebbe facoltà di parlare, e se ne giovò pronunciando su lui parole nobilissime e ridondanti di verità e di affetto. Ma quell'incidente parlamentare fu un colpo crudele per il generale La Marmora. Le parole del Ministro degli affari esteri gli suonarono acerbe ed ingiuste, e nell'amarezza del suo dolore non si capacitò forse di quella che senz'alcun dubbio ebbe a sperimentare l'animo gentile e delicato di colui, che dalle ragioni del suo ufficio e dalle necessità ineluttabili delle relazioni internazionali era stato costretto a pronunciare quelle parole.

XXXIX.

GLI ULTIMI ANNI DELLA VITA DEL GENERALE LA MARMORA.
(1871 A 1878.)

Il crescere degli anni, l'assiduo lavoro, le gravi cure non avevano logorata la robusta fibra del generale La Marmora: ma i disinganni, le contrarietà, le amarezze che ebbe a patire dopo il 1866, gli cosparsero l'animo di melanconia e di tristezza. Essere argomento di ingratitudini e di oblìo dopo lunghi anni di vita consacrati senza interruzione e senza posa al servizio del suo Re e della sua patria! non sapeva darsene pace. E n'aveva ben donde: era proprio cosa crudele. Ma fra tante ragioni di rammarico egli non ismarrì mai la serenità dell'animo. Era mesto e cogitabondo; ma i tetri pensieri e le amare riflessioni non gli tolsero, ripeto, la serenità dell'animo, non quella serenità artificiale che vuol parere e che non è, e che mal dissimula l'ambizione defraudata o la vanità non appagata, ma bensì quella serenità spontanea che scaturisce dalla pura co-

scienza, e che non essendo appannata da rimorsi resiste e vince i più giusti dolori ed i più nobili risentimenti. *Fronte lætus, pectore anxius.*[1]

Leggeva moltissimo, e non solamente libri di argomento militare, ma anche, e con predilezione, i libri di filosofia morale. Li annotava di suo pugno o facendo le sue considerazioni, o segnando in lapis quei passaggi che avevano prodotta su di lui maggiore impressione. Anche questo è un indizio spiccato della sua indole: quell' uomo di guerra, quell' uomo così versato nei negozi politici si compiaceva nella lettura dei libri filosofici, come ad attestare che nell' animo onestissimo era profondamente radicato il convincimento, che tutto quaggiù dev' essere subordinato al concetto morale, e che quando le arti della guerra e quelle della politica fanno divorzio da quel concetto si risolvono le prime in opera di sterminio e di distruzione, e le seconde in opera di inganni, di soprusi e di simulazione. Il generale La Marmora era il simbolo vivente di quella stupenda sentenza di Emanuele Kant: l' uomo ha la volta del cielo stellato sul suo capo, e la legge morale nel cuore.

Nei viaggi autunnali che soleva fare non aveva soltanto lo scopo di curare la salute e di cercare svago e distrazioni, ma anche quello di osservare, di studiare le consuetudini, l' indole, i progressi delle altre nazioni, e di legger meglio in quel gran libro di pratica sapienza ch' è la conoscenza esatta degli uomini e delle nazioni. Amando la patria sua di sincerissimo amore, non aveva sentimenti nè di sprezzo, nè di astio, nè di antipatie, nè d' invidia verso le altre nazioni. Appunto perchè amava molto la patria, desiderava che essa facesse tesoro degl' insegnamenti e della esperienza delle altre nazioni, le quali egli giudicava con

---

[1] TACITO, *Vita di Agricola.*

gli ampi criterii dell' uomo di Stato e dell' amico della civiltà, e non con i criterii ristretti, rabbiosi, enfatici di chi confonde il patriotismo con la rettorica. Egli non fu mai travagliato da quella infermità, che i Francesi chiamano *chauvinisme*, e non fece mai consistere il patriotismo nè nel disprezzo degli altri paesi, nè nell' adulazione del suo. Dalla coscienza de' grandi servizi resi alla patria attingeva ragioni maggiori di discorrere intorno ad essa con la espansiva libertà dell' affetto e con la sincerità di un animo scevro da pregiudizi, di additarne le debolezze, gli errori e le colpe, e di esortarla ad emendarsi. Lontano e come esule dalla cosa pubblica può davvero dirsi di lui negli ultimi tetri anni della vita ciò che lo storico latino disse di un esule romano: *exilii pœnam animi excelsitate nobilitavit.*[1]

In quei viaggi non mancava mai di osservare con attenzione speciale le condizioni delle cose militari: era lo studio prediletto della sua vita fin da' più giovani anni. Visitò con particolare interessamento i campi di battaglia della campagna del 1870. Alla vista di quei campi cosparsi di croci e di ceppi che ricordavano i prodi caduti, si commuoveva fino a piangere dirottamente. Presso il villaggio di Gravelotte, dove il giorno 18 agosto 1870 combattè l' ala destra dell' esercito tedesco, capitanata dal generale Steinmetz, il La Marmora ricordando la non necessaria effusione di sangue che in quel micidiale combattimento venne fatta, lacrimoso e sdegnato deplorava l' inutile macello, e muoveva vivaci rampogne ai generali, che non sanno risparmiare le preziose vite dei prodi a loro dalla patria affidate. Il sentimento militare ebbe sempre in lui a compagno indivisibile il sentimento profondo e vero dell' umanità.

---

[1] TACITO, *Annali*, lib. XVI.

Nè gli mancarono mai le consolazioni ed i conforti dell' amicizia. E coloro che i doveri dei pubblici uffizi o cure domestiche avevano allontanati da Firenze dopo il trasferimento della capitale, e coloro che passavano per quella città si recavano spesso a visitarlo, a significargli il loro affetto non mutato. Ricorderò a titolo d' onore il nome di molti, dolente di non poterli ricordare tutti: il marchese Gino Capponi, il conte Francesco Arese ed i suoi figli, il generale Cadogan, il generale Raffaele Cadorna, il generale Ezio de Vecchi, i deputati Lanza, Biancheri, Giorgini, Galeotti, Mari, Boncompagni, Chiaves, Domenico Berti, Giovanni Baracco, i generali Pianell, Cosenz, Casanova, Petitti, Valfrè, e tanti e tanti altri, Luigi Chiala e Paolo Crespi, che gli fu assiduamente devoto ed invariabilmente fedele. Ma di tempo in tempo, e ciò gli era nuova cagione di tristezza, o la morte o le partenze assottigliavano le file de' suoi amici. La morte di Gino Capponi segnatamente gli tolse un amico illustre ed autorevole, che con l' affetto, col consiglio, col piacevole conversare gli faceva spesso dimenticare i melanconici pensieri che gli crucciavano l' animo. Gino Capponi ed Alfonso La Marmora! quanta grandezza di ricordi inesauribili, quanto splendore di bellezza morale in questi due nomi!

Una delle sue maggiori consolazioni era la persuasione che l' esercito non l' aveva dimenticato. Accanto al villino che abitava in Via Venezia a Firenze è una caserma. Tutte le volte che egli passava i soldati lo riconoscevano, e lo salutavano militarmente. Non è a dire quanto gli fosse gradito quel saluto. Se ne compiaceva proprio di cuore, ed esprimeva la sua soddisfazione agli amici. Il sentimento così naturale in lui della modestia era vinto da quello dell' amore a' soldati, all' esercito. Era proprio quel sentimento spontaneo ed ingenuo del nonno, che si compiace alle testi-

monianze d'affetto che riceve dai giovani nepoti, e che da esse ricava la soddisfacente certezza che il suo nome vive nelle più care tradizioni della sua famiglia.

In uno di quegli anni passò per Firenze il signor Brand, presidente della Camera dei Comuni del Parlamento britannico (*speaker*). Il La Marmora ne fece la conoscenza, e parecchie volte s'intrattenne con lui ragionando delle cose politiche, e dando saggio della sua perizia nella pratica delle istituzioni costituzionali. L'illustre Inglese ne rimase proprio edificato.

Gli tornò poi di speciale gradimento la visita che nel 1876 gli fece il generale Ricotti. Dopo le controversie sulle questioni militari non si eran più veduti: ma come era da aspettarsi da così leali soldati, quelle controversie, non ostante la loro vivacità, non avevano lasciata traccia di rancore ne' loro animi: il generale Ricotti pigliando l'iniziativa di uno spontaneo atto di deferenza commosse al vivo il generale La Marmora, il quale seppe contraccambiarlo con le più schiette ed espansive manifestazioni di affetto e di considerazione.

Non bastavano i disinganni della politica: fu crudelmente sperimentato nei suoi affetti domestici. La morte gli tolse ad uno ad uno i più cari congiunti: sopravvisse a tutti i suoi amatissimi fratelli: gli rimaneva la fedele compagna della sua vita, la contessa Giovanna Barclay Mathews, che aveva sposata sul finire del 1849, ed anch'essa nel 1876 gli fu dalla morte inesorabile rapita. Povero Generale! più che mai si faceva la solitudine attorno di lui! Più la vita volgeva al tramonto, più crescevano i dolori!

Le ultime sue pubblicazioni furono: *Un episodio del Risorgimento italiano*,[1] nel quale narrò le vicende dell'im-

[1] Firenze, Barbèra, 1875.

presa di Genova nel 1849, ed *I segreti di Stato nel governo costituzionale,*[1] nel quale ribattendo alcune accuse che gli erano state mosse a proposito del suo libro *Un po' più di luce*, non solo raggiungeva il suo intento, ma svolgeva principii ed opinioni, che i governanti degli Stati liberi dovrebbero tutti togliere in seria considerazione. L'uno e l'altro di questi libri appartengono alla storia italiana de' nostri tempi: l'uno e l'altro porgeranno allo storico avvenire elementi preziosi per valutare rettamente le cose, gli uomini, gli avvenimenti de' tempi nostri. Narrando gli eventi, a cui aveva avuto tanta parte e per i quali poteva davvero senza borioso vanto esclamare: *quorum pars magna fui*, il generale La Marmora continuava l'opera sua a pro della patria, proseguiva e compiva con la penna que' servizi che aveva resi all'Italia con la spada e col consiglio. Meditava ed apparecchiava altre pubblicazioni dello stesso genere: l'infermità prima e la morte poi gli tolsero la facoltà di attuare il provvido disegno.

Ed ora non mi sembra superfluo riferire dal carteggio del generale La Marmora con i suoi amici quei brani, la cui pubblicazione può esser fatta con la sicurezza di non far cosa che menomamente offenda la santità del segreto delle espansioni amichevoli, e giova a far meglio comprendere le condizioni di animo nelle quali versava chi le scriveva.

Da una lettera, in data 19 giugno 1872, a me indirizzata:

« Ha visto con che serietà si sono trattate e tuttora si trattano le questioni militari in Francia? malgrado il paese sia quasi senza governo. Tre giorni si impiegarono per il solo articolo 37, e che votazione per fissare i cinque anni

[1] Firenze, Barbèra, 1877.

di ferma, di cui io sono l' inventore e il sostenitore. Quante volte si è ripetuto nella discussione da Thiers e da altri ciò che io ho detto tante volte, che tuttociò che è buono per la Prussia non lo è per la Francia e per noi. Perfino il *Débats* e la *Revue des Deux-Mondes* ripetono ora le stesse cose. »

Allo stesso.

« Firenze, 2 gennaio 1873.

» Ieri fra le altre buone visite ho avuto quella del nostro buon amico Mari, e ne fui tanto più soddisfatto che da Roma nel giugno passato non lo aveva più veduto. Il Mari è per me non solo uno dei più simpatici colleghi, ma uno degli uomini politici più serii. E non ci è che dire che l' Italia difetti di galantuomini: nè abbiamo forse più degli altri paesi.... Fra non molto le scriverò per avere un suo consiglio e quello dell' ottimo nostro presidente Biancheri, sul partito che dovrò prendere se ho da chiedere un lungo permesso o le dimissioni, giacchè difficilmente mi sentirò di andare alla Camera quest' inverno. »

Al conte Achille Arese.

« Firenze, 27 gennaio 1873.

» Mi rallegro di cuore per la riuscita della sua elezione. Se non era eletto a Casalmaggiore pensavo già se non era possibile cederle il mio posto, giacchè la mia ripugnanza per andare a discutere nella Camera cresce ogni giorno: ed è ormai tempo che mi metta in regola. »

Allo scrivente.

« Firenze, 14 marzo 1873.

» Ho pensato di scriverle per sfogare il profondo rammarico che io provai per la morte dell' ottimo Arconati col

migliore suo amico..... Povero Arconati!. Ancora un gran galantuomo e un grande e vero patriotta sparito da questa scena terrestre. Dobbiamo però consolarci pensando che egli starà meglio, giacchè se non è andato in Paradiso nessuno di noi può sperare di penetrarci. Egli si troverà con i Collegno e con la santa sua moglie. »

Al conte Achille Arese.

« Firenze, 15 marzo 1873.

» In questi giorni ho avuto una corrispondenza assai attiva col presidente del Consiglio e col presidente della Camera, avendo io chiesto di ritirarmi dalla Camera. Il Biancheri mi ha commosso talmente con la sua lettera, che ho finito per aderire, e che *per ora* non darò corso alla mia dimissione: ma creda che non tarderò molto a rinnovare la domanda. Che vuole? non ne ho più voglia. Mi sento stanco fisicamente e moralmente. »

Alla contessa Matilde Arese.

« Firenze, 4 maggio 1873.

» Ieri l'altro mi sono recato con molti altri amici della famiglia alla villa Pasolini, per accompagnare la salma di quell'ottima signora fino alla chiesa di San Gervasio, donde fu poi trasportata per ferrovia a Ravenna. Tenevano i cordoni del carro funebre Peruzzi, Alfieri, il generale Incisa ed io. Il conte Digny dirigeva la lugubre funzione, tanto più triste per il contrasto di una splendida giornata, di una villa incantevole e delle lunghe siepi di rose fra le quali si passava. Era straziante il pensare che quella brava donna abbandonava il mondo e la famiglia prima dei 50 anni. »

Al conte Achille Arese.

« Firenze, 18 maggio 1873.

» Soffro più del solito, e sono anche costretto a passare alcune ore chiuso di giorno all'oscuro nella mia camera. »

Alla contessa Matilde Arese.

« Firenze, 11 ottobre 1873.

» Ella non si può fare un'idea delle calunnie che si sono sparse sul conto mio, massime dopo la pubblicazione del mio libro (*Un po' più di luce*). Dunque mi dirà lei: *Avevo ragione di disapprovare quella pubblicazione, e avrei avuto ragione di darle una buona tirata di orecchie.* Se Ella mi avesse tirata una o anche le due orecchie, può esser certa che non mi sarei offeso, ma ciò malgrado non mi sentirei rimorso per quel che ho scritto. Solo mi dolgo di essere stato giudicato assai più severamente dagli Italiani che dai forestieri, e fra questi non intendo accennare soltanto ai Francesi, ma agli Inglesi naturalmente imparziali su questa stessa controversia, e agli stessi Tedeschi i più scottati dalle mie rivelazioni. Anche questa mane si presentò a me un pubblicista tedesco per chiedermi il permesso, già chiestomi da vari altri, di fare la traduzione del mio libro, assicurandomi che gli uomini serii in Germania mi saranno riconoscenti di aver loro palesata la verità. La *Nazione* poi di questa mane contiene un curioso telegramma, nel quale la *Gazzetta della Germania del Nord* (che si sa esser l'organo della Corte prussiana) dichiarerebbe che la mia pubblicazione pose in piena luce i sentimenti onesti e pacifici dei Tedeschi e dell'Imperatore, e rese il più gran servizio al buon accordo fra la Germania e l'Austria. »

Allo scrivente.

« Firenze, 2 del 1874.

» Tengo a rinnovarle i miei complimenti per il suo lavoro su Cammillo Cavour, che mi riesce assai più pregevole ora che ho letto quello di Treitschke. »

Allo stesso.

« Firenze, 19 maggio 1874.

» Che sventura! (la morte di un suo fratello). Basti dire di quell'ottimo fratello che ho ora perduto, che io non gli ho mai udito dir male di nessuno: e perciò credo non avesse un solo nemico. Le cinque mie sorelle sono tutte morte, e di otto fratelli che eravamo non me ne rimane più che *uno!*...

» Che pensa delle indiscrezioni di Arnim? altro che le mie....

» Io penso che non vale la pena che io richieda un'altra volta le mie dimissioni. Siccome prevedo prossime le nuove elezioni, mi aggiusterò con i miei elettori per non essere rieletto. Ringrazi il nostro presidente Biancheri.

» Le cose di Francia vanno male. Sarà Goulard capace di formare un Ministero serio? E se si ricorrerà a nuove elezioni, che confusione! Anche in Francia si può ben dire che il paese ha più senno dei suoi rappresentanti. Io non ho mai visto come pochi mesi sono i Francesi di tutti i dipartimenti che ho percorso, così calmi ed estranei alla politica, e ciò mentre nell'assemblea i partiti non si danno tregua. E la Spagna? che esempio per noi! »

Al conte Achille Arese.

« Firenze, 5 giugno 1874.

» Sono in questo momento occupato a stampare il mio rapporto su i fatti del 1849 con molte aggiunte e osservazioni, e come è riuscito un lavoro assai più lungo che non credevo (circa 150 pagine), gli darò per titolo: *Un episodio del Risorgimento italiano.* Barbèra vorrebbe che lo mettessi in vendita, e sarebbe disposto a farmi una buona offerta, ma mi limiterò assai probabilmente a 150 o 200 copie per gli amici. »

Allo stesso.

« Firenze, 28 dicembre 1874.

» Ella sa probabilmente che io trovandomi a poche ore dalla Crimea, rinunciai ad andarvi per non capitare là solo proprio in quei giorni che abbiamo dato ai Russi il colpo di grazia alla Cernaia e Sebastopoli, massime che le truppe erano riunite aspettando l'Imperatore; ma se fossimo stati in due la cosa era diversa, e avrei avuto gran piacere a spiegarle sul luogo quella campagna. Trovandomi solo, ho anche rinunciato a discendere il Volga fino ad Astrakan. Io sono però molto soddisfatto di ciò che ho veduto, giacchè posso dire di avere quest'anno visitato tutto il Mezzogiorno della Russia, come nel 1869 avevo visitato il Nord. Ho anche percorso con molto interesse il basso Danubio, e visitando la Valachia e la Moldavia che non avevo mai visto.

» È molto difficile che io vada quest'anno in Roma.... E non è certo perchè io qui mi diverta molto, giacchè tutte le mie conoscenze sono di qua partite, e dopo che sua cognata è andata a Roma, [illegible] più delle volte anche la sera in casa, con grave [illegible] miei occhi che peg-

giorano grandemente. Di giorno meno male: per poco il tempo me lo permette, monto due e sovente anche tre cavalli.... Crespi, mio antico aiutante di campo ed ottimo amico, è venuto a stabilirsi qui, e mi fa un vero regalo venendo a pranzo i lunedì, e due o tre volte la settimana al mattino.... La lascio per scrivere poche righe all'ottimo M. Bellezza, che or sono 44 anni!! era mio sergente, e riceveva nel 1848 la prima medaglia d'oro. »

Allo scrivente,

« Firenze, 8 giugno 1875.

» Carissimo Massari,

» Molto la ringrazio per la sua lettera, e per quella di Mazade, ma siccome il libro che Mazade mi annunzia non mi è ancor pervenuto, e che la lettera di Mazade è del 20 dello scorso mese, mi voglia dire se devo aspettare il libro, o ringraziare anticipatamente. Quantunque io presuma che il libro sia formato dalla riunione di tutti gli articoli della *Revue des Deux-Mondes* che ho letti in gran parte, io sono lietissimo di questo regalo, che penso dovere a lei, anche perchè andando a Parigi potrò presentarmi a Mazade che tanto già conosco per i suoi scritti, e massime per le *Chroniques*, che divoro sempre appena mi arrivano. Mi dica anche se crede che possa mandare a Mazade il mio ultimo libro l'*Episodio*, e come.

» Incaricavo già da più d'un mese il nostro ottimo Biancheri di salutarla, e combinare insieme come devo fare per mettermi in regola colla Camera, essendo più che mai deciso a non più andarvi. Saluti Biancheri e gli altri amici, e le stringo la mano. »

Allo stesso.

« Firenze, 3 gennaio 1876.

» Mia moglie continua a migliorare lentamente.

» Ho avuto una lunga lettera di Mazade, che ho comunicata a Chialà, pregandolo di mandargli i schiarimenti che egli mi chiede generalmente sulle riforme dell' esercito da me introdotte (senza sconvolgere) quando ero con Cavour, di cui è intento a fare un gran lavoro. Spero che ciò facendo Mazade si terrà essenzialmente al suo ottimo lavoro sulla vita di Cavour, e non a quello di Treitschke pieno di inesattezze. »

Al conte Achille Arese.

« Firenze, 16 aprile 1876.

» Non si può immaginare, caro Arese, quanto io ho sofferto vedendo soffrire e morire la mia povera moglie. Malgrado il nostro diverso modo di pensare in molte cose, noi ci amavamo moltissimo, ed ho pur dovuto più che mai convincermi in questa lunga e penosa malattia, che quella brava donna non aveva altra affezione seria che per me. »

Alla contessa Matilde Arese.

« Firenze, 24 aprile 1876.

» Oh! che colpo! che disastro tremendo! per chi aveva poco a poco perduto sette fratelli, cinque sorelle, quattro cognati e tre cognate, e non avrebbe mai pensato di rimanere ancora vedovo, unico superstite di tutta la generazione alla quale io appartengo. Di ventuno che eravamo rimango solo.

» A parte diecimila lire sterline in oro che devo mandare alle sorelle, essa mi lasciò erede della sua fortuna che

non so ancora a quanto monti, ma deve essere considerevole. Come è naturale, io non la potrò godere. Ma se Iddio mi lascia ancora vivere qualche poco, mentre studierò il modo di dividere quella eredità fra i miei parenti ed i poveri, sento il dovere di esternare la mia riconoscenza alla generosa mia moglie con un bel monumento da erigersi a Biella, ove volle essere sepolta. »

Al conte Achille Arese.

« Biella, 25 settembre 1876.

» Essendo andato due volte nei Vosges, ho avuto campo di farmi un' idea della nuova linea di difesa dei Francesi, che si può dire ultimata, trovandosi già armati quasi tutti i forti distaccati che sono molti e importanti. Visitai Belfort, Besançon, Epinal, Langres e Toul che sarà la fortezza principale. Non andai a Verdun, avendola visitata due anni sono. Questa volta i Francesi fecero presto, bene e molto senza quasi parlare. Ai bagni di Contréxeville avendo poi trovato l' ex-ministro della guerra Cissey, ho anche avuto dal medesimo interessanti ragguagli in proposito.

» Mi rincresce imparare che Ella non sia sicuro della sua rielezione: ma io spero che i suoi timori, come quelli del bravo Massari, non si verificheranno. Come spero da parte mia persuadere i miei elettori a lasciarmi in pace, essendo io più che mai deciso a starmene in disparte. »

Allo stesso.

« Torino, 12 ottobre 1876.

» Le mando in fretta questo scarabocchio per dirle che la persona indicata per accompagnare il Principe imperiale è il generale Petitti, e se per caso non è a Milano gli telegrafi, perchè o venga lui o indichi l' uffiziale che essendo

da quelle parti può meglio rimpiazzarlo. Quanto a me è impossibile, primieramente perchè sto poco bene, e poi! pensi cosa si direbbe, e che cosa sarebbero capaci anche di farmi!

» Mi sento realmente così poco bene, che dubito perfino di poter fare il giro per Milano, del quale tanto mi ero lusingato. Avrà forse veduto già dai giornali, che ho decisamente rinunziato alla mia rielezione, malgrado le molte premure che mi fecero i miei elettori, e specialmente il Sella col quale ho avuto un colloquio che durò non meno di un' ora e mezzo. Non ne voglio più sapere. »

Allo stesso.

« Firenze, 3 novembre 1876.

» Appena seppi che l' Imperatrice era giunta qui andai a scrivermi, e siccome il conte Clary venne subito a dirmi che mi avrebbero veduto *con piacere*, domenica scorsa mi recai alla villa Oppenheim, e fra il Principe e l' Imperatrice mi trattennero più di due ore, e come bene si può immaginare, si disse gran male di Casa Arese. Ieri l' altro poi il Principe ha avuto la gentilezza di venire da me, e stette più di un' ora. »

Non è superfluo il dire a proposito della conversazione fra il figlio di Napoleone III ed il generale La Marmora, che essa si aggirò precipuamente sulle cose militari, e che il Generale ebbe motivo di valutar molto le svariate cognizioni ed il provetto discernimento che il simpatico giovanetto arrecava nel discorrerne. Chi doveva dire allora all' illustre Generale, che egli avrebbe preceduto di pochi mesi nel sepolcro quel caro giovane, e che questi, mosso da bellicoso ardore e dal nobile desiderio di meritarsi la

fama di soldato valoroso, sarebbe andato a combattere in Affrica contro orde selvagge, ed avrebbe incontrata la morte per opera di armi micidiali inconsapevoli della vittima illustre che colpivano!

Agli augurii che gl' inviai il primo dell' anno 1877, il Generale rispondeva:

« Sono anch' io di parere che la migliore e forse la sola consolazione in mezzo a tanti fatti più o meno brutti, è di potersi stringere ai pochi e sinceri amici che rimangono. Non passa giorno che io non lamenti con qualcuno l' ingratitudine dei suoi elettori. »

In data di Firenze, 31 maggio 1877, mi scriveva:

« Ben si può immaginare, caro Massari, che cosa ho sofferto per le ultime disposizioni del Ministro della guerra! non solo per il modo indegno col quale furono trattati i nostri ottimi amici Valfrè, Petitti, Cadorna, Incisa ed altri dell' antico esercito, ma anche per le ingiustizie più recenti e non meno rovinose, colle quali si ferirono ottimi Generali (come Buri) e non meno di 60 a 70 capi di corpo!!!... Un capo di corpo in tal modo ferito e avvilito non ha più prestigio, e perciò non è più in grado di comandare..... Io mi rammento aver detto alla Camera l' ultima volta che parlai (nel 1872), *che la scuola di guerra era cosa ottima, ma non vorrei avesse per risultato di allontanare dall' esercito i veri uomini di guerra, cioè gli uomini di cuore.* Mi rammento ancora che Ella disse, *bravo!* Ed ecco verificata la mia profezia ed il suo *bravo*..... Povero esercito! povera monarchia! povera Italia! Le stringo la mano con le lagrime agli occhi. »

Allo stesso.

« Biella, 10 settembre 1877.

» Non le sono poco grato per il telegramma che Ella aveva la bontà di spedire al bravo Dina a Recoaro, quando colà mi trovavo anche peggio di adesso. Io non sono stato colpito da malattia acuta, o da malore gravissimo, ma siccome dormo poco, mangio pochissimo e sono continuamente tormentato da dolori interni ed esterni, mi sento talmente spossato da non potere escire a piedi, e neppure in vettura. Rimasi dieci giorni a Stresa godendo la vista di quel lago stupendo, ma senza uscir mai una sola volta, neppure per restituire la visita ai due ottimi miei antichi aiutanti di campo di Crimea, Giulio Litta ed Emilio Borromeo, i quali appena mi seppero da quelle parti ebbero la gentilezza di venirmi a trovare. Qui non sono uscito ancora. Oggi però vado un pochino meglio, e spero di poter fare domani una breve passeggiata in vettura, ma sono miglioramenti su i quali non posso più contare, e perciò mi trovo molto perplesso sul da fare nel prossimo inverno; ma ad ogni modo spero di poterla vedere a Firenze od altrove.

» Io non ho più veduto il *Courrier d'Italie* dacchè lasciai Firenze, e perciò non ho idea dell'articolo che Ella ha scritto sull'opera di Rousset. Siccome anch'io leggendo quella storia pensavo rilevare alcune omissioni, mi interesserà moltissimo leggere ciò che Ella disse, e già feci dire a Firenze di spedirmi tutti i numeri del *Courrier* che colà erano giunti dopo la mia partenza. Io non dubito che Ella avrà fatto meglio di me; ma se per caso ci fosse da fare qualche aggiunta meritevole di essere riprodotta, combineremo anche con Chiala se e come conviene farla. Del resto il libro di Rousset è molto interessante sotto più riguardi,

massime per le intime corrispondenze fra l'Imperatore, Canrobert, Pélissier, Vaillant e specialmente Niel, il quale, molto mi rincresce, ma non fa una buona figura.... Di politica non parliamo.... E sul Danubio che confusione! e quel che è peggio, quante vittime proprio inutilmente! e pensare che anche l'Imperatore di Russia si lasciò trascinare!»

Pochi giorni dopo avere scritta questa lettera, si recò da Biella a Torino; ma le sue condizioni di salute andavano sempre più peggiorando. La spossatezza cresceva, le forze gli mancavano: ciò nonostante volle partire per Firenze, dove giunse assai poco bene. I pochi amici che lo videro, furono costernati. Il generale La Marmora giungeva a Firenze per non muoversi più!

XL.

CONCHIUSIONE.

Nel mese di novembre del 1877 la malattia, dalla quale il generale La Marmora era travagliato, andò sempre più aggravandosi. Il dottor Pellizzari ed il dottor Corradi, che con tanto amore e premura gli furono larghi delle più diligenti cure, erano condannati a fare lugubri pronostici, ed i miglioramenti lievi ed effimeri che di tratto in tratto si manifestavano non li illudevano. La notizia del pericolo che sovrastava a quella vita preziosa, destò grande ed universale commozione: era gara fra' cittadini di ogni ceto e di ogni condizione nell'accorrere al villino di *Via Venezia* per chiedere le nuove dell'illustre infermo. Da Firenze la no-

tizia si diffuse nella rimanente Italia ed all'estero, e dovunque produsse la più penosa impressione. In certi momenti tacciono le passioni, i rancori, le prevenzioni: le ire di parte non osano appalesarsi: le ingiustizie e le ingratitudini hanno vergogna di loro medesime: i sentimenti della verità e della giustizia ingagliarditi dal dolore e dalla coscienza di imminente sventura, ripigliano il loro naturale imperio sugli animi. Quando si seppe che Alfonso La Marmora versava in grave pericolo di vita, giunse per l'appunto uno di quei momenti: ognuno comprendeva che quella nobilissima esistenza apparteneva all'Italia ed alla civiltà, e ognuno era contristato dal pensiero che essa fosse per cessare. Gli furono spediti telegrammi da tutte le città e provincie d'Italia, e da diversi Stati d'Europa: dal generale Cialdini, dal maresciallo Mac Mahon, dall'arciduca Alberto, dal generale Robilant e da tanti e tanti altri cospicui personaggi: il Senato e la Camera dei deputati chiedevano tutti i giorni per telegrafo le sue notizie, e ne pubblicavano il bollettino. Il re Vittorio Emanuele gli mandò un affettuoso telegramma. Il primo a dare l'esempio fu S. A. R. il Principe di Piemonte, oggi S. M. Umberto re d'Italia. Il telegramma era dettato nei seguenti termini:

« *A S. E. il generale La Marmora, Firenze:*

» Apprendo con vivissimo dolore che la di lei salute non è più così buona come in passato. Io valuto troppo i servigi da lei sempre resi alla patria, ed apprezzo così tanto e mi sono così cari i sentimenti della di lei affettuosa amicizia, perchè non le dica subito i voti fervidissimi che faccio per un pronto, durevole ed intiero ristabilimento. La Principessa ed io desideriamo le di lei notizie che speriamo

migliori, ed Ella si conforti e creda, mio caro Generale, all'amicizia mia ben sincera ed alla mia affezione.

» Affezionatissimo suo
» UMBERTO DI SAVOIA. »

Allorchè questo telegramma giunse da Monza, Paolo Crespi ed io eravamo accanto al suo letto, e fummo spettatori della commozione vivissima che egli provò nel leggere quelle parole amorevoli.

La mattina dei 29 dicembre 1877 ben sapendo con quanta premura il conte Francesco Arese e la famiglia di lui richiedevano ed aspettavano le notizie della sua salute, scrisse tutte di suo pugno alla contessa Matilde Arese le poche righe che seguono, le quali furono forse le ultime vergate dalla sua mano:

« Tante grazie a tutti. Ho passato una buonissima notte; e pare che realmente vado un *pochino* meglio. »

Ma nei giorni susseguenti il fallace miglioramento svanì, crebbero i dolori e gli spasimi, l'ultimo raggio di speranza si dileguò. La mattina del 5 gennaio 1878, alle ore 9 e mezzo, i battiti di quel nobilissimo cuore erano soffocati dalla gelida mano della morte implacabile. La sua agonia, travagliata dalle crudeli sofferenze fisiche, fu allegrata dai conforti e dalle benedizioni della religione. Il nipote marchese Tommaso La Marmora ed il fedele Paolo Crespi raccolsero l'estremo sospiro. Lasciò la sostanza, che aveva ereditata dalla buona consorte, ai parenti ed ai poveri di Firenze, di Torino e di Biella.

Il giorno 7 gennaio la sua spoglia mortale venne trasportata dalla casa mortuaria alla chiesa della Misericordia, e la sera stessa dalla chiesa alla stazione per essere recata, come egli aveva prescritto, a Biella. La cerimonia fu mestissima e solenne: la città di Firenze rendendo tributo di onore

e di compianto al glorioso estinto, interpretava degnamente il dolor suo e quello di tutta la nazione. Pressochè tutti i Generali dell'esercito si recarono a bella posta a Firenze ad attestare il lutto e la gratitudine dell'esercito. Il Sultano, informato per telegrafo della morte del generale La Marmora, spedì subito l'ordine a Turkan-bey, suo ministro a Roma, di recarsi a Firenze per assistere alle esequie in forma officiale. La vista del buon diplomatico ottomano evocava il ricordo glorioso della guerra di Crimea, e cresceva la commozione universale. Mancava la divisa francese, mancava un rappresentante di quell' esercito che ebbe tante volte il La Marmora a compagno nei cimenti e nelle glorie, di quella Francia che dopo l'Italia tenne tanto posto nei suoi affetti!

Sul feretro accanto alle insegne militari e cavalleresche si vedeva una magnifica ghirlanda. Era stata recata dal conte Dante Serego Alighieri, primo assessore del Municipio di Venezia, a nome di quella cittadinanza memore e riconoscente a chi più aveva contribuito a restituire Venezia alla patria italiana.

Non fu pronunziato nessun discorso. Non ve ne era d'uopo: quei nobili soldati che piangevano; quel lutto che straziava il cuore degli amici e che si effigiava sul loro volto; quella folla silenziosa e commossa, dicevano più di qualsivoglia discorso. E poi quando si era detto: « Alfonso La Marmora è morto, » che cosa si poteva aggiungere di più?

Le mortali spoglie del generale La Marmora vennero accompagnate da Firenze a Biella da Quintino Sella, da Marco Arese, dal marchese Tommaso La Marmora. La città, che onorando sè medesima e giovando all'Italia lo aveva con tanta costanza di proposito inviato a sedere in Parlamento, meritava di essere destinata a raccogliere ed a custodire le ceneri stanche e gloriose. Il supremo vale fu dato

con poche affettuose parole da Quintino Sella a nome degli amici, dal generale Genova di Revel in nome dell' esercito.

Il Re aveva deciso che il suo primogenito figlio si sarebbe recato a Firenze per rappresentare la dinastia di Savoia accanto al feretro di Alfonso La Marmora: ma l' augusto giovane non potè muovere da Roma, perchè il giorno stesso nel quale morì il generale La Marmora, Vittorio Emanuele ammalò gravemente. Il telegramma che Vittorio Emanuele inviò al marchese Tommaso La Marmora per condolersi della perdita crudele, fu l' ultimo suo telegramma! Quattro giorni dopo Egli seguiva nella tomba il più glorioso superstite di quella schiera di uomini eletti, che poderosamente lo aiutarono a far sorgere l' Italia a vita di nazione! L' epopea italica toccava alla sua fine: la morte vibrava a preferenza i suoi dardi sui maggiori eroi di quella epopea, ma nel compiere l' opera sterminatrice faceva risaltare, inconsapevole ministra dei decreti della Provvidenza, la grandezza delle sue vittime. Alfonso La Marmora morì ignaro della calamità che stava per piombare sulla patria italiana. Iddio pietoso gli risparmiò nelle supreme ore dell' agonia lo strazio e l' angoscia che avrebbero lacerato il suo cuore all' udire del grave pericolo nel quale versavano i giorni del suo Re. La sua devozione al Re ed alla dinastia di Savoia aveva saputo reggere alle prove più crudeli, perchè era dettata ed ispirata da quelle ragioni, alla cui altezza non giunge impeto di passione nè tenacità di rancori, e che nell' animo suo non erano congiunte a nessuna considerazione d' interesse personale, nè potevano muovere neppure dal sentimento che nobilita lo stesso egoismo, da quello della gratitudine.

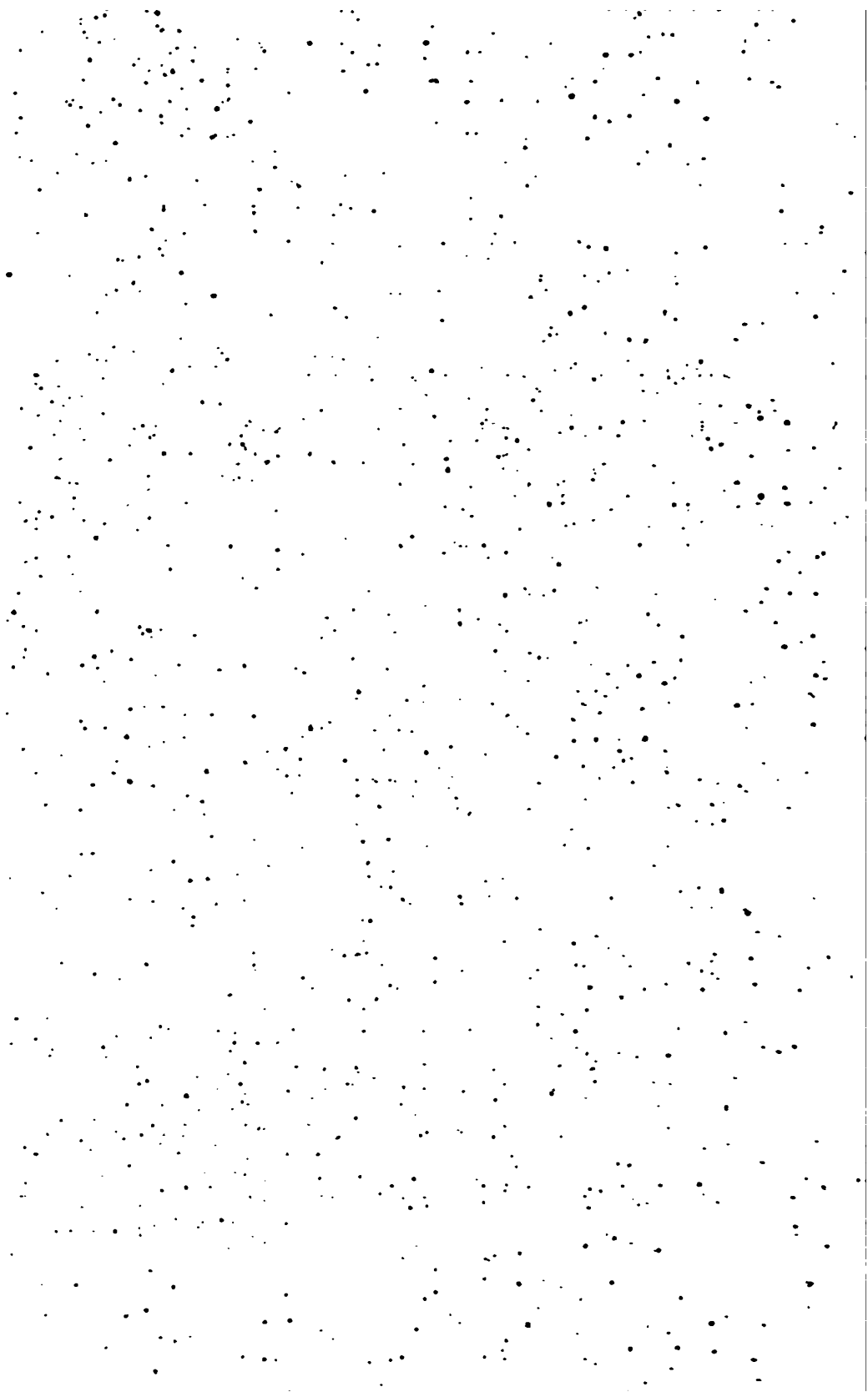
Al cospetto di quelle due tombe, che si aprirono successivamente nel breve intervallo di quattro giorni, l' animo rimane vinto da amarezza e da pietà. Siam forse condannati

a prorompere nella sconsolante esclamazione dell' oratore inglese Burke: « L' età della cavalleria è passata: è succeduta quella dei sofisti, degli economisti e dei calcolatori? » (*The age of chivalry is gone: that of sophists, economists and calculators has succeeded.*) La morte ed il tempo avranno facoltà di distruggere la eredità di memorie, di tradizioni, di esempi che quegli uomini hanno lasciato quaggiù?

A chi rimane ancora spetta il dovere di custodire gelosamente quell' eredità preziosa, e di additare alla riconoscenza della posterità e della storia coloro che l' hanno lasciata. Fra gli ammaestramenti che dalla vita e dalle opere di quegli uomini derivano, primeggia quello che assegna al carattere il privilegio di fare e compiere le grandi imprese. Senza uomini di carattere nè si faceva, nè si sarebbe fatta l' Italia: Alfonso La-Marmora fu per l' appunto un gran carattere; e perciò il suo nome deve essere collocato nel novero di quelli degli artefici e dei benefattori maggiori della patria italiana.

FINE.

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	*lin.*	*ove dice*	*leggasi*
94	21	sprezzata	spezzata
310	28-29	Telverton	Yelverton
346	27-28	anteporre ad esagerate considerazioni morali le considerazioni della politica e quelle	anteporre esagerate considerazioni morali alle considerazioni della politica ed a quelle

BIBLIOGRAFIA.

Intorno alla Vita del generale Alfonso La Marmora sono state fatte finora le seguenti pubblicazioni:

Alfonso La Marmora. — *Commemorazione* (5 gennaio 1879). — Firenze, G. Barbèra, editore.

Il generale Alfonso La Marmora. Commemorazione funebre detta a dì 5 febbraio 1878 da PAULO FAMBRI. — Modena, 1878.

Alfonso La Marmora. Studio biografico di PIETRO FEA. — Firenze, 1878.

Alfonso La Marmora. Commemorazione del prof. B. AMOSSO. — Biella, 1878.

Discorsi e scritti varii per la inaugurazione del busto del generale Alfonso La Marmora sotto la Loggia Amulea a Padova il 1° giugno 1879 (festa dello Statuto).

Alfonso La Marmora, per G. S. MARCHESE. Fasc. 23 della *Galleria Nazionale del Secolo XIX.* — Torino, Unione tip. edit., 1861.